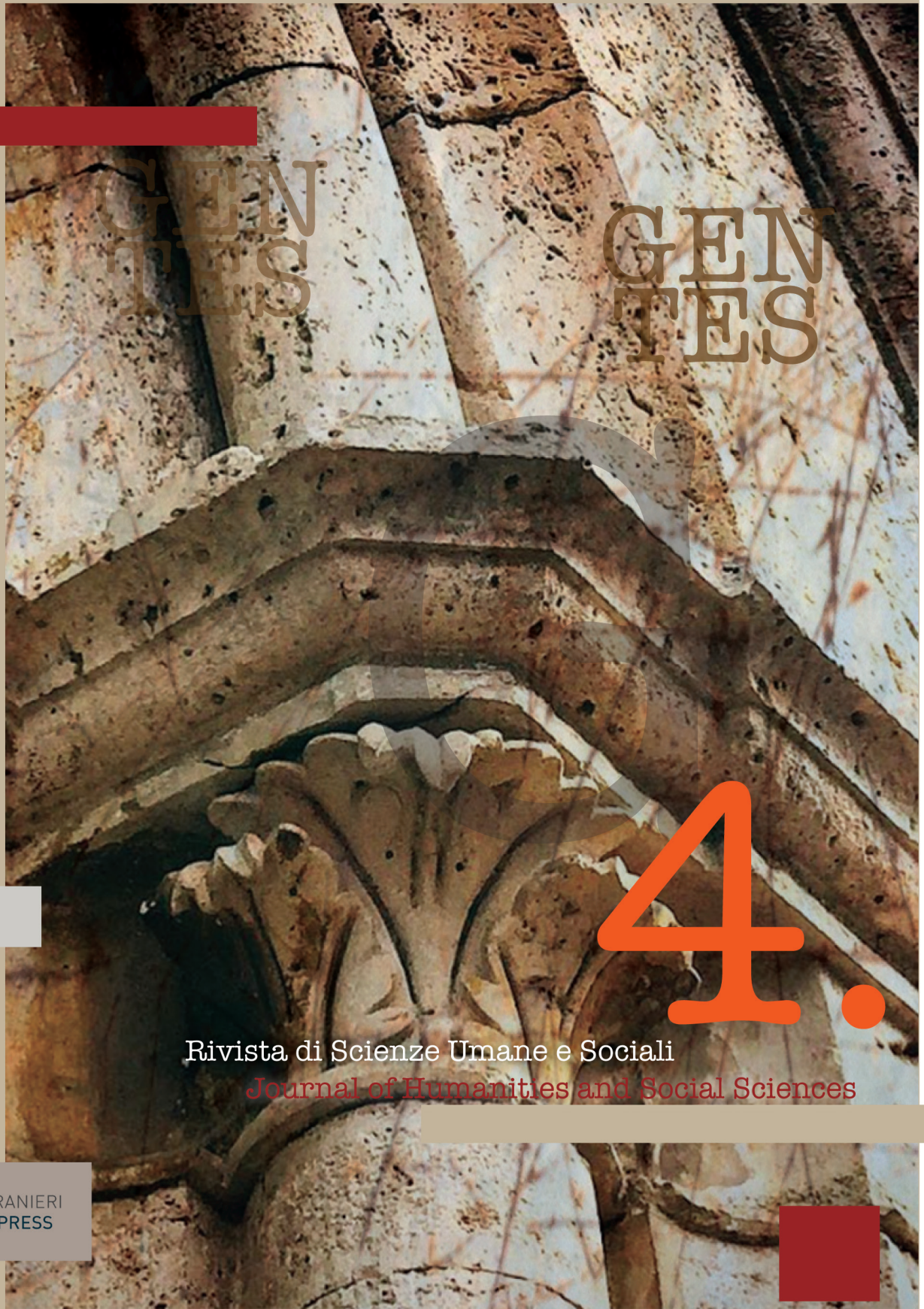


Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

GENTES

anno IV, numero 4 - dicembre 2017



Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

anno IV, numero 4 - dicembre 2017



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali

Journal of Humanities and Social Sciences

anno IV, numero 4- dicembre 2017

Direttore Scientifico

Roberto Fedi
Università per Stranieri di Perugia

Direttore Responsabile/Editor

Antonello Lamanna
Università per Stranieri di Perugia

Comitato Scientifico

Jihad Al-Shuaibi
University of Jordan

Joseph Brincat
Università di Malta

Giovanni Capecchi
Università per Stranieri di Perugia

Massimo Ciavolella
University of California UCLA, USA

Gianni Cicali
Georgetown University
Antonio Batinti,
Università per Stranieri di Perugia

Fernanda Minuz
Johns Hopkins University - Sais Europe

Massimo Lucarelli
Université di Chambéry, France

Jean-Luc Nardone
Université de Toulouse, Le Mirail, France

Elena Pirvu
Università di Craiova, Romania

Francesca Malagnini
Università per Stranieri di Perugia

Enrico Terrinoni
Università per Stranieri di Perugia

Antonello Lamanna
Università per Stranieri di Perugia

Giovanna Zaganelli
Università per Stranieri di Perugia

Comitato di redazione

Sarah Bonciarelli
Chiara Gaiardoni
Toni Marino
Martina Pazzi
Elena Quadri

Editing, communication design

Antonello Lamanna

Copertina

A. L.

Editore

Perugia Stranieri University Press
Università per Stranieri di Perugia
Piazza Fortebraccio 4,
06123 Perugia

Redazione

Università per Stranieri di Perugia
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Via C. Manuali 3, Palazzina Valitutti,
Parco S. Margherita,
06122 Perugia
sito web: www.unistrapg.it
email: gentes@unistrapg.it

Published by Perugia Stranieri University Press
Copyright © 2018

All rights reserved.

ISSN: 2283-5946

Registrazione n°16/2014 del 10 ottobre 2014
presso il Tribunale di Perugia

Periodicità: annuale (con edizioni speciali)

Tipologia di pubblicazione (pdf/online)

Lingua: Ita/Eng

Anno VI, numero 4 - dicembre 2017

Perugia, Italia

Tutti gli articoli sono sottoposti a double-blind peer review.

Ogni autore è responsabile delle immagini presenti nel proprio articolo sollevando l'editore, l'Università per Stranieri, il Comitato scientifico, il direttore scientifico, il direttore responsabile, il comitato redazionale, i communication design e tutta la struttura della rivista GENTES da ogni tipologia di responsabilità. Ogni autore dichiara di possedere tutti i diritti (licenze o liberatorie), sugli originali, sulle acquisizioni digitali e sulle elaborazioni delle immagini inviate.

INDICE

Visioni interdisciplinari

Gaia **Aragrande**

“Questioni traduttive nei film-documentari di Michael Moore: elementi culturo-specifici nella traduzione audiovisiva di Bowling for Columbine e Sicko”p. 13

Jesus **Becerra Villegas**

“The symbolic appropriation of North America: The Mexican lesson” p. 23

Sebastinao **Bertini**

“Manoscritto trovato a Saragozza: gli intertesti della duplicità”p. 35

Serena **Cozzucoli**

“I primi imitatori di Luigi da Porto: la Giulietta ‘moralizzata’ di Bandello e l’Adriana sensuale di Luigi Groto ” p. 47

Giulia **Del Grande**

“Emilio Treves e Salvatore Farina: il lancio editoriale di Giovanni Verga”p. 51

Maria Teresa **Franza**

“Space, time and evolution in H. G. Wells’ s The Chronic Argonauts”p. 57

Roberto **Giuffrida**

“La tutela della maternità e il diritto alla procreazione nel diritto internazionale, europeo e nazionale e l’applicazione di comuni principi interpretativi di ragionevolezza, e di proporzionalità” p. 63

Jenny **Luchini**

“Tigre Reale I e II. Amour passion e amore coniugale in Giovanni Verga” p. 69

Mara **Mennella**

“Le conseguenze della Brexit sulle politiche linguistiche dell’Unione europea”p. 77

Laura **Nuti**

“L’influenza della grafica giornalistica sul cinema di Federico Fellini: il Corriere dei Piccoli, il 420 e il Marc’Aurelio” p. 87

Maria Giovanna **Pagnotta**, Chiara **Biscarini**

“La società della scienza: il ruolo della divulgazione scientifica inclusiva ”p. 97

Elena **Quadri**

“Un modello di cooperazione in “evoluzione” per la gestione del Nubian Sandstone Aquifer System (NSAS)”p. 107

Maria Grazia **Rossi**

“Machiavelli e la politica redentrice”p. 119

Michela **Silvestri**

“Tratti comunitari”p. 127

Antonella **Tropeano**

“Francesca: «tosseco dolce» al modo di Cecco d’Ascoli ”p. 135

Guadalupe **Vilela Ruiz**

“Il “Poeta Socialista”: il passo di Blasco Ibáñez per Torino ”p. 141

Strategie e pratiche delle culture contemporanee

Umberto **Bartoccini**, Maria Giovanna **Pagnotta**

“Approccio multidisciplinare alla progettazione di un sito internet di qualità: la comunicazione dei siti web istituzionali” p. 147

Marta **Collini**

“Il ritratto fotografico vernacolare e i processi migratori: tre casi studio”p. 155

Emidio **Diodato**, Sofia **Eliodori**

“Europe and the multilateralism of peoples. The foreign policy programme of the Movimento 5 Stelle”p. 165

Matteo **Lamacchia**

“Mons. Pacelli e i negoziati di pace dell’estate 1917 con il governo tedesco. Nuove prospettive di ricerca

nelle fonti inedite” p. 173

Luca **Palermo**

“L’approccio partecipativo dell’estetica contemporanea: dal decennio

Settanta ai giorni nostri” p. 185

Donatella **Radicchi**

“L’impatto del ‘country of origin’ sul processo valutativo del consumatore cinese: implicazioni strategiche per le imprese del made in Italy” p. 195

Recensioni e comunicazioni

Marina Valensise, "La cultura è come la marmellata. Promuovere il patrimonio italiano con le imprese", Venezia, Marsilio, 2016 - ISBN 9788831724784

di Francesca Malagnini p. 209

gas



Visioni
interdisciplinari

Gas
4.

Questioni traduttive nei film-documentari di Michael Moore: elementi culturo-specifici nella traduzione audiovisiva di *Bowling for Columbine* e *Sicko*

Gaia Aragrande

Università di Bologna

Abstract

Nel presente studio verranno confrontate le traduzioni audiovisive di due film-documentari di M. Moore, *Bowling for Columbine* (2002) e *Sicko* (2006). Questi film-documentari appartengono a un genere audiovisivo che combina aspetti del giornalismo investigativo, del documentario informativo e del film di intrattenimento: tale ibridazione pone questioni traduttive interessanti soprattutto per quanto riguarda la duplice natura informativa e di intrattenimento del genere, che sembra complicare le decisioni prese in fase di traduzione. Partiremo con il considerare la traduzione audiovisiva documentaristica per definirne le caratteristiche principali e gettare le basi teoriche per comprendere l'analisi contrastiva e comparativa dei due film-documentari di M. Moore e le difficoltà traduttive e comunicative che essi pongono. L'analisi si concentrerà sul tipo di traduzione audiovisiva scelta per i due film-documentari e su alcuni aspetti traduttivi, più nello specifico su come gli elementi culturo-specifici all'interno della lingua originale vengano risolti e affrontati nella traduzione, infine, come il tipo di traduzione audiovisiva influenzi la resa di tali elementi nella lingua di arrivo. Da ultimo, in base all'analisi effettuata, si trarranno conclusioni parziali riguardo alla qualità della traduzione dei film-documentari in questione e alle implicazioni delle scelte traduttive per il pubblico. Infatti, l'impatto degli interventi traduttivi nel passaggio di un prodotto filmico da una lingua e da una cultura a un'altra vengono spesso affrontati separatamente, considerandone o gli aspetti linguistici o quelli socioculturali, e ignorando dunque lo schema d'insieme che vede lingua, cultura e società interconnesse in un'intricata rete che ha senso (provare a) sciogliere solo per ricomporla e interpretare il mosaico lingua-culturale con maggiore consapevolezza di ogni singola parte che lo compone.

Keywords: film-documentari, traduzione audiovisiva, cinema, doppiaggio

1. La traduzione audiovisiva e il genere del documentario

La traduzione audiovisiva (TAV d'ora in poi) è un campo di studi fortemente ibrido e multidisciplinare (v. Chaume, 2004). In questo articolo verranno considerati gli aspetti traduttivi di tipo interlinguistico (cfr. Jakobson, 1959), ovvero quelli che prevedono il passaggio da un sistema linguistico L1 – *Source Language* (SL) a un sistema linguistico L2 – *Target Language* (TL), lasciando da parte altri tipi di traduzione (intra-linguistico e intrasemiotico) che non sono in questo caso rilevanti.

Come riporta Delabastita (1989, p. 211), questo campo di studi mantiene un orientamento internazionale in quanto la traduzione permette di ovviare i confini del luogo di produzione del testo audiovisivo. In particolare, TAV prevede la collaborazione a livello linguistico, ma anche economico, tra svariati partner provenienti da diverse parti del mondo. In un paese di tradizione doppiatrice come l'Italia, il mercato del

doppiaggio genera introiti decisamente ingenti, che portano TAV ad essere al centro di dinamiche che esulano dalle questioni linguistico-culturali e riguardano piuttosto questioni finanziarie influenzate dai processi di globalizzazione. Paolinelli (2004, p. 179) infatti sottolinea come, nel mercato del doppiaggio italiano, già all'inizio degli anni 2000 i processi filmici che coinvolgevano TAV stessero producendo prodotti industriali di massa, la cui creatività era subordinata a questioni di budget e a forze promozionali e distributive, che portavano quindi ad un generale appiattimento delle diversità culturali all'interno del prodotto filmico tradotto, cosa che è spesso osservabile anche al giorno d'oggi.

I testi audiovisivi si possono considerare costrutti semiotici contenenti più codici e canali comunicativi che concorrono tutti alla produzione di significato (cfr. Chaume 2004 p. 16-17). In ottica di un'analisi traduttiva di questi testi è importante distinguere tra codici e canali; è bene quindi ricordare che i testi audiovisivi coinvolgono due canali comunicativi, cioè quello visivo e quello uditivo e una svariata quantità di codici comunicativi che concorrono alla creazione del significato all'interno del testo e che si realizzano nei canali comunicativi. Chaume (2004, p. 17-22), ad esempio, elenca dieci codici comunicativi (linguistico, paralinguistico, musicale e degli effetti speciali, arrangiamento del suono, grafico, iconografico, fotografico, sintattico, relativo ai tipi di ripresa e alla mobilità).

Con questo tipo di testi dunque, la traduttrice¹ ha il compito di passare al vaglio tale molteplicità di strati semantici all'interno dell'insieme di segni verbali, non-verbali, orali e visivi del testo stesso (v. Petit 2005) e produrre un testo adeguato non solo al prodotto filmico, ma anche al pubblico di arrivo. Si tratta quindi di smontare il testo e rimontarlo per il pubblico di arrivo in un modo che il testo audiovisivo di arrivo costituisca «another pattern, but one that is equivalent on the plane of expression and satisfying as communication, restoring the illusion of a comprehensible, seamless whole» (Paolinelli 2004, p. 173).

Come ogni tipo di testo, anche i testi audiovisivi si possono distinguere in base al loro genere, in questo studio ci occuperemo del genere del documentario e delle particolari sfide traduttive che quest'ultimo pone. Quando esaminiamo il genere del documentario, a differenza del film di grande distribuzione, va considerata prima di tutto la funzione di questo testo audiovisivo. Un documentario ha un obiettivo preciso nei confronti del pubblico a cui si rivolge, cioè quello

¹ In questo caso, come nel resto dell'articolo, verrà usato il femminile generico per riferirsi al ruolo del* traduttore/ traduttrice.

di informarlo su un determinato argomento. L'aspetto informativo ha quindi una rilevanza primaria, che viene tuttavia combinata con quella relativa all'aspetto d'intrattenimento. Vi è dunque una sovrapposizione tra funzioni informativa e d'intrattenimento che ha portato gli studiosi di Film e Media Studies a definire questi testi audiovisivi come *infotainment* (crasi tra *information* e *entertainment*).

Il genere dell'*infotainment*, come gran parte dei testi audiovisivi che arrivano in Italia, viene tradotto tramite *revoicing* (cfr. Karamitroglou, 2000), cioè sostituendo la traccia audio della SL con una traccia audio nella TL. Il tipo di *revoicing* solitamente usato per i documentari è il *voice-over* che normalmente, in una stringa di testo tradotto, lascia udibili le prime e le ultime parole della SL. Il *voice-over*, secondo alcune studiose di TAV (cfr. Bartrina 2004; Espasa 2004), funzionerebbe da palliativo per lo spettatore che si convincerebbe dell'autenticità della traduzione del testo audiovisivo, potendo ascoltare parte della traccia originale. Come vedremo con i film-documentari oggetto di questo studio, il *voice-over* non è l'unica scelta per quanto riguarda la TAV di questo genere audiovisivo, infatti capita anche di trovare testi tradotti con la tecnica del doppiaggio, che sostituisce completamente la traccia originale con battute e voci di attori nella TL ricalcando le tempistiche dei personaggi mostrati sullo schermo.

Si tratta evidentemente di due tipi di TAV molto diversi, con tempistiche e costi molto differenti. La traduzione tramite *voice-over* infatti non si preoccupa di sincronizzazione labiale tra la traccia audio della TL e i movimenti del viso dei personaggi sullo schermo, o meglio non se ne preoccupa tanto quanto il doppiaggio. Per questo motivo, il *voice-over* si presta ad esser portato a termine in tempi più brevi e con costi decisamente ridotti rispetto al doppiaggio, che invece coinvolge molte più persone (traduttrici, dialoghiste/e, attori/attrici) e ha tempistiche più lunghe e costi molto più elevati (cfr. Karamitroglou 2000; Paoletti 2004; Díaz-Cintas 2010).

Vi è un'altra importante differenza tra *voice-over* e doppiaggio, ovvero lo status che questi due tipi di TAV regalano al TT. Infatti, un testo tradotto tramite doppiaggio, in genere, gode dello status di un testo originale nella TL: quando in un prodotto audiovisivo, originato in un contesto linguistico-culturale differente da quello in cui viene distribuito, la traccia audio nella SL viene interamente sostituita da una traccia audio nella TL, allora il pubblico di quel testo audiovisivo accetterà il compromesso o *cinematic illusion* (Mason 1989, p. 13) e considererà quel testo alla stregua di un testo audiovisivo originato nella TL. Il doppiaggio infatti, a differenza del *voice-over* o dei sottotitoli, po-

trebbe essere considerato un tipo di *covert translation* (House, 2015), distinguendo opportunamente i testi audiovisivi da altri generi di traduzione in cui è possibile, in presenza di una piena sovrapposizione delle funzioni di ST e TT, celare del tutto il processo traduttivo e quindi l'estraneità del ST rispetto alla cultura di arrivo. Un testo audiovisivo, infatti, per sua natura porterà sempre con sé un elemento straniante per il pubblico di arrivo, ovvero la parte visiva, che rimane immutata (o quasi) in fase di doppiaggio. *Voice-over* e sottotitoli invece non nascondono, o non completamente, l'origine del testo che traducono, al contrario il ST è udibile e per questo motivo il risultante TT non è considerato come un altro ST, ma come traduzione di un testo estraneo al contesto linguistico-culturale di arrivo. I testi tradotti seguendo questa tecnica potrebbero quindi essere definiti come *overt translations* (House, 2006) e, come tali, sono soggetti allo scrutinio totale (nel caso dei sottotitoli) o parziale (nel caso del *voice-over*) da parte del pubblico, rendendo dunque la loro traduzione una *vulnerable translation* (Díaz Cintas 2010, p. 34). La scelta tra *overt* e *covert translation* non è automatica, ma può variare a seconda della funzione che il TT ricopre nella cultura di arrivo. In questo studio non ci occuperemo di seguire il modello di valutazione della qualità della traduzione proposto da House (2015), tuttavia ci sembra importante introdurre il concetto di *cultural filter* come strumento per carpire differenze socio-culturali, oltre che linguistiche, tra ST e TT e individuare quindi il tipo di intervento della traduttrice di fronte ad elementi culturale-specifici.

Infine, si vorrebbe brevemente introdurre un'ultima teoria che ci tornerà utile in fase di analisi, quella proposta da Venuti (1995) che vede l'opposizione tra due tipi di atteggiamenti da parte della traduttrice: *foreignizing* e *domesticating*. Tale dicotomia ritrae due linee di tendenza riscontrabili in qualsiasi tipo di testo tradotto, ovvero la tendenza ad avvicinare il testo al fruitore (*domesticating*) o al contrario di richiedere al fruitore di avvicinarsi al testo (*foreignizing*). Nel primo caso, il risultato sarà una traduzione con un linguaggio e degli elementi tendenzialmente familiari al fruitore del TT, a cui vengono nascosti certi elementi considerati troppo stranianti e lontani dal suo orizzonte culturale, rendendo in ultimo la traduzione e la traduttrice quasi impercettibili e invisibili. Nel secondo caso invece, il TT sarà più esotico e conterrà elementi potenzialmente spiazzanti per il fruitore del testo, soprattutto perché un TT tradotto secondo questa linea di pensiero non risulterà fluido e scorrevole, ma al contrario conterrà prestiti e calchi e ricalcherà la struttura sintattica della SL, favorendo in questo modo la visibilità della traduttrice e portando in evi-

denza il fatto che il testo sia a tutti gli effetti una traduzione. È evidente che la scelta tra *domestication* e *foreignization* dipende molto dalla funzione che il TT ricopre nella TL, tuttavia, come vedremo, è possibile riscontrare entrambe le posizioni all'interno di uno stesso testo a seconda del caso specifico che si osserva. Per questo motivo, si ritiene che, più che una netta distinzione tra questi due atteggiamenti, sia possibile pensarli come i due poli di un continuum su cui le scelte traduttive riscontrate in analisi comparative e contrastive possano essere posizionate.

2. Film-documentari come oggetti di studio: *Bowling for Columbine* (2002) e *Sicko* (2006)

I due testi audiovisivi affrontati nell'ambito di questo studio sono stati scritti e diretti dal regista e giornalista statunitense Michael Moore. Moore presenta una forte personalità, che trasferisce nei suoi documentari e sulla quale probabilmente si fonda il successo stesso dei suoi film. Infatti, il regista americano è sempre presente nei panni di sé stesso all'interno dei suoi documentari, mostrando il suo impegno e il suo personale investimento nei confronti della causa che si accinge a documentare.

Lo stile di Moore è ironico e asciutto e i suoi documentari cercano di rappresentare fatti e persone reali, producendo un apparato di critica nei confronti della società americana e di chi la regola che è spesso perentorio, diretto e inequivocabile. La denuncia delle ingiustizie sociali è sicuramente uno dei capisaldi della sua poetica, tuttavia riesce a combinare i toni accusatori della denuncia con la satira ed il sarcasmo ottenendo risultati a dir poco eccellenti, che lo hanno portato a produrre documentari di grande successo con cifre di circolazione che si avvicinano molto a quelle dei film della grande distribuzione.

Il suo primo documentario risale al 1989 (*Roger and Me*), ma fu nel 2002 con *Bowling for Columbine* che Moore venne consacrato alle scene internazionali, vincendo una palma d'oro a Cannes e un oscar come miglior documentario.

2.1 *Bowling for Columbine*

Questo documentario esce nel 2002 e fa riferimento ai fatti della strage del 1999 presso la Columbine High School di Littleton in Colorado. Il 20 aprile 1999 due studenti della scuola fecero irruzione nella mensa armati di fucili semiautomatici, sparando su alunni e insegnanti e successivamente puntando le armi contro loro stessi. Il bilancio delle vittime fu di 13 morti (12 studenti e un insegnante) e 24 feriti. Si tratta di

un episodio di grande rilevanza emotiva, ma anche sociale, visto che l'accaduto riaccese l'annoso dibattito sulla legislazione americana che regola il possesso delle armi da fuoco. Moore coglie l'essenza del momento storico e conduce un'inchiesta a tratti cruda e agghiacciante, ma che sembra essere coerente, intervistando persone comuni e personaggi in vista, tra cui Matt Stone (creatore dell'irriverente cartone animato *South Park*) e Charlton Heston, attore e al tempo presidente della *National Rifle Association*.²

Il metodo di traduzione di questo documentario è il *voice-over* per le parti in cui appaiono delle persone (compreso il regista) sullo schermo, mentre le parti in cui c'è una voce fuori campo sono state interamente doppiate. Inoltre, in questo documentario, troviamo una significativa porzione di testo tradotta con sottotitoli, utilizzati per la traduzione delle registrazioni delle chiamate ai servizi di emergenza (1991), che rivestono un significato particolare all'interno del film e soprattutto regalano veridicità ai racconti dei personaggi coinvolti nella strage di Columbine. Infine, la colonna sonora, come spesso accade nei documentari di Moore, contribuisce molto al significato dell'intero documentario, sottolineando momenti critici dal punto di vista emotivo e amplificando l'ironia e la satira di alcuni passaggi.

2.2 *Sicko*

Sicko è un film-documentario pubblicato nel 2006 e presenta un'aspra critica nei confronti del sistema sanitario statunitense. Al contrario di quanto si aspetterebbe il pubblico, Moore non prende in analisi l'ampia fetta di popolazione americana che non dispone di una copertura sanitaria, bensì quella porzione di privilegiati che possiede un'assicurazione e, nonostante questo, si è vista "scaricare" dalla propria compagnia assicurativa. Ripercorrendo la storia e l'evoluzione del sistema sanitario americano, Moore intreccia le storie di americani delusi da questo sistema accostandoli ad esempi di sistemi sanitari pubblici in altre parti del mondo.

A differenza del precedente film-documentario, questo è stato interamente tradotto con il doppiaggio, non troviamo quindi nessuna commistione di tipi di traduzione, cosa che contribuisce molto all'organicità del testo di arrivo. Sebbene il doppiaggio sia considerato un tipo di TAV inusuale per i film-documentari (v. Espasa, 2004), si può ipotizzare che il distributore

² Organizzazione e potente lobby per i diritti civili americana particolarmente incentrata sulla tutela del secondo emendamento che sancisce il diritto costituzionale di possedere armi.

italiano di questo prodotto audiovisivo abbia pensato che per il tipo di documentario e soprattutto per la fama del regista questo tipo di TAV sarebbe stato più appropriato e soprattutto più apprezzato dal pubblico italofono. Anche in questo caso, la colonna sonora svolge una funzione rilevante all'interno del testo audiovisivo, aggiungendo significato e sottolineando momenti di rilevanza narrativa, emotiva e satirica.

3. Analisi delle traduzioni audiovisive

Le tematiche affrontate da entrambi i documentari risultano abbastanza lontane dall'orizzonte culturale dello spettatore italiano, che si presume non abbia grande familiarità con la legislazione americana sul possesso di armi da fuoco e che si trova in un paese in cui possedere una pistola non è così semplice, o, ancora, in cui il sistema sanitario pubblico si regge attraverso il pagamento di tasse e imposte dirette (ticket) non paragonabili ai costi delle assicurazioni sanitarie americane. Per questo motivo, la traduzione di questi due documentari presenta delle oggettive difficoltà per la traduttrice, che si trova a dover prendere decisioni riguardo all'inserimento o all'eliminazione di alcuni elementi culturo-specifici che possono costituire un ostacolo alla comprensione del testo.

Sulla scorta di altri studi (cfr. Petit, 2004, 2005; Fong e Au, 2009; Cronin 2009) i due testi audiovisivi di partenza verranno confrontati con i rispettivi testi di arrivo. Sebbene ci siano molti altri aspetti da analizzare, per i fini di questo studio si è scelto di focalizzarsi sulla resa di alcuni elementi culturo-specifici (in particolare acronimi e *cultural specific items* - CSIs) e quindi si procederà a ricercare nel testo i punti in cui la traduttrice ha preso la decisione di porre un *cultural filter* (v. House, 2006) o, al contrario, di non mediare tra il ST e TT. Nel genere audiovisivo sotto esame, l'uso di filtri culturali può essere un'arma a doppio taglio, in quanto, da un lato, la funzione informativa (e in certa misura educativa) pone delle restrizioni ad un atteggiamento mediatore da parte della traduttrice, dall'altro, il TT deve comunque essere comprensibile e non ambiguo per il pubblico. Nel genere documentaristico quindi la traduttrice opera mossa da due esigenze contrastanti, quella di non applicare nessun filtro culturale e informare il pubblico di concetti sconosciuti, e quella di adattare o trasformare tali concetti con qualcosa di più riconoscibile per il pubblico di arrivo. Per questo motivo, nell'analisi che seguirà, si è scelto di analizzare anche i casi in cui la traduttrice (o chi per lei) ha scelto di non applicare alcun *cultural filter* o in cui il testo di arrivo è stato privato di alcuni elementi che lo avrebbero reso di difficile interpretazione da parte del pubblico italiano.

Gli esempi che saranno discussi nelle prossime sezioni verranno analizzati alla luce di diverse teorie traduttologiche, in particolare si farà riferimento alla classificazione delle strategie traduttive proposte da Malone (1988), House (2006 e 2015) e Venuti (1995).

3.1 Acronimi come elementi culturo-specifici

Gli acronimi sono elementi complessi da tradurre, in quanto rappresentano un modo sintetico di indicare spesso nomi di istituzioni, processi, o di posizioni lavorative che potrebbero non avere un corrispettivo nella lingua di arrivo. Per quanto riguarda i due film documentari in questione troviamo diverse strategie traduttive, non sempre coerenti.

In *Bowling for Columbine*, la strategia dominante sembra l'eliminazione dell'acronimo, come si può vedere dall'esempio 1 di seguito. Questo esempio si trova all'interno di un cartone animato che, nel documentario, racconta in chiave molto ironica la storia degli Stati Uniti (*A brief History of the United States Of America*³), tracciando una linea che collega il *Ku Klux Klan* e la *National Rifle Association*, nomi che, pronunciati nella SL, creano un gioco verbale importante ai fini comici del cartone animato. Per ragioni fonetiche, tale assonanza non è possibile nella TL e siccome KKK e NRA vengono nominate per esteso poco prima nel *voice-over*, la traduttrice sceglie di sostituire le sigle con l'espressione «i due gruppi». I due acronimi rimangono ben visibili nelle immagini del cartone animato e quindi sono recuperabili da parte dello spettatore.

Esempio 1

00:52:33 CARTOON: It was a great year for America, the KKK and the NRA. Of course, they had nothing to do with each other and this was just a coincidence.

00:52:33 CARTONE ANIMATO: Fu un grande anno per l'America. I due gruppi ovviamente non avevano nulla a che vedere tra loro, era una pura coincidenza.

In altri casi, come nell'esempio 2, la traduttrice decide di mantenere l'acronimo aggiungendo una specie di spiegazione tramite quella che Malone (1988) identifica come strategia di *amplification*. Nell'esempio 2, l'acronimo ADT si riferisce ad un'attività commerciale (*American District Telegraph*)⁴ nota al pubblico americano. Siccome il pubblico italiano non ha familiarità con questa

3 <https://www.youtube.com/watch?v=IGYFRzf2Xww> [ultimo accesso 25/05/2017]

4 <https://www.adt.com> [ultimo accesso 25/05/2017]

azienda, la traduttrice aggiunge la dicitura «sistemi di sicurezza» per rendere chiaro al pubblico di cosa si tratta.

Esempio 2

01:34:35 JOURNALIST: Mike Blake has seen a 30% increase in sale at ADT over the last month.

01:34:35 GIORNALISTA: Mike Blake nell'ultimo mese ha visto aumentare del 30% le vendite dell'ADT Sistemi di Sicurezza.

Esempio 3

01:07:03 D. HERLAND: Unless we can get those people to get into their SUVs and drive really fast down the road away from the police.

01:07:03 D. HERLAND: A meno che non si riesca a farli salire sulle loro fuoristrada e sfrecciare via inseguiti dalla polizia.

Infine, nell'esempio 3 l'acronimo SUV (*Sport Utility Vehicle*) non viene riportato nel testo di arrivo, anche se, essendo attestato in italiano a partire dal 1997 (cfr. Devoto-Oli, 2012), non avrebbe costituito grosse difficoltà di comprensione per lo spettatore.

Per quanto riguarda *Sicko*, la maggior parte degli acronimi trovati riguarda il lessico medico-sanitario. In generale, si è osservata la tendenza dominante di sciogliere l'espressione acronimica adattando la traduzione al contesto comunicativo e scegliendo soluzioni non sempre coerenti. Infatti, nel ST l'espressione acronimica è sempre la stessa, mentre nel TT c'è più varietà. Si vedano gli esempi 4 e 5 di seguito.

Esempio 4

00:54:37 WOMAN: No. This is NHS. No, no. Everything is on NHS.

00:54:37 DONNA: No no pensa a tutto il servizio sanitario nazionale.

Esempio 5

01:00:44 CASHIER: No, this is the NHS hospital, so you don't pay the bill.

01:00:44 CASSIERE: No, questo è un ospedale pubblico, non ci sono conti da pagare.

L'acronimo britannico NHS (*National Health Service*) viene tradotto prima come «il servizio sanitario nazionale», espressione che ricalca molto quella del ST, e poi la sigla NHS in posizione attributiva viene tradotta con l'aggettivo «pubblico», opzione più sintetica rispetto allo scioglimento dell'acronimo, che avrebbe reso difficile la sincronizzazione labiale

con il personaggio ripreso dalla videocamera.

Vi sono infine altri casi come quello riportato nell'esempio 6, in cui l'espressione acronimica viene sciolta nella TL, sebbene quest'ultima abbia la possibilità di esprimere quel concetto tramite lo stesso acronimo, o uno simile. Nell'esempio 6, altre due importanti informazioni vengono omesse nella TL. La modalità del verbo viene cambiata, passando dal modo condizionale all'indicativo e l'aggettivo «adult» viene eliminato.

Esempio 6

01:07:13 ADV. VOICE: It could be adult ADD.

01:07:13 VOCE PUBBLICITÀ: È una sindrome da deficit dell'attenzione

3.2 Cultural Specific Items – CSIs e i filtri culturali

In entrambi i documentari, gli elementi distintamente appartenenti alla cultura americana sono molti, alcuni presentano una sfida dal punto di vista traduttivo, altri invece risultano abbastanza semplici, come nel caso dell'esempio 7, tratto da *Bowling for Columbine*, in cui la traduttrice trasforma le misure fornite secondo il sistema metrico consuetudinario statunitense in misure conformi al sistema metrico decimale. Si tratta di una scelta che può essere definita, seguendo Venuti (1995), di *domestication*, in cui il TT propone un elemento familiare al suo fruitore al posto di «spiazzarlo» con qualcosa a cui non è abituato e dovrebbe sforzarsi di capire.

Esempio 6

00:57:14 JOURNALIST: Police says the suspect is a black man. Six foot one, 160 to 180 pounds, about 35 years age.

00:57:14 GIORNALISTA: Secondo la polizia il sospetto è un nero, un metro e 80, tra gli 80 e i 90 chili intorno ai 35 anni

Nell'esempio 7, sempre da *Bowling for Columbine*, l'allora presidente di NRA, C. Heston, viene ripreso mentre parla ad un comizio NRA organizzato all'indomani della strage della Columbine High School. Le parole pronunciate da Heston fanno riferimento ad una frase-slogan di NRA, «I'll give you my gun, when you take it from my cold dead hands». Nel testo di arrivo italiano, lo slogan NRA, così come gli svariati riferimenti alle normative che regolano l'uso e il possesso di armi da fuoco negli Stati Uniti, vengono riportati fedelmente dalla traduttrice. Nel caso dell'esempio 7, sebbene lo spettatore intuisca che si tratti di uno slogan, poiché viene ripetuto più volte nel corso del do-

cumentario, non riesce però a coglierne la rilevanza dal punto di vista culturale. Si tratta di una condizione inevitabile, a cui la traduttrice non può sottrarsi e per questo motivo sceglie una strategia di tipo *foreignising* (Venuti, 1995) che comporta uno sforzo di tipo cognitivo ed interpretativo da parte dello spettatore e, allo stesso tempo, permette di educarlo e informarlo di realtà estranee al suo orizzonte culturale.

Esempio 7

00:33:37 C. HESTON: I've only five words for you: from my cold dead hands.

00:33:37 C. HESTON: Ho solo cinque parole per voi: dalle mie fredde mani morte.

Esempio 8

00:37:15 South Park theme: It's Sunday morning in our quiet little white-bred redneck mountain town

00:37:15 South Park sigla: È domenica nella nostra quieta conformista e razzista cittadina

L'ultimo esempio tratto da *Bowling for Columbine* si riferisce ad un altro cartone animato, *South Park*, il cui creatore è intervistato durante il documentario. Viene in particolare riportata la sigla del cartone animato, che, a differenza del resto del documentario, viene tradotta con sottotitoli imponendo limiti ben diversi rispetto al *voice-over*. I due elementi a interessarci in questo caso sono gli attributi di «town», ovvero il composto aggettivale derivato da participio «white-bred» e l'aggettivo «redneck». Sono entrambi aggettivi legati al concetto di razza, che spesso negli Stati Uniti assume la forma della contrapposizione tra popolazione bianca e non bianca (di frequente afroamericana anche se l'aggettivo di non-bianco può riguardare chiunque non abbia origini anglosassoni, v. Spinner, 1994). Mentre in Europa, la razza è in genere un argomento tabù, negli Stati Uniti parlare di razza è più frequente, in quanto il razzismo viene vissuto come un problema non solo etico e morale, ma soprattutto sociale.

«White-bred» si riferisce a qualcosa di tipicamente bianco, quindi convenzionalmente associato alla minoranza bianca appartenente ai ceti sociali medio-alti. «Redneck»⁵ invece è un termine usato generalmente con toni derogatori che indica una posizione politica di tipo conservatrice e reazionaria. Il termine deriva dal modo in cui gli operai bianchi venivano appellati nella parte sud degli Stati Uniti, poiché avevano il collo arrossato per via del lavoro

che svolgevano per lo più all'aperto. In mancanza di un riferimento immediato ad un tessuto sociale profondamente diverso da quello europeo, la traduttrice ha optato per un'astrazione di questi due termini culturo-specifici ponendo quindi un filtro culturale e usando termini più generici come «convenzionale» e «razzista» e omettendo «mountain» probabilmente per ragioni di lunghezza del sottotitolo.

Passando a considerare istanze di CSIs e *cultural filters* di *Sicko*, gli esempi 9 e 10 di seguito riportano due modi diversi in cui l'elemento tipicamente americano «the Hill», versione breve di Capitol Hill, viene reso nella traduzione italiana. Capitol Hill è l'emblema, nonché la sede del potere americano, al centro di teorie complottistiche che hanno spesso varcato i confini statunitensi sotto forma di romanzi investigativi, serie TV e successi cinematografici. Si tratta quindi certamente di un elemento culturo-specifico, ma abbastanza reiterato ed esportato da non costituire un ostacolo alla comprensione per il fruitore nella TL.

*

00:38:25 B. TAUZIN: Republicans love their mothers, their fathers and their grandparents as much as anybody else on this Hill, and we're gonna take care of them.

00:38:25 B. TAUZIN: I repubblicani amano le loro madri, i loro padri e i loro vecchi nonni come chiunque altro su questa collina e sapremo occuparci di loro.

Esempio 10

00:39:01 OFF SCREEN VOICE: And when it was over, 14 congressional aids, who worked on the bill quit their jobs on the Hill and went to work for the health-care industry

00:39:01 VOCE FUORI CAMPO: E quando fu tutto finito, 14 assistenti del congresso che avevano lavorato sulla legge lasciarono l'impiego e andarono a lavorare nel settore dell'industria sanitaria.

Nell'esempio 9, Tauzin, un membro repubblicano del congresso americano e uno dei principali promotori di una legge sanitaria che avrebbe dovuto tutelare gli anziani, ma che si trovò sommersa dalle polemiche perché tacciata di conferire piena autonomia tanto alle compagnie assicurative quanto alle case farmaceutiche nella determinazione dei prezzi dei loro prodotti⁶, rassicura i suoi seguaci che i Repubblicani non avrebbero promulgato una legge che potesse nuocere

5 <http://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/redneck> [ultimo accesso 25/05/2017]

6 *The Medicare Prescription Drug Improvement and Modernization Act*, 2003.

alla loro famiglia e che i Repubblicani amano i propri cari «as much as anybody else on this Hill». Riferirsi alla sede centrale del potere e della politica americana tramite una metonimia come «Hill» implica una base culturale comune tra Tauzin e il suo pubblico, in pratica come quando i telegiornali italiani parlano «del colle» intendendo il Quirinale. La traduttrice in questo caso non ha posto alcun filtro culturale e optato per una scelta traduttiva molto vicina al testo originale. Tuttavia, l'effetto di questa traduzione risulta fuorviante, in quanto sembrerebbe suggerire che Tauzin stia parlando dalla cima di una collina, mentre lo spettatore vede che egli si trova in un luogo chiuso e con la traduzione «collina» non riesce a risalire a Capitol Hill. Sarebbe probabilmente stato più efficace sostituire «the Hill» con Capitol Hill, Washington o il Campidoglio, oppure ometterlo interamente, come succede invece nell'esempio 10.

Altri casi di CSIs e delle loro traduzioni in italiano sono riportati negli esempi 11 e 12. Di particolare rilevanza l'esempio 11 in cui si aggiunge una difficoltà per la traduttrice, in quanto i riferimenti culturali presenti in questo estratto non sono più relativi alla società americana, bensì a quella canadese. In questo dialogo Moore intervista un golfista canadese che gli spiega come il concetto di sanità pubblica sia considerato in Canada un diritto intoccabile, così come intoccabile e pubblicamente osannato è l'ideatore del sistema sanitario pubblico canadese, il socialdemocratico Tommy Douglas. In questa scena, Larry sostiene che Douglas sia il personaggio più importante della storia canadese, e Moore lo incalza, incredulo, chiedendogli se il politico possa essere considerato più importante di una serie di nomi e personaggi illustri in Canada.

Esempio 11

00:48:15 – MOORE: More than your first prime

MOORE: Più del Vostro primo ministro

00:48:30 minister? e...

LARRY: Absolutely, yeah. Even more than Wayne Gretzky.

LARRY: Assolutamente sì, anche più di

MOORE: No way!

MOORE: Addirittura!

LARRY: Absolutely yeah!

LORRY: Senza dubbio! Sì...grande giocatore di hockey.

MOORE: Even more than Celine Dion?

MOORE: Più di Celine Dion?

LARRY: Great singer, more than

LARRY: Grande cantante, più di Celine.

Celine, yeah.

MOORE: More than Rocky

MOORE: Più di Rocky e Bullwinkle?
and Bullwinkle?

LARRY: Maybe.

LARRY: Maybe.

Larry per ribadire l'importanza di Douglas dice che è più importante di Wayne Gretzky, stella dell'hockey canadese probabilmente molto noto anche negli Stati Uniti, vista la passione per questo sport che accomuna i due paesi, ma non in Italia dove l'hockey si trova in una posizione piuttosto marginale. La soluzione della traduttrice per semplificare la comprensione da parte dello spettatore italiano sembra essere efficace. Infatti, la traduttrice non ha optato per un vero e proprio *cultural filter* da applicare al nome del giocatore di hockey, che avrebbe previsto una sostituzione del nome, in ottica di *domestication*, con un atleta di pari fama per il pubblico italiano (ad esempio un giocatore di calcio); bensì ha fornito informazioni sul personaggio di Wayne Gretzky in un momento in cui i volti di Moore e Larry non erano inquadrati, secondo la strategia che Malone (1988) definisce di *amplification*, che permette di aggiungere informazioni all'interno del testo di arrivo con il fine di mantenere l'esoticità del testo di partenza e di facilitare la ricezione da parte del pubblico di arrivo.

La seconda canadese famosa che viene tirata in ballo da Larry e Moore è Celine Dion, che non ha bisogno di alcun tipo di filtro culturale vista la sua notorietà anche in Europa; tuttavia, il successivo termine di paragone per la notorietà di Tommy Douglas causa qualche intoppo nella comprensione da parte del pubblico italiano. Infatti, *Rocky and Bullwinkle*⁷, sono i protagonisti dell'omonimo show televisivo in onda negli anni Sessanta in Nord America e negli anni Novanta in Italia, dove non ebbe grande successo. In questo caso, non viene offerta alcuna contestualizzazione, che forse sarebbe stata necessaria vista la probabilmente scarsa familiarità del pubblico di arrivo con questi personaggi. Una possibile spiegazione di due strategie traduttive tanto diverse nei confronti di due situazioni molto simili potrebbe essere che la traduttrice e/o la dialoghista ritenessero che i tempi delle battute fossero troppo stretti per inserire una spiegazione o che agissero con una sorta di scala di priorità e reputassero più importante far luce sul primo personaggio.

Per concludere questa analisi sui CSIs, l'esempio 12 da *Sicko* si riferisce a quando il regista si reca in Francia per investigare i sistemi di previdenza sociale e assistenza sanitaria francesi. Le considerazioni del regista sulla società francese si concludono con la frase dell'esempio 12, che nel testo originale contiene il

⁷ <http://www.imdb.com/title/tt0054524/> [ultimo accesso 25/05/2017]

composto «freedom fries». Questa espressione fu conosciuta nel 2003 in sostituzione della più diffusa e nota «French fries» nei locali della mensa e degli esercizi di ristorazione intorno al Congresso degli Stati Uniti a Washington D.C. con l'esplicito intento patriottico di eliminare ogni voce francofona⁸ dal menù in seguito all'opposizione francese nei confronti dell'intervento armato in Iraq promosso da G.W. Bush. Le «freedom fries» sono un elemento che accosta due simboli americani, la libertà e le patatine fritte emblema del fast food esportato su scala globale. La traduttrice opta qui per un *cultural filter* vero e proprio (*substitution*, cfr. Malone 1988), sostituendo l'elemento culturo-specifico con il can-can, elemento tradizionalmente associato alla Francia grazie a cui il pubblico sarebbe stato in grado di interpretare correttamente l'ironia del testo di partenza.

Esempio_12

01:24:31 OFF SCREEN VOICE: It was enough to make me put away my freedom fries.

01:24:31 VOCE FUORI CAMPO: Io comincio ad apprezzare molto il can-can.

4. Conclusioni

In questo studio ci siamo occupati di analizzare alcuni elementi culturo-specifici all'interno di *Bowling for Columbine* e *Sicko* di M. Moore, senza considerare altri elementi fondamentali in TAV, come linguaggio emozionale e ironico, registri e accenti, così come non sono stati considerati eventuali errori traduttivi, calchi e prestiti linguistici in traduzione. L'attenzione è stata posta infatti sui cosiddetti CSIs (v. House 2006) e le soluzioni traduttive adottate nei loro confronti.

I CSIs sono elementi estremamente difficili da tradurre in quanto richiedono alla traduttrice di fare ipotesi sulla conoscenza da parte del pubblico di un determinato elemento tipico della cultura di partenza. Il grado di conoscenza o familiarità del pubblico con tale elemento varia su un continuum che va dal familiare al completamente sconosciuto e ogni persona si situerà su un punto di questo continuum. La traduttrice, non potendo indovinare il grado di familiarità del pubblico, dovrà valutare ogni singolo caso secondo quella che è la sua percezione del pubblico e della sua posizione questo continuum. In base ai risultati parziali di questa analisi, si può notare come, in entrambi i film-documentari, scelte di tipo *foreignizing* si alternino a scelte di tipo *domesticating*, sostanzialmente in linea con quanto detto sopra rispetto alla

collocazione di questi due atteggiamenti come poli di un continuum e quindi sulla possibile coesistenza di entrambi all'interno di uno stesso TT.

Inoltre, dall'analisi effettuata, si può evincere che, in generale, la TAV di *Sicko*, il secondo film-documentario in ordine cronologico, sia qualitativamente superiore a quella di *Bowling for Columbine*. Infatti, la scelta del tipo di TAV per i due film-documentari tradisce un budget differente dedicato alla traduzione dei due prodotti audiovisivi, questo a sua volta fa pensare che anche il tempo dedicato alle operazioni di *revoicing* sia stato molto differente, in quanto nel *voice-over* di *Bowling for Columbine* si sono riscontrate alcune sviste che un'accurata post-produzione avrebbe sicuramente individuato (ad esempio errata sincronizzazione dei sottotitoli ed errori derivanti da traduzione tramite calchi di termini vicini alla TL ma con significati diversi come «cafeteria» con «caffetteria» invece del corretto «mensa»). Per quanto riguarda la traduzione dei CSIs, e degli acronimi in particolare, il doppiaggio sembra permettere una migliore resa, tuttavia si crede che questa superiorità del doppiaggio rispetto al *voice-over* non sia da considerare in termini assoluti, bensì come strettamente relativa ai due casi considerati in questo studio.

Infine, si è riscontrata la generale tendenza di condensare le informazioni sacrificando gli elementi ridondanti del parlato (intercalari e ripetizioni) all'interno del *voice-over* di *Bowling for Columbine*, mentre nel doppiaggio di *Sicko* tali caratteristiche tipiche del parlato vengono mantenute, sacrificando però il registro che risulta talvolta appiattito, ma regalando più autenticità alle persone intervistate da Moore. Nonostante le differenze descritte fino ad ora, possiamo affermare che i TTs di entrambi i film-documentari rispondono alla duplice funzione di informazione e intrattenimento che caratterizza questo tipo di prodotto audiovisivo, nel quale immagini, parole e musica intrecciano i propri sistemi semantici per dare vita ad un puzzle di informazioni e intrattenimento, pensati sia per la crescita intellettuale e culturale che per il divertimento (talvolta amaro) del pubblico.

Bibliografia

Bartrina, F., *The challenge of research in audiovisual translation*, in Orero P. (a cura di), *Topics in Audiovisual Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2004.

Chaume, Varela, F., *Translating Non-Verbal Communication in Dubbing*, in Potayos F. (a cura di) *Non-Verbal Communication and Translation*, Amsterdam, John Benjamins, 1997.

Cronin, M., *Translation Goes to the Movies*, London/New York, Routledge, 2009.

⁸ <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/2842493.stm> <http://www.cbsnews.com/news/do-you-want-freedom-fries-with-that/> [ultimo accesso 25/05/2017]

Delabastita, D., *Translation and Mass-Communication: Film and TV Translation as Evidence of Cultural Dynamics*, «Babel», 35.4, pp. 193-218.

Devoto, G., Oli, G. C., *Vocabolario della Lingua Italiana*, Milano, Mondadori Education, 2012.

Díaz Cintas, J., *Dubbing or subtitling: The eternal dilemma*, in «Perspectives Studies in Translatology», 7.1 pp. 31-40.

Espasa, E., *Myths about documentary translation*, in Orero P. (a cura di) *Topics in Audiovisual Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2004.

Fong, G. C. F., Au, K. K. L., *Dubbing and Subtitling in a World Context*, Hong Kong, Chinese University Press, 2009.

House, J., *Text and Context in Translation*, «Journal of Pragmatics» 38.3, pp. 338-358.

House, J., *Translation Quality Assessment Past and Present*, London/New York, Routledge, 2015.

Jackobson, R., *On linguistic aspects of translation* in L. Venuti (a cura di) *The Translation Studies Reader*, London and New York: Routledge, 1959/2004.

Karamitroglou, F., *Towards a Methodology for the Investigation of Norms in Audiovisual Translation*, Amsterdam, Rodopi, 2000.

Malone, J. L., *The Science of Linguistics in the Art of Translation*, New York, State University of New York Press, 1988.

Mason, I., *Speaker meaning and reader meaning: preserving coherence in screen translation*, in Kömel, R. e Payne (a cura di) *Babel: The Cultural and Linguistic Barriers between Nations*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1989.

Paolinelli, M., *Nodes and Boundaries of Global Communications: Notes on the Translation and Dubbing of Audiovisuals*, «Meta», 49.1, pp. 171-172.

Petit, Z., *The Audio-Visual Text: Subtitling and Dubbing Different Genres*, «Meta» 49.1, pp. 25-38.

Petit, Z., *Translating Register, Style and Tone in Dubbing and Subtitling*, «The Journal of Specialized Translation», 4, pp. 49-65.

Spinner-Halev, J., *The Boundaries of Citizenship: Race, Ethnicity, and Nationality in the Liberal State*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1994.

Venuti, L., *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, London/New York, Routledge, 1995.

S

#

e

G

#S

4.

The symbolic appropriation of North America: The Mexican lesson

Jesús Becerra Villegas

Universidad Autónoma de Zacatecas, Mexico

Abstract

The signing of the North America Free Trade Agreement (NAFTA) by Canada, the United States of America and Mexico in 1993, raised skepticism and fears in ample sectors in the three countries. It had to be presented as an instrument tailored for the gradual and concerted liberalization of trade only. Besides the well-documented variety of outcomes of the agreement, two “soft” effects proved inevitable: the emergence of North America as an approach much more than a space where commerce of goods and services occurs, and the learning from the advanced sectors to integrate a complex shared economy. Even though the text of NAFTA required the participants to create the necessary institutions for the purpose, as well as to harmonize their institutional design or practices, none of the participants moved seriously towards convergence. This paper follows the case of Mexico, the country with the longest distance to run on the rectification of its formal framework. Mexico missed its historical opportunity to institutionalize common sustainability by implementing the rule of law and accountability mechanisms for the better distribution of the big economic gains. Contrariwise, the country focused on commerce and production. This way, its industrial performance has become complex and competitive enough to arrive to an “Integrated in Mexico” model. In order to favor this development, the Mexican State nurtured just the conditions necessary to attract and protect investments. The document is organized in three sections. The first deals with *appropriation* and *complexity* as the interdisciplinary categories used in the analysis. Then, the second part describes the integration processes of the Mexican economy to the NAFTA zone and the upgrading of its industry. The final section evaluates Mexico’s symbolic appropriation in terms of social quality and inclusion, which adds to the regional rejection of the *North America* idea.

Keywords: North America, Symbolic appropriation, complexity, Mexico, NAFTA

This paper discusses some major characteristics of the complex relations among Canada, the United States of America (USA) and Mexico regarding the composition of the North America region and its role in the world. The object of the present analysis is the integration of the three countries at two levels: matter and representation. The second one does not constitute a minor issue, since identities define how much integration is possible, i.e., social forces set the limits to the amount of identity that can be put on the negotiation table to escape assimilation or commitments they do not feel obliged to underwrite. The analysis follows the Mexican case. It is organized in three sections. The first deals with *appropriation* and *complexity* as the categories used in the analysis in order to set the foundations for an interdisciplinary reading of the object. The second part describes the integration processes of the Mexican economy to the NAFTA zone, both material and intangible, and the strategy the country followed to construct a complex industrial sector. The final section examines regional appropriations and misappropriations with costs in social quality and inclusion, which must be referred to at weighing the *North America* idea.

The appropriation and complexity categories

In order to set some bases for an enriched reading of the troubled process of materializing a continental-sized idea, it seems useful to establish a pair of categories to make sense of information. Some ideas result from the object itself, some are inferred from others of relatable sorts to conform an organic arrangement. Ideas are called by terms, which we classify in working *concepts* and *categories* of thought, being the latter more abstract and comprehensive. Categories are so important, that they do not only *enable* objects for the enquiry but, more transcendently, their use constitutes a discipline as such. New fields arise from the emergence of new properties in objects as much as from the construction of categories that describe and crystallize developing realities. We take *appropriation* and *complexity* as a pair of categories interwoven, capable of setting richer objects from still distant academic fields.

The appropriation approach

In the Latin American academic field of communication, the term *appropriation* occupies a central position to study the interaction between artifacts and consumers, as well as the mediation exerted by communication systems in modern life (Neuman 2008). It refers typically to the form a user employs, contends or submits to technology, either understood as the devices or the community around it or the taste and its language; in sum, the disposition that has him/herself interact with what is made available. By means of their consumptions, users become available in their turn. The utilization of new technologies generates information about the customer at contacting the offer. Data are gathered to depict general patterns tagged as *trendy*, and personal records of what has been appropriated, also. Analytics of consumption, even of the symbolic, constitutes a market of interest to the developers of technology, contents and advertisers of all the sorts, to release customized offers. Other clients of big and personalized data are the governments, agencies, media and any instance willing to manage for their own interests the consumer’s perceptions, tastes and decisions. It should be easy to understand that many tendencies observed are pre-designed. In other words, much of the available offer is *preappropriated*, a make-believe of taste of liberty and sovereignty for appropriators. It is a practice of meta-appropriation that complex capitalism uses for domination (Becerra 2009). Such a mechanism illustrates in practical terms what present complexity is and why it is effective. From this point of view, we propose a characterization for complex capitalism.

For Marxists, Capitalism is a Mode of production. This has two immediate implications: it is a way in which society occurs, and among the many happenings, the important one is what society does to produce. From this very start, capitalism encompasses both an abstract aspect —mode, and a concrete one —production. Even though Marxism aligns to the materialist response when confronted to the primacy between matter and ideas, it recognizes how much in the world is an abstraction and effects as such. Thought is not denied, certainly, but it is remitted to the material conditions of its production. The materialist way of reasoning implies that it is the material production even of the abstract, what subsumes and, at doing so, determines the very existence of the social. Capitalism, then, appears to be a) the product of complex logical historical arrangements dominated by socially important matter and relations; b) the major instrument —sufficiently enormous to be called an abstraction, for the reproduction of such relations, and c) sheer social power, stemming from uncountable past actions and from multiple investments to go further. All the three manifestations of capitalism are protected renditions of a same property, which is appropriation, as we will discuss Marx.

In the first book of *Grundrisse*, Marx (2007, p. 7) established that «All production is appropriation of nature on the part of an individual within and through a specific form of society. In this sense it is a tautology to say that property (appropriation) is a precondition of production». The first phrase leads to propose that, hence, *all Mode of production is a Mode of appropriation*, only that —according to the second phrase, it would be a tautology to say that a Mode of appropriation is the precondition of a Mode of production. He found enough heuristic power in the *production* category to allocate in it the different moments and spheres involved in social reproduction. In the next sections of *Grundrisse*, Marx refutes any other centrality that is not production. After an initial reading, in which most of the production proper falls on the material side and most of the distribution and consumption belong on the subjectivity, *social production* appears to comprise and articulate them all. Therefore, the *production* category transcends the realm of economics and of subjects and ideas:

If it is clear that production offers consumption its external object, it is therefore equally clear that consumption *ideally* posits the object of production as an internal image, as a need, as drive and as purpose. It creates the objects of production in a still subjective form. There is no production without a need. But consumption reproduces the need (Marx 2007, p. 12. Italics in the original).

If *appropriation* too stands a load of imagery, need, drive and purpose, in passages like this can be found the possible explanation of why Marx avoided thinking of capitalism as a Mode of appropriation. Capitalism's subjective dimension required —and deserved to be explained by material laws, not contrariwise. Marx's decision was both epistemological and political. On the one hand, a social science had to have a social-dimension object in order to produce the right problems and the plausible answers for the sake of society. It is also important to underline that in this view, material relations determine the kind of the representations from where subjective relations are produced and held. The political reason to align social reproduction to matter is power. Whatever form it adopts, power is sustained by tangible forces that concrete the reality we all experience in uneven, hierarchical social settings. It should be noted that power crosses the same courses where capital species circulate, as this embodies social power. Hence, whenever economy results a dimension of vertical political relations, it should be regarded as serving domination purposes. In fact, the history of economic modes can be followed on the type of power exerted by the dominant classes to rule production. Regarding capitalism, Marx distinguishes two logical and historical phases of subsumption of labor in capital: an initial *formal* one of existing labor by force of institutions and market, mainly; then, a final *real* one, made possible by technology, and aided by institutions and market (Marx 2001). As of these accounts, social relations of production define capitalism, where a technical mode determines the present conditions of *real* subsumption of labor in capital. While this minimum characteristics may well be in force, the question is: are they still central to account for processes this complex? Hardly.

Starting with practical implications, the first objection should go on determinism. Even if at a moderate level, accepting social determination supposes to stand for the existence of a dominant one-side flow of influence with scarce variations and counteractions, which keep occurring for periods or epochs. It is more cautious and accurate to think of social processes in terms of probability and making-possible. Although Marx refers to a determination ample enough to pertain to the realm of categories, like matter over ideas, or production over distribution/consumption, there is a risk of ignoring independent properties and transformations. An important omission has to do with «internal image, need, drive and purpose», previously quoted. Those are the motives for the working class to endure the spoliations in which the two subsumptions consisted. During the installation of

the first one, it lost the formal conditions to compete, but kept its productive knowledge and the capacity to conduct the process of production. By the real subsumption phase, direct workers lost their mastery to the employer's technology and management of times and energy. However, they retained their will to live, in a great deal by means of symbolic representation and consciousness. However dismissed for other purposes, Marx counted on this spirit for the working class to make the revolution. That did not happen, as it is known, due to conditions largely debated, among which it might be useful to highlight the distance between social class as a working concept or even category of academic thought, and as an identity present in real people's minds (Bourdieu 1996). It matters to the objectives of this analysis to postulate the *appropriation effect to update* Marxism in two important dimensions: the core nature of capitalism and its resilience amidst social struggles. To do so, it is necessary to attend complexity.

The complexity approach

Social power does not always have to exert its strength to effect in accordance to the interests of its possessor. The mere possibility to apply it will do in most cases to count already as an exercise. *There is a fiduciary fundament in social settings that has to be more solid the more complex such settings are.* Human history evinces how the civilizations enrichment passed through and produced symbolic enhancements. Capitalism is far a richer arrangement than its predecessors not only because of its material production, but also in its symbolic offer. What sustains both is the fiduciary, or social *fides*, which is also far more complex than the one required and developed in previous social modes. It underlies the vast, abstract and effective social apparatuses that are the market, institutions and culture. It stands behind devices such as money and the entire financial system, the laws and formal or psychological contracts, the investments and tastes. Briefly, power is fiduciary as much as society is. The mechanism by which the fiduciary embodies in societies is appropriation, a non-deterministic and non-linear complex process. The *appropriation* category has implications to what we are analyzing: material and symbolic, practical and theoretical. They have to do with complexity.

In first place, the Capitalist Mode of Production can be more fully understood as a Capitalist Mode of Appropriation. This does not imply a rebuttal of general production at its centrality to explicate the process of social reproduction. However, it is subsumed to a major logic according to which social reproduction, precisely, is more than material and is not necessarily

matter-based. Appropriation is not only fiduciary, but also an inseparable component of historical modes of production —however, it requires the adequate epistemological and political disposition to see it as *the* individual and social drive. At the base of every change either to install a new mode of production or at the interior of capitalism to force in a new accumulation regime (Boyer 2007), there is always the will to appropriate benefits. That is not trivial, because the very reason to invest power in organizing production is the expected gain. If capitalism is a mode of production, then the only earnest activities for capital are the productive ones, being the rest impurities that draw from the socially available wealth. But, if capitalism is a mode of appropriation, nearly every kind of moneymaking activity fits in the system, however troublesome it may result to the productive capital. This is the kind of capitalism we live now, only apparently collapsing to the burden of immaterial capital like the financial and the *mediatic*, the *rentier* and the criminal. Notwithstanding, there is a market and/or an institutional arrangement for every one, which metabolizes their activities and channels their gains. Markets and institutions are, as we established, complex entities, abstract in their presence and effective in their performance. What they exist for is to make available for capitals and States all imaginable ventures that persist long enough to produce returns, which are the common and final reason for production. And so it does to consumers, for whom the whole social product has to be available. We advanced the rationale that the system preappropriates or metaappropriates the consumer's appropriation. It does so by the mediation of complex entities. This way, social reproduction is always complexity reproduction.

A quite distinctive feature of current times is *symbolic subsumption*. Our epoch can be named after it, as Marx did when explaining the formal and the real subsumption periods. For authors like César Bolaño (2000), current times are real subsumption ones, only more vast and profound. But, as happens in complex systems, a new property has emerged at the relation between producer and consumer, who incarnate more or less in the capitalist and the worker. We stated previously that at each subsumption the worker experienced a loss, endured by his/her will to exist and reproduce even at the price of participating in inhumane activities. Capital was still in need to capture workers' representations to turn potential revolutionaries into consumers, thus expanding market in response to its necessary supply of work force and demand of consumption. The appetite to appropriate the capitalism offer makes this a market-obtainable social mode. Stemming from matter and ideas, capital-

ist accumulation values and treasures both the material and the symbolic stocks that a society lives as the surplus provided by its accumulation regime in force. The fiduciary age of symbolic subsumption stabilized the system reproduction by administering social conflict in such a way that a major part of it exhausts at the interior of a same economic class, as competition for survival or for privileges. Social struggle almost reduced to intercapitalist conflict what once was the revolution threat. It is important to make clear that this control of representations to control the system is not in the hands of a single identifiable entity; it is rather the rule of an emergent game of market, institutions and culture, in which the symbolic sector — diverse arts and the media— plays the instrumental role. At the end, soft capitalism has proven not to be peripheral to the process by which society makes itself. Let us say that material capitalism could not subsist had it not nurtured a symbolic capitalism.

It should be appointed that non-linearity and emergence outstand as the major complex properties that explain this process. Being both complexity-protected, the utmost property has to be the protectorate. Because linear behaviors are easy to distinguish by merely confirming causation, succession, proportionality and orientation sameness, anything that did not show those characteristics would belong to non-linear indetermination. Social outcomes of some amplitude are impossible to predict primarily because of the many dimensions involved, next due to their non-linear nature. The subjective component of nature is not opposed to objectivity; both are contrary to determinism. There is order in complexity, however; only it is not self-explicit because what emerges to senses may disrupt the expected continuity of nature. Complex arrangements in one level have multiple endings possible in time and in the next level of existence, yet they are limited to a range of plausible results. This is called chaos, but it is not disorder or disarray (Miller & Page 2007). The protectorate is what keeps chaotic systems from being unruly. Continuity by aggregation can be traced along the apparition of new formations, but how exactly and at what point new properties emerge remains less clear. From molecules to protein chains, then from neurons to cognitive functions the path exhibits continuousness in the material dimension, but the different properties typifying each level escape linearity. The same happens when we follow cognitive functions to individualities, institutions and nations, or at trying to explicate market or culture. However concrete an entity considered in itself is, its core function results an abstraction of another function that describes the entity from which it derives. Yet, no level and no function ever contradict. Quite the

reverse, each one is the progressive densification of a property that they protect by existing. Biological life and social life are the protectorates of the examples we provided. Complexity theorists in physics find in the field of mathematics meaningful properties, like the computation capacity, observed also in living entities (Mitchell, 2009).

In order to advance to the next section, we must turn to a comprehensive consequence from what has been exposed. It concerns the lively and active nature of social modes of reproduction. Certainly, there are laws and precedencies that set a balance between creativity and stability as to make the social readable. Social diegesis supposes both poiesis and mimesis, and societies indeed move through time confirming and objecting social laws to construct themselves. In many ways, social matter is the effect of the densification of properties read and enacted by the imaginary, popular or specialized, spectacular or academic.

North American - made Mexico's complexity

As any other concerted episode among nations, an economic agreement to build up a regional entity is an attempt to conjure historical fears and to gel common dreams. Participants accord to favor a convergent reproduction in order to be included in the others' best thinkable future. However, for the case here analyzed, Canada, the USA and Mexico are too different and asymmetrical countries as to expect them to achieve any wide regional integration. This way, *North America* designates a geographical zone rather than a space where a sense of commonality endows a shared destiny. In spite there was no rapprochement among peoples, a lot happened in production and commerce, notably in Mexico, where the booming was accompanied by new problems and the aggravation of others.

The North America Free Trade Agreement

In 1993, the governments of Canada, the United States and Mexico endorsed the agreement to launch the three national markets in a common endeavor to benefit as a region, mainly in the economy and in general in the management of borders with expected impact in security, migration and ecology. The three countries arrived to this initiative in order to work on various subjects with a three-national reach, but not upon a single vision. The conformation of other regional blocks, either formalized or just operative, added to the necessities that favored some commonality. At the economic level, North America has come to exist, albeit more than anything as a capitalist expansion of the central country. Its participants underwent a production, distribution and consumption-sharing region with the USA as its capital.

The balance after two decades of operation shows, among other results, a) the consolidation of two bilateral trade and industrial relationships, between the USA and each of its neighbors, but not between Canada and Mexico (Pastor 2012); b) a regional integration by shared production such that Mexico's manufacturing exports to the United States contains up to 40% of value that originated in the country of destination, and up to 25% in Canada's exports to the same country, while for exports from outside the region, the value of contents initiated in the USA rank between 8% (Malaysia) and 1% (Russia) (Wilson 2011, p. 17); c) the achievement of international competitiveness in some complex areas in Mexico, which deepened its internal divides (Bolio *et alii* 2014); d) the exposition of the Mexican stability to the cycles of capital and the political ups and downs in the USA. Particularly for the relation between the two, it matters to underline the daily trade value of \$1.46 billion on bidirectional goods exchange in 2014 (United States Census Bureau, 2017), plus \$134 millions on private services (United States International Trade Commission, 2017) for a total of \$1.6 billion every day.

Although industrialization has not been part of the NAFTA narrative for the public, the trade between Mexico and the USA measures the value of the whole shared economic activities: investment, design, production, commercialization and built-in values, like research and learning. Trade figures contain more than trade. Because complex activities are distributed more than replicated at the interior of a multinational firm, added value shows variations that speak of appropriation for specialization. According to the United States Trade Representative, in 2016 Mexico held a \$63.2 billion surplus to the USA in goods trade. Top four exchange products were complex ones. In its relations with Mexico, main exports were: machinery, electrical machinery, vehicles and mineral fuels; main imports were: vehicles, electrical machinery, machinery and optical and medical instruments. In the account of services, trade favored the USA by a \$7.6 billion surplus. Topping services for both were travel and transport, while the third one offered by Mexico was technical and other services, and intellectual property (computer software and industrial processes) by USA. Binational exchange soared as of the signing of the agreement. The growth percentage from 2013 to 2016, from the USA to Mexico was 455% for goods and 199% for services; from Mexico to the USA was 637% and 216%, respectively (United States Trade Representative 2017). An even more complex synergy is shown in extra-regional exports, for which the United States takes advantage of Mexico's multiple free trade agreements: «U.S.-sourced materials made

up 51% of the value in Mexico's processing exports to all countries in 2006» (De la Cruz *et alii* 2011, p. 33. Cited by Wilson 2011, p. 18).

But the agreement, being a legal instrument meant opportunities and duties, some of which were not fully accomplished or attended. Most probably, they did not occupy a comparable position in the priorities list. We assume also that the social struggle of the working class and even the small capitals were overpassed by the binational arrangements representing the interests of groups in power, which turned their back to the opportunity to correct historical social debts. Sectors in power accommodate asymmetries to their interests, so that they may impose a national social, political and economic standard where irregularities are naturalized as cultural features. The different balances in the financial, trade or fiscal outcomes are market expressions of the social arrangements rooted in a nation's history. Thus, they relate to conditions in labor, security, education, quality of institutions, accountability and rule of law. Social compositions are direct products of complex human and institutional relations, unfolding in geographic settings with which they interact to make use of its resources. Over time, asymmetries constructed by a non-nationalistic approach in backward economies can produce specializations, that function as development germs for the integration to the bigger market by means of a dependent contribution to value that is specific to the relationship. Frequently, the weaker partner stagnates as a mere recipient of the products of capitalist development, and does this with insufficient penetration by limiting its capacities of interchange in the international markets to the purchasing power of its primary products and national patrimony. Relations established by Mexico both with the big international capitals and internally among regions and sectors are mixed, as world competitive and nearly self-sufficient industries can be found together with an extended lumpen or traditional economy, either formal or informal. We allege that most of these disparities are due to a bad quality framework of public and private capitalist institutions as protectors of social *fides*.

The industrialization induced by the free trade

In *A tale of two Mexicos: Growth and prosperity in a two-speed economy*, The McKinsey Global Institute (Bolio *et alii* 2014) depicts a country that holds some competitive industries and many poor ones. The most salient contrast occurs in the bakery, where Bimbo —the largest company of the sector in the world (Forbes 2015)— reaches a productivity rate per employee 300x greater than the observed in traditional bakeries (Bolio *et alii* 2014). Forbes (2015) explains Bimbo's success on its logistic competitiveness, whi-

le McKensey (Bolio *et alii* 2014) points towards the accumulated gains of the company's productivity. Both positions can be regarded in terms of a market advantage of the *organizational surplus* (Jeannot 2010) as a complex quality present in the world-class companies. Certainly, Mexican capitals have produced many successful businesses since the past century. Each has a story of its own that can be read in terms of complexity gains. However important, they have not been sufficient to establish a general base to construct Mexico as a mature industrial country. 30 years before NAFTA, the country started the *Maquiladora* Program, later named Mexican Export Manufacturing Industry (immex). It commenced as a labor-intensive model, to add value for transnational corporations, on a scarce local supply base. However, a process of accumulation in the manufacturing complexity that was reflected in the immex model produced more sophisticated workshops. New industries followed the *Assembled in Mexico* ones (of manual intensification of labor and simple assembly, *i.e. maquiladoras*), and then progressed —without abandoning the previous models' activities and companies— to the concepts *Made in Mexico* (rationalization of labor, manufacture, adoption of new technologies), *Created in Mexico* (intensification of knowledge, research, development and design) and *Coordinated in Mexico* (centralized coordination of activities, logistics, autonomy, integration of national suppliers). The incipient stage is called *Integrated in Mexico* (integration of national inputs, innovation, sustainable production, logistics) (Aguirre 2013). Applied labor to matrix firms abroad comprise remanufacturing, repair, recycling and maintenance.

The immex constitute 75% of Mexico's export capacity, with its product surpassing 10x tourism revenues, 12x oil exports and 6x remittances from abroad (Secretaría de Economía 2016). In the automotive sector, Mexico has gone from being an assembly country to one with a large supplier chain and around thirty research and development centers under public, academic, public and joint regime (Proméxico 2016, p. 67). In general, the sectors in which the country has developed competitive export industries are: aerospace, processed foods, automotive, medical devices, pharmaceuticals, electrical appliances, electronics, renewable energy, creative industries, software services and information technologies (Proméxico 2017). Immex, however, refers only to a particular tax regime for companies that directly export and invoice to firms abroad. There are also exporting companies with both Mexican and foreign capital, which constitute 25% of the country's export capacity.

Those results describe the part of the economy that

competes in international markets and compose the official portfolios and narrative, intended to induce the desired appropriation by citizens and markets. In several ways, the Mexican State conforms both its perception and its government to the data it wished that they stood for the whole system. Other distortions for measuring and acting add up, stemming from informal, corrupt and crime economies existing amidst the whole. It seems quite likely that these wastes overburden the capacities of Mexico enough to explain the mediocre grow rate it has kept even in times of NAFTA opportunities. McKinsey Global Institute (Bolio *et alii*, 2014: 4) calculates «Since 1981, GDP growth has averaged 2.3 percent a year — mostly due to the expanding labor force— and GDP per capita has grown by a disappointing 0.6 percent a year». This means Mexico has been wasting its demographic bonus just to maintain the *status quo* at the cost of deepening contradictions and making the country less livable for more of its inhabitants. Even in the formal sector a major problem lagging Mexican economy, is the disparity in *productivity growth*. Upon data from economic census of 1999 and 2009 by the National Institute of Statistics and Geography (INEGI), McKinsey (Bolio *et alii* 2014, p. 7) assesses for the 10 years-period the next values: +5.8% in companies with more than 500 employees; +1% for mid-sized with 11 to 500 employees, and -6.5% for the small ones, employing 10 or less persons. This numbers cast a meager 0.8% average productivity growth, which relates to a dramatically bad performance in salaries. According to Jaime Osorio (2016, p. 264), from a value from year base 1980=100, real minimum wage in urban businesses plummeted to 42.0 in 1990, 33.3 in 1995 and 29.8 in 1999. Then in a rate Index/Real minimum wages from year base 2000=100 grew to 100.8 by 2004; 100.5, 2008 and 101.8, 2013. It is important to note that from 2000 to 2016, inflation slowed to 4.4%, from rates of up to three digits in the previous 17 years (Mexicomaxico 2017). Stabilization of prices, family remittances from workers mainly in the USA and social remediation programs more than labor policies, contributed to contain the deterioration in living quality and to impulse the internal market. The abandonment of salaried masses means the squandering of gross labor capacity and the breaching of social *fides* or psychological contract by which a nation is made. Even qualified work force becomes a questionable individual and state endeavor if not enough public or private investments aim to custom an inclusive project. A sparse and stingily distributed growth produces a population redundant to the social reproduction that ultimately puts the whole system under toll. The same impact on extreme poverty

achieved by a 2.9% growth in GDP can be obtained with just a 1.7% if spread with a decrease of 10% in the Gini income distribution index (Sánchez 2006). A bad distribution of social wealth does not only limit growth, but relates to divides in education, social mobility and opportunities. If Gini indices of these dimensions were framed in a possible index of industrialization / productivity (considering there are negative figures to distribute), they would consistently depict two countries with different numbers and, most importantly, with different qualities. As inequality persists in time, it becomes structural and puts the economic model in crisis. By analyzing empirical data, Henio Millán and Rigoberto Pérez concluded that the one factor that positively correlates poverty decrease and social inequality reduction is employment. This implies in a broader sense, «a policy of integration to the economical, social, cultural and political dynamics of the country» (Millán & Pérez 2008, p. 38). It is only achieved by placing the people before the State and the market. Mexico neglected a proper articulation of factors to sustain an endogenous push and now, with NAFTA compromised at the Trump's administration, the Mexican success in exports may turn into an exposition to externalities coming from abroad. As Osorio puts it in an analysis of export patterns in Argentina, Chile, Colombia, Brazil and Mexico: given the technological sophistication of the latter two, the processes and barbarisms they go through «can hardly be attributed to a lack of modernization or a sort of pre-capitalism, but to the simple results of mature capitalism in terms of dependence» (2016, p. 266). *Elasticity for complex emergence* marks the degree of the development and independence of a national economy.

Imaginary matters

Appropriations and misappropriations are assets useful to guide actions. Thus, they are an objective for groups in power. Sometimes they are the direct making of detailed plans; sometimes they just seem to occur spontaneously and may contradict official discourses. The imaginary is also an arena of disputes.

Emergent images

Industrialization is never only a material process, but also a symbolic one, as shown by Mexico. When China made its massive debut in the international markets, it established a particular relation with Latin American countries, having them mainly as suppliers of the commodities necessary for manufacturing. Although Mexico has plenty of natural resources, did not associate to China but decided to compete as a major exporter both to its natural region to the north and to the south, as well as to the world. There does not seem to exist any official, private or academic literature that

questions how this concertation came to happen, at the cost of letting go an enormous opportunity for individual capitals free to aboard the Chinese locomotive, without having a central direction or incentive to remain Mexican and *North American*. Such an apparently spontaneous behavior, contrary to the capitalist rationality, reminds the protectorate property we presented before, and the self-organization effect of ontological emergence in complex systems. However strange, Mexico seems to have prioritized its regional insertion rather than its national integration. This pictures what was symbolically appropriated and what was neglected. It could also tell that, at least as far as Mexico is concerned, the narrative of NAFTA does not need to reinvent the country but to aim towards the national symbolism.

Much of the big narrative is opposed to the North American idea. However, internal image, need, drive and purpose in individuals may go silently on the other direction. Robert Pastor refers a deep conviction in the peoples of the three countries, which differs from what has been expressed by some with enough power to keep the alliance at a minimum. A most general sentiment gathered by different surveys can be phrased as follows:

We —Mexicans, Canadians and Americans— are alike in values and aspirations. We believe in democracy, free speech, press and association, tolerate other religions and beliefs, accept a limited role for the government and agree on the utility of the market. Although we may disagree on certain policies, we like, respect, and trust one other. We view NAFTA positively, though less so when our economies are doing poorly, and we all agree that the other countries have benefited more than us. A growing minority of us think (*sic*) of ourselves as both nationals and North Americans, and if surveys are correct, would like to have a North American Economic Union, though admittedly, the definition of a union remains unclear. Moreover, we think it will happen in a decade. We want our governments to work together across the full spectrum of issues and be bolder in their efforts to strengthen cooperation (Pastor 2012, pp. 78-79).

It is very likely that coming surveys will show a lessened fiduciary arrangement in the three countries, in response to the aggressive presidential campaign of Hillary Clinton and Donald Trump against NAFTA. However, as attacks are not new and economy remains the ultimate referent, it is also probable that attitudes towards North America will recover among North Americans to make humane integration thinkable.

By 2017, the regional enterprise remains a double bilateral venture at large. It would seem that Canada and Mexico had not enough to share or to learn from each other, or that the USA was the true common interest they had. This became clear on Canada at the

lowest point in the relations between presidents Donald Trump (USA) and Enrique Peña Nieto (Mexico). International press accounted for sentiments in the Justin Trudeau's administration: «We love our Mexican friends. But our national interests come first and the friendship comes second», «Our negotiating positions are totally different. Mexico is being hung out of a skyscraper window by its feet», «Mexico is in a terrible, terrible position. We are not», are all quotations from Canadian government sources gathered by Ljunggren (2017). Bad as they sound, they cannot compare to what Trump uttered about Mexico and to the many threats with which he has tampered the bilateral relation.

Certainly, the imaginary bids against Mexico, but facts say this country has managed smoother relations with its associates.

Listening to Trump, you might think Mexico is the bad actor of NAFTA. But since NAFTA's inception in 1994, there have been 39 complaints brought against Canada, almost all by U.S. companies. (...) There's only been 23 complaints against Mexico. (...) And increasingly, Canada is the target of American (US) complaints. Since 2005, Canada has been hit with 70% of the NAFTA dispute claims, according to CCPA, a Canadian research firm (Gillespie 2017).

In the first 100 days of the Trump's administration, the only formal trade issue is against Canada, regarding dairy and lumber (The economist 2017).

Mexico seems to be a case where both growth and decrease have accommodated to the whole, and the parts to either one extreme, as happens when one looks into a divided continent instead of a nation. From a point of view, the mosaic draws regional separations, like north/south; from another, it reveals sectorial gaps, for example, complex manufactures/traditional activities or economic/politic disputes. All of it conforms what McKinsey calls «the two Mexicos», both for real:

Twenty years after the signing of the North American Free Trade Agreement (NAFTA), the question remains: What is Mexico? Is it a dynamic industrial power that builds more cars than Canada and has become a global auto exporter? Or is it a land of traditional slow-growing businesses and informality? Has it found the right combination of reforms to restore rapid GDP growth and rising living standards? Or is it stuck in a perpetual cycle of economic advances and retreats? Is it a modern, urbanized state that has adopted market reforms and built well functioning institutions, or is it a place where corruption and crime are tolerated? (Bolio *et alii* 2014, p. 1).

The many challenges Mexico has to face in the economic matter of production, technology, wealth di-

tribution and international trade are important. However, they fall short to the problems the country has to solve in institutional quality, rule of law, accountability, justice, security and inclusion. Somehow, it is the economic affairs that compose its international agenda, not the social. During 2012, in the transition of two presidential regimes, the Mexican State emitted a series of constitutional reforms that came into force to refresh the relations that the capitals maintained between themselves and with their workers, their clientele and the State. Reforms responded to the need to modernize the economy and make it more productive and distributable, as the narrative went. They authorized the dismantlement of the last emblematic national sectors, like energy, now open to foreign investors. In every important area, big capitals ended up benefitting from the new rules to smaller or politically weaker ones. State prerogatives remained untouched, while labor opened the series to become a more flexible commodity. Thus, it was the market rather than institutions what was reformed to better suit selected requirements. The country is projected to deepen its divides as the social approach was left out especially at the making of ruling laws. A case that illustrates the contradictions at the levels of constitution and secondary laws is the telecommunications reform, which started protecting the stakeholders in regard to political parties and other social sectors, but ended favoring the media duopoly with a tailored law (Huerta & Becerra 2016). The opportunity Mexico missed at the signing of NAFTA to construct a political regime for its people, with the adequate institutions, was again missed at the reforms conjuncture. Profitability for the appropriation seems to be the naturalized way that the Mexican State will keep protecting if so let.

Complex quality

Capital pursues not only profit, but also to control the means of appropriation. It must minimize direct costs, taxes, fees, interests, permits and rent. So it has to set the institutional framework to operate and generate also an organizational surplus that should diminish the transferences to other factors, and the losses against competition. This surplus explicates why processes must be established and logistics develops itself as a commodity.

In accordance with the proposal that capitalism is a mode of production resulting from the fact it is first and foremost one of appropriation, relations at intra, international or regional social formations, comprise both material forces and symbolic drives. Hence, it is valid to suppose that the arrangements of capitals behind economic results correspond to images of the

state of things in societies, in some proportion to the fact that such state then becomes the final return of capital behaviors. Even though it is often true that investments do not meet their expectations, in the long run a capital will have invested in itself, *i.e.*, in its capacity to crystallize or, in other terms, to appropriate reality to its beliefs. In fact, by intercapitalist competition capitalism is kept and capitals are allowed to exist, even at the price of destroying. By this account, industrial complexity is not a random result of trade, but proves to have been enabled and exercised in a manner directed to progress by means of a detailed complexification of the necessary markets. This is achieved by sustained investments in education, organization and legislation to foster research and development. But quality markets must extend in geography as well as in society strata, which have to be invited in order to compose a viable nation. Every social-wide arrangement manifests as a specific logistics that imposes itself as a culture, a must-know for citizens in order to behave as members of a community (Priest 1996). It results from a sustained crisscross of all sorts of ventures and expectations that hold the social setting. Because of that, any serious change takes time and a lot of efforts, or a profound crisis. A different strategy consists of intervening the economic foundations as to align even symbolic investments towards a system that prospers and distributes to prosper.

There is an important concept in Marx's thought to be addressed regarding the relation between capital and labor. The capital/labor ratio or constant/variable (c/v) value of capital in terms of their costs in the process of production is the Organic composition of capital (OCC): c/v refers to the intensity of capital, especially the part produced from previous labor processes, to *live* labor. Labor-intense manufacture is undergone in sweatshops, like the early Mexican *maquiladoras*, which result from the allocation of foreign capitals in cheap salaries countries. It is the kind of contractual activity that, not requiring much accounting to manifest, somehow exempts from recalling that in the end it has to do with value aggregation. By this measure, labor intensity to capital and to final value also occurs at the other extreme of manufacture: complex technologies are put to produce within settings complex in labor qualification, property protection, legal and organizational frameworks, supply and circulation markets, and openness to international capital. They all participate in the aggregation of value of sophisticated manufactures. The process is named *complex production* by the Center for International Development (CID) at Harvard University, and *quality-intensive production* by the Mexico Institute at Wil-

son Center (Wilson 2017). It is important to note how the linearity observed at OCC until the advent of complex times calls for new theory to account for densification in the society as a whole. Social relations of production are not only more intricate, but they show themselves deeply connected to not-for-production social relations. This intensification is especially visible in trade and is very much a product of trade. The Mexican case thus reveals it: while capable of complex economic processes, it fails at assuring more than the necessary for the capital to operate. A failed State so regarded because of the poor accomplishment of its social functions, does not produce the necessary rule of law and is not horizontally or vertically accountable for inclusion, certainty and gratification for the people it represents. However, that same State can be effective for the social and economic sectors for which it works.

An inclusive social appropriation rests the fine-tuning of different activities and both economic and symbolic investments, and takes the shape of fair employment of capacities. Coherent appropriation runs through the material and symbolic acquisition of complex technologies and the models of institutions to sustain quality performance.

Final remarks

A shared-production relation between two or more economies rests in a variety of domestic interactions tied towards the same ends, which may pass through the conformation of a regional market. Strong and competitive international regions are integrated from consistent countries heading to share comparative and/or competitive advantages, rather than concealing their domestic flaws. In the same manner, appropriation cannot be directed to ignore and exclude by means of capitalist competition, which seems to have occurred in Mexico.

Complex manufactures are both capital-intensive and diffusive of knowledge and skills as well as social *inviters*. If read in a social scope, industrial complexity introduces a new relation of organic composition of capital: it involves more *direct human capital* and constructs a more sufficient material, institutional and legal setting which can spread into regions and sectors. Upon such qualities, it can be stated that complexity brings elasticity not only in economic terms, but also in social. Even though a complex sector is relatively capital intensive, it is also true that it must be quality intensive, with higher wages and impacts in job creation, mainly in the supply chains and trade services. As has been already identified (Hartmann *et alii* 2016), complex industrialization is the best predictor both for development and inclusion. Given the

fact that Mexico ranks high at ECI, a serious National Plan to elevate social accomplishments could continue through an armed revolution, or connect trade, capital and, most importantly, people as the available economic multiplier. Mexico has developed a reliable system of metrology, normalization and conformity evaluation for world-class manufacture that in sum has produced an economy capable of complexity that could sustain a socially shared mode of appropriation because this is a system of beliefs.

The analysis of the Mexican circumstances shows that complexity and market centrality are not enough to sustain a country. There is not such a thing as an automatic welfare spillover; it has to be induced. Success cases, gaps and disagreements are evident in regional working. By itself, trade may already have produced the level of convergence that is possible, given the conditions of the countries, the region and the environment. Moving ahead not to integration but towards harmonization in order to take advantage of the model and the impetus of the partners requires actions that can start from the common symbolic base that, as we have read in Pastor, exists, but maybe so unnoticed that its own thinkers could consider themselves to be isolated supporters. Every national society must imagine and define what will protect not against its allies, but with the help of them. This shift in the strategy may produce a stable and properly distributed *North America*.

References

Aguirre L., *La industria IMMEX*, 2013. <http://www.imef.org.mx/descargas/2013/CdJuarez/02LuisAguirre.pdf>

Becerra J., *El orden de la comunicación. I La producción social*, Mexico, UAZ, 2009.

Bolaño C., *Indústria cultural, informação e capitalismo*, São Paulo, Hucitec-Pólis, 2000.

Bolio E., Remes J., Lajous T., Manyika J., Ramírez E. & Rossé M., *A tale of two Mexicos: Growth and prosperity in a two-speed economy*, in «McKinsey Global Institute report», 2014, March. <http://www.mckinsey.com/global-themes/americas/a-tale-of-two-mexicos>

Bourdieu P., *Cosas dichas*, first reprint, Barcelona, Gedisa, 1996.

Boyer, R., *Crisis y regímenes de crecimiento. Una introducción a la teoría de la regulación*, Argentina, Miño y Dávila - CEIL-PIETTE CONICET, 2007.

De La Cruz J., Koopman R. B., Wang Z. & Wei S.-J., *Estimating Foreign Value-added in Mexico's Manufacturing Exports*, in «United States International Trade Commission, Office of Economics, working paper, January 5, 2011». Cited by Wilson, Ch., *Working together: Economic ties between the United States and Mexico*,

in «Mexico institute, Woodrow Wilson International Center for Scholars», 2011. <https://www.wilson-center.org/sites/default/files/Working%20Together%20Full%20Document.pdf>.

Forbes, *Bimbo: la estrategia para ser la panificadora del mundo*, 2015, June. <https://www.forbes.com.mx/bimbo-la-estrategia-para-ser-la-panificadora-del-mundo/>

Gillespie P., *America's NAFTA nemesis: Canada, not Mexico*, in «CNN Money», 2017, February 13. <http://money.cnn.com/2017/02/13/news/economy/nafta-canada-trudeau-trump-mexico/>

Hartmann D., Guevara M. R., Jara-Figueroa C., Aristarán M. & Hidalgo C. A., *Linking Economic Complexity, Institutions, and Income Inequality*, 2016 (unpublished). <http://atlas.media.mit.edu/static/pdf/LinkingEconomicComplexityInstitutionsAndIncomeInequality.pdf>

Huerta W. & Becerra J., *La reforma del sector telecomunicaciones en México: Una lectura desde el paradigma de la complejidad*, in «Razón y palabra», Vol. 20, No. 4_95, 2016, October - December, pp. 487-512. <http://www.revistarazonypalabra.org/index.php/ryp/article/view/686>

Jeannot F. (coord.), *Las instituciones del capitalismo occidental. Eficiencia e ineficiencia adaptativas*, México, UAM-Sísifo, 2010.

Ljunggren D., *Canada to Mexico on NAFTA: you might be on your own*, in «Business news» 2017, January 24. <http://www.reuters.com/article/us-usa-nafta-canada-mexico-idUSKBN1582MV>

Marx K., *El capital. Libro I Capítulo IV inédito*, Mexico, Siglo XXI, 2001.

Marx K., *Elementos fundamentales para la crítica de la economía política (Grundrisse) 1857-1858. Libro 1*, Mexico, Siglo XXI, 2007.

Mexicomaxico, *México, índice de precios e inflación anualizada. 1886-2017*, 2017. <http://www.mexicomaxico.org/Voto/InflacionMexico.htm>

Millán H. & Pérez R., *Desigualdad social y pobreza en el Estado de México: ¿convergencia o divergencia?* in «Economía y Sociedad», XIV, 2008, January-June. <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=51002102>.

Miller J. H. & Page S. E., *Complex adaptive systems. An introduction to computational models of social life*. Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2007.

Mitchell M., *Complexity. A guided tour*, New York, Oxford University Press, 2009.

Neüman M. I., *Construcción de la categoría "Apropiación Social"*, in «Quórum académico», Vol. 5, No. 2, 2008, July-December, pp. 67-98.

Osorio J., *Teoría marxista de la dependencia*. Mexico: UAM-Itaca, 2016.

Pastor R. A., *La idea de América del Norte. Una visión de un futuro como continente*, México, Miguel Ángel Porrúa - ITAM, 2012.

Proméxico, *The Mexican automotive industry: current situation, challenges and opportunities*, 2016. <http://mim.promexico.gob.mx/work/models/mim/Resource/72/1/images/the-mexican-automotive-industry.pdf>

Proméxico, *Mexico investment map*, 2017. <http://mim.promexico.gob.mx/en/mim/home>

Rocha J., *El Pacto por México bajo la lupa*, in «Análisis Plural», 2013, first semester. <http://hdl.handle.net/11117/820>.

Sánchez A., *Crecimiento económico, desigualdad y pobreza: una reflexión a partir de Kuznets*, in «Problemas del desarrollo», Vol. 3, No. 145, 2006, April-June, pp. 11-30. http://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0301-70362006000200002

Secretaría de Economía, *La Secretaría de Economía fortalece los mecanismos de operación del Programa IMMEX*, 2016, December 12. <http://www.gob.mx/se/prensa/la-secretaria-de-economia-fortalece-los-mecanismos-de-operacion-del-programa-immex>

The economist, *Donald Trump takes aim at Canada*, in «The economist», 2017, mar 28. <http://www.economist.com/news/americas/21721416-attacks-dairy-farmers-and-loggers-are-opening-shots-bigger-confrontation-over?cid1=cust/ednew/n/bl/n/20170427n/owned/n/n/nwl/n/n/la/26763/n-->

Trading economics, *Mexico exports*, 2017. <http://www.tradingeconomics.com/mexico/exports>

United States Census Bureau, *Trade in goods with Mexico*, 2017. <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c2010.html>

United States International Trade Commission, *U.S. Services Trade with Mexico: 2010-14*, 2017. https://www.usitc.gov/publications/industry_econ_analysis_332/2016/mexico.htm

United States Trade Representative, *Mexico*, 2017. <https://ustr.gov/countries-regions/americas/mexico>

Wilson Ch., *Working together: Economic ties between the United States and Mexico*, in «Mexico institute, Woodrow Wilson International Center for Scholars», 2011. <https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/Working%20Together%20Full%20Document.pdf>.

Wilson Ch., *Growing together: Economic ties between the United States and Mexico*, in «Mexico institute, Woodrow Wilson International Center for Scholars», 2017. https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/growing_together_economic_ties_between_the_united_states_and_mexico.pdf

G

E

S

#S

4.

Manoscritto trovato a Saragozza: gli intertesti della duplicità

Sebastiano Bertini

Università di Verona

Abstract

Nel romanzo di Potocki il doppio si configura come logica costitutiva dello stesso atto diegetico; una biforcazione primaria in grado di generare il labirinto romanzesco che è, nello stesso momento narrazione e anatomia della narrazione. Ciò in particolare risulta interessante considerando la posizione eccentrica, politicamente e culturalmente dell'autore, osservatore e insieme collettore aperto al massimo grado della cultura del tardo '700. Proprio a partire da questo assunto, l'opera è esaminata a partire dai poli gravitazionali di Cervantes, Diderot, Spinoza.

Keywords: Potocki, Cervantes, Diderot, Spinoza, Determinismo.

Per Giovanni Macchia il *Manoscritto trovato a Saragozza* è un romanzo basato, sull' "ossessione del due" (Macchia 1995, p. 91).

Già gli studi di Triaire, Rousset, Sermain, Mattazzi hanno mostrato come l'opera di Jan Potocki si qualifichi come spaesante germinazione tessere narrative, riflessi, ripetute e variate.

Il tessuto del romanzo corrisponde a una narrazione di narrazioni, coincidenza di molteplici voci narranti impegnate sulla stessa materia narrativa.

Ciò corrisponde a una rete *dialettica* interna; una gamma di relazioni e incroci continuamente capace di comparare e relativizzare i contenuti.

Ogni cosa può essere sempre altra, ogni personaggio si riflette nell'altro, ognuno è voce narrante e attore di un racconto, specifico e quindi parziale punto di vista. Mattazzi parla di un «universo liquido» (Mattazzi 2007, p. 87).

La strategia permette a Potocki di tenere insieme un ampio *collage* di generi letterari, esteso dal *noir* all'erotico, dal filosofico al picaresco.

Una varietà che però non ha esclusivamente fine estetico; un «*passage du poétique au dialectique*» (Fabre 1979, p. 269): la ripetizione variata di temi (Triaire 1991, p. 154), conforma il testo come enciclopedia raccolta di esperienza umana di fronte alla quale si incontra l'«*émérgence d'une raison critique*» (Triaire 1991, p. 179), quella del protagonista.

Il risultato di questo percorso di formazione è la scrittura, con tutto ciò che questo comporta per il sottile statuto del romanzo-memoria, come già mostrato dagli studi Stewart e Mylne, e in particolare per Potocki, da Sermain e Herman. Alfonso «*doit aussi savoir reproduire dans son journal toutes les étapes de sa quête, pour conduire le lecteur sur le parcours épistémologique qui se dessine au long de sa marche dans la Sierra Morena*», dice Rosset. «*Le lecteur se laisse entraîner de bonne grâce*», continua, «*est constamment invité à reconsidérer les termes du contrat qui définissent sa position devant la réalité représentée*

dans le texte» (Rosset 1991, p. 114). Non a caso Herman rintraccia come principale intertesto dell'opera il *Fedro*, luogo centrale dell'associazione tra *dialettica* e scrittura (Herman 1989, p. 162).

Obiettivo di questa indagine sarà cercare di leggere tale complessità intercettando le influenze di tre poli gravitazionali in particolare: Cervantes, Diderot, Spinoza.

Per realizzare il *Labirinto cannibale* (Mattazzi 2007), il regime del romanzo è necessariamente parodico (Rosset 2001, p. 24).

Centrale in questo senso è lo studio collettaneo *Le Manuscrit trouvé à Saragosse et ses intertextes*, 2001.

Il complesso e eterogeneo insieme di riferimenti di genere avviene per mezzo di una continua allusione e contestualizzazione di motivi tematici.

Potocki minuziosamente estrae un amplissimo parco di campioni caratteristici e li parodizza in un processo di riscrittura che non teme di mostrare le proprie fonti e i propri riferimenti.

Un ventaglio esteso dalle *Mille e una notte*, o dal *Decamerone*, all'opera di Cervantes, da Lewis a Crébillon, a Sade e a Diderot, fornisce alcune coordinate di massima sulla base romanzesca del *Manoscritto*.

A questo va aggiunto che la trama si arricchisce, citando solo alcuni nomi noti, delle opere Happelius, di Goulart, della storiografia di De Solis o Jaucourt, della cronachistica e della letteratura di viaggio, della filosofia di Voltaire, La Mettrie, Helvétius (Skrzypek 2001, p. 205).

Nello stesso modo anche Newton e Leibniz fanno la loro eminente comparsa. Scienza, storia, filosofia e letteratura vengono canalizzate nel romanzo, trasformandosi in malleabile materia narrativa.

Effettivamente, ogni racconto e ogni passaggio del romanzo possono essere riallacciati ad un certo numero di fonti, che però ci concedono dati sempre parziali o dispersivi, incapaci, se presi singolarmente, di fornire la chiave per una lettura complessiva del romanzo.

La *Storia di Thibaud*, ad esempio, può essere ricondotta a Happelius, ma anche a Goulart e François de Rosset (Rosset 2001, pp. 21 - 25); le azioni del personaggio di Blas Hervás possono ricordare la pasticca afrodisiaca di memoria sadiana; nel nome di Alfonso Van Worden echeggia l'Alphonse d'Alvadara, dal romanzo di Lewis: l'elenco potrebbe continuare, ma nessun riferimento risulterebbe decisivo per gettar luce sull'impianto del romanzo.

Ogni pista narrativa porta infatti a una funzionalizzazione precisa, contenuta nell'ambito della singola storia o del singolo episodio.

Ovvero, «*les pistes s'ouvrent à l'infini et parfois, elles*

nous renvoient de texte en texte, comme Alphonse est renvoyé d'histoire en histoire» (Rosset 2001, p. 23).

Anche concentrando l'attenzione sulla portata filosofica del romanzo, come già accennato, il risultato appare il medesimo.

Dice Skrzypek (Skrzypek 2001, p. 207), per esempio, che nel testo si ravvisa una chiara polemica nei confronti di Kant, ma non esiste una presa di posizione netta né una vera controproposta.

Lo stesso studioso, nell'intento di dare una cifra complessiva, traccia alcuni sentieri percorribili (Skrzypek 2001, p. 208).

Per citarne alcuni: l'atomismo che compare sulle bocche di alcuni personaggi, da Descartes e da Leibniz, certamente passa anche attraverso Hobbes, Holbach, Diderot; a questo si affianca la teoria sensista tratta da Condillac, che diviene anche sensualismo; in funzione della questione morale, Potocki estrae elementi importanti da Helvétius. Velasquez ricorda, a tratti, la vita di Pascal; Avadoro è certamente un altro Candide.

Come nota Fabre (Fabre 1979, p. 268), il *Manoscritto* è soprattutto un romanzo sul "relativismo": il suo autore parla di filosofie, come di letteratura e storia, con la voce di un osservatore aperto a ognuna delle manifestazioni che il secolo dei lumi, soprattutto, ha prodotto.

Non a caso Brunet ha parlato di *encyclopédisme* (Brunet 2001, pp. 167 - 170), associando alcuni tratti della poetica potockiana proprio al di poco precedente progetto dell'*Encyclopédie*.

Da ciò pare corretto dedurre, ritornando a quanto detto da Rosset, che la logica fondamentale di integrazione di vari modi discorsivi, provenienti dalla letteratura, dalla filosofia e dalla storia, può descrivere *in summa* il carattere del romanzo.

A questo proposito, gli stessi Triaire e Rosset, introducendo la loro edizione del testo, usano la definizione di «dernier roman des Lumières» (Triaire Rosset 2006, p. 41). *Dernier* perché, forse coscientemente, ultimo raccogliitore della cultura di un intero secolo, collettore omnicomprendente di un insieme che si sta avviando verso il cambiamento: d'altra parte, numerosi studiosi (Sarmati 2006, p. 559, Colucci 2007, p. 63, Skrzypek 2001, p. 218) non hanno mancato di rilevare quante note di quello che sarà poi il Romanticismo si trovano, allo stato germinale, nel romanzo. La controllata confusione data dalle telescopiche inserzioni di racconti, lo spazio ampio dato al magico, al misterioso, al *crépusculaire*, la tendenza, dal 1810, a moderare l'eroticismo e il relativismo religioso, sono stati letti come movimenti di allontanamento dal limpido razionalismo settecentesco.

Il suicidio del 1815 va tristemente a far da sponda a

queste ipotesi.

Dietro a tutto questo sta inevitabilmente una riflessione, tanto complessa e articolata quanto difficilmente deducibile concentrando l'attenzione solo sul romanzo. Come ha dimostrato Triaire (Triaire 1991, p. 56) il rovello, soprattutto filosofico, di Potocki può essere fatto emergere in luoghi apparentemente lontani dal *Manoscritto*: infatti, dai resoconti di viaggio e dal lavoro storiografico è possibile estrarre alcuni dei nodi del pensiero dell'autore.

Corpus realmente consistente, questo si dimostra binario di scrittura parallelo e compresente a quello del romanzo, dagli anni ottanta del XVIII secolo alla fine della vita. È stato discusso su come numerose interferenze possano essere avvenute, soprattutto nella direzione che va dall'esperienza di viaggiatore e diplomatico alla *fiction* (Rosset 1991, pp. 189 - 200; Rosset 2001, p. 230; Triaire, Rosset 2006, pp. 9 - 18).

Non è questa la sede per una analisi, ma, stando ancora agli studi di Triaire (Triaire 1991, p. 10) è possibile un cenno molto rapido alle questioni di cui sopra.

Mai realmente sistematizzata, la riflessione epistemologica dell'autore è ordinata dal critico in tre tappe successive: dalla "conoscenza", al "sapere", alla "scienza".

È possibile notare che "l'esperienza" è qualificata come perno centrale del sistema; esperienza come "osservazione", centrale al punto da allontanare con diffidenza ogni atto interpretativo, volgendo verso il sensismo e, in filologia, verso il nudo testo. Potocki stesso si definisce "spectateur" (Potocki 2004, p. 123), proprio come il personaggio cardine del suo romanzo, Alfonso, in costante atto di ricezione. L'idea di «table rase», tolta probabilmente da Descartes (Triaire 1991, p. 19), va a combaciare perfettamente con il procedere del romanzo, come abbiamo già visto:

C'est ainsi que le père de la logique moderne, comparèrent leur entendement à une *table rase* (corsivo mio), & ne permettoient aux idées de s'y dessiner qu'après avoir scrupuleusement examiné le degré de leur certitude (Potocki 2004, p. 87).

Il campione è testimonianza, inoltre, del progressivo avvicinamento di Potocki alle discipline scientifiche: attraverso una attitudine fortemente analitica, rifinita per analogia alla produzione della coeva comunità scientifica, l'autore cercherà di portare ogni suo lavoro a un alto grado di scientificità.

Rigore, sperimentazione e dimostrazione; nominare, classificare, computare (Triaire 1991, p. 28): sono termini insistentemente presenti nella sua riflessione sul metodo storiografico, ma anche, più sottopelle, nel romanzo.

Potocki infatti si mostrerà promotore di un processo di matematizzazione che riesca a trasformare la cro-

nologia in scienza esatta.

La poliedricità degli interessi, la somma delle esperienze, unite ad una particolare capacità di vedere zone di sovrapposizione fra le discipline, gli permetteranno infine di realizzare un'idea sintetica di sapere, "universale" (Triaire 1991, pp. 14 - 31). Anche in questo, mi pare si possa dire con sicurezza, si può vedere il riflesso della pluralità costruttiva e tematica del *Manoscritto*. Appunto, Kostkiewiczowa specifica:

Si nous le plaçons dans un ensemble formé par les Voyages, les écrits scientifiques et journalistiques, l'activité publique et politique, le *Manuscrit* apparaît comme une nouvelle et autre manifestation des tensions dramatiques, de la polarité des attitudes de son auteur, comme l'expression de ces recherches qui n'aboutissent pas à une conception cohérente du monde et qui ne sont qu'une manifestation de la « conscience déchirée » de l'auteur (Kostkiewiczowa 1999, pp. 113 - 114).

Nei termini del nostro discorso, molto più ristretti e gestibili, è per noi possibile cercare le tracce di un sentiero che tra l'universo di riferimenti di Potocki abbia condotto all'elaborazione del sistema basato sul duplice, sul riflesso e il ripetuto che regge il romanzo. Non è certo possibile ricostruire l'intero percorso creativo, ma attraverso la campionatura di due testi, affini e, come vedremo, legati da una certa linea di continuità, riconosciuti di importanza fondamentale per l'intelaiatura del romanzo, è almeno plausibile una descrizione delle coordinate di sviluppo.

Guarderemo quindi a *Don Chisciotte* e a *Jacques il fatalista*.

Come già nota Cormier, «Potocki se souvient à plusieurs reprises de l'oeuvre de Cervantes» (Cormier 2001, p. 119).

In generale, si può condividere l'idea di Sarmati (Sarmati 2006, p. 557) e Radrizzani riguardo la pertinenza del *Manoscritto* alla «tradizione dei grandi romanzi satirici» (Radrizzani 2006, p. 14) che prende le mosse dal *Don Chisciotte*.

È possibile, scendendo nello specifico, rilevare luoghi di incontro che possano assicurare tale definizione.

Va detto, prima di tutto, che Potocki verosimilmente ebbe sotto mano la traduzione francese di Filleau de Saint-Martin, diffusa largamente in tutta Europa.

A questo va aggiunto che, dopo il 1750, circola ampiamente anche la *Continuation de l'histoire de l'admirable Don Quichotte de la Manche*, abile manipolazione di Robert Challe, identificata da una fallace dicitura «de Michel de Cervantès» (Cormier 2001, pp. 119 - 120); il testo fu molto probabilmente noto al nostro autore.

Numerose sono le linee di contatto fra le opere, in primis riguardo all'impianto strutturale. Generi-

camente, i giochi dell'inserzione, della caricatura, dell'accoglienza e rielaborazione dei *cliché*, la meta-letterarietà, così come la collocazione geografica e le ambientazioni, confermano l'ascendenza.

Soprattutto, il saper correre sul limite dell'artificio letterario è tratto comune agli autori: all'interno della ricontestualizzazione di genere praticata da Cervantes si trovano la riflessione sullo statuto dell'opera e l'apertura di fenditure nel sistema narrativo; in Potocki si realizza il sistematico smontaggio dei meccanismi dell'illusione romanzesca.

In prima battuta, per esempio, il motivo del manoscritto ritrovato, e quindi della traduzione, appare luogo di confronto.

Nel *Don Chisciotte* è utilizzato come elemento di parodizzazione del genere cavalleresco; uno sdoppiamento dell'autore che tradizionalmente era utilizzato per conferire statuto di verità al racconto di eventi distanti nel tempo, è nel romanzo spagnolo utilizzato per riportare eventi quasi contemporanei alla narrazione, compendati addirittura da notizie orali, e ampliato fino a permettere di ipotizzare sei voci di cronachisti (Sarmati 2006, pp. 549 - 550).

A ciò corrisponde un abbassamento del tono, spiccatamente spostato verso l'ironico, e insieme una messa a nudo dei meccanismi narrativi.

Tutto questo è certamente parallelo in Potocki: da subito, il militare traduttore del manoscritto, abbandonato solo da pochi anni, nell'*Avvertenza* parla del carattere di diversivo, di divertimento, dell'opera (Potocki 2006, p. 23).

La presenza di una traduzione all'inizio del romanzo corrisponde al primo dei molti sfasamenti narrativi che attraversano il romanzo, in ogni direzione: esiste una costante apertura metaletteraria.

Lungo questa linea, utilmente alla nostra prospettiva, come già nota Cormier (Cormier 2001, p. 128), appaiono paradigmatici gli episodi che ruotano attorno a quello della grotta di Montesino: nella seconda parte del *Don Chisciotte*, i protagonisti incontrano una coppia di duchi che ha già letto l'«*Histoire de l'admirable gentilhomme don Quichotte de la Manche*» (Cervantes 1826, p. 26), e che andranno a interagire direttamente sulle vicende del *duo* protagonista.

Poco dopo l'*hidalgo* sarà occupato nella grotta di Montesino, in preda a visioni.

Il resoconto degli eventi che verrà fatto ai duchi fungerà da stimolo per l'organizzazione di una burla ai danni del Cavaliere dei Leoni: «ce que leur avait conté don Quichotte, de la caverne de Montesinos, leur en fournit un ample sujet» (Cervantes 1826, p. 14).

Una burla teatrale, che per mezzo di una grande messinscena *ripete*, e fa proseguire, le allucinazioni del cavaliere. La scena si concluderà con l'esplosione

del «bon Chevillard» (Cervantes 1826, p. 91), Pegaso di legno, e con la rovinosa caduta dei due passeggeri, «flambés comme des cochons» (Cervantes 1826, p. 92).

Lo stesso Challe, nella sua *Continuation*, elabora questo materiale, concentrandolo essenzialmente in un'unica scena: Don Chisciotte (Cormier 2001, p. 129) non è più l'autore dei propri fantasmi ma i duchi d'Albuquerque, aiutati da una truppa di zingari stipendiati (Challe 1994, p. 353), mettono in scena tutti gli eventi fantasiosi, corrispondenti solo in parte con l'originale spagnolo, che si svolgono nella grotta di Montesino (Challe 1994, pp. 291 - 375) e quelli che seguono.

Appare chiaro come, tra il Cervantes di Filleau, o di Challe, e Potocki, sia ipotizzabile un passaggio di elementi narrativi: la grotta e l'esplosione finale, «Un coup de tonnerre» (Challe 1994, p. 333), diverranno sostanza importante del finale del *Manoscritto*.

Più importante però mi pare notare una certa tipicità costruttiva: Potocki, sfruttando i medesimi meccanismi evidenziati in questi passaggi del *Don Chisciotte*, immette nel testo una sorta di rappresentazione teatrale, appunto a opera di «bohémien» (Potocki 2006, p. 963) stipendiati, come in Challe, che moltiplica i livelli narrativi.

In un certo senso, quindi, il singolo luogo testuale di Cervantes è associabile allo stampo di tutto il *Manoscritto*: attraverso un raffinato e complesso inganno (e questo mi pare segni ancor più la vicinanza alla *Continuation* che elimina totalmente l'irrazionale delle visioni del cavaliere) immagini, riflessioni e esperienze vengono indotte a Alfonso-Don Chisciotte.

Nella grotta, che diviene teatro delle illusioni dell'*hidalgo*, si completa il ciclo di rappresentazioni predisposto per Alfonso e si giunge finalmente allo svelarsi della finzione.

Tutto il *Manoscritto* è finzione, mascherata, teatro, il cui meccanismo diegetico viene infine messo a nudo, illuminato nelle sue parti.

Queste osservazioni ci permettono di continuare l'associazione anche su piano del *plot* e del sistema di personaggi.

L'errare per la Sierra Morena, la presenza costante delle osterie, il procedere degli eventi per incontri, più o meno fortuiti, sono legacci testuali che già invitano a scorgere uno sfondo comune per gli attori di entrambi i testi.

Il personaggio principale, all'inizio del percorso, e suo padre combaciano chiaramente con l'*hidalgo* di Cervantes: tutti i criteri della cavalleria vengono presentati come legge di vita, ancora più evidentemente nel personaggio del padre del protagonista, vero epigono del monomaniaco.

La follia del cavaliere dalla Triste Figura è evidente-

mente tenuta d'occhio, considerata proprio nel comportamento del vecchio Van Worden; sarà evitata da Alfonso proprio grazie al percorso critico cui corrisponde tutto il suo viaggio.

A questi tratti si aggiunge quindi anche l'attitudine ironica con cui l'autore gestisce i vari caratteri, certamente diversa da quella del narratore spagnolo, ma solidale negli intenti: Alfonso Van Worden nasce non a caso vicino a Boullion, come Goffredo di Buglione, e il suo nome può richiamare il regale Alfonso X el Sabio, oppure Alphonse Ier d'Aragon, detto il Battagliero (Cormier 2001, p. 125), principi della cristianità.

La provocazione emerge con il rivelarsi della discendenza islamica, per parte di madre, del giovane.

Va detto però che, una volta rilevata la *liaison* tra Alfonso e Don Chisciotte, non è immediatamente possibile ritrovare, nel *Manoscritto*, un Sancio.

Van Worden non si accompagna normalmente a un servo o scudiero (Cormier 2001, p. 119), anzi procede nel suo viaggio attorniato da un folto gruppo di personaggi, a lui pari o *superiores*.

La dinamica della coppia si dà, nel romanzo, in segno essenzialmente opposto a quella del *Don Chisciotte*: in Potocki, il *duo* più importante vede collocato il cavaliere in posizione di *inferior*, legato attraverso un complesso e mediato *dialogo* allo sceicco musulmano, polo *superior*. In realtà è però possibile indicare alcuni elementi di vicinanza, alzando lo sguardo al percorso complessivo e al *télos* delle due coppie: tra prima e *Seconda Parte*, Cervantes mette tra le grinfie di una coppia ironica e contrastante un complesso gruppo di valori, arrivando a concludere, nel 1615, «que l'honnêtè, le courage, la vertu, la générosité...sont des valeurs tout aussi peu naturelles, des constructions mentales tout aussi arbitraires» (Cormier 2001, p. 123). Tra i dialoghi, i litigi e i vari eventi che trascorrono con Don Chisciotte e Sancio Panza, un intero sistema sociale è, comicamente, sgranato. In questo senso, anche l'obiettivo del *duo* Alfonso-sceicco è un lungo dialogo sul complesso dei valori, sulla contemporaneità.

Certo, è molto differente dal romanziere seicentesco un intellettuale di un secolo e mezzo più tardi: dedicato, questi, più che a illuminare ironicamente un sistema sociale per mezzo di certa follia, a farne una cernita, anche capillare, e a rappresentarne, tra polemica e elogio, alcuni aspetti centrali. Nonostante questo, la portata dialettica e critica delle due coppie è assimilabile.

È possibile notare come nella seconda parte del *Don Chisciotte* i personaggi, a più riprese, si interrogano su una sorta di maleficio che pare costringerli in un «univers truqué» (Cormier 2001, p. 127), appunto attraversando la Sierra Morena. In particolare, Sancio inventa un incantesimo, ingannando il padrone (Cer-

vantes 1997, pp. 551 – 570; Auerbach 1956 – 2000, p. 88), per poi finire avvinto dallo stesso trucco, ribaltato su di lui dall'abile duchessa (Cervantes 1997, p. 731) e dalla sua messa in scena; l'insania del cavaliere viene amplificata e distesa sul contingente. Alfonso, nello stesso modo (Rosset 1999, p. 127), costantemente si interroga sull'artificialità degli eventi che lo stanno coinvolgendo: già alle prime battute si sente dominato dalle «menzogne della notte» (Potocki 2006, p. 41), e cerca costantemente di sciogliere i misteri e gli inganni di cui si sente oggetto; «cominciai a credere [...] che l'eremita, l'inquisitore, e i fratelli Zoto fossero altrettanti fantasmi prodotti da magici incantesimi» (Potocki 2006, p. 110), ammette.

In entrambi i casi, la responsabilità di questa cappa di finzione è dei personaggi: da un lato, lo scudiero ingaggia un gioco basato sulla follia del cavaliere; dall'altro, il maggiore dei due crea una grande scena teatrale, in tutto disposta a guidare il giovane. La verità sensibile è in qualche modo ipotecata: ai margini delle scene è sempre dato scorgere le cortine, scoprire le quinte e i marchingegni teatrali.

Ma agli occhi dei personaggi, esclusi brevi passaggi, appare sempre il rappresentato (Rosset 1999, p. 127).

È proprio questa visione artificata, strabica, fittizia, in generale sfasata, come abbiamo già visto, a fare da condizione necessaria e sufficiente alla narrazione; proprio in funzione di questa, la realtà contingente viene indicata, per contrasto, allusione, o contestualizzazione ironica.

Per mezzo di una lente particolare, autoindotta o imposta, Don Chisciotte incontra e contrasta con il mondo, mostrandolo; Alfonso impara il mondo e l'atteggiamento critico che Potocki vuole far passare, tratto da una visuale aperta sulla cultura settecentesca. Il tempo e la società contemporanei sono costantemente tenuti in campo, osservati o criticati; certo, nella riflessione sulla prassi scrittoria e editoriale, sul rapporto con il lettore, si trova, in entrambi i testi, uno dei più evidenti luoghi di espressione di tale tensione.

Proprio l'insieme di questi tratti, questi colori, può portarci a Diderot: non a caso il romanzo *Jacques le fataliste* è considerata da più voci compendio narrativo di un trattato di etica mai completato (Wilson 1977, p. 309).

Elaborato a più riprese dall'autore tra 1765 e 1784, e come ha dimostrato Vernière (Vernière 1959, pp. 153 – 167), la prima pubblicazione è diffusa, per un pubblico molto ristretto, dalla *Correspondence Littéraire* di Grimm.

Ha notato Zoltowska (Zoltowska 2001, pp. 121 – 122) che uno dei pochi ad avere accesso al testo fu il principe Enrico di Prussia, presso il quale Potocki soggiornò nel 1794.

Nello stesso anno, qui a Rehinsberg, lo stesso diede alle scene *Les Bohémiens d'Andalouise*.

Nel contesto della corte Potocki può aver letto, o ricevuto notizie riguardo al romanzo.

Dato cronologico importante è che proprio in quegli anni inizia il lavoro sul *Manoscritto*.

Innanzitutto, a motivare questa ulteriore campionatura, va notato che esiste una linea di continuità forte tra *Jacques le fataliste et son maître* e il romanzo di Cervantes; linea che un lettore come Potocki, possiamo supporre, ha notato e considerato. Come già notava Bardon (Bardon 1931, p. 542), fermandosi però qui, alcune impostazioni strutturali sono corrispondenti.

Sommariamente, possiamo notare che la complessa riflessione meta-letteraria sottostante al romanzo di Diderot, rivolta al rapporto con il lettore e insieme al veicolo formale, certamente consuona con l'attitudine di Cervantes.

Appunto, anche se usati in modo diverso, l'espedito del manoscritto ritrovato di dubbia autenticità e le inserzioni di racconti, sono anche qui presenti. Il sistema dei personaggi, costruito su Jacques e il suo *Maître*, ripercorre il modello della coppia contrastante, in viaggio.

Per stessa ammissione di Diderot, il servo, filosofo e instancabile narratore, e il suo padrone, *silhouette* di personaggio i cui contorni sono dati quasi soltanto dal ruolo sociale, «non valgono che insieme [...], proprio come Don Chisciotte e Sancio» (Diderot 1974, p. 147).

Attraverso una analisi puntuale, Wilson (Wilson 1977, p. 311) ha poi evidenziato il passaggio diretto di materiale narrativo, come l'episodio del finto corteo funebre dal capitolo XIX di Cervantes (Diderot 1974, pp. 198 – 205), gli inganni e gli episodi *en travesti*, diffusamente presenti, sono associabili, per alcuni versi, a quelli già discussi riguardo al *Don Chisciotte* (Gefriaud Rosso 1981, p. 146).

Non è qui il caso di insistere sui rapporti che intercorrono tra i due testi; certo, però, le poche note esposte chiariscono alcuni dei punti che saranno nodali per l'analisi della linea che porta a Potocki.

In prima battuta, una associazione è possibile a livello di struttura organizzativa. Diderot, certo non dimenticando alcune caratteristiche del testo di Cervantes, costruisce un racconto a «scatole cinesi», che si sviluppa attraverso l'incapsulamento dalle diverse cornici narrative create da personaggi narranti.

La prima, maggiore, corrisponde al dialogo che intercorre, mai interrotto, tra narratore e lettore: espliciti riferimenti ai metodi costruttivi della *fiction*, ai suoi meccanismi profondi, alimentano una costante messa in crisi dell'illusione romanzesca.

Non passano molte pagine tra i vari interventi di

questo tipo:

Vedi bene lettore, come sono corretto; dipenderebbe solo da me dare una frustata ai cavalli che tirano il carro drappeggiato di nero [...] ; interrompere la storia del capitano di Jacques e farti perdere la pazienza a mio piacimento (Diderot 1974, p. 146).

Abbiamo già notato che il gioco intorno ai meccanismi della scrittura e dell'utenza del romanzo, seppur reso meno visibile che qui, è uno dei temi forti del *Don Chisciotte* e del *Manoscritto*.

La seconda cornice narra del viaggio che il *duo* protagonista, quello di Jacques e il suo padrone, sta compiendo.

Esattamente come in Potocki e in Cervantes l'intera estensione del testo è occupata da un viaggio che appare essenzialmente senza meta; un viaggio-pretesto, che funge da sfondo alla moltitudine di racconti che creano le altre varie sottocornici.

La principale di queste, la storia degli amori di Jacques, viene ripetutamente interrotta, senza apparente ordine logico, dalle molte altre: arriverà a compimento soltanto nell'epilogo, grazie all'attivazione del *topos* del manoscritto ritrovato (Pruner 1970, p. 338).

Appunto, in conclusione al *Manoscritto*, il diario di Alfonso viene consegnato a uno scrigno che permetterà il successivo ritrovamento.

I personaggi sono essenzialmente narratori e ascoltatori. Anche qui, poco caratterizzati fisicamente, possono essere identificati proprio dalle loro parole.

Il numero dei narratori e la complessità delle intersezioni pone davanti al lettore un *tableau* dai molti soggetti, annodati, intrecciati e riflessi gli uni negli altri: una cortese ostessa racconta la lunga vicenda di Mme Pommeraye, che vede tra i protagonisti un certo marchese de Arcis, anche lui ospitato nella stessa locanda e a sua volta narratore della complessa vicenda dell'abate Hudson.

Stessa porosità fra le linee narrative che abbiamo ritrovato in Potocki.

Così, allo stesso modo, il meccanismo della ripetizione variata si ritrova: il romanzo inizia e si chiude con una sfuriata del padrone ai danni del povero Jacques; oppure, per fare un altro esempio, la conclusione delle vicende relative al già citato Hudson sarà ripetuta, seguendo un *cliché* da teatro molieriano, alla fine della storia degli amori del padrone (Pruner 1970, p. 317).

Centro di questa complessa architettura è ancora il *duo* composto da servo e padrone. Parlando di loro e dei rispettivi cavalli, il narratore li descrive come «due coppie di amici» (Diderot 1974, p. 109).

Seguendo essenzialmente il paradigma precedentemente citato, Jacques riveste il ruolo del narratore, il nobile quello dell'ascoltatore.

Caratterizzati dal contrasto che proviene dalla superiorità intellettuale del servo-filosofo rispetto alla fisata disparità sociale, i due sono in costante rapporto *dialettico*.

Come nota Smietanski, l'opera è *in primis* una giustapposizione di dialoghi, peculiarità di molte delle opere di Diderot: tutto lo sviluppo del viaggio si intreccia al colloquiare dei personaggi principali (Smietanski 1965, pp. 141 - 143).

Inoltre, il loro *dialogo* è base per l'articolazione della speculazione filosofica che Diderot intende esplicitare: l'intercalare «tutto è scritto lassù», così frequente da imporre il ritmo a tutte le conversazioni, è la sporgenza più evidente di un complesso e ampio discorso su Spinoza.

Di fatto, *Jacques le fataliste* prosegue sul tracciato illuminista dei racconti filosofici. Anche in questo senso, siamo in linea con il *Manoscritto*.

Prescindendo dalla maggior parte dei contenuti, è possibile motivare il «calcolato disordine» del romanzo (Huet 1975, pp. 105 - 110) sulla base dell'idea diderotiana di visione complessa e simultanea del tutto: già nella *Lettre sur les sourds et muets*, «l'âme est un tableau mouvant [...], il existe en entier, en tout à la fois» (Diderot 1875-1877, I, p. 369).

Come ben interpreta Jacques Proust (Proust 1967, p. 405), Diderot considera l'universo come una «multitude de systèmes différents (qui) se réunissent et se fondent» (Diderot 1875-1877, I, p. 25), al quale è necessario aderire attraverso una percezione *d'ensemble*. «Celui qui veut l'écrire n'a point un fil à dévider, mais une trame à ourdir. Il n'a point une seule route à suivre, mais il doit s'élever à vue d'oiseau sur toute l'époque qu'il veut décrire» (Potocki 2004, pp. 1 - 2), dice appunto lo stesso Potocki.

Una sorta di nostalgia di universalità (Huet 1975, p. 106), che può essere ritrovata nelle trame di *Jacques le fataliste* come - abbiamo già accennato - nel *Manoscritto*: i livelli narrativi si intrecciano e si interrompono continuamente, senza ordine apparente, poiché procedono in contemporanea, cercando di ridurre al minimo la naturale consequenzialità temporale della lingua.

Cosa importante per noi è che questo dedalo, quasi ritratto appunto a «volo d'uccello», è costruito attraverso una tessitura di narrazioni, ancora come nel romanzo di Potocki.

L'atto diegetico è descritto, in senso lato, da Diderot come collante sociale, «mania» della classe a cui appartiene Jacques, ovvero del popolo, che assiste alla vita pubblica, tanto a una «festa divertente» quanto alle condanne sulla Place des Grèves, per poi rinarrare e parteciparvi emotivamente. Forse un tentativo di risalita dall'«abiezione», una promozione non sociale,

ma in termini di esperienza umana (Diderot 1974, p. 246).

Nello stesso racconto di *Jacques le fataliste* il narrare è primo elemento caratterizzante dei personaggi. «Le rôle du récit évoque irresistibilmente le rôle de l'argent» (Huet 1975, p. 106); Diderot scrive «Nous en avons usé avec les mots, comme avec les pièces de monnaie» (Josephs 1969, p. 17).

L'universo romanzesco si regge proprio sullo scambio di racconti, quasi come monete: il rapporto fra i personaggi che la coppia incontra si regola, in tutto e per tutto, sulla possibilità o meno di ascoltare o narrare.

Lo stesso contratto che regge il rapporto fra Jacques e il *maître* è basato sullo scambio di storie: il servo ha il compito di raccontare.

Già in apertura viene formulata dal padrone una richiesta che diverrà *Leitmotiv* di tutto il romanzo:

Il Padrone: Ed è giunto il momento di conoscere questi amori?

Jacques: Chi lo sa?

Il Padrone: In ogni caso, comincia pure... (Diderot 1974, p. 96).

In effetti, il fatto che il racconto, prerogativa di Jacques, sia equiparabile alla moneta, permette di far cadere in posizione *inferior* il nobile.

Il profilo del padrone, evidentemente in posizione di interrogante, è ridotto a una serie di semplici gesti seriali; quando Jacques è ammutolito da un pessimo mal di gola, il padrone si scopre in tutta la sua inconsistenza: «guardava sul suo orologio che ora era senza saperlo, apriva la tabacchiera senza rendersene conto, e fiutava la sua presa di tabacco senza sentirlo; me lo prova il fatto che faceva queste cose tre o quattro volte di seguito e nello stesso ordine» (Diderot 1974, p. 284). Il silenzio si traduce in una impazienza che il signore tenta di annacquare con il breve racconto dei propri amori; non aspetta, però, di concludere per notare:

Il Padrone: Mi sembra che la tua voce sia meno rauca, e che parli più liberamente.

Jacques: Vi sembra, ma non è così.

Il Padrone: Non potresti dunque riprendere la storia dei tuoi amori? (Diderot 1974, p. 297).

Come ha notato Köhler, dietro questo *duo* si riconosce una complessa riflessione di Diderot sulle «conditions» (Köhler 1980, p. 123): «ebbene - disse Jacques - ognuno ha il proprio cane. Il ministro è il cane del re, il primo funzionario è il cane del ministro [...] Thibaud è il cane dell'uomo che sta all'angolo. Quando il mio padrone mi fa parlare mentre vorrei tacere, [...] quando mi fa tacere mentre vorrei parlare, [...] cos'altro sono se non il suo cane?» (Diderot 1974, p. 244); se le

barriere fra le classi sociali sono inamovibili, e esiste necessariamente una gerarchizzazione dei rapporti è possibile per il *valet*-filosofo ricercare un via di fuga, emanciparsi per mezzo della superiorità intellettuale.

Nota ancora Köhler, in questo testo è possibile rintracciare uno degli spunti funzionali a Hegel per lo sviluppo dell'analisi sulla realtà sociale (Köhler 1980, p. 124): Jacques detiene il potere sull'interpretazione della realtà, fatto valere proprio attraverso il racconto.

Lo stesso contratto sociale che lega la coppia, stipulato canonicamente, conferisce esclusivamente a lui la prerogativa dell'azione: il suo ruolo è quello di «pre-masticare» l'oggetto, per poi offrirlo *dialetticamente* al *Maître* (Köhler 1980, p. 124). Detto in breve, il *dialogo* articola la disparità, l'insieme di racconti che lo costituisce ne è applicazione.

Similmente, nel mondo narrativo di Potocki il denaro scompare quasi del tutto (Mattazzi 2007, p. 10) e l'unico mercato possibile diviene il passaggio di storie: «un solo, evidente, spartiacque gerarchico sussiste all'interno della comunità della Sierra Morena: il linguaggio» (Mattazzi 2007, p. 10), o meglio, parola narrante e narrata.

I poteri statali, nella desolata landa, divengono diafani e inconsistenti, così come quelli delle istituzioni religiose; terra selvaggia, in cui le scarse tracce umane si riducono a *ventas* abbandonate, a forche desolate.

Gli stessi abitanti si mostrano lontani dall'ordine civile: zingari, criminali, eremiti o indemoniati.

Come già detto, l'unico stabilizzatore dei rapporti sociali è il narrare: a ogni racconto si è chiamati a rispondere con altro racconto; ogni personaggio si fa conoscere, quindi accedendo alla possibilità di interagire con il gruppo principale, tramite l'autobiografia (basta pensare al modo in cui entra nel corso della narrazione un personaggio centrale quale Velasquez).

In somma, anche la variegata società del *Manoscritto* si regge sull'atto diegetico: il soldato francese dell'*Avvertenza* si salva solo grazie al libro, custode dell'intera storia, che porta con sé (Potocki 2006a, p. 23); lo sceicco garantisce continuità alla propria organizzazione per mezzo dei racconti offerti a Alfonso; il geometra, salvato dalle acque, si sente «in dovere» (Potocki 2006a, p. 241) di informare su tutto ciò che lo riguarda, per ricambiare l'ospitalità; sono alcuni esempi.

Certo, circolazione di racconti, cioè circolazione di *fiction*: non è un caso che in *Jacques le fataliste* come nel *Manoscritto* si trovino figure di falsari e contrabbandieri; inevitabilmente, la memoria va alla *Justine* di Sade.

L'originale personaggio di Gousse, in Diderot, legato a una gran quantità di raggiri e truffe, in cella con un vero e proprio *faux-monnaieur*, è il narratore della

propria storia di menzogne, e quindi false narrazioni, ed è la voce che descrive l'ironico inganno del pasticciere (Diderot 1974, pp. 148 - 151, 165 - 176, 172 - 175).

Cosa notevole è che proprio questo personaggio sia introdotto da alcune righe che, sinuosamente, iniziano a mettere in campo la questione della veridicità dei racconti:

Starete per considerare un racconto la storia del capitano di Jacques, e avete torto. Vi assicuro che esattamente come lui l'ha raccontata al suo padrone, l'avevo udita raccontare agli Invalides, non so in quale anno, il giorno di San Luigi, a tavola da un signore di Saint-Etienne, maggiore del palazzo [...]. Ve lo ripeto dunque, per il presente e per l'avvenire: siate cauti se in questi discorsi di Jacques con il suo padrone non volete scambiare il falso per vero e il vero per falso. (Diderot 1974, p. 148).

La storia del capitano di Jacques, immediatamente precedente a quella di Gousse, deve, dalle parole del narratore, esser presa come «vera»; questo mentre sappiamo che la stessa cornice narrativa è parte dell'invenzione romanzesca: in effetti, non è associabile, dai nostri dati, alcun personaggio storicamente esistito.

Forse non a caso, la storia di Gousse è introdotta come doppiata *vero* del *Medico suo malgrado* di Molière; quindi un falsamente goffo occultamento di importazione di materiale e riscrittura.

In Potocki tratti simili si trovano in vari passaggi. Prima di tutto, la rappresentazione posta agli occhi di Alfonso, che per i Gomelez ha un valore anche materiale, è finzione.

Il gruppo che si raccoglie intorno agli zingari, sempre in movimento per il loro clandestino commercio, afferma di continuo un forte interesse per la *fiction* (basta scorrere gli incipit delle varie giornate, per esempio relativamente alla storia del capo degli zingari, per riconoscere continue e insistenti richieste da parte dei personaggi in ascolto); Avadoro divenuto capo degli zingari, assume per la società segreta dei Gomelez il ruolo messo diplomatico, cioè di parlatore, riproduttore di informazioni e quindi di storie (Potocki 2006a, p. 664); è il principale affabulatore del romanzo.

Quando, tra quarantesima e quarantunesima giornata, un gioco di inganni riguardo al traffico di merce mette tensione fra la banda e alcuni collaboratori d'oltreoceano, il tutto si risolve grazie al fatto che «un tempo il marchese de Torres Rovellas aveva una particolare predilezione per i romanzi e le favole pastorali» (Potocki 2006a, pp. 482 - 483).

Un personaggio come Busqueros compie il suo «lavoro» di intrigante «con le parole» (Potocki 2006a, p.

551), ma queste sono ambigue al punto da far discutere sulla loro affidabilità:

«Busqueros [...] tenta di agire su Cornadez unicamente con le parole. [...] Il pellegrino maledetto sostiene di essere suo figlio per far ancora più impressione sull'animo di Cornadez». «Correte troppo col vostro giudizio», disse il vecchio capo. «Il pellegrino poteva essere benissimo il figlio dell'ateo Hervas» (Potocki 2006a, p. 551).

In generale, il racconto che funge da titolo si scambia è una finzione romanzesca: entrambi i romanzi, e abbiamo già accennato alla questione, insistono nel giocare intorno allo statuto di verità della narrazione.

Per implementare il quadro delle associazioni, è possibile mettere in rilievo la vicinanza tra i due protagonisti: Jacques e Alfonso.

Entrambi, in prima battuta, sono iscritti entro archi narrativi accomunati da alcuni elementi testuali: nella prima parte di *Jacques le fataliste*, il *valet*-filosofo incontra insistentemente delle forche patibolari; un cavallo, che si scoprirà appartenuto al boia locale, sfugge al suo controllo, per ben tre volte, e lo conduce al macabro spettacolo (Diderot 1974, pp. 130 -135 - 142).

L'evento è interpretato dal *maître* quasi come un presagio di morte; il seguito poi, episodio in cui Jacques va a battere la testa proprio contro l'architrave della porta del boia, permette allo stesso di sviluppare il discorso e far comparire nel testo la qualifica più importante di Jacques: filosofo. «Jacques, voi siete una specie di filosofo, convenite. So bene che è una razza d'uomini odiosa ai potenti; [...] presumo che la vostra morte sarà filosofica, e che accoglierete la corda con la stessa buona grazia con cui Socrate accolse la coppa di cicuta» (Diderot 1974, pp. 156 - 157).

In sintesi, attraverso questo passaggio, il quadro del protagonista è interamente definito, e nella storia, di qui in poi, procederà a pieno titolo con il ruolo di pensatore. Similmente, Alfonso, per tutta la parte iniziale del *Manoscritto* è perseguitato da risvegli sotto le forche dei fratelli Zoto: con un maggiore carico simbolico, rispetto a Diderot, l'immagine dell'impiccagione in Potocki diviene simbolo di vera rinascita. Funzionalmente, a ondate ricorsive, gli episodi legati alle forche hanno ancora il ruolo di caratterizzare definitivamente il personaggio, di renderlo realmente pronto al viaggio formativo: alla dodicesima giornata l'ombra del mortifero risveglio compare per l'ultima volta; Alfonso prende coscienza di una nuova sensibilità, «Stavo diventando di giorno in giorno più sensibile alle bellezze della natura», e si fa sempre più evidentemente curioso; si rivolge a Pandesowna: «gli manifestai una certa curiosità di conoscerlo meglio.

Lui se ne schermì, io insistetti» (Potocki 2006a, p.

152). Sono queste caratteristiche che di qui in poi identificheranno sempre il giovane Van Worden.

Nell'ultima parte di entrambi i romanzi, compare quindi la scrittura. Si scopre infatti che Jacques stesso è autore di un trattatello sulle divinazioni, in cui da preferenza «alla divinazione di Babuc ovvero attraverso la fiasca» (Diderot 1974, p. 285). Naturalmente, l'argomento è direttamente collegato al cuore del pensiero di Diderot, la questione del determinismo, e al motto che insistentemente ritorna nelle parole di Jacques, «tutto ciò che quaggiù ci accade di bene e di male, sta scritto lassù» (Diderot 1974, p. 95).

Come già notato, inoltre, per chiudere il romanzo, il narratore dichiara di dover riferire a tre manoscritti che riportano, più o meno attendibilmente, la conclusione delle vicende degli amori di Jacques e quindi riannodano gli elementi del *plot*.

Il sempre ambiguo narratore (Köhler 1980, p. 137) recita: «E io, mi fermo, perché vi ho detto di questi due personaggi tutto quello che ne so. [...] Sulla base di un memoriale che ho buoni motivi di ritenere sospetto, forse potrei supplire a ciò che qui manca» (Diderot 1974, p. 338).

Inevitabilmente, si pensa ad uno Jacques biografo di sé stesso (Pruner 1970, p. 317), scrittore di un «memoriale». Alfonso, in modo assimilabile, assume il ruolo di autore della propria storia, quindi dello sviluppo del *Manoscritto* per intero.

In un certo senso, il processo speculativo, che dobbiamo supporre insito nel trattatello di Jacques, e l'autobiografia dello stesso personaggio, si possono leggere condensati nell'atto diaristico del capitano vallone: il procedere del protagonista nell'avventura formativa va a corrispondere alla volontà di divulgare il percorso critico insito.

A chiudere il quadro interviene un luogo chiave del testo di Diderot.

Nelle ultime pagine Jacques organizza uno scherzo ai danni del padrone, manomettendo la sella del suo cavallo e facendosi poi trovare pronto a raccogliarlo al momento della caduta (Diderot 1974, pp. 335 - 336).

Come ha già notato Pruner, l'episodio racchiude, per un verso, il contraddittorio centrale tra determinismo e libero arbitrio (con tale azione Jacques intende mostrare al *maître* la verità dello spinoziano concetto di causalità), dall'altro è paradigma di molti dei rapporti fra personaggi che nel procedere del libro si incontrano (Pruner 1970, p. 309): ogni uomo è marionetta, «il pulcinella» (Diderot 1974, p. 336) di qualcun altro. Ancora è associabile quanto detto riguardo alla chiosca grotta di Montesino.

I lunghi episodi centrali di Mme Pommeraye, dell'abate Hudson o di Saint Ouin, si strutturano secondo questa logica. Lo stesso rapporto tra i costituenti del

duo si mostra tale, ribaltando l'ordine sociale.

Al di là del significato filosofico, il tema della teatralizzazione della vita, come abbiamo già visto, è forte già nella linea Potocki-Cervantes: Alfonso è una marionetta in mano allo sceicco, tutti i personaggi sono attori guidati dai fili del patriarca musulmano. E di nuovo troviamo un elemento che riporta all'atto narrativo: gli eventi del *plot*, i personaggi stessi, sono manovrati.

Entrambi gli autori si nascondono dietro la loro invenzione (Herman 1999, p. 140), mentre, nello stesso momento, attuano una vera e propria vivisezione del mondo romanzesco, atta a mostrarne le logiche profonde, a spiazzare ogni abbandono acritico del lettore.

Tutta questa serie di dati permette di confermare la vicinanza tra le due opere, e soprattutto di illuminare il complesso romanzo di Potocki.

Mi pare notevole l'ipotesi di Herman, che puntualizza: «*Jacques le fataliste et le Manuscrit trouvé à Saragosse* sont l'un comme l'autre travaillés par la dialectique du hasard et de la nécessité» (Herman 1999, pp. 143 - 144).

Il critico dimostra come il *caso* sia tematizzato da Potocki: certamente, il campionario di esistenze, le più disparate, serve a catalogare la più ampia gamma di possibilità del reale, anche nelle accezioni più imprevedibili.

Ma, nel *Manoscritto*, non esiste il misurato disordine diderotiano che cerca di rappresentare l'incomputabilità del caso; c'è una calcolatissima complessità.

E forse la spiegazione sta proprio intorno al tema centrale della scrittura.

Il determinismo radicale di Diderot vive nella contraddizione, autorizzata, in un certo modo, da Spinoza (Diderot 1974, p. 342; Wilson 1977, p. 315): l'uomo si crede libero perché non conosce tutto e riempie le lacune con il libero arbitrio (Köhler 1980, p. 513).

Il «tutto è scritto lassù» su cui insiste, in tutto il libro, Jacques rappresenta la condensazione di tale problematica. In tal senso, quel *lassù* è, per l'autore, una alterità razionalizzata, corrispondente all'imprevedibilità dell'esistenza, all'impossibilità di verificare universalmente il principio di causalità determinista.

Secondo tale prospettiva è allora forse possibile rispondere a Herman (Herman 1999, p. 145): se «tutto è scritto lassù», come è possibile la scrittura? Entro la diarchia di necessità e autonomia, rappresentata dal *dialogo* fra Jacques e il padrone, si situa la scrittura, come parte dello stesso interagire dialogico, della stessa conflittualità.

Il pensiero di Potocki è essenzialmente vicino. Come appunta Triaire, la visione a volo d'uccello della storia (Potocki 2004, pp. 1 - 2; Kostkiewiczowa 1999, p. 108), condivisa anch'essa con Diderot, è basata sulla

ricostruzione delle molteplici cause che producono un evento.

La realtà è particellare, relativa (Triaire 1991, p. 35).

Ma qui il nucleo speculativo viene riformulato in un'ottica più terrena e concreta; il gran rotolo di Jacques è riportato a terra: il principio di causalità che guida il pensiero di Jacques, e di Diderot, oltre ogni gratuità diviene «tutto è scritto quaggiù» (Herman 1999, p. 146).

La scrittura dello stesso romanzo, il diario di Alfonso, è la stesura del gran rotolo. Attraverso la scrittura l'uomo riflette sulla propria esistenza, mentre cerca la rappresentazione della complessità infinitamente variegata della storia, quasi un atto di riappropriazione.

La *dialettica* Alfonso-Sceicco, che ha come risultato il diario, è un processo assolutamente concreto di distruzione e costruzione, chiaramente teleologico: demiurgico, nel momento in cui cerca di costruire una realtà a tutto tondo; speculativo, mentre applica la filosofia determinista; pedagogico, dato il forte intento comunicativo.

Certo, l'aspirazione all'universalità inevitabilmente si scontra con il limite: la conoscenza è finita, limitata dalla contingenza. Forse questo contrasto ha guidato Potocki al suicidio (Triaire 1991, p. 19).

Per noi è però importante notare che il *dialogo*, che è essenza del *duo*, diviene punto di partenza per l'esplorazione della pluralità, moltiplicando potenzialmente all'infinito la struttura narratore-ascoltatore.

L'atto diegetico nasce necessariamente da questa struttura minima, la accoglie e ne fa motore per il proprio sviluppo.

Il *dialogo* fra le parti è la condizione necessaria e sufficiente all'elaborazione concettuale, e così alla stessa scrittura del romanzo: il *Manoscritto* è soprattutto una ragnatela di collegamenti, tesa fra letteratura, filosofia e scienza.

Tela che, come abbiamo visto, in ragione del *dialogo* si estende oltre il romanzo stesso, e va a interagire con il rapporto autore-lettore.

In generale, abbiamo rilevato una linea che, a livello di impostazione strutturale e di sistema dei personaggi, unisce il romanzo di Cervantes con il francese e il franco-polacco.

Il tracciante di questo percorso risulta essere proprio il procedere *dialettico* della coppia, che nell'avanzare del viaggio si dispone a interagire con il mondo romanzesco, esponendone *in primis* i limiti.

Certo, i due romanzi più giovani accumulano una portata diversa, e più complessa, di contenuti filosofici, ma proprio questo fatto ci da testimonianza della duttilità dello strumento *duo*, comunque presente e centrale.

Se, in questo specifico caso, *Don Chisciotte* è il pro-

totipo dell'anti-romanzo, capace di guardare oltre la *fiction* mentre si dipana l'invenzione stessa, *Jacques le fataliste* è il testo che dimostra le potenzialità speculative dell'architettura. Il *dialogo* fra i personaggi diviene confronto fra tesi antitetiche, luogo di vero sviluppo della riflessione filosofica.

In mano a Potocki, la struttura assume una direzione, direi, pienamente epistemologica: le filosofie, le letterature e le scienze sono in incessante, reciproca, interrogazione.

Tutto questo attraverso un elevamento a potenza della diade, riprodotta e ripetuta per innumerevoli volte, sempre *parlante*.

Bibliografia

Potocki J., *Manuscrit trouvé à Saragosse*, Radrizzani R. (a cura di), Paris, Librairie José Corti, 1992 (trad. it., *Manoscritto trovato a Saragozza*, Milano, TEA edizioni, 2006).

Rosset F., Triaire D., (a cura di), *J. Potocki, Ouvres I-III*, Louvain, Peeters, 2004.

Rosset F., Triaire D., (a cura di), *J. Potocki, Ouvres IV 2. Manuscrit trouvé à Saragosse <version de 1804>*, Louvain, Peeters, 2006a.

Rosset F., Triaire D., (a cura di), *J. Potocki, Ouvres IV 1. Manuscrit trouvé à Saragosse <version de 1810>*, Louvain, Peeters, 2006b.

Cervantes M. de, *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha*, Madrid, Aguilar, 1965 (trad. it., *Don Chisciotte della Mancia*, Milano, Frassinelli, 1997).

Cervantes M. de, *Histoire de don Quichotte de la Manche, traduite de l'espagnol de Michel de Cervantes par R. Filleau de Saint-Martin*, Paris, A. Sautet et C^{ie} Libraires, 1826.

Challe R., *Continuation de l'Histoire de l'admirable don Quichotte de la Manche*, Cormier J., Weil M., (a cura di), Genève, Droz, 1994.

Diderot D., *Oeuvres complètes*, Assézat J., Tourneux M. (a cura di), Paris, Garnier, 1875-1877.

Diderot D., *Jacques le fataliste*, in Diderot D., *Oeuvres complètes*, Varloot J. (a cura di), Paris, Hermann, XXIII, 1981 (trad. it., *Jacques il fatalista*, Milano, Garzanti, 1974).

Auerbach E., *Mimesis*, Bern, Francke A., 1946 (trad. it., *Mimesis*, Torino, Einaudi, 1956 - 2000).

Bardon M., *Don Quichotte en France au XVII^e siècle*, Paris, Librairie antenne Honoré Champion, 1931.

Barthes R., *Sade, Fourier, Loyola*, Paris, Edition du Seuil, 1971 (trad. it., *Sade, Fourier, Loyola*, Torino, Einaudi, 1977).

Bataille G., *La littérature et le mal*, Paris, Gallimard, 1957.

Blumenberg H., *Paradigmen zu einer Metaphorolo-*

- gie, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 1960, 6, pp. 7-142 (trad. it., *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, Il Mulino, 1969).
- Brunet M., *Hybridation, encyclopedisme et fausse monnaie. L'association comme principe createur chez Diderot, Du Laurens et Potocki*, in Herman J., Pelckmans P., Rosset F., (a cura di), *Le Manuscrit trouvé à Saragosse et ses intertextes*, Louvain-Paris, Peeteres, 2001.
- Didier B., *Le roman français au XVIII siècle*, Paris, El-lipses, 1998.
- Caillois R., *Destin d'un homme et d'un livre: le comte Jean Potocki et le Manuscrit trouvé à Saragosse*, in *La duchesse d'Avila. Manuscrit trouvé à Saragosse*, Paris, Gallimard, 1972.
- Colucci M., *Tra Dante e Majakovskij*, Roma, Carocci, 2007.
- Fabre J., *Idées sur le roman*, Paris, Klincksieck, 1979.
- Finné J., *La littérature fantastique*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1980.
- Geffriaud Rosso J., *Jacques le fataliste: l'amour et son image*, Pisa, Libreria goliardica editrice, 1981.
- Herman J., *Incognito et roman au XVIII siècle*, New Orleans, University press of the south, 1998.
- Herman J., *La mensogne romanesque*, Amsterdam Rodopi Leuven, Leuven University press, 1989.
- Herman J., *Tout est écrit ici-bas : le jeu du hasard et de la nécessité dans le Manuscrit trouvé à Saragosse*, in «Cahiers de l'Association internationale des études francaises», Paris, 1999, 51, pp. 137-154.
- Huet M. H., *Le Héros et son double*, Paris, Librairie José Corti, 1975.
- Josephs H., *Diderot's Dialogue of language and Gesture*, Ohio State University press, 1969.
- Kerény K., *Labyrinth-studien*, Zürich, Rhein-Verlag, 1950 (trad. it., *Nel labirinto*, Torino, Boringhieri, 1983).
- Köhler E., Marmo V., (a cura di), *Per una teoria materialista della letteratura / Saggi francesi*, Napoli, Li-guori, 1980.
- Kostkiewiczowa T., «Comme une truit parmi les carpes»: *Jean Potocki dans le paysage intellectuel des Lumières européennes*, in «Cahiers de l'Association internationale des études francaises», Paris, 1999, 51, pp. 108-115.
- Macchia G., *La caduta della luna*, Milano, Mondadori, 1995.
- Mattazzi I., *Il labirinto cannibale*, Milano, Arcipelago edizioni, 2007.
- Marinelli L., *Storia della letteratura polacca*, Torino, Einaudi, 2004.
- Mauzi R., *La parodie romanesque dans "Jacques le fataliste"*, in «Diderot studies», Genève, Librairie Droz, 1964, 6, pp. 89-133.
- Milner M., *Le fantasmagorie*, Paris, Puf, 1982.
- Milner M., *Le Diable dans la littérature française*, Paris, Librairie José Corti, 1960.
- Milner M., Felici L., *Satana e il romanticismo. Con un intervento di Lucio Felici*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Mylne V., *The Eighteenth-Century French Novel, Techniques of Illusion*, Cambridge UP, 1981.
- Proust J., *Diderot e l'Encyclopédie*, Paris, A. Colin, 1967.
- Pruner F., *L'unité secrète de Jacques le fataliste*, Paris, Lettres Modernes Minard, 1970.
- Rosset F., *Écrire d'ailleurs*, in *Europe. Revue littéraire mensuelle*, Paris, Centre National du Livre, 2001, p. 863.
- Rosset F., *La géographie du Manuscrit trouvé à Saragosse*, in «Cahiers de l'Association internationale des études francaises», Paris, 1999, 51, pp. 119-136.
- Rosset F., *Manuscrit trouvé à Saragosse et protocole intertextuel*, in Herman J., Pelckmans P., Rosset F., (a cura di), *Le Manuscrit trouvé à Saragosse et ses intertextes*, Louvain-Paris, Peeteres, 2001.
- Rosset F., *Le théâtre du romanesque*, Lausanne, L'Age d'Homme, 1991.
- Sarmati E., *Il motivo del manoscritto ritrovato in J. Potocki*, in «Critica del testo. I mondi possibili del Quijote», Roma, Viella, Università di Roma "La Sapienza", IX/ 1- 2, 2006, pp. 699 - 705.
- Skrzypek M., *La présence del Philosophes français du XVIIIe siècle dans le roman de Potocki*, in Herman J., Pelckmans P., Rosset F., (a cura di), *Le Manuscrit trouvé à Saragosse et ses intertextes*, Louvain-Paris, Peeteres, 2001.
- Smietanski J., *Le réalisme dans Jacques le fataliste*, Paris, Librairie A. G. Nizet, 1965.
- Starobinski J., *L'œil vivant*, Paris, Gallimard, 1961 (trad. it. *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1975).
- Stewart P., *Imitation and illusion in the French Memoir-Novel 1700 - 1750*, New Haven and London, Yale UP, 1969.
- Triaire D., *Potocki*, Arles, Actes sud, 1991.
- Triaire D., *Treize lettres inédites de Jean Potocki*, in «Studies on Voltaire and the eighteenth century», Oxford, The Voltaire foundation at the Taylor institution, 1994, 317, pp. 305 - 321.
- Vernant J. P., Detienne M., *Le ruses de l'intelligence. La mètis des Grecs*, in «Revue de l'histoire des religions», Paris, 1976, 189, 2, pp. 219 - 248 (trad. it. *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma, Bari, Laterza, 1984).
- Vernière P., *Diderot et l'invention littéraire: a propos de "Jacques le fataliste"*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», Paris, Librairie Colin A., 1959, 59, pp. 152 -167.

Wilson A., *Diderot*, New York, Oxford University Press, 1957 (trad. it., *Diderot: l'appello ai posteri*, Milano, Feltrinelli, 1977).

Zoltowska M.E., *Potocki, lecteur des romans de Diderot*, in «Europe. Revue littéraire mensuelle», Paris, Centre National du Livre, 863, 2001, pp. 118 – 126.

G

e

s

I primi imitatori di Luigi da Porto: la Giulietta ‘moralizzata’ di Bandello e l’Adriana sensuale di Luigi Groto

Serena Cozzucoli,

Università per Stranieri di Perugia

Abstract:

Luigi da Porto, nato nel 1485, morì nel 1529 per le conseguenze di una grave ferita riportata in guerra. Non aveva pubblicato niente in vita: la novella di Giulietta, in particolare, venne edita a cura del fratello Bernardino nel 1530/31 con il titolo *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti* e quindi nel 1535, per lo stesso editore veneziano Bondoni; e poi, con il nuovo titolo *La Giulietta*, nel 1539 sempre a Venezia da Marcolini. Subito celebre, conobbe il normale destino dei rifacimenti e delle imitazioni. Nel 1553 Gherardo Boldieri pubblicava a Venezia per Giolito un adattamento in versi (*L’infelice amore de i due fedelissimi amanti Giulia e Romeo scritto in ottava rima da Clizia veronese ad Ardeo suo*, opera fiacca e di un petrarchismo di maniera; nel 1554 Matteo Bandello (1485-1561) la introdusse nella seconda parte delle sue *Novelle* (II, 9), con il titolo *La sfortunata morte di due infelicissimi amanti*. Nella riscrittura del frate domenicano, all’epoca trasferitosi in Francia, la trama è praticamente identica, ma lo scopo è ammonitorio: censurare l’azzardata decisione di Giulietta e di Romeo di contrastare la volontà dei genitori e sposarsi segretamente (esempio, secondo Bandello, da non seguire da parte di giovani). Interessante è poi il rifacimento di Luigi Groto, detto anche il Cieco di Adria (1541-1585), che nel 1578 mise in scena, in versi, la vicenda dei due amanti veronesi in una tragedia, *Adriana*, che anticipa non poco il dramma shakespeariano: con un notevole successo, viste le nove ristampe che si succedettero dal 1582 al 1626. Qui la vicenda, ambientata in un lontano passato nella città di Adria, ripercorre quella originaria avvolgendo però la storia in un’atmosfera sensuale e luttuosa, e in un clima favoloso che era del tutto assente nel testo di partenza.

Keywords: Bandello, Groto, tragedia, Giulietta, Romeo

Dopo il 1530, anno della pubblicazione postuma della novella di Luigi da Porto¹, a cui si riconosce il merito di aver per primo fatto vivere sulla carta la vicenda dei due amanti veronesi, il primo riferimento alla storia di Giulietta e Romeo è attestabile nel 1553 con la stampa a Venezia di un poema anonimo, *L’infelice Amore dei due Fidelissimi Amanti Giulia e Romeo, scritto in ottava rima da Clizia, nobile veronese, ad Ardeo suo*. Nonostante l’uso dello pseudonimo Clizia, è a partire dalla dedica² apposta dall’editore Giolito che gli studiosi sono riusciti a identificare l’autore in Gherardo Boldieri³, nobile veronese della cui vita si possiedono poche informazioni. Il poemetto, semplice nello stile, attesta la rapida fortuna del testo daportiano e presenta una novità che riguarda pre-

valentemente l’uso dell’ottava, che rimanda alla tradizione dei cantari trecenteschi e di alcuni poemetti del Boccaccio. Non vi sono cambiamenti sostanziali nella trama, che sembra però proporre un’ambientazione borghese campagnola. Le divergenze, invece, riguardano il nome della protagonista e la sua morte: Giulia non si uccide trafiggendosi con un pugnale, come in Shakespeare, ma sceglie – sull’esempio di Da Porto – di lasciarsi morire richiamando a sé gli spiriti vitali; una morte di dolore che rende la scena più violenta rispetto ad altre versioni:

Mentre accoppiar i basci ultimi finge, et al frate tuttor le spalle volta, il suo Romeo con la sinistra cinge, e tutta in sé tien l’anima raccolta; con l’altra man chiude le labbra, e stringe le nari sì, ch’indi allo spirto tola la via di star per troppo spirto in vita, scoppia; e dà insieme al duol fine alla vita (Romano, 1993, p. 211)

Nel 1554, un anno dopo il poema di Boldieri, il ricordo di Giulietta e Romeo si fa vivo grazie alla penna di Matteo Bandello, autore di una novella che ha suscitato l’interesse di un vasto pubblico europeo, che ha contribuito, attraverso una serie di traduzioni talvolta poco fedeli, ad avvicinare sia da un punto di vista geografico che linguistico, la novella alla famosa versione di Shakespeare. Si crede, infatti, che l’opera sia stata tradotta in Francia da Boaistuau nel 1559 con la sua *Histoire tragique* e che, a sua volta, la traduzione francese sia stata tradotta in inglese nel 1562 da Arthur Brooke, la cui *Tragical Hystory of Romeus and Juliet* è riconosciuta come la vera fonte della tragedia shakespeariana.

Matteo Bandello, nato nel 1485 in una famiglia aristocratica lombarda, fu un frate domenicano che condusse una vita più laica e mondana che religiosa. Scrittore inquieto, autore di diverse opere, tra cui un canzoniere in stile petrarchesco, ma reso unicamente famoso dalla produzione in prosa, conosciuta maggiormente in Francia, a testimonianza della sua marginalizzazione rispetto al maturo rinascimento italiano. Dopo il *Decameron*, i suoi quattro libri costituiscono la maggiore raccolta novellistica italiana: i primi tre furono pubblicati a Lucca nel 1554, mentre il quarto fu pubblicato postumo a Lione nel 1573, con un totale di 214 novelle. I materiali narrativi, tratti da fonti diverse, dalla più sofisticata tradizione letteraria a fatti di attualità, danno vita a casi strani e imprevedibili, in un’alternanza di drammatico e comico.

La novella di Giulietta e Romeo è la nona del secondo libro. I tempi di composizione non sono noti⁴, anche se un chiaro riferimento nella lettera dedicatoria

1 La novella daportiana venne pubblicata postuma nel 1530/31, presso l’editore veneziano Bondoni, con il titolo *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*; nel 1535 è attestata una successiva ristampa presso il medesimo editore e del 1539 è la stampa veneziana del Marcolini con il nuovo titolo *La Giulietta*, curata dal fratello Bernardino.

2 In dedica alla duchessa di Urbino Vittoria Farnese Della Rovere: << E tanto più ho procacciato lor (alle rime) questo favore (di pubblicarle), quanto più ho conosciuto che dal cavalier Gherardo Boldieri, il quale a Vostra eccellenza le promise, non erano per ottenerlo >>.

3 L’unico studio completo sul Boldieri è quello di G. Brognoligo che è riuscito a dimostrarne la paternità del poema.

4 È diffusa tra gli studiosi l’ipotesi di un incontro, agli inizi del suo soggiorno veneto, tra il Bandello e il Da Porto, al quale è dedicata la ventitreesima novella della terza parte.

permette di collocare idealmente la scrittura dell'opera tra il 1531 e il 1536, individuando nella citazione dell'epigramma di Fracastoro sulle *Tre Parche* – terminate nel 1531 - un termine *post quem* e nella sua partecipazione alla guerra di Piemonte un riferimento *ante quem*. Si sa che dal 1529 Bandello visse a Verona per sette anni, in qualità di segretario presso Cesare Fregoso, e che la novella fu raccontata in occasione dell'ospitalità offerta al Fregoso stesso da Matteo Boldieri, certamente legato da vincoli di parentela al Gherardo Boldieri precedentemente menzionato. Rispetto al testo di Da Porto, la trama resta immutata: stessi personaggi, stessi luoghi, stessa durata della storia che ricopre un arco di tempo di nove mesi. Anche la protagonista mostra non poche somiglianze, nel nome, nell'età, diciotto anni a dispetto della non ancora quindicenne Giulietta shakespeariana, e nella morte che avviene in maniera simile. Nella riscrittura, invece, ciò che inevitabilmente cambia è lo stile narrativo. Pur riprendendo dal predecessore in molti punti le stesse frasi⁵, i dialoghi sono più ampi e ricchi, alcuni personaggi vengono maggiormente definiti e si coglie un maniacale bisogno di spiegazioni, indugiando su particolari insignificanti. Il più importante cambiamento avviene, però, ad un livello profondo della tessitura dell'opera e consiste nella trasfigurazione della vicenda in chiave moralistica e con scopo ammonitorio. Nella lettera dedicatoria, con la quale Bandello è solito far precedere ogni novella e nella quale indica il nome del narratore e l'occasione in cui è stata raccontata, lo scrittore afferma chiaramente che il fine del racconto è quello di ragguagliare i giovani affinché imparino a controllare i propri impulsi sentimentali:

E perché mi parve degna di compassione e d'esser consacrata a la posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi e non correr a furia, la scrissi (Perocco 2008, p.87)

Anche la scelta di scartare il modello boccacciano della cornice e di incastonare le novelle in uno schema epistolare sembra essere funzionale all'intento moralistico, perché consente allo scrittore di ricreare l'originaria dimensione discorsiva e di intervenire liberamente con commenti educativi rivolti al lettore. Nella dialettica fra caso e passione, la classica visione romantica della storia viene superata a favore dell'ossessione per un amore ben regolato, rendendo in tal modo la vicenda dei due amanti non la vera anima della novella ma uno strumento di riflessione sulle insidie dell'agire umano e il conseguente scontro con

le forze sociali. Si prenda ad esempio l'episodio della prima notte di nozze dei due giovani, consumata *en plein air* sulla panchina di un giardino. Si tratta di una scena di intensa sessualità e di chiara eco boccacciosa, assente in altre versioni. Una novità assoluta di Bandello, che sembra trovare compiacimento nel celare con tale scena una condanna nei confronti di un matrimonio che avviene senza la benedizione delle convenzioni sociali:

Cominciarono poi a basciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritirati poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo, consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse (Perocco 2008, p. 105)

La trasfigurazione della storia in chiave moralistica coinvolge anche la figura di Giulietta, che perde l'innocenza della protagonista daportiana e sembra richiamare piuttosto l'esempio della Ghismunda di Boccaccio, da cui eredita consapevolezza, coraggio e sfrontatezza. L'acquisita sottigliezza psicologica diventa per Bandello un ulteriore espediente con il quale accrescere il senso di condanna della donna presso la coscienza del lettore, acuita dalla messa in luce della fragilità di Romeo, dipinto come un uomo insicuro e in balla della voluttuosità della sposa. È Giulietta la vera protagonista della storia, al cui cospetto Romeo appare paradossalmente alla stregua di un personaggio marginale. Sotto questa luce, il fatto che sia lei con intraprendenza ad informarsi sull'identità del ragazzo prima che sia lui stesso a presentarsi o che divampi di rabbia alla richiesta di questi di entrare nella sua stanza, non fa che mostrarla più che consapevole nel suo peccato:

A questo Giulietta alquanto d'ira accesa e turbata gli disse: Romeo, voi sapete l'amor vostro ed io so il mio, e so che v'amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che al'onor mio si conviene. Ma ben vi dico che se voi pensate di me godere oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore e meco punto non sarete d'accordio (Perocco 2008, p. 100)

Nello scontro con il padre, che la promette in sposa a un altro uomo, Giulietta azzarda irruenza e ardore, più di quanto le fosse concesso, precisa lo scrittore. È attenta ai costumi, al senso dell'onore ma scardina nelle dinamiche le convenzioni sociali. Questi, però, non sono gli unici elementi di divergenza rispetto alla trama inaugurata dalla tradizione daportiana: è infatti interessante notare come Bandello riesca a enfatizzare l'anomalia nella consuetudine dei costumi femminili, conferendo alla Giulietta, per antonomasia ingenua e pura, un ruolo primario nella pianificazione del proprio matrimonio o nella scelta di ricorrere

5 "In verità il bandello non nasconde il plagio. Anzi, nella lettera di dedica al Fracastoro, egli accenna chiaramente all'origine del suo racconto, pur innovando il contesto in cui esso viene a collocarsi" (Romano, 1993, pp. 22, 23).

all'artificio della morte simulata, dopo essersi interrogata a lungo sull'assunzione della pozione⁶:

Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere e fu vicina a spargerla per terra, e andava in strani e varii pensieri farneticando, de i quali alcuno l'invitava a pigliarla ed altri le proponevano mille casi perigliosi a la mente (Perocco, 2008, p. 123)

Emerge con chiarezza nella riscrittura del frate domenicano la convergenza nella figura di Giulietta di tutta una serie di pregiudizi antifemminili, che vantano alle spalle una tradizione secolare. Misoginia - bisogna precisare - assente in Da Porto. Nella visione bandelliana, l'impurità della ragazza sembra essere un richiamo alla dottrina del peccato originale, all'esempio della progenitrice biblica, responsabile dell'allontanamento dell'uomo da un primigenio stato di grazia. Facendo riferimento ad un'ulteriore novella bandelliana, *Giulia da Gazuolo*, l'ottava del primo libro, la difesa dell'onore sembra risultare come un compito unicamente femminile, anche se questo significa andare contro l'uomo amato o cercare la morte per riscattare la propria dignità. Esemplicativa, a tal proposito, risulta la trasfigurazione fisica di Giulietta, deturpata nella sua bellezza da un amore infelice, di cui ella stessa è stata l'artefice: «ella va come cera al fuoco consumandosi».

Nel 1578, la storia di Giulietta e Romeo che ben si prestava ad una trattazione integralmente drammatica, si trasferisce sulle scene teatrali grazie all'*Hadriana* di Luigi Groto, prima tragedia antecedente a quella shakespeariana di cui si ha testimonianza. Groto, nato ad Adria nel 1541, fu un poeta precoce, dalla spiccata curiosità, conosciuto come il cieco di Adria per via della sua cecità. Un uomo di teatro completo, istruito in varie discipline, non solo autore ma anche attore.

La *Hadriana* viene pubblicata a Venezia nel 1578 e rappresentata in occasione del carnevale, in quanto idealmente in linea per la sua tematica pietosa con la situazione drammatica vissuta dalla città afflitta da una pestilenza. Si crede, tuttavia, che la composizione sia antecedente di qualche anno, in ragione della presenza di un riferimento alla tragedia nella dedica della *Dalida*, databile al 1572. Nonostante la discreta fortuna, come testimoniano le nove ristampe successive che si sono susseguite dal 1582 al 1626, su di essa scende presto un silenzio secolare.

Rispetto alla tradizionale versione tramandata dal-

6 Come spiega la Perocco, in contraddizione con l'ossessione narrativa verso i dettagli più minimi, il Bandello elimina -rispetto al Da Porto- l'interrogatorio finale del frate, sia per tutelare la moralità dell'ordine religioso, sia per non distrarre dal focus pedagogico.

le novelle, la vicenda viene ambientata in un lontano passato nella città di Adria - chiaro omaggio alla città natale dell'autore, nonché ambientazione idealmente in linea con il gusto umanistico dell'epoca- e si accende di una macabra sensualità, un'atmosfera luttuosa, del tutto assente nel testo di partenza, che sembra invece anticipare il più tardo Shakespeare. Lontana dalla fiacchezza e dal petrarchismo di maniera dei versi di Boldieri, la narrazione è intessuta di avvertimenti rivolti al lettore che potrebbero, però, erroneamente condurre a individuare una consonanza con il modello bandelliano, per ciò che concerne gli intenti moralistici palesati dal frate. Nella tragedia del Groto, al contrario, i dettami pedagogici soccombono dinanzi all'esigenza di drammaticità scenica, che parimenti consente allo scrittore di sfoggiare un gusto ormai volto al barocco e un linguaggio metaforico e iperbolico:

Tu, donna, tu donzella, che sì superba vai di tua beltade, mira costei che già si fresca, e bella, e viva, e sana e lieta entrò nel palagio, come dopo lo spazio di poche ore, ne viene portata fuori (Romano, 1993, p.349)

La sostituzione di Verona non è poi che il primo dei tanti cambiamenti conosciuti dalla trama. Basti pensare alla trasformazione di Giulietta e Romeo in Adriana e Latino, figli rispettivamente dei rivali re di Adria e del Lazio. Anche il loro primo incontro avviene in uno sfondo molto diverso da quello festoso veronese: è in un campo di combattimento che Latino appare per la prima volta, segretamente osservato da Adriana, reclusa nel castello. Nel clima cupo, che lascia chiaramente presagire un finale tragico, gli sguardi furtivi tra i due giovani, della cui età non si fa menzione, pongono il lettore dinanzi all'esempio di un amore che si muove per veduta. Nessuno scambio di parole precede i futuri incontri, resi possibili dal tramite di un mago, che sostituisce con una versione più esoterica la tradizionale figura del frate. Le unioni notturne richiamano lo scenario del giardino, già presente in Bandello, e la figura della nutrice conosce una maggiore caratterizzazione, in virtù della quale acquisisce un protagonismo che sarà centrale nella tragedia shakespeariana. Segue l'esempio di come la balia rivendichi il diritto di calcare la scena, ponendosi nel ruolo di precettrice di una ragazza offuscata dal peccato:

Non pensi tu, che sempre il tuo Latino avrà di te sospetto, avendo in mente quanto con lui oprasti: onde non nuoce mai a la donna star dentro a' suoi segni (Romano, 1993, p.255)

Nel normale destino di rifacimenti e imitazioni, gli interventi più importanti hanno però condizionato il

percorso evolutivo dei personaggi. A dispetto dell'immagine originaria, come possibile effetto della mediazione bandelliana, si accentuano in Latino i limiti di una personalità poco eroica, di una viltà che lo pone all'ombra della donna, la quale, per converso, si trasforma in una paladina audace ed estremamente sensuale. L'amara riflessione sulla condizione femminile, con la quale Adriana rifiuta le nozze imposte, mostra senza eguali, in termini di potenza espressiva, lo spessore e la profondità di pensiero della giovane:

Che volete, signor, che vi risponda, se non che quando una di noi ci nasce, se le dovrebbe far del proprio sangue il primo bagno, e culla del feretro? Che posso dir, se non dolermi al cielo de lo infelice stato di noi donne, e invitar tutte in suon flebile unito a pianger meco le miserie nostre? [...] E che vogliam far qui tra padri duri, tra crude madri, fra infedeli amanti, fra sposi alteri, tra tiranni ingiusti, tra gli uomini mortali a noi nemici? (Romano, 1993, p.319)

Anche nel finale, Adriana esibisce una stupefacente impavidità d'animo, ricordando ai lettori di come si possa rivendicare la propria indipendenza con un chiaro progetto di morte: «Sforzato esser non può chi sa morire» (Romano, p.315). Così nel sepolcro, fingendo dinnanzi al mago di aver ingerito il veleno dell'amato, si uccide trafiggendosi con un ago, variazione rispetto alle versioni precedenti dove – ricordiamo – Giulietta moriva richiamando a sé gli spiriti vitali. La tragedia, tuttavia, non raggiunge con la morte dei due amanti il culmine del proprio *pathos*; ci sarà, infatti, un colpo di scena che mirerà a conferire ulteriore drammaticità ad un destino intrinsecamente infelice: re Mezenzio, accecato dal dolore, si vendica della perdita del figlio Latino, provocando l'inondazione della città⁷. L'acqua, fonte di vita, diventa uno strumento di morte, che cancella la città di Adria ma non il ricordo dei due amanti che sopravvive grazie ad un'incisione sul sepolcro:

La cui istoria, scritta in duri marmi (ma men duri però de la lor fede) trovò l'autor, con queste note chiusa: "A te, che troverai dopo tanti anni la scoltura di questo acerbo caso, si commette, che tu debbi disporlo in guisa che rappresentar si possa, porgendo un vivo esempio, in quella etate, d'un amor fido, ai giovani e a le donne, benché più lungo spazio ti convenga stringer di tempo che non porta l'uso. Del che, per iscusarti, hai qui licenza d'aggiungere una parte anzi il principio (Romano, 1993, pp. 241-242)

Concludendo, si può notare come al cospetto della lettura romantica della storia prevalsa nel tempo, il rifacimento di *Bandello* costituisca la parentesi di un

severo moralismo, che più in generale diventa espressione dei cambiamenti sociali e culturali intercorsi in solo venti anni di distanza dalla stampa del *Da Porto*. A riflesso di tali mutamenti, il personaggio di Giulietta va incontro a molteplici interpretazioni: da emblema della giustizia dell'amore all'esempio dell'irrazionalità umana, con un evidente pregiudizio antifemminista nella trasfigurazione moralistica bandelliana. Ugualmente incapace di anteporre l'onore ad un amore fallace ma decisamente più rivoluzionaria, è, invece, la Adriana di Grotto, che nelle vesti di una sensuale principessa rivendica i propri diritti all'amore e alla libertà: «Il corpo che da voi, che da mio padre ricevei, dar potrete a chi vi piaccia, in preda. L'anima, dove né voi, né egli ha parte, né fatica, datami in dono dal Signor di sopra, non donerete altrui contra mia voglia» (Romano, 1993, p.310).

Bibliografia

- Ariani M., *Il teatro italiano, II. La tragedia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1977.
- Brognoligo G., Il poemetto di Clizia veronese, in *Studi di storia letteraria*, Roma-Milano 1904.
- Ciccuto M., *Novelle italiane. Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1982.
- Fedi R., *Un'idea di canzoniere: le 'Rime' Postume di Luigi da Porto*, in *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990.
- Guglielminetti M., Amore e morte: Giulietta e Romeo di Luigi Da Porto, in "Leggiadre donne." Novella e racconto breve in Italia, a. c. di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2000.
- Grotto L. in *Dizionario Biografico Treccani*, in *treccani.it*.
- Guidotti A., *Bandello, Shakespeare, D'Annunzio*, in *Scritture, gestualità, immagine*, Pisa, ETS, 2007.
- Malato E., *La nascita della novella italiana: un'alternativa letteraria borghese alla tradizione cortese*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno editrice 1989, tomo I.
- Perocco D., *La prima Giulietta*, Palomar, Bari, 2008.
- Pirotta G., *Bandello narratore*, Firenze, Polistampa, 1997.
- Romano A., *Le storie di Giulietta e Romeo*, Salerno editrice, Roma, 1993
- Tufano I., *Gli spiriti di Giulietta: note sulla novella di Luigi Da Porto e il suo modello decameroniano*, in *Rassegna Europea della letteratura italiana*, XIX, 2002.
- Zaniboni M. C., *Un'antica passione. Romeo e Giulietta dalle fonti a Shakespeare*, Imola, Grafiche Galeate, 1988.

⁷ Non si esclude che in questo finale vi possa essere un riferimento autobiografico relativo alle difficoltà economiche che colpirono la famiglia Grotto, in seguito all'allagamento di un podere ereditato dal padre.

Emilio Treves e Salvatore Farina: il lancio editoriale di Giovanni Verga

Giulia Del Grande

Università Per Stranieri di Perugia

Abstract

Nell'articolo si raccontano i retroscena dell'esordio dello scrittore Giovanni Verga nella Milano della seconda metà dell'Ottocento. Fu Salvatore Farina (1846-1918), redattore, appendicista e romanziere di origini sarde ma milanese d'adozione, a raccomandarlo all'editore Emilio Treves verso il quale provava una grande stima ma che, nonostante le numerose collaborazioni intercorse fra loro, non riuscì mai a riabilitarsi ai suoi occhi dal ruolo di «prezioso nemico».

Farina, grazie ai suoi numerosi contatti nell'ambiente intellettuale milanese, si configurava all'epoca quello che potrebbe essere definito al giorno d'oggi un "mediatore letterario" e, in quanto tale, era solito ricevere scrittori e giornalisti in erba che speravano di trovare in lui una fidata raccomandazione. Fu a tal fine che Giovanni Verga gli si presentò chiedendogli di intercedere per lui con il famoso editore Emilio Treves per la ristampa di *Storia di una capinera* e la prima pubblicazione di *Eva*. Si svelerà quindi in che modo il giovane Giovanni Verga riuscì a conquistare Farina (notoriamente avverso al realismo letterario) e quanto incisero la notorietà dell'editore nel successo dei suoi romanzi.

Keywords: Editoria, Letteratura, Verga, Treves, Ottocento

I presupposti letterari fariniani nel manifesto verista

Salvatore Farina (1846-1918), redattore, appendicista e romanziere di origini sarde ma milanese d'adozione, iniziò la sua carriera letteraria nel capoluogo lombardo nel 1869 condividendo con l'amico Iginio Ugo Tarchetti il sogno di «vivere di letteratura e letteratura soltanto» (Farina 1910, 127).

Il nome di Salvatore Farina è, però, generalmente presente nelle antologie in relazione alla dedicatoria a lui rivolta da Giovanni Verga, in prefazione al testo *L'amante di Gramigna*, pubblicato in prima stesura con il titolo *L'amante di Raya*. La novella apparve nel 1880 sulla «Rivista minima» di cui Farina era allora il direttore, ed è ritenuta l'espressione del verismo, movimento affine alla corrente realista aspramente criticata dallo stesso Farina.

Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico – un *documento umano*, come dicono oggi – interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del *cuore*. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto nei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime *parole semplici* e pittoresche della *narrazione popolare*, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore. *Il semplice fatto umano farà pensare sempre*; avrà sempre l'efficacia dell'esser stato, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne; il misterioso processo

per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittori, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel *fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto*, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo, e per te basterà, – e un giorno forse basterà per tutti. Noi rifacciamo il processo artistico al quale dobbiamo tanti monumenti gloriosi, con metodo diverso, più minuzioso e più intimo. Sacrifichiamo volentieri l'effetto della catastrofe, allo sviluppo logico, necessario delle passioni e dei fatti verso la catastrofe resa meno impreveduta, meno drammatica forse, ma non meno fatale. Siamo più modesti, se non più umili; ma la dimostrazione di cotesto legame oscuro tra cause ed effetti non sarà certo meno utile all'arte dell'avvenire. Si arriverà mai a tal perfezionamento nello studio delle passioni, che diventerà inutile il proseguire in cotesto studio dell'uomo interiore? La *scienza del cuore umano*, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le virtù dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i *fatti diversi*? Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessari, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera sembrerà essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine. («Giovanni Verga: dedicatoria a Salvatore Farina» 2016)

Le parole in corsivo vogliono attirare l'attenzione del lettore sui principi appartenenti alla narrativa fariniana e presenti nell'opera del Verga, come la ricerca della semplicità e lo studio dei sentimenti umani. Anche se non è nota la reazione di Farina di fronte alla dedicatoria del Verga, è immaginabile che l'allusione alle «parole semplici», al «semplice fatto» e al «cuore» abbiano inizialmente accontentato Farina che confidava nella «sobrietà» della narrazione di cui l'autore gli aveva fatto parola durante il loro primo incontro.

L'interesse per l'elemento psicologico è un'altra caratteristica fariniana, nata dalle prime letture francesi e manifestatasi fin dall'adolescenza nella necessità di «scandagliare l'animo» suo e dei suoi simili (Farina 1910, 58). Ma le differenze tra Verga e Farina si fanno già evidenti nella seconda parte della dedicatoria,

nella quale Verga svela i principi cardine del verismo fra cui la “narrazione del reale” (i «fatti diversi» dal francese «faits divers») ovvero i fatti di cronaca letti attraverso la lente dell’indagine psicologica che cancellerà inevitabilmente la leggerezza e la tendenza al verosimile della narrativa fariniana (Farina 1910, 58).

Se quindi Farina con l’uscita del romanzo *Eros* ebbe la dimostrazione oggettiva di aver raccomandato a Treves il rappresentante di un’arte «in antitesi» con la sua, non per questo screditò mai l’artista confermando sempre «la forza di quel bellissimo ingegno» (Farina 1910, 232).

Il contesto milanese

Milano, nella seconda metà dell’Ottocento, era considerata la capitale culturale italiana costituendo l’epicentro di una grande trasformazione, di un «nuovo fenomeno di incipiente acculturazione di massa e di espansione del consumo letterario» (Farina 2005, LXI). È in tale contesto che sorsero biblioteche, librerie, caffè letterari, salotti letterari, cenacoli, ritrovi mondani e sedi di diverso tipo comunque predisposti al «consumo culturale» (Farina 2005, LXI).

Treves

Emilio Treves (1834-1916) diventerà agli albori del XX secolo il leader indiscusso nell’ambito dell’editoria nazionale, grazie alla modernità e alla flessibilità di adattamento alle esigenze del mercato (che si aprirà progressivamente alle fasce medie e basse della popolazione) e all’intraprendenza dimostrata durante tutto il corso della sua carriera nell’attuare “lanci editoriali” più o meno ardit.

Treves iniziò la sua attività nel 1861 e si affermò fin da subito come il principale esponente dell’editoria colta, offrendo alla borghesia acculturata il romanzo di spessore (preferibilmente italiano) e rifiutando sia il *feuilleton* che qualsiasi altro tipo di “consumismo librario”; accolse entusiasticamente, a differenza di Sonzogno, suo principale rivale nel settore, le nuove correnti letterarie come la scapigliatura: un decadimento romantico in cui Treves riconobbe l’incarnazione dei nuovi gusti letterari borghesi ai quali poco dopo si sostituiranno, grazie allo stesso editore, quelli veristi.

Treves venne presto identificato come un procacciatore di nuovi talenti: oltre al lancio editoriale del Verga (di cui parleremo più avanti) fu soprattutto grazie al successo nazionale ed internazionale di De Amicis, con *La vita militare* (1868), *Ricordi di Londra* (1874), *Ricordi di Parigi* (1875), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1878) e *Cuore* (1886), che riuscì a guadagnarsi la meritata notorietà. L’editore poté vantarsi anche di altri fortunate scommesse come gli illustri scritto-

ri Anton Giulio Barrili, Vittorio Bersezio, Petrucelli della Gattina, Giuseppe Rovani, Camillo Boito, Anonio Caccianiga, Leone Fortis, Giacinto Gallina, Gerolamo Rovetta, Emilio De Marchi, Iginio Tarchetti, Felicità Morandi e Cordelia. Treves era infatti persuaso che l’ammodernamento dell’editoria dovesse liberare lo scrittore dalle tenaglie del mecenatismo, conferendo all’editore il ruolo di «emancipatore dell’uomo di lettere» (Montecchi 2001, 24); editò anche scrittori stranieri come Zola, Maupassant, Verne, Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Gor’kij, Ibsen, Cervantes, Molière, Walter Scott, Daudet, Pierre Loti e Samuel Smiles con l’opera *Chi s’aiuta Dio l’aiuta* di cui, in un cinquantennio, pubblicò settantatré edizioni. Al pubblico più popolare dedicò invece delle collane, come la «Biblioteca Utile», la «Biblioteca amena», la «Biblioteca delle meraviglie» e la «Biblioteca di viaggi» iniziando così una spietata concorrenza con Sonzogno.

Il suo primo giornale illustrato (tipologicamente inedito a livello nazionale) fu il «Museo di famiglia», con tiratura mensile e poi settimanale, nel quale confluirono i maggiori scrittori dell’epoca fra cui Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù e Angelo De Gubernatis. Seguirono poi «Il Giro del mondo» (1863), ristampa italiana del parigino «Le Tour du monde» con incisioni di Gustave Doré, «Il giornale popolare dei viaggi» in cui Jules Verne pubblicò i suoi *Viaggi straordinari*, e «L’illustrazione italiana» (1875) che ebbe maggiore fortuna e longevità con il nome di «Nuova Illustrazione italiana». Quest’ultima poté approfittare della collaborazione dei grandi della letteratura di fine Ottocento come Carducci, Pascoli, De Amicis, Fogazzaro, D’Annunzio, Di Giacomo, Gozzano, Matilde Serao e Grazia Deledda.

Treves attraverso la moglie Virginia Tedeschi-Treves, anche conosciuta con il nome di Cordelia, riuscì a intercettare il pubblico femminile proponendo i giornali «di lusso» e di «gran lusso»: «La Moda» e «Margherita» (1872-1922) dove collaborarono anche gli scrittori Ada Negri, Serao, Neera, Vittorio Bersezio ed Emilio Praga (Tranfaglia e Vittoria 2007, 83). Del 1886 furono altre fortunate testate i giornali «Mondo Piccino» e «Il Giornale dei fanciulli» dedicati ai bambini. Il quotidiano che ebbe maggior successo fu il «Il Corriere di Milano» (1869), portavoce della destra liberale milanese che ebbe però breve vita in quanto, nel 1874, venne venduto a Leone Fortis (direttore di un altro giornale di successo: «Pungolo»).

Salvatore Farina ed Emilio Treves

Salvatore Farina, sebbene avesse lungamente collaborato con Treves, lo ritenne fino alla fine il suo «prezioso nemico» (Farina 1910, 186) pur non riuscendo mai a stringersi un rapporto di sincera amicizia. Fu

all'inizio della carriera milanese di Farina che, incoraggiato dall'amico Tarchetti, inviò all'editore il frammento il *Signor Antonio*.

Emilio Treves, che apprezzai più tardi in tutto il suo valore, quella volta m'indispettì; accettò egli il *Signor Antonio* per il suo giornale illustrato, lodò anche il mio frammento, ma prima di pagarmelo, volle che io lo continuassi.... Continuare un frammento, vi par cosa possibile? Io gli dichiarai che non avrei fatto nulla, perché un frammento è un frammento, e ogni frammento di vita è già cosa perfettamente finita. (...) Io mi impuntai; egli si impuntò; il Tarchetti gli andò a dire qualche parola pepata; tutto fu vano. Allora mandai al grande editore (all'unico di quel tempo che portasse in braccio, accarezzandoli e mostrandoli alla folla, i buoni e i mediocri scrittori di letteratura amena), mandai dico la ricevuta di quanto mi spettava. Subito Emilio Treves mi mandò il denaro: ventidue lire e centesimi se ricordo bene. E perché io alla ricevuta avevo aggiunto un paio di impertinenze, egli pagando me ne restituì una che valeva per due. *Siete matto*, mi scrisse, ed eccoci pari e patta.

Ma, convenitene, peggio di così non poteva incominciare la mia carriera di scrittore. (Farina 1910, 111)

Qualche tempo dopo il primo attrito, Treves chiamò Tarchetti dicendogli di voler conoscere personalmente Farina. A dispetto di quanto era accaduto precedentemente fra loro con la storia del «frammento», Treves risultò al romanziere una persona gentile e divertente. L'editore gli parlò del nuovo progetto di una *Biblioteca amena* per la quale richiedeva la sua partecipazione attraverso novelle o romanzi (Farina 1910, 137). Farina colse subito l'occasione proponendogli l'opera in due parti *Due amori* che Treves, nonostante retribuì cento lire a volume, gli pagò in tutto cento lire. L'autore, nelle sue memorie, giustifica tuttavia la posizione di Treves contestualizzando la vicenda all'interno delle dinamiche editoriali del tempo.

Non vorrei che un lettore, per troppa pietà del letterato esordiente, facesse colpa all'editore del compenso meschino. Sappia costui che molti libri di assai maggior valore del mio furono pagati assai meno. Sappia che l'editore, talvolta pagando poco, non fa che vendicare i libri giacenti a tonnellate negli scaffali nella vana aspettazione del compratore. Io persino penso (tanta è l'ingenuità che si è abbarbicata alla mia coscienza) che quando avessi esposto il caso mio delle dugento lire sperate, Emilio Treves me le avrebbe date e da un pezzo io le avrei restituite. Or se fui fiero a non chiedere l'elemosina, egli almeno non mi offese cacciandomela in tasca. (Farina 1910, 137)

Lo scrittore ricorda inoltre le iniziali difficoltà economiche dell'editore che, come precedentemente detto, divenne solamente all'alba del XX secolo il maggio-

re editore italiano.

E poi in quell'ora malinconica, il grande editore era soltanto grande nell'audacia e nell'intelletto; portava anche lui la sua croce come meglio poteva, era a gran distanza dal tempo in cui ogni sterpo della sua via doveva fiorire e buttare metaforiche rose (intendo dire biglietti da cento) sui passi suoi. (Farina 1910, 140)

Nel 1910 Farina scrisse al riguardo:

Ora il lavoratore robusto è arrivato; io che da lui non ebbi mai altro che contrasti, senza ombra di colpa mia come si leggerà più tardi, saluto il mio avversario d'un tempo come un forte; plaudo all'opera di chi fece arrivare tutti gli scrittori grandi e piccini, portandoli in palma di mano, sino alla gloria così detta. E mi allegro, e mi sarò lecito farlo senza vantamento, che quella poca strada da me fatta, la percorsi tutta senza editori interessati a far la ciarla intorno al mio nome, anzi, con due nemici preziosi alle mie spalle. E furono essi il simpatico Emilio e suo fratello Giuseppe. (Farina 1910, 140)

Farina pubblicò con Treves diverse opere trovandolo tutto sommato «amabile» (Farina 1910, 159). Negli stessi anni Farina riuscì a vendere a Treves una sua invenzione (ispirata da una rivista francese): dei rebus eseguiti con semplici segni tipografici in modo da poter rinunciare al disegnatore e all'incisore, passando direttamente, perciò, dallo studio alla tipografia. Treves fu così entusiasta della trovata che propose di rifornire tutti i suoi giornali illustrati, mansione che Farina chiese che fosse retribuita con le opere di Figuièr tradotte da Anfosso

(Farina 1910, 181).

Or tu mi dirai, postero amico mio: “perché Emilio Treves, che già aveva pubblicato nella sua Biblioteca amena quattro dei tuoi romanzi, si preparava e già era pronto ad essere tuo *prezioso nemico*?” Io non ho il dono di penetrare così intimamente nell'animo delle genti da dar risposta a tutti i perché che mi tormentarono nella vita. Molte cose vedo fare senza un *perché* accertato; solo per antipatie o per simpatie segrete. E chi sa? Il forte editore, il quale ha pochi peli sulla lingua, e ha anche spirito, se fosse interrogato, non esiterebbe a confessare che appunto per aver avuto la disgrazia di pubblicare quattro miei volumi, gli era passata la voglia di pubblicarne degli altri. Ma una ragione potrebbe essere anche questa: io avevo osato chiedere 500 lire per la prima edizione di un manoscritto nuovo di cinquecento pagine fitte, al quale avevo consacrato tutte le prime ore mattutine di due anni filati. La storia di quel piccolo rifiuto ancora mi sta in mente. Non è gran tempo, la ridissi genuinamente a Emilio Treves in persona, il quale ne parve meravigliare. Perché fu sono Giuseppe, il fratello d'Emilio, fu lui a respingere l'offerta da me fattagli nel 1872 del *Tesoro di Donnina*. E la respinse con queste parole testuali: «Faremo affari in rebus» (Farina 1910,

186-87).

La raccomandazione di Farina per Giovanni Verga

Già a quel tempo la mia orsaggine era fatta a tutti manifesta. A me venivano pochi amici buoni e accorrevano pure molti ignoti, i quali si pensavano potessi fare loro qualche servizio. In quel tempo appunto, sul finire del 1872, o in principio del 1873, uno ne venne che mi fu caro, sebbene se ne andasse per opposta via e fu Giovanni Verga. (Farina 1910, 185).

Verga, di sei anni più grande di Farina, si presentò nella sua casa di Via Torino n. 66, con una lettera di raccomandazione di Luigi Capuana, «futuro portabandiera della scuola avversaria» (Farina 1910, 185).

Mi piacque quella faccia grave, dove luceva lo sguardo attento; mi piacquero il sorriso incerto, tra celiante e bonario, la parola misurata e sicura, che non diceva nulla più di quanto voleva dire, e mi prometteva uno scrittore sobrio, come fu sempre il mio ideale, e, sventuratamente oggi non usa più. (Farina 1910, 185).

Verga voleva che Farina facesse accettare a Treves la ristampa di *Storia di una capinera* (poiché passato inosservato) e la pubblicazione di un nuovo romanzo: *Eva*.

Consultando le lettere che Verga rivolse all'amico Capuana in quello stesso periodo, si capisce chiaramente lo stato psicologico nel quale riversava lo scrittore per il mancato successo di *Eva* e quindi il supporto, anche emotivo, che ricercò in Farina.

Milano 7 febbraio 1873

Ho conosciuto il sig. Farina e ti son gratissimo di costesta simpatica relazione che mi hai procurata. Noi parliamo spesso di te, ed io mi sfogo con lui del dispetto che mi fa la tua sindacatura. (Verga 1975, 30)

Milano 21 febbraio 1873

Non ho più visto il sig. Farina da qualche settimana poiché sono stato infermo - adesso sto meglio. (Verga 1975, 35)

Milano 5 aprile 1873

La mia Eva dorme il sonno della sua omonima, prima del serpente; non che io sia perfettamente sicuro della sua innocenza, anzi il beghinismo letterario dominante mi ha messo in capo certi scrupoli sull'opportunità di metterla fuori così scollacciata come la verità, ché ho il gravissimo torto di chiamare pane il pane, ed ho paura di scandalizzare le adulate e di farmi lapidare dai ruffiani e dagli ipocriti. Vorrei avverti qui per addossarti una parte di cotesto scandalo letterario, e per domandare alla tua franchezza se l'arte abbia torto davvero a commuoversi di certi dolori che son

frutto della nostra civiltà *positiva* ed avida di piaceri, e qual cosa sia più onesta e dignitosa (...) se inneggiare ad un arcaico sentimentalismo ch'è sempre sulle bocche degli epicurei, o squadernare loro in faccia i dolori che frutta cotesto epicureismo, se no per farli piangere, se non per farli arrossire, almeno per farli scuotere incolleriti.

Io esito ancora, e forse domanderò un parere a Farina. (Verga 1975, 37-38)

Farina, credendo nelle confortanti parole del Capuana e fidandosi della positiva impressione che il giovane gli aveva fatto, senza neanche aver letto l'incipit di una delle due opere scrisse a Treves. Quest'ultimo si stupì che gli proponesse un autore totalmente sconosciuto ma Farina, prevedendo una simile reazione, gli promise che un giorno l'avrebbe ringraziato di quell'incontro. Treves, incuriosito dalla singolarità del caso, lesse i suoi romanzi ed una mattina mandò in stampa quaranta articoli diretti ai più importanti giornali dell'epoca affermando che «v'era al mondo un altro uomo illustre» (Farina 1910, 186)

Così Giovanni Verga, che per oltre trentatré anni era rimasto oscuro nel suo paese siciliano, da quel giorno fu celebre. Egli aveva avuto, salvo errore di lire e centesimi (come il Verga mi confessò) 300 lire complessive per i suoi romanzi. Però aveva ceduto la proprietà letteraria per una sola edizione: le successive gli appartenerebbero ancora. (Farina 1910, 186)

Treves pubblicò e pubblicizzò le opere che dettero maggiore notorietà all'autore come *Vita dei campi* (1880), *I Malavoglia* (1881), *Novelle rusticane* e *Per le vie* (1883), *Mastro Don Gesualdo* (1888) e molte altre, contribuendo alla scrittura di un'importantissima pagina della letteratura italiana di fine Ottocento.

Possiamo quindi supporre, in conclusione, che la promessa di Salvatore Farina ad Emilio Treves sia stata largamente esaudita.

Bibliografia

Farina S., *Dall'alba al meriggio*, Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1910.

Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913), A cura di Dino Manca, Sassari, Centro di studi filologici sardi/ CUEC, 2005.

Montecchi G., *La città dell'editoria, Dal libro tipografico all'opera digitale (1880-2010)*, Milano, Skira, 2001.

Tranfaglia, N., e Albertina V., *Storia degli editori italiani*, Bari, Laterza, 2007.

Verga G., *Lettere a Luigi Capuana*, A cura di Gino Raya, Firenze, Felice Le Monnier, 1975.

Sitografia

<http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/>

Bernazzani/5B%20SIA/Materiale/CD_038%20Pre-
fazione%20%20amante%20di%20Gramigna.pdf.

G

e

ss

S

4 .

Space, time and evolution in H. G. Wells' s *The Chronic Argonauts*

Mariateresa Franza

University of Salerno

Abstract

This essay examines the earliest draft of *The Time Machine: The Chronic Argonauts*, a short story written by H.G. Wells in his years at South Kensington. It was published in the *Science Schools Journal*, the journal of the Royal School of Science edited by the young Wells, between April and June 1888 and never completed. This immature piece of writing, despite its sensationalistic elements and its gothic flavour, shows an outstanding narrative power and extraordinary inventive skills by the young student of South Kensington. In it, we can trace what will later become the common topics of the future science fiction literature: the machine, 'the ship that sails through time', the bizarre invention of the strange scientist Dr. Moses Nebogipfel, who upsets the rural peacefulness of the small Welsh village of Llyddwdd, and the idea of time travelling as a result of the scientific *milieu* in which the young Wells found himself embedded. The analysis starts from a spatial as well as an evolutionist perspective. Starting from the small Welsh village setting and going to the house setting of Richmond, where the 'club-man' atmosphere in *The Time Machine* is the frame in which the author sets the time traveller's account, the paper investigates the shifting spaces in Wells' s imaginary. They also reflect an evolutionist perspective in his style as a science fiction narrator: from mere immature literary intuitions to that stunning blending of scientific theory and fictional invention, which was the Wellsian narrative's main feature.

Keywords: science fiction, time, space, evolution.

Introduction

Stories make the world more real, more rational by bringing us closer to the irrational mystery at its centre (J. Edward Chamberlin)

Published in the *Science Schools Journal*, the journal of the Royal School of Science edited by the young H. G. Wells, between April and June 1888 and never completed, *The Chronic Argonauts* represents perhaps the most ambitious piece of writing to have survived from Wells's earliest years at South Kensington. It can be considered the earliest draft of *The Time Machine* (1895).

The rich and complex genealogy of the text demonstrates the deep interest in the young but prolific Wells in dealing with scientific issues through fictional strategies, a peculiar mixture of scientific and fantastic elements which will later evolve into the major feature of his science fiction.

The texts of *The Chronic Argonauts* and *The Time Machine* underwent a number of stages: after the first publication of the former in the *Science Schools Journal* in 1888, two more versions appeared between 1889 and 1892.

An account of this process was given by Morley Davis, a college friend of Wells's and reported by Geoffrey West in *H.G. Wells, a Sketch for a Portrait* (1930).

Between March and June 1894 another version was

written in form of seven articles in the *National Observer*.

Between January and June 1895, a serial version of *The Time Machine* was published in five instalments in W. Henley's *New Review*. Finally, in the same year, it was published as a book by Heinemann in London and Henry Holt & Co. in New York.

These several phases reflect an evolution of Wells's style as a science fiction narrator: it can be argued that time, as a macro category, in its Darwinian sense of change and transmutation, played a fundamental role in the writing of *The Time Machine*, as if the time of writing mirrored the Darwinian time depicted in the text.

Having said that, *The Chronic Argonauts* has very little in common with *The Time Machine*, and it should be considered an immature and gothic flavoured piece of writing.

A detached adult Wells recalls it in *Experiment in Autobiography* almost fifty years after the story's publication. He acknowledges the imaginative aspect of the story, which puts him into a direct relationship with writers of symbolic fiction, as the reference to Hawthorne suggests:

Moreover, I began a romance, very much under the influence of Hawthorne, which was printed in the *Science Schools Journal*, the *Chronic Argonauts*. I broke this off after three instalments because I could not go on with it. That I realized I could not go on with it marks a stage in my education in the art of fiction. It was the original draft of what later became the *Time Machine*, which first won me recognition as an imaginative writer. (Wells 1934, p. 109)

Though strictly connected with myth and its archetypal dimension, the symbolic aspect of the Wellsian narrative is, in many ways, functional to the whole structure of the text.

The mythological journey of the Argonauts on the ship Argo not only recalls the archetypal dimension of the journey in itself, but it is also used by Wells to justify its absolute scientific necessity, thus corroborating the pseudo-scientific hypothesis of time travel.

In *The Time Machine* (1895), the childish heavenly creatures, the Eloi and the demonic, beastly Morlocks, both meaningfully rooted in myth, possess an explicitly social dimension, standing for the decaying bourgeoisie and the subterranean proletariat which reveals a very clear social attitude in Wells's narrative wherein the Victorian readers could easily identify the contradictions and the social struggles of their age.

Thus, we may talk about a sort of 'democratic myth', easily reached by every reader, extremely accessible and reasonably full of symbols and metaphoric im-

ages where everyone could reflect his own fears and hopes.

After all, this is what the rising science fiction could do best and still does to its readers today. As with myth, the stories of science fiction express fundamental themes and archetypes of human existence. In both science fiction and mythology fantastic beings and settings are presented as a way to symbolically highlight crucial features of humanity.

The young Wells was aware of the importance of his short story for his career as a writer, as he stated in a letter to his friend Elizabeth Healey: «You may be interested to know that our ancient *Chronic Argonauts* of the *Science Schools Journal* has at last become a complete story and will appear as a serial in the *New Review* for January. It's my trump card and if it does not come off very much I shall know my place for the rest of my career» (Wells 1930, p. 102)

1. Llyddwydd- Richmond

A number of key features are crucial to understanding the evolution of the text from the first draft to its definitive form. First of all, from a merely spatial perspective, the topography in *The Chronic Argonauts* is peculiar.

The story begins with a third-person account of the arrival of a mysterious inventor to the peaceful and unpronounceable Welsh village of Llyddwydd.

The reader is immediately thrown into a remote village and into an even more secluded house: Dr. Moses Nebogipfel, the future time traveller and the inventor of the time machine, takes up residence in the Manse, a neglected old house which is believed to be haunted by the ghosts of its former inhabitants:

About half-a-mile outside the village of Llyddwdd by the road that goes up over the eastern flank of the mountain called Pen-y-pwll to Rwtog is a large farm-building known as the Manse. It derives this title from the fact that it was at one time the residence of the minister of the Calvinistic Methodists [...]. Since its construction in the latter half of the last century this house has undergone many changes of fortune [...] The foul murder of this tenant by his two sons was the cause of its remaining for some considerable period uninhabited; with the inevitable consequence of its undergoing very extensive dilapidation. (Wells 1961, p. 187)

The gothic setting and the weird atmosphere soon generate a sense of enclosure: the author's point of view zooms from the village to the house and from the house to Nebogipfel's laboratory, the most secret place in the story. The domestic setting offers a sense of mysterious secrecy, which gives the scientific invention more plausibility.

This is one of the most Wellsian features of *The Chronic Argonauts*: the irruption of elements belong-

ing to the sphere of the Uncanny, in the Freudian acceptation, is often rendered through a peaceful and everyday setting in order to emphasize the possible happenings of the story.

The *New Review* text, the third serial version of *The Time Machine*, is the first to locate the Time Traveller's home and the scene of his subsequent adventures in the southwest London suburb of Richmond.

We may argue that the passage from a rural setting to a final urban one reflects an evolution in the style of the young Wells: in *The Chronic Argonauts*, space has still got an accessory function, it is merely a gothic reminiscence with its apparatus of remote villages, haunted decaying houses, and mysterious characters.

On the other hand, in *The Time Machine*, the Time Traveller's house and his comfortable drawing room with its 'club-man' atmosphere provides, as Bernard Bergonzi has argued, «the basis in contemporary life at its most ordinary and pedestrian: this atmosphere makes the most complete possible contrast with the tale that is to come» (Bergonzi 1961, p. 187):

The Time Traveller (for so it will be convenient to speak of him) was expounding a recondite matter to us. His grey eyes shone and twinkled, and his usually pale face was flushed and animated. The fire burned brightly, and the soft radiance of the incandescent lights in the lilies of silver caught the bubbles that flashed and passed in our glasses. Our chairs, being his patents, embraced and caressed us rather than submitted to be sat upon, and there was that luxurious after-dinner atmosphere when thought roams gracefully free of the trammels of precision (Wells 1963, p. 3) We can notice how the relaxing atmosphere of the incipit constitutes a frame to the irruption of the uncanny and it will represent one of the solid pillars of the Wellsian writing.

2. Doctor Nebogipfel – The Time Traveller

The central figure in *The Chronic Argonauts* is Doctor Nebogipfel, the eccentric scientist who, through his strange laboratory work, the building of the time machine and uncommunicative manners, stirs up the curiosity and finally the superstitious hostility of the villagers.

From the detailed description given in the text, it is manifest how the young student Wells was much more influenced by his scientific education than by his literary background. In the description of the protagonist, he lingers in the post-Darwinian degeneration Nebogipfel's physical traits:

He was a small-bodied, sallow faced little man, clad in a close-fitting garment of some stiff, dark material [...]. His aquiline nose, thin lips, high cheek-ridges, and pointed chin, were all small and mutually well proportioned; but the bones and muscles of his face were rendered excessively prominent and distinct by his extreme leanness. [...] Dimensions, corrugations, wrinkles, venation, were alike abnormally exaggerated. Below it, his eyes

glowed like lights, in some cave at a cliff's foot. It so overpowered and suppressed the rest of his face as to give an unhuman appearance almost, to what would otherwise have been an unquestionably handsome profile. (Wells 1961, p. 189-90).

On the other hand, Moses has very little of a man of science and much in common with a new Frankenstein or a doubled Dr. Jekyll. With his disproportionate forehead and his terrifying appearance which give him both 'unhuman' and "ultra human" connotations, he can also be seen as the product of Wells's scientific training under the influence of T. H. Huxley: a post-Darwinian figure, the product of human devolution, an issue Wells had always been concerned with.

In his paper 'The Man of the Year Million' (1885), he describes the man of the future with an increased mental capacity, which has led correspondingly to a physical decline:

As Ruskin has said somewhere, *apropos* of Darwin, it is not what man has been, but what he will be, that should interest us [...] The theory of Evolution is now universally accepted by zoologists and botanists, and it is applied unreservedly to man. Some question, indeed, whether it fits his soul but all agree it accounts for his body [...]. The coming man then will clearly have a larger brain and a slighter body than the present. (Wells 1885, pp. 161-163).

Nebogipfel can also be seen as a Byronic hero, the prototype of the outsider who lives in alienated isolation as an outcast, distant from the community where he lives because of its superior mental perception, not incidentally, in the story he refers to himself as an ugly duckling an issue Wells will return to in *The Invisible Man* (1897). Moreover, he embodies an image of the future, a man out of his own time who possesses a far-sightedness, which is the reason for his segregation, as he makes clear to Reverend Cook, his wretched time-travel companion:

"In short, MrCook, I discovered that I was one of those superior Cagots called a genius - a man born out of my time - a man thinking the thoughts of a wiser age, doing things and believing things that men now cannot understand, and that in the years ordained to me there was nothing but silence and suffering for my soul - unbroken solitude, man's bitterest pain". I knew I was an Anachronic Man: my age was still to come (Wells 1961, p. 209)

In this respect, one can perceive in this image of the future the hopes and fears around the coming twentieth century, a clear symptom of the *fin-de-siècle* decadence felt by writers of the 1890s.

The biblical name 'Nebo- Gipfel' is clearly symbolic: Moses stands upon the Mount Nebo watching the Promised Land. In the short story the scientist explains through metaphors the principles of time travelling which allow mankind to transcend its lim-

itations: «And now another step, and the hidden past and unknown future are before us. We stand upon a mountain summit with the plains of the ages spread below». (Wells 1961, p. 211).

The time traveller in *The Time Machine*, on the contrary, is never named, always described according to his function to travel through time, an expedient that gives emphasis to technological and scientific *milieu*.

Often, in referring to him, the author underlines his absolute unreliability, thus stressing the provisional aspect of perception and representation. Hence the illusory artificiality and arbitrariness of storytelling is emphasised in the scientific romance's significant subtitle 'an invention':

The fact is, the Time Traveller was one of those men who are too clever to be believed: you never felt that you saw all round him; you always suspected some subtle reserve, some ingenuity in ambush, behind his lucid frankness. [...] But the Time Traveller had more than a touch of whim among his elements, and we distrusted him. Things that would have made the fame of a less clever man seemed tricks in his hands. (Wells 1963, pp. 3-15).

3. The Chronic Argo - The Time Machine

The machine itself is described in quite an elusive way: the Time Traveller's seemingly empirical demonstration of the model to his dinner guests is subliminal, as the machine was insubstantial, just like the time traveller's account, a pure invention or a fantasy:

"Would you like to see the Time Machine itself?" asked the Time Traveller. And therewith, taking the lamp in his hand, he led the way down the long, draughty corridor to his laboratory. I remember vividly the flickering light, his queer, broad head in silhouette, the dance of the shadows, how we all followed him, puzzled but incredulous, and how there in the laboratory we beheld a larger edition of the little mechanism which we had seen vanish from before our eyes. Parts were of nickel, parts of ivory, parts had certainly been filed or sawn out of rock crystal. The thing was generally complete, but the twisted crystalline bars lay unfinished upon the bench beside some sheets of drawings, and I took one up for a better look at it. Quartz it seemed to be. (*Ibid.*, p. 14)

This is a clear example of Wells's impressionistic method: he does not give a direct description but we may argue he conveys a sense of the machine. Confront this description with the one in *The Chronic Argonauts*:

Those who were there say that they saw Dr. Nebogipfel, standing in the toneless electric glare, on a peculiar erection of brass and ebony and ivory; and that these seemed to be smiling at them, half pityingly and half scornfully, as it is said martyrs are wont to smile. [...] For the calm, smiling doctor, and his quiet, black-clad companion, and the polished platform which upbore them, had vanished before their eyes! (Wells 1961, p. 200).

The subliminal aspect of how the machine works is stressed in the second section of part one, significantly titled "How an Esoteric Story became Possible".

In this second instalment an unnamed 'Author' discovers the machine a few seconds before it mysteriously vanishes before his eyes carrying away the scientist Nebogipfel and dropping off the unlucky Reverend Cook on the small island of Fenland:

He stared in stupefied astonishment at the apparition, doubted, blinked, rubbed his eyes, stared again, and believed. It was solid, it cast a shadow, and it upbore two men. There was white metal in it that blazed in the noontide sun like incandescent magnesium, ebony bars that drank in the light, and white parts that gleamed like polished ivory. Yet withal it seemed unreal. The thing was not square as a machine ought to be, but all awry: it was twisted and seemed falling over, hanging in two directions, as those queer crystals called triclinic hang; it seemed like a machine that had been crushed or warped; it was suggestive and not confirmatory, like the machine of a disordered dream. (Wells 1961, p. 201).

The abrupt revelation of the time machine is plainly described according to the rules of fantasy: here this is merely a ghostly magical apparatus and we are far from the typical Wellsian «precision in the unessential and vagueness in the essential» (Parrinder 1972, pp. 101-102).

Furthermore, in the short story the machine is obviously connected with the Greek myth of the Argonauts, as the title itself reveals.

The rhetorical tone of the traveller in describing his invention reflects the mythical aura surrounding the machine: «Thirty years of unremitting toil and deepest thought among the hidden things of matter and form and life, and then that, the Chronic Argo, *the ship that sails through time*, and now I go to join my generation, to journey through the ages till my time has come» (Wells *Ibid.*, p. 209).

Wells's narrative is connotated by the predominance of myths whose function is mainly social but, at the same time, locates at the center of scientific and religious *milieu*.

As Simkins has argued: «to replace established social systems, Wells' SF works to articulate mythic narratives that incorporate Darwinian science and instill moral values. However, in attempting to encourage desirable social behaviors, Wells' works tend to reinscribe religious frameworks by producing new spiritual myths» (Semkins 2016, p. 19).

Hence, Nebogipfel, the former time traveller, stands for a modern Jason whose quest for the Golden Fleece represents a journey towards a utopian future where a new social order (religious, moral and scientific) can finally be established. The archetypal dimension of the journey in the short story substantiates in

some way the absolute necessity of the journey itself, strengthening the pseudo-scientific hypothesis of time travelling.

4. Time Travelling and The Fourth Dimension

In this respect, although *The Chronic Argonauts* is very much a traditional romance, it does contain the seeds of the 'scientific' notion on which *The Time Machine* was to depend.

The fundamental idea of time travelling and of time as a Fourth Dimension, as acknowledged by Wells himself in the Preface to the *Scientific Romances*: "The Time Machine is a little bit stuff about the fourth dimension" is an essential element of the Wellsian literary production. He also recalls the genesis of the idea during his years at South Kensington in his essay *The Conquest of Time*:

Four-dimensional geometry was a subject for discussion among my fellow-students at South Kensington half a century ago. One or two of us concluded definitely that this fourth dimension of mathematicians was duration. We argued in this fashion: "Nothing material exists instantaneously. It must have length, breadth, thickness and duration. The fourth dimension is duration". I don't remember that we followed up the consequences of that conclusion with any severity. Later on I wrote a fantasy called *The Time Machine*, in which a machine travels through time. It was entirely fantasy, and the reader was bluffed past the essential difficulties of the proposition entirely for the sake of the story. (Wells 1942, p. 71).

Here, we can notice how extensive was the popularization of the Fourth Dimension theories among the intellectual Victorian *milieu*, mainly because it offered a wide range of imaginative possibilities for a writer of scientific romances. In fact, it attracted a number of artists and painters in the early nineteenth century. As Linda Henderson argues:

«The suggestions that space beyond our immediate perceptions might be curved or that the appearance of objects moving about in an irregularly curved space might change had a natural appeal to early modern artists. The existence of curved space would necessarily invalidate the linear perspective system, whose dominance since the Renaissance was being challenged by the end of the nineteenth century» (Henderson 1982, p. 6).

In the late nineteenth century literary space the idea of fourth dimension came to corroborate the idea of an imaginary space, strongly subversive, through which the Victorian reader could locate himself in a parallel world, in a dislocated space and time, whose geographical coordinates were subverted to be turned into pure shapes of literary imagination.

The young Wells may have been acquainted with the topic through the 1887 debate at the Debating

Society, when a student named E.A. Hamilton-Gordon delivered a paper on the 'Fourth Dimension' in which he exposed his theory about non-Euclidean geometry and multidimensional space. Hamilton-Gordon may have read Charles Howard Hinton's essay published in 1884 'What is The Fourth Dimension?'

It is also interesting to note that Hinton was the author of a series of 'scientific romances,' all published around the eighties, and, remarkably, he was the first author to coin that term referring to early science fiction.

The idea of an unknown dimension in addition to the well-known three (length, breadth and thickness) was attractive for the young Wells who was aware of the imaginative potential inscribed in it: the product of this fascination was an essay written in 1891, *The Universe Rigid*. He was also convinced of the obscurity of the subject, as his unfortunate meeting with the publisher Harris witnesses:

"Well, you see..." I said. "I don't see", said Harris. "That's just what I don't do". "The idea", I said, "the idea..." Harris became menacingly silent, patiently attentive. "If you consider time is space like, then - I mean if you treat it like a fourth dimension like, well then you see..." "Gahd, the way I've been let in!" injected Harris in an aside to Gahd. "I can't use it" said Harris at the culmination of the interview. "We'll have to disperse the type again"- and the vision I had had of a series of profound but brilliant articles about fundamental ideas, that would make a reputation for me, vanished. My departure from that room has been mercifully obliterated from my memory. (Wells 1930, p. 358).

In order to explain his theory about the fourth dimension, Wells used the idea of the instantaneous cube now a commonplace figure used by modern mathematicians, but until then quite unfamiliar and odd. We can notice how it has been treated in about the same way in the two versions:

"Oh! pardon me, sir," interrupted Cook. "Most men know that a geometrical point has no existence in matter, and the same with a geometrical line. I think you underrate ..."
 "Yes, yes, those things are recognized," said Nebogipfel calmly; "but now . . . a cube. Does that exist in the material universe?"
 "Certainly."
 "An instantaneous cube?"
 "I don't know what you intend by that expression."
 "Without any other sort of extension; a body having length, breadth, and thickness, exists?"
 "What other sort of extension can there be?" asked Cook, with raised eyebrows. "Has it never occurred to you that no form can exist in the material universe that has no extension in time? ... Has it never glimmered upon your consciousness that nothing stood between men and a geometry of four dimensions - length, breadth, thickness, and duration - but the inertia of opinion, the impulse from the Levantine philosophers of the bronze age?" (*Ibid.*, p.

210).

Whereas in *The Time Machine* the instantaneous cube becomes the favourite subject of the gentlemen discussing ideas and opinions in the time traveller's drawing room. In this second version, the interlocutors are many and different reflecting the multifaceted variety of opinions in the ventured field of non-Euclidean geometries:

"I do not mean to ask you to accept anything without reasonable ground for it. You will soon admit as much as I need from you. You know of course that a mathematical line, a line of thickness nil, has no real existence. They taught you that? Neither has a mathematical plane. These things are mere abstractions."
 "That is all right," said the Psychologist.
 "Nor, having only length, breadth, and thickness, can a cube have a real existence."
 "There I object," said Filby. "Of course a solid body may exist. All real things"
 "So most people think. But wait a moment. Can an instantaneous cube exist?"
 "Don't follow you," said Filby
 "Can a cube that does not last for any time at all, have a real existence?" Filby became pensive. "Clearly," the Time Traveller proceeded, "any real body must have extension in four directions: it must have Length, Breadth, Thickness, and - Duration." (Wells *Ibid.*, p. 3).

Here, we may argue, the main nucleus of the time machine, namely the idea of an instantaneous cube as an iconic representation of the fourth dimension was already exposed in the first draft, whereas in *The Time Machine* it is probably presented in a more refined way thus marking a clear-cut difference in style.

The elucidation about time travelling is essentially based on a pseudo-scientific notion, given the logical impossibility of travelling in time.

This is a kind of rhetorical strategy, which will be defined by Wells himself as 'the ingenious use of scientific patter.' The Fourth Dimension strategy proves to be the necessary condition to the scientific and cognitive framing of the fantastic plot. Indeed, the frame narrator in *The Time Machine* provides a plausible context for Time Traveller's seemingly fantastic story: the 'professional sceptics' (among them, a psychologist, a journalist, and a doctor) are his interlocutors, their sceptical attitude foresees the reader's disbelief.

The same attitude is already apparent in Reverend Cook, Nebogifel's travel companion who soon refuses to accept the idea of time travelling.

Wells' s concern is less about the invention of the machine as a technical device: he does not provide a substantial scientific basis for time-travelling, but rather he is interested in showing the possible implications connected with the machine and time-travelling.

Nevertheless, it must be underlined that in *The Chronic Argonauts* the voyage in the future is never displayed, as it will extensively in *The Time Machine*,

it is only sketched in the deposition made by the Reverend Cook once he comes back from the future in the second instalment of the short-story. Time-travelling gives life to a sort of mythical voyage which is never described here but left to the reader's imagination, whereas in *The Time Machine* it will be displayed as a dystopian future, the parable of human devolution split into the two human degenerations of Eloi and Morlocks with its innumerable social and political implications.

Even the ending of *The Chronic Argonauts* is left unfinished and the story interrupts where the voyage begins with a delicate mention at the Curious Reader who will or will not find out what has happened to Doctor Nebogipfel, the prototype of the time-traveller.

In conclusion, we have attempted to trace briefly the evolution from this first draft, *The Chronic Argonauts*, to its definitive version, *The Time Machine*.

The former can be seen as an interestingly genuine experiment in writing, which contains the germs of what will later turn into the main narrative topoi of Wells's fiction, namely the stunning blending of science and invention, which would turn into the constitutional elements of the science fiction genre.

Bibliography

Alkon P., *Science Fiction before 1900. Imagination Discovers Technology*, London, Routledge, 2002.

Bergonzi B., *The Early H. G. Wells. A Study of The Scientific Romances*, Manchester, Manchester University Press, 1961.

Henderson L., *The Fourth Dimension and Non-Euclidean Geometry in Modern Art*, Princeton, Princeton University Press, 1983.

Kemp P., *H.G. Wells and The Culminating Ape. Biological Imperatives and Imaginative Obsessions*, London, Macmillan, 1996.

Morton P., *The Vital Science. Biology and literary Imagination 1860-1900*, New York, Routledge, 2014.

Parrinder P., Philmus R., *H.G. Wells's Literary Criticism*, Sussex-New Jersey: The Harvester Press, Barnes & Noble Book, 1980.

Parrinder P., *H.G. Wells's Perennial Time Machine*, Athens & London: University of Georgia Press, 1995.

Simikins J., *The Science Fiction Mythmakers. Religion, Science and Philosophy in Wells, Clarke, Dick and Herbert* in Palumbo D.E. and Sullivan C.W. (eds), *Critical Exploration in Science Fiction and Fantasy*, McFarland and Company Inc. Publishers, Jefferson North Carolina, 2016.

Wells H. G., 'Of a Book Unwritten', in *Certain Personal Matters: A Collection of Material, Mainly Autobiographical*. London, Lawrence & Bullen, 1898.

'The Chronic Argonauts', appendix to Bernard Bergonzi: *H. G. Wells: a Study of the Scientific Romances*, Manchester, Manchester University Press, 1961.

The Time Machine in Three Novels, London, Heinemann Ltd, 1963.

The Conquest of Time, London: Watts and Co, 1942.

West G., *H.G. Wells, A Sketch for a Portrait*, London, Gerald Howe, 1930.

La tutela della maternità e il diritto alla procreazione nel diritto internazionale, europeo e nazionale e l'applicazione di comuni principi interpretativi di ragionevolezza e di proporzionalità

Roberto Giuffrida

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'articolo esamina la tutela della maternità e del diritto alla procreazione negli ordinamenti internazionale, europeo e nazionale per evidenziare comuni principi interpretativi applicabili alla luce della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e della Corte costituzionale italiana. In particolare vengono analizzati il ruolo dei principi della ragionevolezza, della proporzionalità e della coerenza al fine di rendere effettivi, delimitando il potere di ingerenza degli organi pubblici, alcuni diritti fondamentali quali il diritto all'autodeterminazione, il diritto di fondare una famiglia e il diritto al rispetto della vita privata. Non deve essere sottovalutata la presenza dei principi, ora esaminati, destinati ad essere applicati e a fungere da parametro di riferimento interpretativo in una materia dove esiste una normativa sempre mutevole e dove non è facile tracciare delle regole universali sempre condivise.

Keywords: tutela maternità, principi interpretativi, ragionevolezza, proporzionalità, coerenza.

1. Criteri da seguire per interpretare le norme poste a tutela della maternità

L'analisi della normativa internazionale, europea e nazionale posta a tutela della maternità, e più in particolare del diritto alla procreazione, appare subito molto complessa in quanto la sua elaborazione e applicazione viene ovviamente influenzata sia dalla costante evoluzione scientifica in campo medico, e sia da mutevoli considerazioni di natura etica, economica e sociale.

In via generale, possiamo rilevare come i diritti umani fondamentali siano sempre più formulati ed interpretati in maniera specifica, in modo tale da consentire di individuare in maniera precisa sia i soggetti destinatari di una determinata protezione e sia quelli obbligati a svolgere determinate prestazioni.

Tuttavia, è bene rilevare che l'eccessiva specificazione può comportare dei vuoti normativi e quindi è sempre utile fissare "principi giuridici generali" ai quali richiamarsi al fine di disciplinare quelle fattispecie che restano al di fuori di determinate normative, sia a livello internazionale, europeo o nazionale, formulate in modo tale da non poter essere applicate a rapporti e situazioni in costante evoluzione.

Così, anche nella materia in esame è importante fissare norme e principi giurisprudenziali che possano trovare sempre applicazione e al contempo servire

come criteri interpretativi a cui riferirsi in qualsiasi circostanza.

Ciò consente di interpretare le norme particolari alla luce di quelle generali e di applicare i principi giurisprudenziali anche ai casi analoghi a quelli disciplinati dalle norme particolari.

2. La tutela della maternità e il diritto alla procreazione nel diritto internazionale; il regime di favore e preferenziale per le donne incinte

Il diritto internazionale prevede una serie di norme, sia generali che più specifiche, aventi ad oggetto la tutela dell'essere umano e della sua dignità, contenute in *due distinti sistemi* contraddistinti all'origine da due diversi campi di applicazione.

Nel primo sistema vi sono le norme che enunciano i "Diritti Umani Fondamentali" destinati ad essere applicati in qualsiasi circostanza, salvo specifiche eccezioni, mentre nel secondo sistema, definito "Diritto internazionale umanitario", troviamo le norme che hanno un contenuto più specifico adatto alle situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

Il primo sistema di norme è stato concepito nell'ambito della Organizzazione delle Nazioni Unite per ovviare alla circostanza che la sua Carta istitutiva si è praticamente disinteressata di formulare dei diritti umani fondamentali universalmente riconosciuti.

Di questa importante codificazione fanno parte la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle NU nel 1948, da ritenersi ormai accettata alla stregua di un diritto internazionale consuetudinario, e i due Patti del 1966, uno sui diritti civili e politici, e l'altro sui diritti economici, sociali e culturali.

Nel secondo sistema invece, meritano attenzione le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e i successivi Protocolli del 1966.

Ora va subito rilevato che tra i redattori di questi due sistemi di norme non vi fu alcuna collaborazione, e quindi, non vi fu alcun tentativo di pervenire ad una unica interpretazione coerente, universalmente valida, né fu possibile stabilire criteri di prevalenza tra le norme di ciascun sistema.

Solo di recente la Corte internazionale di giustizia (sentenza del 19 dicembre 2005, in Recueil 2006, par. 220) ha ritenuto che tra i due sistemi si è ormai realizzato un ravvicinamento e persino una sovrapposizione, e si assiste così ad una convergenza dei due sistemi, in quanto ambedue contengono una parte comune posta a tutela dei diritti essenziali della persona umana in ogni circostanza, in ossequio a principi fondamentali di umanità.

Con specifico riferimento alla tutela della maternità e al diritto alla procreazione assume rilievo l'art. 16 della citata Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo che sancisce «il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione».

Nei successivi citati Patti del 1966, che si propongono di chiarire e di specificare la portata della stessa Dichiarazione universale, troviamo l'articolo 17, di fondamentale importanza, del Patto sui diritti civili e politici, secondo il quale «Nessuno può essere sottoposto ad interferenze arbitrarie o illegittime nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa o nella sua corrispondenza, né a illegittime offese al suo onore e alla sua reputazione».

E ancora, il successivo art. 23 che sostanzialmente si richiama al diritto individuale per uomini e donne, già evidenziati dall'art. 16 della Dichiarazione universale, di fondare una famiglia.

Degno di nota è pure l'art. 10 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali che in maniera chiara prevede l'obbligo per gli Stati di accordare «una protezione speciale alle madri per un periodo di tempo ragionevole prima e dopo il parto».

Per le situazioni di conflitto la IV Convenzione di Ginevra sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, convenzione ritenuta ormai alla stregua del diritto consuetudinario generalmente accettato, dedica numerose disposizioni per la tutela delle donne partorienti.

In particolare contempla un loro diritto di accesso preferenziale nelle zone di sicurezza e nei corridoi umanitari (art. 23) e obbliga le parti in conflitto in qualsiasi circostanza di accordare loro «una protezione e rispetto particolari» (art.16).

Sulla stessa scia il citato I Protocollo del 1966, sempre applicabile alle vittime dei conflitti armati internazionali, al suo art. 8 prevede una speciale protezione e rispetto per le donne partorienti e incinte.

Ciò avviene in varie disposizioni particolari; così, ad esempio, l'art. 76 prevede un obbligo per le parti in conflitto di esaminare «con priorità assoluta», i casi in cui donne incinte siano state sottoposte ad arresto o internamento.

Le disposizioni sin ora esaminate dimostrano come una speciale attenzione sia dedicata a livello internazionale alle donne incinte. Soprattutto si deve sottolineare il generale riconoscimento di un obbligo imposto agli organi statali di accordare a queste ultime, in qualsiasi circostanza, *un regime di favore e preferenziale*.

In sostanza, questo regime particolare deve essere assunto quale criterio interpretativo per applicare correttamente qualsiasi disposizione internazionale

che contempli per le donne incinte il diritto alla maternità.

E questo deve avvenire sia in tempo di pace, che in situazioni di conflitto o di emergenza.

3. La tutela della maternità nel diritto dell'Unione Europea

Prendendo adesso in esame la normativa europea si deve, in via preliminare sottolineare la particolare efficacia ora accordata dall'art. 6 del Trattato sull'Unione Europea (UE) sia alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, da considerarsi ora avere lo stesso valore giuridico dei Trattati istitutivi dell'Unione, e sia ai diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, da considerarsi contenere i principi generali a cui si deve conformare la stessa Unione.

In sostanza, secondo quanto previsto dall'art.1 della richiamata Convenzione, anche i giudici nazionali sono chiamati a garantire il rispetto di tutti i diritti e libertà ivi contemplati; così i singoli possono ottenere il riconoscimento dei loro diritti, sia mediante ricorso presentato direttamente alla Corte europea dei diritti dell'uomo, e sia davanti ai loro giudici nazionali.

Con specifico riferimento al diritto alla procreazione meritano attenzione alcune disposizioni della menzionata Carta dei diritti fondamentali dell'UE, quali l'art. 3 sul divieto delle pratiche eugenetiche in particolare quelle aventi come scopo la selezione delle persone, l'art. 7 sul rispetto della vita privata e familiare, e l'art. 9 sul diritto di sposarsi e costituire una famiglia.

Con riferimento invece alle possibili discriminazioni che si possono avere nel mondo del lavoro a causa della procreazione, la Corte di Giustizia ha avuto modo di condannare qualsiasi forma di rifiuto di assunzione basato sul mero fatto che una donna si trovasse in stato interessante, anche in seguito ad una fecondazione in vitro.

La Corte nella sua giurisprudenza si è sempre fondata sulla Direttiva 76/207/CEE che sancisce il principio della parità di trattamento tra uomini e donne nel contesto lavorativo (Tra le prime sentenze dell'8 novembre 1990, v. causa 177/88, in Raccolta 1990 p. 3968), (Barbera 2007), (Strazzari 2008, p. 776), (Roccella, Treu 2007, p. 319), (Trucco 2008), (D'Auria 2009, p. 864).

Sempre nell'ambito dell'UE deve essere ricordata la Direttiva 2004/35/ del 31 marzo 2004 CE sulla definizione di norme di qualità e di sicurezza per la donazione, l'approvvigionamento, il controllo, la lavorazione, la conservazione, lo stoccaggio e la distribuzione di tessuti e cellule umani.

Questa direttiva ovviamente, non interferisce con le

disposizioni nazionali riguardanti la definizione giuridica di persona o individuo.

Neppure la stessa direttiva si propone di interferire con le decisioni degli Stati membri in merito all'uso di particolari tipi di cellule umane (geminali, staminali dell'embrione).

Tuttavia, la direttiva deve essere rispettata qualora uno Stato decida un uso particolare di tali cellule al fine di tutelare la salute pubblica e il rispetto dei diritti fondamentali.

In sostanza, la direttiva si limita a fornire delle importanti definizioni soprattutto sul diritto alla riservatezza dei donatori circa il loro stato di salute e per porre in essere un sistema adeguato per assicurare la loro rintracciabilità.

In particolare, ai sensi del suo art. 8, gli Stati devono garantire che «tutti i tessuti e le cellule prelevati, lavorati, stoccati o distribuiti nei loro territori siano rintracciabili nel percorso dal donatore al ricevente e viceversa».

4. Il diritto dei singoli all'autodeterminazione garantito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali

A livello europeo, la tutela della maternità viene ovviamente tutelata anche dalla già richiamata Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, grazie soprattutto al ruolo svolto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo quando essa è stata chiamata ad interpretare le disposizioni della stessa Convenzione in senso evolutivo.

Così anche l'art 12 della Convenzione, alla stregua di altre disposizioni già richiamate, garantisce il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia.

Ma la disposizione che ha assunto un rilievo particolare nella materia che a noi interessa e di sicuro l'art. 8 dove viene previsto "il diritto al rispetto della vita privata e familiare" e dove viene *limitato il potere di ingerenza degli organi pubblici* nell'esercizio di tale diritto.

Innanzitutto, la Corte ha interpretato il citato art. 8 configurando "un obbligo positivo", posto a carico degli organi pubblici, di informazione, *proprio motu* senza quindi che si renda necessaria una previa richiesta dell'interessato, a favore dei privati *sui rischi e pericoli per la loro salute e per l'ambiente che li circonda*.

Questo obbligo positivo ovviamente sussiste in relazione al libero esercizio del diritto a fondare una famiglia, e quindi riguarda tutte le scelte che i privati possono adottare per rendere possibile l'esercizio di tale diritto (ad esempio, la scelta del luogo di residenza, del luogo in cui dare alla luce il nascituro ecc.).

L'art. 8 obbliga così gli organi pubblici ad effettua-

re un corretto bilanciamento degli interessi in gioco per limitare al massimo di interferire nelle relazioni inter individuali dei cittadini, rispettando il loro *diritto all'autodeterminazione* riguardo la loro identità, orientamento politico, economico, sociale e la loro vita sessuale.

In sostanza il rispetto di questo diritto all'autodeterminazione deve considerarsi come una espressione fondamentale di ciascun individuo per il suo *sviluppo personale e per la sua salute fisica e psichica*. Il diritto all'autodeterminazione presuppone inglobandoli sia il diritto di decidere se e quando diventare genitori e sia il *diritto di concepire un figlio sano*.

Quest'ultimo diritto pur non essendo esplicitamente previsto dalla richiamata Convenzione europea è stato tuttavia affermato dalla Corte interpretando in senso evolutivo sempre l'art. 8.

5. Il rispetto del principio di ragionevolezza, proporzionalità e coerenza nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo

Nella sua giurisprudenza infatti la Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte interpretato in maniera particolarmente estensiva gli obblighi imposti agli organi statali dall'art. 8, considerando questa disposizione come un "*living concept*" soprattutto al fine di garantire il *rispetto della volontà dei genitori biologici* e senza accordare alcun trattamento preferenziale ad uno di essi (cfr. caso *Evans c. Regno Unito* del 10 aprile 2007).

Tuttavia la Corte, in circostanze particolari, consente agli organi pubblici di esercitare un certo potere discrezionale (come nel caso in cui si trattava di permettere una procreazione medicalmente assistita ad in detenuto) *ma solo dopo avere effettuato correttamente un bilanciamento* tra il diritto del singolo al concepimento e altri interessi pubblici in gioco di varia natura e adottato le misure di sicurezza necessarie a tal fine (cfr. caso *Dickson c. Regno Unito* del 4 dicembre 2007).

In sostanza, la Corte si sofferma molto nelle sue sentenze sul potere di ingerenza degli organi pubblici e, in un primo suo orientamento (cfr. caso *S.H. c. Austria* del 1 aprile 2010) aveva fortemente limitato tale potere considerando il diritto dei genitori di avvalersi della procreazione medicalmente assistita (nel caso di specie permettere alla donna una fecondazione eterologa) come "un diritto assoluto", in quanto espressione del richiamato diritto all'autodeterminazione contemplato dall'art. 8.

Secondo la Corte un diritto assoluto deve sempre poter essere riconosciuto e applicato senza eccezioni.

Da qui le critiche mosse da parte di alcuni giudici,

nelle loro opinioni dissidenti, i quali non considerano il diritto al concepimento come un diritto assoluto realizzabile ad ogni costo (Isasi, Knoppers 2006, p.2477).

E così la Corte, nel giudizio di appello davanti alla Grande Camera del 2 novembre 2011, è ritornata sul punto, affermando che il potere discrezionale degli organi pubblici non può essere annullato ma solamente limitato tutte le volte che vi sono in gioco questioni che investono il campo etico e sociale.

Tuttavia, qualsiasi decisione deve essere effettuata dopo un attento bilanciamento degli interessi in gioco secondo un *principio di ragionevolezza, proporzionalità e coerenza*, tenendo sempre presente l'evoluzione scientifica e i progressi nel settore medico.

E così quest'ultimo principio sembra essere quello a cui si devono attenere gli organi pubblici, ivi incluso i legislatori nazionali, in mancanza di una normativa uniforme a livello europeo.

In un caso successivo (Costa e Pavan c. Italia del 28 agosto 2012) la Corte è stata chiamata a pronunciarsi sulla legittimità di alcune disposizioni della nostra legge n. 40 del 2004 che vieta il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo.

In particolare sul divieto contenuto dall'art. 13 di effettuare una diagnosi pre-impianto e sul disposto dell'art. 4 che circonda in maniera drastica soltanto alle persone affette da sterilità o infertilità documentata o inspiegabile, la possibilità di ricorrere alla fecondazione medicalmente assistita. Anche in questa occasione la Corte ritiene che il nostro legislatore, nell'imporre i richiamati divieti, non abbia rispettato i principi di ragionevolezza, proporzionalità e coerenza in un paese in cui è invece ammessa la pratica abortiva.

Ancora una volta la Corte ritiene che qualsiasi ingerenza degli organi pubblici, nella materia in esame, possa essere giustificata solo se preceduta da serie indagini e analisi di carattere scientifico e tecnologico al fine di consentire un corretto bilanciamento degli interessi in gioco.

Tuttavia, più di recente (cfr. caso Parrillo c. Italia del 23 agosto 2015) la Grande Camera della Corte ha stabilito che il divieto di donare embrioni alla scienza, ricavabile dal richiamato art. 13 della legge italiana, non viola i diritti tutelati dal più volte citato art. 8 della Convenzione europea, in quanto lo stesso divieto può ricondursi allo scopo di tutelare la morale e le libertà altrui, nel caso di specie la vita potenziale dell'embrione.

6.I principi interpretativi formulati dalla Corte Costituzionale italiana

Le questioni trattate dalla Corte europea sono state affrontate dalla nostra Corte Costituzionale quando è intervenuta, con la sentenza n. 164 resa il 9 aprile del 2014, per dichiarare illegittime alcune disposizioni della richiamata legge n. 40 del 2004.

In particolare, la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art 4, comma 3, che sancisce il divieto assoluto di ricorrere a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo e dell'art. 9, comma 1 e 3, che contemplano l'impossibilità di esperire l'azione di disconoscimento di paternità e di instaurare una qualsiasi relazione giuridica parentale tra il nato e il donatore di gameti, qualora si sia ricorso alle tecniche vietate dal citato art. 4.

In effetti, la nostra Corte era chiamata a decidere sui quesiti formulati nelle ordinanze di rimessione dei Tribunali di Catania, Firenze e Milano.

Questi tribunali in sostanza chiedevano se i divieti contenuti nella legge n. 40 del 2004 violassero "il principio di ragionevolezza contenuto nell'art. 3 della Costituzione italiana", in quanto una legge che si propone di favorire la soluzione di problemi riproduttivi derivanti dalla sterilità e infertilità, non avrebbe potuto contenere trattamenti diversi a seconda del tipo di problemi accertati in ciascuna coppia, nonostante la sostanziale eguaglianza delle situazioni.

Inoltre tale trattamento discriminatorio, sempre a giudizio dei citati tribunali, sarebbe stato, sotto diverso profilo, contrario «agli articoli 2, 3 e 31 della Costituzione che sanciscono il diritto fondamentale alla formazione di una famiglia e alla libertà di autodeterminazione in relazione a scelte riconducibili alla sfera più intima della persona».

E così, secondo gli stessi *giudici a quo* il legislatore italiano avrebbe dovuto effettuare "un bilanciamento in favore del diritto alla maternità/paternità rispetto al diritto riconducibile ad una entità (embrione, feto)" che non può ancora considerarsi soggetto, nel senso pieno di persona già nata, secondo l'art 1 del nostro codice civile.

Di contrario avviso l'Avvocatura generale dello Stato secondo cui la *ratio legis*, a cui si è ispirato correttamente il legislatore italiano, sarebbe stata quella di tutelare il *diritto all'identità biologica del nascituro, da considerare quindi quale bene giuridico preminente*.

Come si vede la nostra Corte costituzionale è stata chiamata a ponderare "plurime esigenze costituzionali" per valutare se la legge n. 40 avesse inciso su interessi tutelati a tale livello.

In altre parole la Corte ha dovuto effettuare un bilanciamento tra questi interessi in modo tale da assicu-

rare un grado minimo di tutela legislativa ad ognuno di essi.

In sostanza vi è stata da parte della Corte la ricerca di un *ragionevole punto di equilibrio tra contrapposte esigenze*, nel rispetto della dignità della persona umana.

La Corte innanzitutto prende atto che il divieto contenuto nell'art. 4 comma 3 della legge n. 40 del 2004 non costituisce una scelta consolidata nel tempo in quanto le tecniche di fecondazione eterologa, prima di allora, erano considerate in Italia lecite e ammesse senza limiti né soggettivi né oggettivi.

Inoltre, constato che il *divieto assoluto* posto alla libertà di porre in essere tali tecniche «avrebbe dovuto essere ragionevolmente e congruamente giustificato dall'impossibilità di tutelare altrimenti interessi di pari rango».

Secondo la Corte, il progetto di formare una famiglia caratterizzata dalla presenza di figli, anche indipendentemente dal dato genetico, è favorevolmente considerato dal nostro ordinamento giuridico, com'è dimostrato dalla presenza dell'istituto dell'adozione.

Tuttavia, sempre secondo la Corte, la libertà e volontarietà dell'atto che consente di diventare genitore e di formare una famiglia non implica che tale libertà possa esplicarsi senza limiti ispirati da considerazioni e convincimenti di ordine etico.

Ma il punto centrale del ragionamento della Corte è che essa «non ritiene che gli stessi limiti possano consistere in divieti assoluti, proprio per la necessità di effettuare un bilanciamento quando sono in gioco interessi tutelati a livello costituzionale».

E comunque, secondo la Corte, la legge n. 40 ha inciso sul diritto alla salute, accezione che deve essere intesa in senso ampio e tale da ricomprendere la salute psichica, la cui tutela deve quindi essere di grado pari a quello della salute fisica.

Qui si può osservare che l'impossibilità di avere figli mediante il ricorso ad una procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo, può di certo incidere negativamente sulla salute psichica dei componenti di una coppia.

Ora, «nel caso di patologie produttive di una disabilità, la discrezionalità spettante al legislatore ordinario, nell'individuare le misure di tutela di quanti ne sono affetti, incontra il limite del rispetto di un nucleo indeffettibile di garanzie per gli interessati».

In sostanza, «un intervento del legislatore sul merito delle scelte terapeutiche, in relazione alla loro appropriatezza, non può nascere da valutazioni di pura discrezionalità ma deve tener conto degli indirizzi fondati sulla verifica dello stato delle conoscenze scientifiche acquisite».

Sul punto, secondo la Corte, «in materia di pratica

terapeutica la regola di fondo deve essere l'autonomia e la responsabilità del medico, che, con il consenso del paziente, deve operare le necessarie scelte professionali».

Per la Corte la tecnica consistente nella donazione di gameti (e quindi distinta da diverse metodiche quali la c.d. surrogazione di maternità, espressamente vietata dall'art. 12 comma 6 della citata legge n. 40, come da sempre interpretata dalla nostra giurisprudenza, (v. in tal senso, la sentenza della Cassazione dell'11 novembre 2014, n. 24001, dove si dichiara lo stato di adottabilità di un bambino nato da una donna ucraina su commissione) non comporta rischi per la salute dei donanti e dei donatari.

Inoltre, sul paventato rischio di violazione del diritto del nascituro a conoscere la propria identità genetica, la Corte ritiene che la questione in Italia sia già stata sollevata e risolta, per le ipotesi di adozioni, da varie disposizioni che hanno infranto il dogma della segretezza sulla identità dei genitori biologici.

In definitiva, la Corte richiede sempre di verificare il rispetto della proporzionalità e della ragionevolezza: in altre parole il bilanciamento degli interessi costituzionali rilevanti deve avvenire attraverso una ponderazione per accertare *la proporzionalità e la ragionevolezza dei mezzi prescelti dal legislatore*.

Invece, secondo il pensiero della Corte «la preclusione assoluta di accesso alla procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo introduce un evidente elemento di irrazionalità, poiché la negazione assoluta del diritto a realizzare la genitorialità, alla formazione della famiglia con figli, con incidenza sul diritto alla salute, è stabilito in danno delle coppie affette dalle patologie più gravi, in contrasto con la ratio legis».

E ciò avviene, con una evidente lesione della libertà fondamentale della coppia di formare una famiglia con figli e senza, che questa assolutezza sia giustificata dall'esigenza di tutelare il nascituro.

7. Conclusioni

In conclusione, vogliamo qui sottolineare che *i principi di proporzionalità e ragionevolezza* sanciti dalla Corte Costituzionale, sulla scia di quelli già evidenziati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, sono destinati a svolgere un ruolo crescente in futuro, in presenza di normative sempre mutevoli.

Ora, la presenza di principi destinati ad essere sempre applicati e a fungere da parametro di riferimento interpretativo per tutta le disposizioni nazionali non deve essere sottovalutata.

Soprattutto in una materia, come quella da noi esaminata, dove non è sempre facile tracciare regole universali applicabili che siano in armonia con le esi-

genze di natura etica e con le conquiste scientifiche, sempre al fine di andare incontro alle legittime aspirazioni dei singoli a formare una famiglia con prole.

Bibliografia

Isasi R., Knoppers B., *Beyond the permissibility of embryonic and stem cell research: substantive requirements and procedural safeguards*, in «*Human Reproduction*», 21,10, 2006.

Barbera M., *Il nuovo diritto antidiscriminatorio*, Giuffrè, Milano, 2007.

Strazzari D., *Discriminazione razziale e accesso al lavoro: il caso Feryn. Corte di giustizia e discriminazione razziale: ampliata la tutela della discriminazione diretta?* in «*Riv. Giur. Lav.*», 4 2008.

Roccella T., Treu T., *Diritto del lavoro della comunità europea*, Cedam, Padova, 2007.

Trucco L., *Le tutele comunitarie nei confronti delle lavoratrici alla prova della fecondazione in vitro*, in *Giur. it.*, 2008.

D'Auria M., *L'orientamento della Corte di Giustizia: dal diritto alla salute alla tutela della donna contro le discriminazioni nel lavoro (in margine ad un caso di fecondazione assistita)*, in «*Rassegna di diritto civile*», 3, 2009.

Cortese B., *Il rilievo del diritto internazionale nelle scelte estreme dell'etica medica pediatrica: il ruolo della famiglia*, in «*Dialoghi con Ugo Villani*», (a cura di) Triggiani E., Cherubini F., Ingravallo I., Nalin E., Virzo

R., Cacucci Editore, Bari, 2017, pp. 279-288.

Tigre Reale I e II. *Amour passion* e amore coniugale in Giovanni Verga

Jenny Luchini

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Tigre Reale è un romanzo di Giovanni Verga pubblicato nel 1875 ed esistente in due redazioni: *Tigre Reale I* (la prima stesura) e *Tigre Reale II* (la versione definitiva, pubblicata nel 1875). Le due versioni sono così differenti che andrebbero considerate come due opere autonome. L'articolo vuole indagare le differenze che le caratterizzano soprattutto per quanto riguarda il modo di affrontare due temi da sempre contrapposti in letteratura: *amour passion* e amore coniugale. I finali delle due versioni mostrano chiaramente la differenza di messaggio che Verga vuole proporre: in *Tigre Reale I*, infatti, il protagonista, Gustavo, pazzo di dolore, getta un "grido terribile" e corre folle dietro al treno che contiene il feretro della donna amata, Lida, diretto in Russia. Possiamo intuire che ad attenderlo c'è la morte. In *Tigre Reale II* il ritorno al vincolo coniugale sia del protagonista, Giorgio, che di sua moglie, Erminia, segna, invece, un distacco voluto dalle passioni, a favore di valori più alti come appunto quello del legame familiare. Quasi a voler dire che al cuore, se si vuole, si può comandare. *Tigre Reale II*, quindi, è un'opera per certi aspetti "originale" per l'epoca in cui viene composta, poiché a trionfare, alla fine, sono il matrimonio e i valori borghesi della famiglia.

Keywords: Giovanni Verga, Tigre Reale, Matrimonio, adulterio, *amour passion*.

Tigre Reale è un romanzo pubblicato nel 1875. Giovanni Verga inizia a scriverlo nell'estate del 1873, in Sicilia, tra Catania e Sant'Agata Li Battiati, dove è trattenuto da un'epidemia di colera. A novembre, l'autore considera l'opera già compiuta (cfr. Verga 1988, p. XXII.). Con *Tigre Reale I* si indica generalmente la prima stesura dell'opera, mentre con *Tigre Reale II* si designa quella che poi verrà riconosciuta dallo stesso autore come versione definitiva e che sarà data alle stampe per i tipi di Brigola nell'estate del 1875. Va sottolineato che, da quanto riporta anche Danelon (cfr. Danelon 2004, p. 275), Verga ha modo di leggere *Madame Bovary* di Flaubert proprio poco prima di redigere il romanzo, cioè tra il 1873 ed il 1874. Verga all'inizio non apprezza molto l'opera del francese e sembra non comprendere le novità della narrativa flaubertiana, ma cambierà gradualmente opinione. Non è importante vedere le ascendenze letterarie tra Flaubert e Verga, ma certo è interessante sapere che anche Verga ha letto uno dei romanzi che hanno cambiato il modo di amarsi e sposarsi nella letteratura europea e che, dopo averlo letto, ha scritto un'opera in due momenti diversi per parlare anch'egli di matrimonio e darne una, o meglio, due interpretazioni. Le due redazioni di *Tigre Reale*, infatti, sono molto differenti l'una dall'altra nella loro compiutezza, tanto che andrebbero considerate come due opere totalmente autonome. Esse differiscono nella trama, nella forma, nell'onomastica, nei personaggi stessi e nei loro tratti fisici. Riguardo all'onomastica, in *Tigre Reale I* i prota-

gonisti si chiamano Gustavo de Marchi e Lida, in *Tigre Reale II*, invece, si chiamano Nata e Giorgio la Ferlita. La moglie di Giorgio si chiama Erminia Ruscaglia, il cugino della quale è Luigi Bianchi nella prima versione, Carlo nella seconda. In comune le due redazioni hanno solamente la *fabula*, che vede il protagonista maschile, ricco e vanesio, innamorarsi di una nobile donna, moglie di un ambasciatore russo, malata di tisi e in fin di vita, che evita di donarsi a lui totalmente se non in situazioni estreme, il tutto per mantenere intatti il vagheggiamento e il desiderio folle che di lei ha il giovane. Nella prima versione Gustavo non è sposato, nella seconda sì; ma la cosa che più contraddistingue le due versioni sono i due finali, diametralmente opposti. In *Tigre Reale I* la passione di Gustavo per Lida è una passione distruttrice che ben presto porta alla morte: è il tipico *amour passion* da sempre contrapposto, nella letteratura, alla quiete coniugale e tema tanto caro anche al Verga della produzione giovanile. *Amour passion* che trova il suo luogo privilegiato nel cuore, misterioso e affascinante scrigno di sentimenti: «tutti i grandi misteri del cuore hanno un non so che di augusto» (Verga 1988, p. 32) e ancora «certi drammi intimi, fugaci, comunissimi, nascondono emozioni più terribili assai di quelle che scuotono il cuore umano su un campo di battaglia» (Verga 1988, p. 35). Le passioni del cuore sono così misteriose che spesso sono incomprensibili anche a chi le ha provate: «allorquando si leggono romanzi non se ne fanno, e in quel momento in cui non se ne fanno riescono inesplicabili o assurdi quegli stessi misteri del cuore che si sono provati altravolta» (Verga 1988, p. 35). Oltre a questo è assolutamente ben visibile nella bella e fatale Lida il cosiddetto "mito del muliebrismo" (Russo 1983, pp. 42-46), mito in cui la donna, capricciosa, bizzarra e truccatissima, mette in atto le più varie strategie di finzione e freddezza per attrarre a sé in maniera fatale gli uomini. Inoltre, la malattia conferisce a lei e alle altre donne fatali un certo fascino *kitsch*, un misto tra attrazione e ripulsa. Anche questo è un tema caro a Verga e a tutta la cultura ottocentesca. Lida, in particolare, viene così descritta:

«Superba straniera della cui opulenta beltà non erano rimasti che gli avanzi arsi e consunti dalla febbre, il sorriso triste, e i begli occhi così azzurri che sembrava avessero dei riflessi grigiastri, quasi felini, e nei quali sembrava veder balenare ancora un non so che di avido, di lascivo, di selvaggio, come la terribile carezza di una leonessa» (Verga 1988, p. 9).

O ancora: «ella è ancora una gran bellezza, forse più seducente perché è meno una bellezza fisica... Non state ad innamorarvi di cotesta malattia però!» (Verga 1988, p. 27).

Gustavo viene descritto sin da subito come allegro,

bello, svelto ed elegante, con una certa aria da commesso viaggiatore e con tendenze da epicureo. Abbonda di immaginazione così come difetta di raziocinio, e ciò lo porta ad esaltare e ad esagerare tutto. Ovviamente egli non si rende minimamente conto di queste sue qualità. Il matrimonio tra Lida e il marito, ambasciatore russo, viene descritto come uno dei soliti matrimoni di facciata, in cui i due coniugi sono legati soltanto da necessità formali. Quando sono insieme essi parlano pochissimo:

«Egli [il marito] andò a stringere la mano della baronessa, che in quel momento saliva sul ponte, seguita dalla sua cameriera e col velo sul viso. Il barone le disse poche parole in russo; si volse a dar degli ordini ai domestici che accompagnavano sua moglie, quindi le porse il braccio, e scese con lei la scaletta [...]. Scena domestica colma di belle maniere e di aristocratica freddezza [...]. Ella non gli rivolse una sola occhiata, come non rivolse una sola parola alla sua cameriera». (Verga 1988, p. 38).

Quando Lida esce durante il giorno, alla presenza del marito, Gustavo cerca di fare il possibile per vederla, ma quelli sono gli unici momenti in cui lei riserba sorrisi solo al consorte, facendo di tutto per far ingelosire l'amante:

«Ella non sembrava accorgersi di lui: era timore del marito o diabolica civetteria? Quando sorrideva al marito, quel marito che non amava, colle sue labbra fresche, fra le quali luccicavano i suoi piccoli denti come perle di rugiada su foglie di rosa, come avesse bisogno di espandere su qualcuno la gioia del sentirsi rinascere, il povero innamorato sentiva acerbe punture di gelosia, e la seguiva, tutte le volte che poteva farlo, in carrozza, a cavallo, a piedi, per rubarle il sorriso che non gli era diretto, e di cui era geloso». (Verga 1988, p. 40).

Raramente il barone russo cerca di essere galante con la moglie. Ecco di seguito un esempio della fredda cortesia che i due sposi sono soliti riservarsi a vicenda. Una cortesia che ricorda il *freddo alla schiena* che Mastro Don Gesualdo proverà guardando lo stile di vita di sua figlia Isabella con il Duca di Leyra:

«- Sembrami però che stiate assai meglio in salute da qualche tempo - disse alla moglie dopo un lungo silenzio, come per un dovere di galanteria coniugale[...]. Dopo la fredda espressione di cotesta amicizia intima il barone rimase ora lungo tratto senza dir altro, leggendo e sorseggiando. - Volete che faccia della musica? - disse Lida come per fare anch'essa la parte di quello scambio di fredde cortesie. - Grazie, è già tardi - disse il barone, cavando il suo orologio, come ella gli avesse detto - Andatevene. Voi avete bisogno di riposo -. Ella gli porse la mano; il barone si levò e gliela strinse leggermente». (Verga 1988, p. 46).

Effettivamente l'intimità coniugale non ha nulla di

invitante né di accogliente, a differenza di come accade in un'altra opera verghiana di poco precedente, *Storia di una capinera*, in cui Maria, la protagonista succube di una monacazione forzata, spia, dalle varie finestre della propria esistenza, le famiglie intorno a lei, immaginando felicità a lei impossibili, invidiando la modesta serenità della famiglia del castaldo o di Nino e Giuditta. Sono ben altri, infatti, i tratti di una famiglia serena, ammirata perché idealizzata, realtà bellissima perché irraggiungibile. Basti un piccolo brano riportato di seguito per capire la differenza tra l'inferno di ghiaccio del brano precedente e il calore familiare illuminato dal fuoco che Maria vede nell'universo matrimoniale:

«Pensava a quella nostra casetta, a quei campi, a quella capannuccia, a quel fuoco che cuoceva la minestra della castalda, domandavo a me stessa se quella povera contadina che si cullava i suoi bimbi sulle ginocchia, senza le mie tentazioni, senza i miei scrupoli, senza i miei rimorsi, non sia più vicina a Dio di me che mortifico con mille privazioni il mio spirito ribelle». (Verga 2004, p. 512)

In *Tigre Reale I*, invece, la famiglia è proprio un legame insopportabile. In un'altra scena assistiamo a un silenzio tra i due coniugi quasi angosciante: «I due sposi non si dicevano una sola parola. Si udiva il rumore del pendolo dell'orologio, e il fruscio dei giornali che il barone andava sfogliando» (Verga 1988, p. 46). Il barone è certamente una figura opprimente, e in questo senso di angoscia senza amore Lida cerca di evadere come può. Il mezzo più facile e più affascinante è certamente quello di innamorarsi follemente di un altro uomo. In passato ella aveva già perso la testa per un polacco, e l'aveva persa «forse perché suo marito l'avrebbe strangolata senza batter ciglio se l'avesse saputo» (Verga 1988, p. 31), e, quando fugge da casa per raggiungere l'amante in Polonia, lo trova invece con una cameriera; da lì la propria ira e il proprio orgoglio si riversano così tanto su quest'uomo che egli, oppresso dal rimorso e dalla di lei freddezza finisce per uccidersi. Gustavo, per come è fatto, non può non innamorarsi di una donna di questo genere. Egli è allegro, bello, abbonda di immaginazione difettando però di razionalità, e ciò lo porta ad esagerare tutto, anche le passioni. Il suo amore è basato sulla fantasia ed egli ne è consapevole:

«Sì, lo so! Un amore siffatto durerà soltanto la durata dei sogni e delle follie, ma tu lo rimpiangerai quando avrai appagato la brama fatale di stringerti l'idolo fra le braccia [...]. Dammi del matto ma lasciami amare così [...], lasciami amare i miei sogni in un fantasma di donna». (Verga 1988, pp. 10-11).

A questo modo di amare corrisponde perfettamente quello di Lida, che dichiara il proprio amore solo nei

momenti estremi, in cui la separazione è imminente, sempre perché ciò che va alimentato nei romanzi, di regola, è la bellezza dei sogni, non quella della realtà.

«Vi amo con tutta la forza che c'è in queste parole [...]. Voi non mi dimenticherete giammai, io non avrò rivale in nessuna passione dell'animo vostro. L'amore, il giuoco, l'ambizione, tutto sarà meschino di faccia alla memoria di colei cui non avete baciato un dito. Ogni passo dippiù che aveste fatto nella mia intimità, sareste disceso un gradino nella mia ammirazione. Anche voi avete forse i vostri momenti di viltà e bruttezza come gli altri uomini, e l'oggetto del mio amore deve essere superiore alla natura umana». (Verga 1988, p. 20)

Per tratteggiare il personaggio di Lida, Verga deve essersi ispirato al trattato di Mantegazza *Fisiologia dell'amore* del 1872, vero e proprio *best seller* del periodo, in cui l'autore descrive in maniera "scientifica" il modo in cui la donna fatale deve comportarsi per mantenere inalterato il proprio potere: deve celare ciò che desidera davvero e respingere colui che ama. Lida incarna perfettamente questa descrizione e, oltre a questo, è anche una raffinata dissimulatrice: sa fingere benissimo e rimane imperturbabile davanti al marito anche nel momento in cui egli sta per sorprenderla con l'amante. Infatti, mentre lei è nella propria camera insieme a Gustavo, il marito, resosi conto che la moglie è con un altro, fa irruzione nella stanza e le dice freddamente, fingendo di cercare un ladro: «Sarà una caccia al lupo fatta in pantofole e in veste da camera» (Verga 1988, p. 50).¹ Il barone comincia a cercare l'uomo, sente muoversi qualcosa e spara alla cagnetta di Lida pensando che sia Gustavo; questi invece è riuscito, nel frattempo, a fuggire dalla finestra. Il sospetto (fondato) del marito e l'uccisione della cagnetta, sono un buon pretesto per Lida che esclama: «Voi siete venuto a cercare nelle mie stanze un amante e non un ladro. Dopo che un simile pensiero siffatto vi è passato pel capo, e un simile insulto ha fatto arrossare il mio volto, tutto è finito tra noi. Vi domando di separarci» (Verga 1988, pp. 51-52). La fine del matrimonio, così, è fredda e senza passione come, del resto, la loro stessa unione coniugale. L'amore appassionato tra Gustavo e Lida, invece, continua ma non rimarrebbe tale se fosse consumato e vissuto nella quotidianità, tanto che Lida decide di fuggire lontano, e parte per un viaggio. Gustavo non accetta la separazione e la insegue, ritrovandola in un bosco, in una capanna in cui entrambi si rifugiano per evitare un attacco dei briganti. Lì Lida dichiara il proprio amore all'amante tra le fiamme di un incendio che brucia la casa, rappresentazione della passione che li divora:

«Ad un tratto si slanciò come una tigre innamorata su Gustavo, e gli allacciò le braccia al collo: - Io ti amo! - Gli disse pendendo dal suo collo e guardandolo con gli occhi avidi. - Ora son tua! - » (Verga 1988, p. 67). Quando i carabinieri vengono a salvarli, i due sono quasi affranti di non essere morti e di non aver consumato in maniera eroica e sublime la loro passione. Verga qui sembra quasi ironizzare sul legame inscindibile tra amore e morte, su un tema così ricorrente nella letteratura del periodo da essere divenuto quasi *trito*. Lida non può sopportare un amore consumato nella quotidianità, non accetta di perdere la passione alimentata dal desiderio inappagabile, vuole fuggire da Gustavo a tutti i costi e scappa ancora da lui. Gustavo cerca di inseguirla e di raggiungerla, ma invano, perché poi sarà la morte di lei a dividerli: il finale del libro mostra, infatti, l'amante disperato, «coi capelli irti e le braccia protese», (Verga 1988, p. 72), quasi un'anima dannata dell'*Inferno* dantesco, che rincorre la traccia di fumo lasciata dal treno dove giace il feretro di Lida, simbolo di chi si perde a seguire simili, fugaci, passioni. In *Tigre Reale II*, invece, all'amore divorante e mortale si sostituiscono i valori della famiglia e dell'ordine costituito: all'*amour passion* viene contrapposta la serenità e la bellezza dell'*agape* coniugale, raggiunta non senza sofferenze e combattimenti interiori. Questa la trama della vicenda, ambientata intorno al 1870: Giorgio La Ferlita (non più Gustavo), «uno di quei fortunati che attraversano la vita in carrozza» (Verga 1993, p. 5), è un giovane di carattere debole e volubile, intento a costruirsi una carriera da ambasciatore. Egli conosce Nata (non più Lida) a Firenze, durante un ballo a Pitti. La donna è ospite nella città per consiglio dei suoi medici russi che le avevano consigliato la salubre aria mediterranea per alleviare i suoi problemi di salute, e Giorgio ne rimane attratto. Dopo alcuni sporadici incontri i due iniziano a frequentarsi con assiduità mantenendo però la loro relazione entro i limiti di un'intensa amicizia. Nata è insieme selvaggia e raffinata, «boema, cosacca e parigina», una *femme fatale* davvero ferina, che porta la morte già nel suo stesso corpo malato. Non vuole mai sbilanciarsi troppo con Giorgio a causa di una forte delusione amorosa precedente conclusasi con il suicidio dell'amante, vicenda che poi ha causato la sua tubercolosi. Quando, però, i due intuiscono di essere sempre più attratti l'una dall'altro, la relazione viene interrotta dall'annuncio della partenza di lui per Lisbona e dall'arrivo del marito di Nata, che la raggiunge per riportarla in patria. Nata scrive a Giorgio una lettera e gli promette che quando sentirà la morte vicina verrà a morire presso di lui e che, nel frattempo, vivrà del suo amore.

Abbandonata la passione per Nata, Giorgio si spo-

¹ *Caccia al lupo* è, tra l'altro, un termine che ricorda il titolo di uno degli ultimi lavori per il teatro di Verga, ambientato, però, in un contesto contadino.

sa con Erminia, ma durante la festa per celebrare la nascita del suo primogenito viene a sapere dal dottor Rendona che Nata è sua paziente ed è ospite ai Bagni di Acireale; i suoi giorni sono ormai contati ma, aggiunge il medico, la paziente andrà ad assistere ugualmente ad una rappresentazione straordinaria al Teatro Comunale, nonostante le gravi condizioni di salute. Rendona si rende subito conto che l'amico ha perso la testa dopo quella notizia, ma dichiara che in fondo questa "passione" non potrà durare a lungo, dato che la vita di Nata si prospetta essere breve. Quando tutti gli ospiti se ne vanno, Giorgio comincia a vedere nel volto pallido della moglie (che ha da poco partorito) quello malato di Nata, ma subito cerca di riscuotersi baciando ardentemente il figlioletto. Nulla però lo ferma: senza che la moglie ne sia a conoscenza, riprende a frequentare la contessa malata; allo stesso tempo, però, anche la fedeltà della moglie Erminia è minacciata dal ritorno di Carlo, un suo cugino, che un tempo era innamorato della donna e ne era ricambiato. L'assiduità degli incontri tra i due, sommata alle lunghe assenze di Giorgio, fa sì che essi rimangano nuovamente attratti l'una verso l'altro anche perché Erminia trova nell'antico amore l'unico conforto. Una notte, ad esempio, il bambino di Giorgio ed Erminia rischia di morire e Carlo, mentre Giorgio è con Nata, è l'unico a rimanere accanto alla cugina e ad aiutarla. Quando Giorgio fa rientro a casa, si rende conto che la situazione del figlio sta diventando grave e decide di non allontanarsi più né dalla moglie né dal piccolo. Egli vive questo ritorno nel senso di colpa e di rimorso nei confronti di Erminia, ai suoi occhi pura e immeritevole del torto di un amore extra-coniugale. La giovane, dal canto suo, decisa a non tradire il marito, prega Carlo di partire, e dal dispiacere si ammalia. Il medico di famiglia, il medesimo dottor Rendona, consiglia più volte il ricorso all'aria libera per farla riprendere, suggerendo agli sposi di trasferirsi nella tenuta di Giarre; tuttavia Giorgio, per evitare in ogni modo qualsiasi possibile tentazione di rivedere Nata (la strada per Giarre passa da Acireale dove lei risiede), trova mille scuse per non trasferirsi. Una notte Erminia, in preda ai deliri, confessa al marito di aver provato di nuovo una forte attrazione per Carlo negli ultimi tempi; Giorgio sente allora ancora più rispetto nei confronti della moglie che ha avuto l'umiltà di confessare il proprio "peccato" prima di lui, il quale, in lacrime, ma senza nulla dire, l'abbraccia. Al sentire e vedere le lacrime del marito, la donna dice di sentirsi meglio. La crisi di Erminia passa e Giorgio, riunito alla propria famiglia e di nuovo sereno, accetta di affrontare un viaggio a Giarre, per chiudere definitivamente col passato. Tuttavia alla stazione di Acireale il treno tarda a ripartire e l'uomo sente crescere l'imbarazzo,

finché non si rende conto che il loro convoglio è fermo a causa di una processione funebre che sta occupando un altro binario a loro parallelo, dove c'è un treno costituito da due sole carrozze: è il trasporto funebre di Nata che il marito riporta in patria. Questa volta, il fumo del treno che si allontana rappresenta il passato che se ne va e che non ritornerà più. E il definitivo addio al passato è inciso in lettere in un telegramma di Nata che Giorgio trova al suo arrivo a Giarre. In *Tigre Reale II* la bellissima Nata, bionda, è contrapposta a Erminia, bellissima anch'essa ma bruna, proprio come in *Eros* (romanzo verghiano pubblicato alla fine del 1874, anche se con data 1875): Adele è bruna mentre Velleda, la *femme fatale*, bionda.² Nata, così come Lida della prima stesura, è bella non per una bellezza oggettiva, ma per qualcosa di misterioso e affascinante che attrae lo sguardo altrui, è insieme boema, cosacca e parigina, per questo forse ha in sé il fascino del mistero e dell'ignoto, "il gran dio". La definizione di "tigre" si abbina bene al suo fascino esotico, al suo fare elegante ma inesorabilmente attraente e divorante, e forse anche ai contrasti cromatici chiaro-scuro che la caratterizzano (la carnagione chiara e le occhiaie scure che spesso le cerchiano gli occhi). Il matrimonio di Nata, anche in questa versione, non è per nulla sereno o edificante, e anche qui si basa su freddi rapporti di cortesia tra lei e il marito. Per rendere l'idea basterà leggere cosa Nata confida a Giorgio, quando i propri giorni stanno ormai per concludersi: «Mio marito è venuto adesso che il medico gli ha scritto che non avrebbe dovuto mancare al suo dovere laggiù per più di un mese... Così ha messo in salvo il dovere e la convenienza... Cosa vuoi che me ne faccia di quest'uomo? Cos'è per me?» (Verga 1993, p. 97).

In questa seconda versione dell'opera, però, è la figura di Erminia che acquista spessore e, insieme a lei, il tema della famiglia e del matrimonio, che rappresenta l'unico porto di solidità e di pace.

La dimensione matrimoniale viene descritta in tutte le sue sfaccettature: la letizia dell'inizio, l'insorgere della crisi, l'adulterio, la lotta contro le passioni e, infine, la vittoria su di esse.

All'inizio del romanzo, ad esempio, vediamo la descrizione della celebrazione del matrimonio di Giorgio ed Erminia, descrizione lieta, ma già adombrata da un qualche brutto presentimento:

«La cerimonia fu breve, tutta luce di sole, profumo di fiori, e allegria di bianche pareti; sembrava che le nostre giubbe e il fazzoletto della suocera, ingiallito nel guardaroba, tutto ricami e fradicio di lagrime, fossero

2 Il nome di Velleda è tratto da *Les Martyrs ou le triomphe de la religion chrétienne* di Chateaubriand (1809), in cui Velleda è druidessa dai lunghi capelli biondi e dagli occhi azzurri, dedicata ai sacrifici umani (cfr. D'Aquino Creazzo 1991, p. 246).

le sole cose tristi di questa valle di lagrime. I due sposi partirono in mezzo agli auguri e alle strette di mano, ancora circondati da un leggiadro velo d'incenso, tenendosi a braccetto, la sposa un po' impettita, un po' serrata nel suo vestito grigio svolazzante in balzane a sgonfietti, e un po' imbarazzata dall'aria signorile dello sposo, dall'ombrellino appeso alla cintura, dal velo azzurro che imbrogliavasi nel grosso nodo delle trecce. La carrozza li aspettava al piede della larga spianata erbosa, coi postiglioni gallonati a nuovo, in mezzo ad una folla di contadini estatici, e di monelli che si specchiavano facendo boccacce nella vernice luccicante delle fiancate, e si sparpagliarono vociando dinanzi allo scoppiettare delle fruste. «Buon viaggio agli sposi!». *Buon viaggio! E non vi voltate mai più verso tutto quello che vi lasciate dietro in mezzo alla polvere che fugge: voi, signora, i romanzi nebulosi della cameretta tappezzata di carta a grandi fiori azzurri; quel volume del Prati, prestato e ridomandato venti volte, dal quale avete invano cercato di far scomparire i segni impercettibili fatti coll'unghia; quel piccolo orologio, regalo della nonna, sul quale volgeste tante occhiate furtive, agucchiando presso la mamma, nell'ora in cui egli - quell'altro - soleva venire, e quell'ultima stretta di mano che scambiate allorché egli partiva pel collegio di marina, prima di fuggire e rintanarvi nella cameretta dai fiori azzurri come un uccelletto ferito - e tu, Giorgio, tutti i sorrisi che rallegrarono le pagine del tuo album da scapolo, e tutti i biglietti che profumarono il cassetto del tuo scrittoio, ti rammenti? E quell'altro biglietto singolare, senz'altro nome all'infuori di una corona di contessa, e senz'altra data che il giorno di una febbre, di una follia, che è passata, lontana, molto lontana, ti rammenti?».³ (Verga 1993, pp. 7-8).*

La descrizione preannuncia il peso che il passato avrà su questa coppia di sposi. Non manca, dunque, la descrizione della crisi, che subentra quando Erminia si rende conto che Giorgio la tradisce con la sua antica amante e, nello stesso tempo, quando anche lei, per colmare il proprio vuoto d'amore, ripiega sul cugino Carlo che, appena tornato, dà chiari segni di affetto verso di lei. Da quel momento nella coppia cala una certa freddezza, ma Erminia riesce a rimanere calma, almeno in apparenza. La sua onestà e il suo senso del bene le permettono di mantenere un pur precario equilibrio e Giorgio la invidia per questo. Verga descrive molto bene i sentimenti della donna:

«Sentiva istintivamente l'abisso che allargavasi fra lei e quello sposo sul quale si erano appoggiati ad uno ad uno tutti i suoi affetti, dal giorno ch'era rimasta sola con lui, in quella carrozza che l'allontanava al gran trotto dalla sua mamma, dalla sua casa, dalle sue affezioni passate, e metteva intera la sua vita nelle braccia di quell'uomo che per pochi mesi innanzi era ancora uno sconosciuto per lei. Ora che lo sentiva allontanarsi alla sua volta, provava lo stesso sentimento d'inquietudine, lo stesso sbigottimento, lo stesso bisogno di attaccarsi a qualche cosa che allora l'aveva fatta attaccare al braccio di lui; l'isolamento stavolta era più amaro, più agitato, era punzecchiato tratto tratto da vaghi turbamenti, da immagini e riminiscenze che la facevano sognare ad occhi aperti, le gettavano delle fiamme sul viso, delle tepide correnti nei nervi, durante le lunghe ore silenziose della sua camera deserta, e la facevano ridestare di soprassalto. Non osava lagnarsi; nascondeva

gelosamente quel che soffriva, non per dignità, ma per un inesplicabile bisogno, perché non osava confessarlo a se stessa. Poi, cosa più dolorosa, quello sposo che le toglieva giorno per giorno non solamente il cuore, ma l'intimità, la schiettezza, la fiducia, il sorriso, le imponeva soggezione, *diventava non solo un estraneo, ma un padrone*».⁴ (Verga 1993, pp. 113-114).

Consapevole della propria debolezza, Erminia lotta fino in fondo per rimanere con l'uomo che ha scelto e rinuncia alla passione per il suo primo amore Carlo, rimanendo saldamente fedele ai propri voti coniugali nonostante le tante sofferenze intime. Nella seconda versione dell'opera, dunque, si afferma il tema della famiglia e dell'ordine costituito come antitesi all'avventura e alle passioni. Bipolarità, quella di famiglia-porto sicuro contro passione-attrazione per l'ignoto, che, esplicitata in *Fantasticheria*, sarà poi alla base di tutta l'opera verghiana fino alla maturità (cfr. Masiello 1986, pp. 22-23). Il marito che viene definito da Carlo «bestia antipatica» (Verga 1993, p. 76), sembra non curarsi della moglie e del figlioletto malato, eppure l'adulterio, quindi l'abbandono della serenità coniugale, è vissuto da lui come un vero e proprio dramma, tanto che l'amplesso adulterino sembra quasi un atto mostruoso:

«Egli avea i capelli irti, molli di sudore, l'abbracciava con una frenesia spaventosa, quasi fosse in preda ad un delirio; sembravagli che quelle ossa che si avviticchiavano a lui scricchiolassero, e si ricordava di quegli scoppiettii che Rendona aveva udito nei polmoni di lei; l'ebrezza del suo amore era mostruosa come se la dividesse con un cadavere; *l'immagine di sua moglie, di suo figlio infermo, della sua dimora tranquilla, della sua felicità domestica, mischiavasi a quel fantasma della donna che avea tanto amato in un orribile e doloroso incubo*. Ella irrigidita, quasi svenuta, metteva dei piccoli gridi selvaggi, e difendeva i veli del suo petto con pudore d'inferma. Ad un tratto si mise a stracciarli lei stessa, fuori di sé, poi gli si abbandonò nelle braccia con rigidità catalettica, balbettando, singhiozzando, annaspando con le mani verso il letto. Egli ve l'adagiò, con le vesti disfatte, i capelli sparsi, stecchita come un cadavere. [...] Quell'orribile notte d'amore durava eterna».⁵ (Verga 1993, p. 98).

Anche Erminia vive la passione per Carlo, suo cugino, in maniera tormentata, ma riesce a mantenere tutto nel segreto, tanto da struggersi nella lotta contro se stessa fino a somatizzare il proprio malessere. Durante la malattia Giorgio le è di nuovo accanto, e l'orologio che scandisce le ore l'una dopo l'altra, a cui risponde il rintocco della chiesa vicina, è come se in qualche modo riportasse l'uomo al presente, allontanandolo dal tempo passato con Nata. A questo contribuisce la memoria di un altro passato, che se vuole può tornare presente, quello delle dolci serate con la moglie passate in quella stessa stanza:

⁴ I corsivi sono miei.

⁵ Anche in questo caso, i corsivi sono miei.

³ I corsivi sono miei.

«I dolci colloqui, semplici, affettuosi, intimi d'allora, quando si dicevano tutto, in cui non avevano negli occhi dell'imbarazzo, in cui non ci avevano delle febbri, dei turbamenti, degli altri fantasmi lontani, assorbenti, gelosi, implacabili, quando la pace di quella camera era ancora inalterata, e facevano dei progetti, e parlavano insieme dell'indomani, di Giannino, della campagna con fiducia. Allora quel tempo passato *rivestivasi di tutte le iridi dell'ideale*». ⁶ (Verga 1993, p. 134).

Il desiderio di riunirsi ancora c'è, e la malattia di Erminia fa da coadiuvante, tanto che nel capitolo XVI, proprio dopo la partenza di Carlo e l'estremo malesere di lei, Giorgio si accorge di amare sua moglie, in funzione soprattutto di una rivalità con "l'altro":⁷

«Non osava menomamente sospettare della moglie, non osava accusarla della preoccupazione febbrile che scorgeva in lei da qualche tempo, e che la povera vittima celava con rassegnazione da martire; ma avea paura; avea paura di quelle passioni che credeva irresistibili, avea paura perché cominciava ad amarla in un altro modo, adesso che il cuore gli era contrastato». (Verga 1993, p. 125).

L'incomunicabilità tra loro due persiste ed è ben descritta dall'elemento del divano come luogo di vicinanza fisica ma di lontananza d'anime:

«Sembrava esitante; stette a lungo prima d'andarsene, più a lungo del solito; le guardava le bianche mani, il viso pallido e dimagrato chino sul ricamo, all'ombra del paralume, la nuca gentile che la luce indorava leggermente screziandola delle tenere ombre dei ricci più fini, i begli occhi colmi di febbre, le pieghe di quella veste che cadevano mollemente sul tappeto; guardava con desiderio quel posto vuoto accanto a lei, sul canapè, che egli, il marito, non osava occupare, e quella spalliera che incurvavasi dietro le sue spalle, sulla quale avrebbe voluto posare il braccio. Poi una nube passò sui suoi occhi, e si accomiatò bruscamente». (Verga 1993, p. 126).

La colpa dell'adulterio, la ferita profonda che spacca la coppia, trova una via di espiazione quando Erminia ha il coraggio di confessare a Giorgio l'amore che ha provato per Carlo, chiedendone perdono al marito. A quella confessione lui si china su di lei, si abbracciano e confondono insieme le loro lacrime. Egli non ha coraggio di chiedere perdono, lo invoca solo con il proprio pianto, singhiozzando. Erminia si sente meglio, Giorgio va a prendere il bambino e i tre si uniscono

in una commovente (e forse appena patetica) scena di idillio familiare. Giorgio è profondamente colpito dall'esempio della moglie: «In alcuni momenti aveva vergogna, trovavasi umiliato dinanzi a lei così nobile e modesta, sentiva confusamente una gran gioia d'amarla tanto, e d'esserne tanto amato, per dimenticare insieme a lei» (Verga 1993, pp. 137-138). Nonostante tutte le vicende che contrastano la loro felicità, quindi, la coppia ritrova la propria profonda, più sincera unione. «Il protagonista [...] si è liberato della cattiva madre, distruttrice, ritrovando la donna madre in Erminia e nella terra siciliana» (Mineo 1991, p. 22). La descrizione idillica del paesaggio che avevamo visto in occasione del matrimonio viene ripresa alla fine, nell'ultimo capitolo, quando i due sposi partono verso la campagna:

«I preparativi furono una grande occupazione e una gran festa. Partirono finalmente una domenica, col treno della mattina; dal cielo sembrava piovere della polvere d'oro, il mare luccicava di strisce d'argento; i giardini sparsi lungo la linea gettavano dentro i vagoni la fragranza dei fiori d'arancio; alle stazioni di campagna si vedevano dei contadini in abito di festa; le ragazze che passavano per le vie di campagna parallele alla strada ferrata salutavano il convoglio con grida giulive. Alla stazione di Acireale c'era una gran folla di venditori ambulanti, di cacciatori, e di contadini della Calabria che venivano a stormi per la mietitura. I due sposi erano soli nel loro scompartimento; Erminia osservava con curiosità il va e vieni di bagagli e viaggiatori». (Verga 1993, p. 138).

Tutta la scena riprende quella delle nozze: la luce dorata del sole, la presenza dei contadini, i due sposi soli nella carrozza. L'addio al passato, augurato dal narratore al primo capitolo, avviene effettivamente ora, quando il treno che contiene Nata parte e lascia dietro di sé una scia di fumo, nuovo incenso che benedice la ritrovata vita di coppia. Il passato è uno spettro pericoloso, e non tutti riescono a resistere alle sue lusinghe. Giorgio viene salvato al limite della colpa dall'esempio della moglie che gli dimostra che vale la pena lottare con le proprie passioni per ottenere qualcosa di molto più stabile e duraturo. Alla passione si deve proporre un valore alternativo, una realtà in qualche modo appagante. L'immagine di un passato felice con la moglie, di un lieto contesto familiare che «si riveste di tutte le iridi dell'ideale» è in qualche modo rivoluzionario in una letteratura dove ideali sono soltanto le amanti irraggiungibili. La ritrovata unione con la famiglia a cui si è legati è simboleggiata anche dal ritorno in campagna, che qui si rivela essere luogo di armonia e pace, come lo sarà poi, anche se solo temporaneamente, per Alberto e Adele nel romanzo di Verga scritto poco dopo, *Eros. Tigre Reale I e II* sono due romanzi molto diversi tra loro. Sappiamo che Verga, dopo aver scritto *Tigre Reale I*, in vista della pre-

6 I corsivi sono miei, così come in tutte le occorrenze delle altre citazioni inserite nel corpo dell'articolo.

7 Questa presenza di un "terzo" come motivo scatenante che rivela tutto l'amore che c'è tra i due sposi è presente anche in un racconto di Gaetano Carlo Chelli, *Romanzo di donna*, dove Paolo, il marito di Luisa, (ri)scopre tutto il profondo amore per la moglie quando si vede dinanzi la minaccia che un poeta esordiente, Leone Roccanova, sia un suo amante. Da questo episodio scaturisce una discussione tra i due che porterà dapprima a litigi e lacrime, e poi ad una completa riappacificazione.

parazione di una seconda stesura, comincia a leggere la prima cercando gli episodi da mantenere e quelli da lasciare, riscrive la trama, cambia i personaggi, ma vedendo che le cose che vuole cambiare sono molte, decide di abbandonare definitivamente il manoscritto e di ricominciare tutto daccapo. I finali mostrano chiaramente la differenza di messaggio che l'autore vuole proporre: in *Tigre Reale I*, infatti, Gustavo, pazzo di dolore, getta un grido terribile e corre folle dietro al treno che contiene in feretro di Lida diretto in Russia. Il narratore, che è un amico di Gustavo, dice che da quel momento non ha più saputo nulla di lui, ma poco cambia, poiché Gustavo è comunque morto insieme al terribile grido che ha dato inseguendo il feretro. Al grido si contrappone il silenzio di Giorgio la Ferlita, che, diretto in campagna con la moglie e il figlio, vede alla stazione il treno che contiene il feretro di Nata e, allora, abbraccia silenziosamente e lungamente i due congiunti e ritorna al tetto coniugale come a un luogo di salvezza. Nonostante il fatto che non sia possibile rintracciare in Verga una chiara "parabola", o meglio un'evoluzione nel modo di trattare amore e matrimonio (temi "giovanili" che sembrano abbandonati tornano poi anche nelle opere della maturità), la visione che sembra prevalere in questa fase della sua produzione è quella legata ai valori borghesi della famiglia. Nella stesura definitiva di *Tigre Reale*, infatti, il ritorno al vincolo coniugale sia del marito Giorgio che della moglie Erminia, appartenenti entrambi alla borghesia medio-alta, segna un distacco voluto dalle passioni, a favore di valori più alti come, appunto, quello del legame familiare. Quasi a voler dire che al cuore, se si vuole, si può comandare e che la passione, se si vuole, si può educare.

Bibliografia

- Cacciaglia N., *L'universo domestico e sociale nel primo Verga*, in Cacciaglia N., Neifer A., Pavese R. (a cura di), *Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga*, Atti del convegno nazionale, Perugia, 25-26-27 ottobre 1989, con il sostegno dell'Università per Stranieri di Perugia, Firenze, Leo Olschki editore, 1991, pp. 25-45.
- D'Aquino Creazzo A., "Eros" e "Piacere": il rapporto uomo-donna in Verga e D'Annunzio, in Cacciaglia N., Neifer A., Pavese R. (a cura di), *Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga*, Atti del convegno nazionale, Perugia, 25-26-27 ottobre 1989, con il sostegno dell'Università per Stranieri di Perugia, Firenze, Leo Olschki editore, 1991.
- Danelon F., *Né domani né mai. Rappresentazioni del matrimonio nella letteratura italiana*, Venezia, Marsilio Editore, 2004.
- Finocchiaro Chimirri G., *Gruppi di famiglia e interni domestici nel primo Verga*, in Cacciaglia N., Neifer A., Pavese R. (a cura di), *Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga*, Atti del convegno nazionale, Perugia, 25-26-27 ottobre 1989, con il sostegno dell'Università per Stranieri di Perugia, Firenze, Leo Olschki editore, 1991, pp. 217-224.
- Gaggero A., *Famiglia, donna e società nelle prime opere di Giovanni Verga*, 2013. Disponibile in: <http://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-00826977>.
- Masiello V., *Il punto su: Verga*, Bari, Laterza, 1986.
- Mineo N., *Famiglia e società nel primo Verga*, in Cacciaglia N., Neifer A., Pavese R. (a cura di), *Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga*, Atti del convegno nazionale, Perugia, 25-26-27 ottobre 1989, con il sostegno dell'Università per Stranieri di Perugia, Firenze, Leo Olschki editore, 1991, pp. 3-23.
- Portinari F., *Le vampire del Maestro*, in *Le parabole del reale. Romanzi Italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976.
- Roda V., *Verga e le patologie della casa*, Bologna, Clueb, 2002.
- Russo L., *Giovanni Verga*, Bari, Laterza, 1983.
- Verdirame R., *Femme Fatale e angelo del focolare nel primo Verga*, in Cacciaglia N., Neifer A., Pavese R. (a cura di), *Famiglia e società nell'opera di Giovanni Verga*, Atti del convegno nazionale, Perugia, 25-26-27 ottobre 1989, con il sostegno dell'Università per Stranieri di Perugia, Firenze, Leo Olschki editore, 1991, pp. 225-242.
- Verga G., *I Malavoglia, Mastro Don Gesualdo, Storia di una capinera*, Roma, Newton e Compton editori, 2004.
- Verga G., *Tigre Reale I*, a cura di Spampinato Beretta M., Firenze, Le Monnier, 1988.
- Verga G., *Tigre Reale II*, ed. critica a cura di Spampinato Beretta M., Banco di Sicilia, Firenze, Le Monnier, 1993.
- Tellini G., (a cura di), *Opere di G. Verga*, Milano, Mursia Editore, 1988.

#S

4.

Le conseguenze della Brexit sulle politiche linguistiche dell'Unione europea

Mara Mennella

Università di Almería, Spagna

Abstract

I recenti sviluppi geo-politici in Europa stanno portando alla ribalta nuove questioni linguistiche a livello nazionale e internazionale. L'Unione europea accoglie 28 stati membri e 24 lingue ufficiali utilizzate equamente all'interno delle istituzioni, ma per facilitare la comunicazione si utilizzano principalmente tre lingue di lavoro: inglese, tedesco e francese. I recenti sviluppi della Brexit hanno messo sotto i riflettori proprio il problema dell'utilizzo dell'inglese come "lingua franca" delle istituzioni. Secondo i trattati, infatti, gli stati membri con più di una lingua devono fornire l'indicazione di una lingua preferita in modo che le istituzioni possano provvedere alla fornitura dei servizi di traduzione e interpretariato necessari per lo svolgimento delle operazioni politiche. I casi più emblematici riguardano l'Irlanda, che ha individuato il gaelico come propria lingua, e Malta, che ha scelto il maltese e non l'inglese. Dopo un'eventuale uscita del Regno Unito non ci sarebbe più alcuna nazione ad avere l'inglese come lingua ufficiale. Cosa comporterebbe questa Brexit anche a livello linguistico? Altre regioni stanno poi avanzando rivendicazioni riguardanti la lingua, come la Catalogna in Spagna. I politici catalani chiedono l'indipendenza dalla Spagna e al tempo stesso la permanenza nell'Unione europea con il riconoscimento del catalano come lingua ufficiale dell'Unione europea. Il catalano diventerebbe un esempio per le altre sessanta lingue regionali e minoritarie presenti nel territorio europeo.

Keywords: Unione europea, politiche linguistiche, Brexit, inglese, multilinguismo

1. Brexit: cos'è e che passi verranno affrontati

Il referendum sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione europea (UE) ha gettato un'ombra sulle relazioni del paese con l'Unione, e anche gran parte dei paesi ne hanno risentito.

Il 23 giugno 2016 il 52% degli abitanti del Regno Unito ha espresso la sua volontà di lasciare l'UE (The Guardian 2016), dando inizio a un lungo processo di negoziati basate sull'articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea (TUE), che al comma 1 specifica che «ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione» (art. 50 del TUE).

Questa clausola di recesso era stata inserita nel Trattato di Lisbona del 2007, senza però fornire ulteriori dettagli sulla possibile uscita dall'UE di uno Stato membro.

Fino al referendum inglese, infatti, l'uscita di un paese dal "club" sembrava qualcosa di impossibile.

Si è sentito molto parlare delle possibili conseguenze della Brexit, soprattutto a livello economico e di libertà di circolazione delle persone, già limitato per la non adesione del Regno Unito al trattato di Schengen. Uno degli aspetti che è stato preso poco in considerazione riguarda le conseguenze sulle politiche linguistiche di tale scelta. Il Regno Unito, infatti, è l'unico

paese dell'UE ad avere l'inglese come lingua ufficiale, non succede ciò ad esempio, per il tedesco, scelto da Austria e Germania, e per il francese, condiviso da Francia, Lussemburgo e Belgio. Il processo messo in atto dal referendum sull'appartenenza all'UE nel Regno Unito del 23 giugno 2016 ha aperto una nuova fase nell'UE. Le prime reazioni hanno riguardato soprattutto gli aspetti economici, ma alcuni europarlamentari hanno voluto sottolineare che la Brexit non riguarda solo l'Inghilterra e il Regno Unito, ma anche l'inglese.

Già pochi giorni dopo il risultato del referendum alcuni parlamentari si erano espressi sul futuro dell'inglese nell'UE, come Danuta Maria Hubner, polacca e presidentessa della Commissione parlamentare per gli affari costituzionali, e il francese Jean-Luc Mélenchon. Entrambi hanno espresso pensieri molto simili: «Se non abbiamo il Regno Unito, non avremo l'inglese» (Quann 2016).

Dopo aver nominato Michel Barnier come persona incaricata per le negoziazioni per la Commissione europea (Commissione europea 2016) e Guy Verhofstadt per il Parlamento europeo (ANSA 2016), girava voce che si fosse già definita la lingua dei trattati (Guarascio 2016).

Ad oggi non vi è stata nessuna comunicazione ufficiale sulla lingua da utilizzare per i negoziati, ma il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker ha voluto far arrivare il suo punto di vista sulla questione linguistica. In occasione della Conferenza sullo Stato dell'Unione, tenutasi il 5 maggio 2017 a Firenze, Juncker ha aperto il suo discorso dichiarando di voler parlare in francese perché «l'inglese sta lentamente perdendo importanza» (Adnkronos 2017). Se non verranno cambiate le leggi nel corso delle negoziazioni, ufficialmente partite il 29 marzo 2017 e da terminare entro il 23 marzo 2019, l'inglese non sarà più una lingua ufficiale dell'UE. Le conseguenze saranno a diversi livelli, e non solo istituzionali.

2. Le politiche linguistiche dell'UE

Per analizzare al meglio la questione linguistica nell'UE partiamo dal delineare il contesto linguistico generale in cui opera l'Unione europea. Gli stati membri sono ventotto¹ con ventiquattro lingue ufficiali².

1 Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria

2 Bulgaro, ceco, croato, danese, estone, finlandese, francese, greco, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese

Già negli anni '50 la Comunità Economica Europea (CEE), neonata istituzione multilingue, delinea nel trattato di Roma del 1957 prima, e nel regolamento della CEE del 1958 poi, una bozza di politica linguistica. Il compito di scegliere una politica linguistica non era difficile come oggi. I paesi fondatori erano solo sei -Italia, Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e con alcune lingue in comune. In particolare nell'art. 1 del regolamento CEE si legge che «le lingue ufficiali e le lingue di lavoro delle istituzioni della Comunità sono la lingua francese, la lingua italiana, la lingua olandese e la lingua tedesca» (CEE 1958). Già allora si evidenziava la necessità di stabilire una sola lingua ufficiale per Stato, come descritto dall'art. 8 del regolamento CEE del 1958: «Per quanto concerne gli Stati membri in cui esistono più lingue ufficiali, l'uso della lingua sarà determinato, a richiesta dello Stato interessato, secondo le regole generali risultanti dalla legislazione di tale Stato» (CEE 1958). L'interesse per una definizione ben chiara delle lingue ufficiali non manca anche in documenti più recenti, basandosi principalmente sul rispetto della diversità linguistica. Nell'articolo 3 del Trattato sull'Unione europea (TUE) si afferma che l'Unione «rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica» (Unione europea 2007a). Il rispetto della diversità viene ribadito nell'articolo 165, par. 1, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) che evidenzia come «l'azione dell'Unione è intesa a sviluppare la dimensione europea dell'istruzione, segnatamente con l'apprendimento e la diffusione delle lingue degli Stati membri», nel pieno rispetto della loro diversità culturale e linguistica (Unione europea 2007b). Un altro importante documento è la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, firmata nel 2000, che nell'articolo 22 impone il rispetto della diversità linguistica (Unione europea 2000). Attualmente il regime linguistico delle istituzioni è fissato dal Consiglio, come riportato dall'articolo 342 del TFUE.

3. Multilinguismo, plurilinguismo e inglese

Con o senza Regno Unito, l'UE riunisce un numero enorme di culture e identità nazionali o regionali.

È opportuno anche solo accennare al legame tra lingua e cultura. Secondo quanto definito dal Consiglio d'Europa,

Pluriculturalismo – identificazione con due o più gruppi sociali e le loro culture – e interculturalità – le competenze necessarie per un confronto personale, consapevole e critico, con l'alterità – sono tra di loro complementari: attraverso la scoperta attiva di una o più culture altre l'apprendente è condotto a sviluppare competenze interculturali. (Consiglio d'Europa 2010, p. 24)

Perdere l'inglese non significherà perdere un insieme

me vastissimo di culture, ma soprattutto di lingue. Senza dubbio, l'UE sarà sempre un'istituzione multilingue e plurilingue. Perché è importante distinguere i due termini? Partiamo innanzitutto definendo “multilinguismo” e “plurilinguismo”: nell'uso corrente, i due termini vengono spesso utilizzati come sinonimi, ma alcuni studiosi ricordano la diversa etimologia delle due parole e analizzano la loro specificità.

Secondo il vocabolario *Treccani*, il multilinguismo è la capacità di usare più lingue alternativamente, mentre il plurilinguismo è la «situazione di una comunità o di un territorio in cui, per la posizione di confine o per la composizione etnica, sono in uso più lingue» (Treccani 2015). Tale definizione viene utilizzata anche dal Consiglio d'Europa³ che definisce i due termini nella *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale* (2010), specificando che «il fatto che due o più lingue siano presenti in un'area geografica non implica automaticamente che gli abitanti di quell'area siano in grado di usare più di una di queste lingue; alcuni non ne parlano che una sola» (Consiglio d'Europa 2010, p. 23).

Contrariamente alle opinioni riportate finora, la Commissione europea nel documento *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo* (2005), afferma che «il multilinguismo si riferisce sia alla capacità del singolo di usare più lingue sia alla coesistenza di differenti comunità linguistiche in una determinata area geografica» (Commissione europea 2005, p. 3).

La preponderanza dell'inglese non ha a che fare con l'influenza del Regno Unito in Europa.

Uno dei motivi che può avere portato all'inglese come seconda lingua in Europa o come lingua franca è l'investimento economico da parte dei governi e delle aziende private.

È stato stimato che nel 2017 il mercato dell'apprendimento dell'inglese avrà raggiunto i 172 miliardi di euro nel mondo (Linn 2016).

Secondo lo studio *Europeans and their languages*, l'inglese è la prima lingua straniera più parlata dagli europei (38%), ed è la lingua straniera più parlata in 19 dei 25 paesi considerati nello studio (Commissione europea 2012, pp. 5-6).

Il 67% degli europei considera l'inglese come una delle lingue straniere da conoscere (*Ibid*, 2012, p. 7) e il 79% come una delle lingue più importanti da sapere per il futuro dei ragazzi (*Ibid*, 2012, p.8). Nonostante questo, solo il 25% degli europei dice di essere in grado di capire la radio o la televisione in inglese (*Ibid*, 2012, p. 6).

³ Il Consiglio d'Europa non è una delle istituzioni dell'UE, ma un'organizzazione internazionale che riunisce sia paesi dell'UE, sia paesi extra UE come la Russia.

Come suggerito nel commento di Linn, chi perderà dalla possibile uscita dell'inglese dalle lingue ufficiali dell'UE non saranno i cittadini del Regno Unito, ma gli "anglocrati" europei il cui multilinguismo ha dato loro l'accesso all'istruzione e al lavoro in ambienti internazionali; una politica linguistica dura contro l'inglese non farà altro che rendere il post-Brexit ancora più doloroso (Linn 2016).

4. L'importanza del multilinguismo

Ma perché è importante per l'UE mantenere le 24 lingue ufficiali?

Uno degli obiettivi è che i cittadini siano liberi di potere comunicare con le istituzioni.

Tale concetto è riportato nell'articolo 24 del TFUE, per cui ogni cittadino può scrivere alle istituzioni o agli organi dell'UE nella propria lingua e può ricevere una risposta nella stessa, ma non è certo questo il motivo più importante.

Come già accennato, nell'art. 3 del TUE l'UE si impegna a rispettare la ricca diversità linguistica.

Non tutti però sono d'accordo con questo multilinguismo "forzato", soprattutto perché, come vedremo più avanti, il multilinguismo porta con sé una serie di svantaggi, tra cui gli elevati costi di mantenimento del regime linguistico e il rallentamento della vita quotidiana delle istituzioni.

Tullio de Mauro si è schierato a favore di una politica linguistica che favorisca il monolinguisma per aiutare una vita comune democratica all'interno dell'UE.

Vogliamo davvero che alla storia e al presente dell'Europa corrisponda a una reale democrazia europea? Se la risposta è sì, bisogna costruire la comunanza di lingua, non come *globalesisch* o inglese aeroportuale, turistico, commerciale, ma come pieno possesso di una lingua ricca di tutto il suo spessore e delle capacità di arricchirsi degli apporti di tutte le culture e lingue dell'Europa. (De Mauro 2014, p. 67)

Il linguista consiglia appunto di usare l'inglese in risposta ai problemi linguistici dell'Europa, in quanto lingua adattabile ai mutamenti delle società e alle necessità dei parlanti.

De Mauro suggerisce sì di utilizzare l'inglese nella vita politica, ma portando nell'uso vivo della lingua la varietà di culture e di significati delle diverse lingue, adottando la limpidezza dell'inglese nelle lingue madri. Per il linguista la priorità è quella di raggiungere una democrazia.

È interessante che lo studioso non accenni ai retroscena politici dell'inglese in Europa: il Regno Unito, ancora prima del referendum, è stato uno dei paesi più antieuropeisti (Foot 2015).

Avrebbe un senso usare l'inglese come lingua comune, quando i nativi inglesi sono il 13% della popola-

zione europea, la stessa percentuale dei nativi italiani?

L'UE ha sempre sostenuto il rispetto della diversità linguistica nelle sue politiche linguistiche, come già evidenziato dai trattati degli anni '50. Ciò non è venuto meno in anni più recenti, nonostante l'avanzamento globale dell'inglese come lingua franca e come una delle lingue ufficiali dell'UE.

Purtroppo le pressioni esterne e la sempre maggiore affermazione dell'inglese come lingua franca in tutto il mondo spinge i sistemi scolastici dei paesi europei a insegnare prima l'inglese e poi altre lingue straniere a scelta. Questo sistema potrebbe essere rivisto a livello ufficiale, ma non necessariamente accettato per la necessità di conoscere l'inglese per continuare a comunicare con il resto del mondo al di fuori dell'Europa. Inoltre, nel 2002 il Consiglio europeo ha invitato gli stati membri a migliorare le abilità base nel campo delle lingue straniere, in particolare iniziando a insegnare almeno due lingue straniere prima possibile. Nel 2005, nel documento *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo*, la Commissione richiama i vari stati al rispetto della diversità linguistica.

Publicato il 22 novembre 2005, il documento comunica al Consiglio europeo, al Parlamento, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni l'impegno della Commissione in favore del multilinguismo nell'UE e un numero di strategie atte a promuovere il multilinguismo nella società europea. La Commissione europea afferma che:

È proprio la diversità a fare dell'Unione europea quello che è: non un *melting pot* in cui le differenze si fondono, bensì una casa comune in cui la diversità viene celebrata e le nostre numerose lingue materne rappresentano una fonte di ricchezza e fungono da ponte verso una solidarietà e una comprensione reciproca maggiori. (Commissione europea 2005, p. 2)

Si registrava infatti «un aumento della tendenza a intendere per "apprendimento delle lingue straniere" semplicemente "apprendimento dell'inglese"; la Commissione precisa che "l'inglese non basta"» (Commissione europea 2005, p. 4).

Le iniziative per la promozione della diversità linguistica e del multilinguismo sono state numerose, soprattutto durante il periodo Barroso di presidenza della Commissione europea tra il 2004 e il 2014.

Barroso, infatti, istituì una Direzione Generale per l'istruzione, la cultura, il multilinguismo e la gioventù.

La strategia della Commissione per giustificare un investimento nel multilinguismo da parte dell'UE riguarda tre obiettivi principali, ovvero «incoraggiare l'apprendimento delle lingue e promuovere la diversità linguistica nella società, promuovere una valida economia multilingue, e fornire ai cittadini l'accesso

alla legislazione, alle procedure e alle informazioni dell'Unione europea nelle rispettive lingue materne» (*Ibid*, 2005, p. 3).

La Commissione europea, quindi, ritiene strettamente legati tra di loro l'apprendimento delle lingue, la cittadinanza consapevole e un corretto funzionamento dell'economia del lavoro.

Come afferma Gallus, la Commissione europea pone come obiettivo per i cittadini europei il raggiungimento della competenza in almeno due lingue straniere oltre alla propria e lo sviluppo di una «economia intelligente».

Le società che adottano una strategia linguistica coerente hanno aumentato il fatturato, passando dal 10 al 25%. È tuttavia sempre molto grave il problema delle imprese che continuano a perdere contratti a causa di barriere linguistiche. [...] Ma quali lingue servono per quali mercati? L'inglese serve per esportare verso 20 mercati, tra cui naturalmente Regno Unito, USA, Canada e Irlanda, però il tedesco serve per esportare verso 15 mercati, per esempio per esportare verso gli Stati baltici; per la Polonia e la Bulgaria serve il russo, il francese serve per 8 mercati, naturalmente Francia, Belgio Lussemburgo e altri. Secondo un'indagine delle Camere di commercio britanniche, le imprese che applicano le capacità linguistiche esportano il 45% in più. (Gallus 2013).

Dal documento *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo* (Commissione europea 2005) si capisce inoltre la necessità di approfondire la conoscenza anche delle lingue di minore diffusione.

Nel 2008 il Consiglio dell'Unione europea ha promosso una risoluzione sulla strategia europea per il multilinguismo, mettendo in risalto diversi punti chiave:

1. Promuovere il multilinguismo per rafforzare la coesione sociale, il dialogo interculturale e la costruzione europea

2. Rinforzare l'apprendimento permanente delle lingue

3. Promuovere meglio il multilinguismo come risorsa per la competitività dell'economia europea e la mobilità e l'occupabilità delle persone

4. Promuovere la diversità linguistica e il dialogo interculturale rafforzando il sostegno alla traduzione per incoraggiare la circolazione delle opere e la divulgazione di idee e conoscenze in Europa e nel mondo

5. Promuovere le lingue dell'Unione europea nel mondo (Consiglio dell'Unione europea 2008, p. 2).

Gazzola consiglia di focalizzare l'attenzione su tre obiettivi primari della strategia del 2008, i punti 1 e 3, e un punto importante tra le raccomandazioni finali alla Commissione, quello di gestire in maniera efficace e inclusiva la comunicazione multilingue in una democrazia sovranazionale (Gazzola 2016, p. 13).

La ricerca della Commissione europea *Europeans*

and their languages (*Ibid*, 2012), a cui abbiamo già accennato nel paragrafo 3, riporta anche i risultati di un sondaggio sull'attitudine al multilinguismo degli Europei.

Ad esempio, riporta le opinioni riguardo al trattamento egualitario di tutte le lingue e all'eventuale adozione di una lingua comune (per "lingua comune", in questo caso, si intende una lingua da adottare per le comunicazioni tra cittadini e istituzioni).

Il 72% degli europei pensa che tutti i cittadini dell'UE dovrebbero conoscere più di una lingua straniera.

Questo dato sembra però essere in contrasto con le risposte fornite riguardo a una possibile introduzione di una lingua comune. Il 69% degli intervistati pensa che gli Europei dovrebbero parlare almeno una lingua comune, ma il 42% degli intervistati non è d'accordo con l'idea che le istituzioni adottino una sola lingua nelle comunicazioni con i cittadini.

La percezione negativa di un'eventuale adozione di una lingua comune da parte delle istituzioni dimostra quanto gli europei considerino importante l'uguaglianza di ogni lingua e che nessuna dovrebbe prevalere sulle altre (*Ibid*, 2012, p. 117).

L'idea che sia necessaria l'uguaglianza tra lingue cambia però da stato a stato: il 96% dei Greci afferma di voler vedere tutte le lingue trattate allo stesso modo, ma questa percentuale si abbassa fino al 56% nei Paesi Bassi, che raccolgono anche il tasso più alto di persone in completo disaccordo con questa affermazione (39%).

5. Costi diretti e indiretti del multilinguismo

Non sono poi da sottovalutare i costi del multilinguismo nel caso in cui le lingue passassero da 23 a 42 (STOA 2017, pp. 131-132). Già ora viene speso l'1% del budget annuale dell'UE, più di 1 miliardo di euro, il 16,8% delle spese amministrative. Aumentare ulteriormente questa spesa potrebbe sembrare eccessivo. Gazzola presenta un punto di vista molto concreto sul multilinguismo nelle istituzioni europee, esponendo la questione soprattutto a livello economico. La tesi principale di Gazzola riguarda proprio i costi di mantenimento di ventiquattro lingue ufficiali: possiamo calcolare i costi diretti di tale impegno, traduttori, interpreti, materiali, ma non possiamo quantificare il caso contrario, cioè il danno politico derivante dal non investire in un regime multilinguistico.

Le ragioni contrarie a un regime pienamente multilinguista sono di natura economica; il lavoro si rallenta molto, dovendo aspettare le traduzioni dei documenti nelle ventiquattro lingue, il budget è comunque molto elevato e non è mai possibile evitare una gerarchia tra le lingue.

I costi sono sicuramente alti, ma «la percezione di quanto sia costoso un servizio dipende dal valore soggettivo che l'osservatore vi attribuisce» (Gazzola 2006, p. 400).

Per il Parlamento europeo la situazione è abbastanza diversa.

Essendo costituito da rappresentanti direttamente eletti dai cittadini, la possibilità di parlare la propria lingua diventa una risorsa simbolica.

Nel 2001 il parlamentare europeo Guido Podestà presenta un documento di lavoro in cui si considera il multilinguismo come «una risorsa primaria per la legittimità democratica del Parlamento» (Podestà 2001, p. 2).

Una delle preoccupazioni principali riguarda le competenze linguistiche dei futuri funzionari: «nessuna decisione potrebbe essere più dannosa per la legittimità che quella i cui effetti sarebbe quelli di chiedere dei certificati di conoscenza linguistica ai parlamentari per ascoltare le delibere, leggere e capire le decisioni» (*Ibid*, 2001, p. 2).

Nel documento vengono presentati diversi scenari riguardanti le conseguenze delle scelte linguistiche dell'UE. Il primo riguarda un cambio radicale nel regime linguistico, prendendo una sola lingua ufficiale e dando agli stati membri la responsabilità della traduzione e dell'interpretazione.

Il secondo scenario include l'utilizzo di un numero limitato di lingue di lavoro, prevedendo un sistema simmetrico con solo poche lingue e un sistema asimmetrico con tutte le lingue e solo una, tre o sei come lingue target.

Il terzo scenario riguarda un multilinguismo controllato, utilizzando tutte le lingue ufficiali per le attività chiave delle istituzioni, e limitare il numero di lingue per attività meno importanti.

Il quarto e ultimo scenario riguarda invece un multilinguismo puro, con tutte le lingue utilizzate sempre (*Ibid*, 2001, pp. 3-4)

Per valutare le conseguenze di ogni scenario presentato nel paragrafo precedente, Gazzola prende in considerazione due variabili: una variabile economica e una variabile politica.

La variabile economica riguarda i costi derivanti dai servizi di traduzione e interpretazione offerti: scegliendo il monolinguisimo, le spese sono molto contenute (cfr. tab. 1).

Gli oneri di tali servizi ricadrebbero però sui singoli stati membri, influenzando fortemente i loro budget e aumentando, possiamo immaginare, un sentimento anti-europeo per l'obbligo di dover tradurre nella propria lingua qualsiasi documento venga prodotto dalle istituzioni.

La variabile politica riguarda invece le scelte che

non influenzano direttamente le spese di gestione del multilinguismo, ma che possono avere ripercussioni sulla democraticità delle istituzioni.

È infatti sconsigliabile adottare politiche linguistiche che escludano alcune lingue a priori: essendo il Parlamento europeo direttamente eletto dai cittadini, i funzionari eletti potrebbero ritrovarsi nella condizione di non poter lavorare perché non hanno le sufficienti conoscenze linguistiche, così come potrebbero presentarsi candidati con le sufficienti competenze linguistiche, ma senza le capacità politiche necessarie per lavorare in un Parlamento, «Ridurre a priori il numero delle lingue di lavoro nel nome dell'efficienza comunicativa nel Parlamento europeo è prima di tutto una decisione politica» (Gazzola 2006, p. 404).

Gazzola introduce inoltre il concetto di "uguaglianza" per quanto riguarda le lingue utilizzate all'interno del Parlamento europeo, in diversi gradi e indicandoli nella tabella, con i numeri 1, 2 e 3:

1. L'uguaglianza è raggiunta quando i membri del Parlamento europeo possono esprimersi e ricevere comunicazioni nella propria lingua e tutte le lingue sono trattate allo stesso modo;
2. L'uguaglianza è raggiunta quando i membri del Parlamento europeo possono esprimersi e ricevere comunicazioni nella propria lingua;
3. L'uguaglianza è raggiunta quando i membri del Parlamento europeo possono almeno esprimersi nella propria lingua (Gazzola 2006, p. 405)

Questi tre scenari si applicano alle scelte di regime linguistico e influenzano fortemente i costi politici ed economici, come mostrato nella tabella 1.

I costi politici si riferiscono al grado di uguaglianza che i criteri sopra riportati assicurano all'interno del Parlamento. Una delle principali conseguenze dell'elevata presenza di costi politici è la riduzione dell'efficienza delle comunicazioni del Parlamento.

| Regime linguistico | Costi politici/uguaglianza | | | Costo economico medio (in milioni di €) | % sulla spesa annuale del Parlamento |
|-----------------------------------|----------------------------|----|----|---|--------------------------------------|
| | 1 | 2 | 3 | | |
| Monolinguisimo | Si | Si | Si | 108 | 9 |
| Monolinguisimo ridotto | Si | Si | Si | 186 | 15 |
| Sistema asimmetrico | Si | Si | No | 375-405 | 30-33 |
| Multilinguisimo controllato | Si | No | No | 427 | 34 |
| Multilinguisimo completo corretto | Si | No | No | 496 | 40 |
| Multilinguisimo completo puro | No | No | No | 992 | 79 |

Tab. 1: Spesa economica per regime linguistico (Gazzola 2006, p. 406)

Nonostante l'UE sia a favore di un multilinguismo completo, l'utilizzo di tutte le lingue ufficiali in qualsiasi situazione è praticamente impossibile solo all'interno del Parlamento europeo e con un certo grado di variazione. Attualmente nel Parlamento si utilizza un multilinguismo controllato per questioni tecniche: analizzeremo più avanti la difficoltà di organizzare l'interpretariato nelle istituzioni.

La prossima sfida del Parlamento e dell'UE sarà

quella di mantenere invariato o migliorare il livello di uguaglianza raggiunto in questi anni.

6. Nuovi scenari post-Brexit

Abbiamo analizzato le basi giuridiche del regime linguistico dell'UE e l'ispirazione politico culturale dietro a queste decisioni. Analizziamo ora i possibili scenari e le conseguenze sul regime linguistico dell'UE post-Brexit.

Varie sono le soluzioni adottabili. Tra quelle che vedono l'eliminazione dell'inglese come lingua dell'UE ci potrebbero essere due livelli: uno più "duro", contemplando l'eliminazione completa della lingua dall'UE, e uno più accondiscendente, accettando la lingua come lingua di lavoro.

In questo caso bisognerebbe rivedere i trattati dell'UE: l'art. 55 del TUE definisce infatti le lingue che possono essere utilizzate nell'UE. Nonostante questo articolo sia molto flessibile, in quanto prevede che il trattato possa essere tradotto in «qualsiasi altra lingua determinata da uno Stato membro» (art. 55 del TUE, par. 2), una piccola clausola dovrebbe essere aggiunta per potere utilizzare l'inglese come lingua di lavoro. Questa sarebbe una decisione puramente politica, e non è escluso che gli Stati membri possano opporsi per l'alto valore simbolico che tale aggiunta può portare. Sarebbe infatti come accettare che l'inglese sia diventato una lingua franca e che abbia raggiunto un livello di potere molto alto all'interno delle istituzioni. Una soluzione adottabile potrebbe essere quella di rivedere la scelta delle lingue ufficiali in ogni Stato membro, aumentando però i conflitti che potrebbero generarsi. Se si decidesse di aumentare a più di una lingua per Stato membro, in modo da giustificare l'Irlanda e Malta nella possibile scelta di adottare inglese e gaelico in un caso, si potrebbe innescare un meccanismo di rivalsa delle lingue co-ufficiali e minoritarie nei vari stati membri. Sono proprio Irlanda e Malta che soffrirebbero di più nel vedere la scomparsa dell'inglese come lingua ufficiale. L'Irlanda, infatti, ha visto il riconoscimento dell'irlandese solo nel 2007, dopo essere entrata a farne parte nel 1973 (Unione europea 2016). Per quanto riguarda Malta, invece, la situazione è leggermente più complicata, dato che lo Stato non considera più l'inglese come sua lingua ufficiale. Malta è parte dell'UE dall'1 gennaio 2004. Il 31 marzo 2004 il governo maltese ha espresso la volontà di vedere il maltese riconosciuto come lingua ufficiale dell'UE, e tale riconoscimento è arrivato l'1 maggio 2004 con il regolamento del Consiglio n. 930/2004 (Unione europea 2016). La costituzione della Repubblica di Malta individua, inoltre, il maltese come lingua nazionale, ma all'art. 5, comma 2, si individuano maltese e inglese come lingue ufficiali da

poter utilizzare nei lavori parlamentari (Republic of Malta 1964). Solitamente si prendono in considerazione questi due paesi perché sono gli unici due paesi che presentano l'inglese come lingua ufficiale e hanno un'alta percentuale di parlanti nativi inglesi, 93% per l'Irlanda e 4% per Malta, secondo lo studio *Europeans and their languages* (Commissione europea 2012, p. 11)⁴. Per quanto riguarda le lingue regionali e minoritarie è necessaria una piccola precisazione. L'UE non ha potere sulle politiche linguistiche degli Stati membri, ma può mettere in atto il principio di sussidiarietà finanziando progetti europei per il sostegno e la diffusione delle lingue minoritarie, sempre in base all'art. 3 del TUE che dichiara la protezione della diversità linguistica.

7. Brexit e lingue minoritarie

Le lingue minoritarie potrebbero infatti avere un ruolo fondamentale nel post-Brexit.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è la reazione che i parlanti di lingue minoritarie potrebbero avere dopo la decisione finale sul futuro dell'inglese nell'UE.

«D'altro canto, alcune lingue regionali, come il catalano e il gallese, hanno acquisito lo status di lingue co-ufficiali dell'Unione europea».

L'uso ufficiale di queste lingue può essere autorizzato sulla base di un accordo amministrativo concluso tra il Consiglio dell'UE e lo Stato membro richiedente» (Commissione europea 2017). Infatti, già ora alcune lingue minoritarie possono essere utilizzate durante incontri ufficiali presso le istituzioni europee, ad esempio in conferenze specifiche riguardanti la cultura di una regione o paese.

Alcuni paesi vivono il conflitto tra lingua ufficiale e lingue co-ufficiali in maniera già molto accentuata, come la Spagna.

Nel paese iberico, per esempio, la lingua ufficiale è il castigliano, ma i suoi abitanti in alcune regioni parlano anche galiziano, basco e catalano, lingue riconosciute co-ufficiali a livello nazionale.

Proprio perché il governo spagnolo non le considera lingue ufficiali, l'UE le annovera tra le lingue minoritarie.

Il caso più eclatante è quello del catalano.

Il governo della regione spagnola della Catalogna richiede allo stesso tempo l'indipendenza dal governo centrale spagnolo e la possibilità di rimanere nell'UE e di dichiarare il catalano una lingua ufficiale dell'UE

⁴ Si noti che in Irlanda il 3% della popolazione è madrelingua irlandese, mentre a Malta il 97% degli abitanti è madrelingua maltese. Lo studio riporta inoltre che nel Regno Unito l'88% della popolazione è di madrelingua inglese, ben il 5% in meno rispetto all'Irlanda (Commissione europea 2012, p.11).

(Herszenhorn, Von der Burchard 2017).

Questo costituirebbe un precedente importante, dato che le lingue regionali non sono ammesse come lingue ufficiali dell'UE.

Non sarebbe neanche da sottovalutare la situazione delle lingue minoritarie in Italia.

Secondo la legge 482/1999, l'italiano è la lingua ufficiale dell'Italia, ma altre dodici lingue elencate all'art. 2 vengono tutelate dalla Repubblica Italiana: quelle delle popolazioni «albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (Parlamento Italiano 1999).

Non è chiaro il criterio di scelta delle lingue da proteggere, data la ricchezza di idiomi regionali presenti in Italia, ma le minoranze scelte possono essere raggruppata in tre gruppi principali: le lingue delle minoranze nazionali (francese, tedesco e sloveno, ad esempio), le lingue regionali (ladino, friulano e sardo) e le colonie linguistiche (Greco, albanese, catalano) (Toso 2008).

8. Traduzione e interpretazione

Se si dovesse decidere per l'eliminazione dell'inglese come lingua dell'UE, una delle conseguenze riguarderà proprio le traduzioni e le interpretazioni: con 24 lingue ufficiali le combinazioni linguistiche per traduttori e interpreti sono 552 (Parlamento Europeo 2017).

Gli interpreti lavorano in tre, cercando di combinare quante più lingue attive (verso le quali viene effettuata l'interpretazione) e passive (da cui viene effettuata l'interpretazione) possibili.

Spesso, soprattutto nell'interpretazione, si ricorre a un'interpretazione "pivot", ovvero una interpretazione da una lingua meno diffusa a una più conosciuta, tendenzialmente proprio l'inglese, e viceversa, o "retour", in cui l'interprete lavora verso la sua lingua attiva ma anche a partire da essa (Parlamento Europeo 2017).

Per esempio, se un parlamentare parla in irlandese e deve essere capito da un italiano, il parlamentare irlandese sarà interpretato dal gaelico all'inglese e gli interpreti responsabili dell'italiano interpreteranno dall'inglese all'italiano.

Normalmente si salta il passaggio intermedio, interpretando ad esempio dal tedesco all'italiano senza intermediazioni.

Sarà così facile usare un'altra lingua pivot che non sia l'inglese?

Per le traduzioni non c'è una regola specifica, ma tendenzialmente i documenti sono redatti in inglese, la prima lingua straniera più comune, per la rapidità di redazione.

Supponendo che non si potrà più usare l'inglese ufficialmente, bisognerà trovare una seconda lingua comune che sia "comoda" sia per i funzionari dell'UE che per i traduttori, in modo da non rallentare eccessivamente il lavoro nelle istituzioni.

9. Conclusioni

Dopo aver analizzato il quadro legislativo e alcune delle conseguenze della Brexit sulle politiche linguistiche dell'UE possiamo pensare a quale scenario si potrebbe verificare realisticamente a partire da marzo 2019.

Eliminare l'inglese come lingua ufficiale dell'UE sarà una delle conseguenze della Brexit, ma non sarà possibile eliminare con un colpo di spugna la lingua dal patrimonio condiviso degli europei e obbligarli a non parlare la prima lingua straniera studiata al mondo, che permette non solo connessioni con i paesi anglofoni europei, ma anche con quelli extraeuropei.

Bibliografia

Adnkronos, "Parlo francese perché l'inglese perde importanza", *stoccata di Juncker*, 5 maggio 2017. Disponibile presso http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2017/05/05/parlo-francese-perche-inglese-perde-importanza-stoccata-juncker_SNyUoZbb-3s60h4FfUglqw.html?refresh_ce [Accesso effettuato il 5 maggio 2017].

ANSA, *Brexit: Verhofstadt capo negoziatore per Parlamento europeo*, 8 settembre 2016. Disponibile presso http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2016/09/08/brexit-verhofstadt-capo-negoziatore-per-parlamento-europeo_3bb43779-f4db-4892-afc5-5ec0478b-4bc9.html [Accesso effettuato il 20 aprile 2017].

Commissione europea, *Euromosaic. The production and reproductions of the minority language groups in the European Union*, Bruxelles, 1996. Disponibile presso <http://bookshop.europa.eu/en/euromosaic-pbC29295845/> [Accesso effettuato il 2 marzo 2015].

Commissione europea, *Europeans and their Languages*, Bruxelles, 2012. Disponibile presso http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_386_en.pdf [Accesso effettuato il 10 aprile 2015].

Commissione europea, *Lingue ufficiali dell'UE*, 2017. Disponibile presso http://ec.europa.eu/education/policy/linguistic-diversity/official-languages-eu_it [Accesso effettuato il 4 maggio 2017].

Commissione europea, *President Juncker appoints Michel Barnier as Chief Negotiator in charge of the Preparation and Conduct of the Negotiations with the United Kingdom under Article 50 of the TEU*, Press Release del 27 luglio 2016, Bruxelles, 2016. Disponi-

bile presso http://europa.eu/rapid/press-release_IP-16-2652_en.pdf [Accesso effettuato il 20 aprile 2017].

Commissione europea, *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo. COM (2005) 596*. Bruxelles, 2005. Disponibile presso <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:52005DC0596> [Accesso effettuato il 6 aprile 2015].

Comunità Economica Europea (CEE), *Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea (CEE)*, 1957. Disponibile presso <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT&from=EN> [Accesso effettuato il 15 aprile 2015].

Consiglio della Comunità Economica europea, *Regolamento n. 1 che stabilisce il regime linguistico della Comunità economica europea*, 1958. Disponibile presso <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:31958R0001:IT:HTML> [Accesso effettuato il 15 aprile 2015].

Consiglio dell'Unione europea, *Risoluzione del Consiglio del 21 novembre 2008 relativa a una strategia europea per il multilinguismo (2008/C 320/01)*. GU 16.12.2008 C 320/1, Bruxelles, 2008. Disponibile presso [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32008G1216\(01\)&from=EN](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32008G1216(01)&from=EN) [Accesso effettuato il 2 aprile 2017].

Consiglio d'Europa, *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue*. Strasburgo, 2010. Disponibile presso http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Source2010_ForumGeneva/GuideEPI2010_IT.pdf [Accesso effettuato il 12 aprile 2015].

De Mauro T., *In Europa sono già 103. Troppe lingue per una democrazia?* Laterza, Roma-Bari. 2014.

Foot J., *David Cameron governerà un paese sempre più diviso* in *Internazionale*, 11 giugno 2015. Disponibile presso <http://www.internazionale.it/opinione/john-foot/2015/06/11/regno-unito-cameron> [Accesso effettuato l'11 giugno 2015].

Gallus R., *"Che affare le lingue!": la politica linguistica dell'U.E. dalla strategia di Lisbona ad oggi*, in *Repères DoRiF. Quel plurilinguisme pour quel environnement professionnel multilingue? Quale plurilinguismo per quale ambito lavorativo multilingue? (4)*, 2013. Disponibile presso http://www.dorif.it/ezine/ezine_articles.php?id=139 [Accesso effettuato il 13 marzo 2015].

Gazzola M., *European Strategy for Multilingualism: benefit and costs*. Parlamento europeo, Bruxelles, 2016.

Gazzola M., *Managing multilingualism in the European Union: language policy evaluation for the European Parliament*. *Language policy*, 5, 2006, pp. 393-417.

Guarascio F., *Parlez-vous Brexit? EU negotiator wants Brits to talk French*, in *Reuters*, 21 ottobre 2016. Di-

ponibile presso <http://uk.reuters.com/article/uk-britain-eu-language-exclusive-idUKKCN12L1EE> [Accesso effettuato il 20 aprile 2017].

Herszenhorn, D., Von der Burchard, H., *President of Catalonia vows to go ahead with independence vote*, in *Politico*, 14 marzo 2017. Disponibile presso <http://www.politico.eu/article/president-of-catalonia-vows-to-go-ahead-with-independence-vote-referendum-spain/> [Accesso effettuato il 30 aprile 2017].

Linn A., *Comment: The English language will remain in Europe despite Brexit* in *SBS*, 5 luglio 2016. Disponibile presso <http://www.sbs.com.au/news/article/2016/07/04/comment-english-language-will-remain-europe-despite-brexit> [Accesso effettuato il 31 marzo 2017].

Parlamento Europeo, *Interpretazione*, 2017. Disponibile presso <http://www.europarl.europa.eu/interpretation/it/introduction/introduction.html/> [Accesso effettuato il 20 maggio 2017].

Parlamento Italiano, *L. 15 dicembre 1999, n. 482, in materia di "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"*, Roma, 1999. Disponibile presso <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm> [Accesso effettuato il 4 giugno 2015].

Podestà G., *The language regime: additional options. Working Document No 9 for the Podestà report*. PE 305.382/BUR. Bruxelles, Parlamento europeo, 2001.

Quann J., *Brexit may see the EU say 'au revoir' to the English language* in *Newstalk*, 28 giugno 2016. Disponibile presso <http://www.newstalk.com/BrexitEnglishEUofficiallanguageDanutaMariaHubnerIreland-Malta> [Accesso effettuato il 31 marzo 2017].

Republic of Malta, *Constitution of Malta*, 1964. Disponibile presso <http://www.justiceservices.gov.mt/DownloadDocument.aspx?app=lom&itemid=8566&l=1> [Accesso effettuato il 28 aprile 2017].

Saville N., Esther Gutierrez E., *European Strategy on Multilingualism - Policy and implementation at the EU level*. Research for CULT Committee - Parlamento europeo, Bruxelles, 2016.

STOA, *Language equality in the digital age - Towards a Human Language Project*. EPRS - Parlamento europeo, Bruxelles, 2017.

The Guardian, *EU referendum: full results and analysis*. 23 giugno 2016. Disponibile presso <https://www.theguardian.com/politics/ng-interactive/2016/jun/23/eu-referendum-live-results-and-analysis> [Accesso effettuato il 20 aprile 2017].

Toso F., *Le minoranze linguistiche in Italia*. Il Mulino, Bologna, 2008.

Unione Europea, *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*. *Gazzetta ufficiale C 364 del 18.12.2000*, Bruxelles, 2000. Disponibile presso http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf [Accesso

effettuato il 22 aprile 2015].

Unione europea, *Regime linguistico delle istituzioni*, in *Manuale inter-istituzionale di convenzioni redazionali*, Lussemburgo, 2016. Disponibile presso <http://publications.europa.eu/code/it/it-370204.htm> [Accesso effettuato il 26 aprile 2017].

Unione europea, *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (versione consolidata)*. *Gazzetta ufficiale n. C 326 del 26/10/2012 pag. 0001 - 0390*, 2007b. Disponibile presso <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A12012M%2FTXT> [Accesso effettuato il 15 maggio 2017].

Unione europea, *Trattato sull'Unione europea (versione consolidata)*. *Gazzetta ufficiale n. C 326 del 26/10/2012 pp. 0001 - 0390*, 2007a. Disponibile presso <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A12012M%2FTXT> [Accesso effettuato il 15 maggio 2017].

Vocabolario Treccani. *Multilinguismo*. Disponibile presso: <http://www.treccani.it/vocabolario/multilinguismo/> [Accesso effettuato il 4 marzo 2015].

Vocabolario Treccani. *Plurilinguismo*. Disponibile presso: <http://www.treccani.it/vocabolario/plurilinguismo/> [Accesso effettuato il 4 marzo 2015].

G

e

s

#S

4.

L'influenza della grafica giornalistica sul cinema di Federico Fellini: il Corriere dei Piccoli, il 420 e il Marc'Aurelio

Laura Nuti

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

«La forza dell'immagine nei film di Fellini, così difficile da definire perché non si inquadra nei codici di nessuna cultura figurativa, ha le sue radici nell'aggressività ridondante e disarmonica della grafica giornalistica. Quella aggressività capace di imporre in tutto il mondo *cartoons* e *strips* che quanto più appaiono marcati da una stilizzazione individuale, tanto più risultano comunicativi a livello di massa» scrive Italo Calvino nella sua *Autobiografia di uno spettatore*. Partendo da questa riflessione, il presente articolo mira a fare luce sull'influenza di *cartoons* e *strips* pubblicati in Italia nella prima metà del Novecento sull'opera di Federico Fellini, sia dal punto di vista iconografico che da quello narrativo. A tal fine, la mia analisi si concentrerà sul *Corriere dei Piccoli*, il 420 e il *Marc'Aurelio*: tre testate che hanno fatto tesoro della lezione futurista, scegliendo di raccontare storie attraverso una semplificazione bidimensionale delle forme e un tono giocoso. Federico Fellini era un avido lettore e collezionista del *Corriere dei Piccoli* che conteneva sia storie illustrate da straordinari disegnatori italiani, sia adattamenti di strisce americane. Il 420 era un settimanale satirico sulle cui pagine, con la pubblicazione di storielle umoristiche, strisce e vignette, ebbe inizio la carriera creativa di Fellini. Infine, il *Marc'Aurelio* era una rivista umoristica estremamente popolare negli anni Trenta, pubblicata da Angelo Rizzoli, il futuro produttore de *La dolce vita*. La testata non solo diede a Fellini grande visibilità ma fu anche il biglietto da visita che gli permise di entrare nel mondo del cinema.

Keywords: Cinema, Fumetti, Federico Fellini, Novecento, Grafica.

Il Corriere dei Piccoli

Il mio amore per il fumetto si perde nella notte dei tempi. È stato il primo contatto con un mondo immaginato che si esprimeva con le matite, con le penne, con i colori, qualche cosa che non aveva a che fare con la scuola, con la chiesa, con la famiglia. Mi ricordo che una data festosa della settimana era proprio la domenica, quando papà, tornando dalla stazione dove c'era l'edicola più fornita di Rimini, ci portava il *Corriere dei Piccoli* (Fellini in Pallavicini 1992).

Il *Corriere dei Piccoli*, familiarmente noto come il *Corrierino*, era un supplemento illustrato del *Corriere della Sera* destinato ai più piccoli.

Durante l'infanzia di Fellini, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, accanto alle tavole di artisti italiani come Attilio Mussino e Antonio Rubino, trovavano spazio in questa rivista anche *strips* americane appositamente localizzate.

A differenza delle storie pubblicate in Italia, quelle americane non erano rivolte esclusivamente a un pubblico di minori. Negli Stati Uniti, i fumetti erano stati introdotti nei quotidiani per catturare l'attenzione dei più piccoli con disegni accattivanti pur mantenendo l'interesse degli adulti.

Un esempio chiaro di queste intenzioni è dato dalle tavole di *Yellow Kid*, disegnate da Richard Felton

Outcault in cui veniva rappresentata con grottesca ironia la vita di un quartiere popolare di New York.

I testi in esse contenuti erano volutamente sgrammaticati, così da rappresentare più fedelmente una varia umanità proletaria dalla scarsa cultura. In Italia, invece, si temeva che le "nuvolette" tipiche delle *comic strips* potessero indurre i ragazzi a una specie di analfabetismo di ritorno e così si decise di eliminarle dalle vignette.

Come didascalie, testi contenuti nei *balloons* venivano riportati sotto le vignette, tradotti molto liberamente e adattati a ottonari in rima baciata di eco scolastico ma grammaticalmente impeccabili. Dunque, questo genere di contenuto, non definibile propriamente fumetto a causa dell'assenza delle caratteristiche nuvolette era riservato a un pubblico di minorenni e rivestiva un ruolo pedagogico di primaria importanza.

Presente con le sue storie fin dal debutto del *Corriere dei Piccoli* nel 1908, Antonio Rubino è considerato uno dei padri di questo modo tutto italiano di fare fumetti. Rubino era un artista dal segno liberty che inventò moltissimi personaggi tra cui Quadratino, Pino e Pina, Lola e Lalla, Lionello e Nerone e tanti altri ancora.

Tuttavia, è in una sua striscia meno conosciuta che si può rintracciare la sua influenza nel cinema di Fellini: *Girellino e Zarappa*. Pubblicata dal 18 maggio 1919 al 18 gennaio 1920, in ventisei episodi da una tavola a colori ciascuno, la serie racconta le avventure di due artisti di strada: Girellino, un bambino che indossa una maglietta a righe rosse e bianche, giaccone scuro, scarponi e a volte un cappello, e Zarappa, uno zingaro prepotente e brutale che non esita a percuotere il piccolo con il suo bastone.

Chi ha visto *La strada* (1954) di Federico Fellini noterà non solo l'assonanza dei nomi dei personaggi del fumetto con quelli del film (Girellino/Gelsomina - Zarappa/Zampanò) ma anche diverse similitudini nel look dei personaggi, Girellino e Gelsomina condividono la stessa iconica *outfit* e nelle loro abitudini (Zarappa come Zampanò è terrigno, bestiale, rozzo e percuote Girellino proprio come Zampanò fa con Gelsomina). Inoltre, Girellino e Gelsomina condividono lo stesso rapporto spontaneo con le emozioni che li porta a sorridere, piangere e a enfatizzare con chi hanno intorno.

Dopo aver messo a confronto le 156 vignette che compongono il corpus delle 26 tavole di questo fumetto di Rubino con le inquadrature del film, Paola Pallottino nel suo saggio *Fellini e il Corriere dei Piccoli. Ipotesi sulla genesi, non solo iconografica, de La Strada* ha individuato ben 18 coppie di immagini congruen-

ti¹.

A questo proposito è interessante notare che sebbene Fellini non abbia mai negato le radici fumettistiche di Gelsomina, le attribuiva a un altro personaggio: lo statunitense *The Happy Hooligan* di Frederick Burr Opper, noto al pubblico italiano come *Fortunello*² (Fellini 1974, p.124).

The doings of the Happy Hooligan, o *The Happy Hooligan*, debuttò nel 1900 sui giornali di William Randolph Hearst. Riscosse subito grande successo ed è stata d'ispirazione anche per il celebre personaggio del Vagabondo di Charlie Chaplin. Non è possibile escludere che lo stesso Rubino abbia preso come modello Happy Hooligan per il suo Girellino.

La striscia racconta le avventure di un senzatetto di buon cuore i cui atti di gentilezza gli si ritorcono puntualmente contro provocandogli grossi guai. Happy indossa un lungo cappotto, una maglia a righe e gli scarponi, proprio come Gelsomina. Come Cabiria in *Le notti di Cabiria* (1957), a dispetto delle sue sfortune Happy non perde mai il sorriso.

In realtà, Fellini non ha nascosto l'influenza di Rubino nel suo cinema ma l'ha riconosciuta per un'altra pellicola, *Giulietta degli Spiriti* (1965):

[...] un film liberty floreale, dove tutti gli oggetti esprimono una certa visione nevrotica della realtà soggettivata, dove l'oggetto è tutto soggettivo, dove i paralumi diventano delle serpi o dei pappagalli e tutto l'arredamento liberty tende a una antropomorfizzazione a sfondo sessuale, il ricordo di Rubino, di un mondo stregato, di una narrazione ridotta a calligrafia che si traduce in una serie di simboli e segni che corrispondono a una visione geroglifica inesorabile, dove tutto deve restare sospeso e immobilizzato, ha sicuramente pesato, attraverso la scenografia, il costume, la trasformazione antropomorfa delle cose, per rendere più evidente come le turbe nevrotiche della protagonista fossero talmente schiacciati da bagnare di se stesse tutta la realtà che le circondava³(Pallottino 1978, p.13).

Con l'introduzione del colore, l'influenza del fumetto nel cinema di Fellini si fa ancora più evidente.

La prima pellicola a colori che diresse fu l'episodio di *Boccaccio '70 - Le tentazioni del Dottor Antonio* (1962).

Nel film vediamo una gigantesca Anita Ekberg uscire dal cartellone pubblicitario su cui è ritratta per dare una lezione a un ottuso bigotto (Peppino di Filippo) ostinato a coprirla.

Lo stesso Fellini la definì «una storiellina da *Corriere dei Piccoli*» (Kezich 2007, p.308) e, in effetti, esiste una striscia pubblicata sulla rivista dal 1930 che pre-

senta diverse suggestioni simili: *Piercloruro de Lam-bicchi* di Giovanni Manca.

La serie racconta le avventure di un inventore eccentrico e maldestro che ha ideato l'Arcivernice, una pittura trasparente capace di dare vita agli esseri ritratti su libri, cartelloni pubblicitari e quadri. Immane-cabilmente i personaggi così evocati finiscono con cacciare il protagonista nei guai. Nonostante i suoi insuccessi, però, Piercloruro non demorde e, settimana dopo settimana, sperimenta la sua Arcivernice su personaggi sempre nuovi.

A confermare l'importanza dell'influenza del *Corriere dei Piccoli* nel cinema di Fellini, Vincenzo Mollica nella post-fazione de il *Libro dei sogni* scrive: «Quando, nel 1991, per il mio compleanno [Fellini n.d.A.] mi regalò tre annate del Corriere dei Piccoli (1928, 1929, 1930), che aveva fatto rilegare e sempre custodito, mi disse: "Se guardi bene in queste pagine troverai tutta la mia arte, tutto il mio cinema"» (Fellini 2007, p.563).

Sebbene Fellini fosse famoso per le sue bugie questa volta potrebbe aver detto la verità.

Nella sequenza di apertura de *I Clown* (1970), Fellini offre un omaggio esplicito a *Little Nemo in Slumberland* di Winsor McCay pubblicato in Italia come *Bubi nel Paese del Dormiveglia*.

Bubi è un ragazzino di otto anni che appena si addormenta viene trasportato in un mondo meraviglioso in cui vive avventure straordinarie in compagnia del clown Flip e altri personaggi. Nell'ultima vignetta di ogni tavola, Nemo si risveglia in camera sua. Fellini condivideva con Winsor McCay la fascinazione per i clown e per tutto ciò che era «troppo grande, troppo piccolo o semplicemente non familiare⁴».

Nelle sue avventure oniriche, Nemo incontra fate altissime o si ritrova a fare la parte del gigante arrampicandosi sugli edifici di una città popolata da piccolissimi individui. In altre occasioni lo vediamo volare sul suo letto fino alla Luna che spalanca la bocca rivelando al suo interno niente poco di meno che un clown.

Anche in questo caso, è lo stesso regista ad esplicitare la sua passione per il fumetto in un'intervista a Lietta Tornabuoni: «E Spielberg, Lucas, io, non ci consideriamo forse tutti debitori, non rendiamo spesso e volentieri un festoso omaggio in tanti nostri film a *Little Nemo* di Winsor McCay?» (Tornabuoni 1990).

Le tavole di McCay sono estremamente raffinate sul piano visivo, ricche e con interessanti giochi prospet-

1 È possibile vedere le coppie di immagini seguendo questo link. http://venezian.altervista.org/Figure/1._La_strada.pdf

2 «Gelsomina e Cabiria, nei miei film, sono due augusti. Non sono femmine. Sono asessuati. Sono Fortunello».

3 Tali caratteristiche sono presenti anche nei disegni di Winsor McCay (1869-1934), citati più avanti.

4 «I am, after all, a caricaturist, and I have to accept the limitation this imposes on me. A creative person has something childish about him: He both loves to be surprised and wants to do the surprising. So, I choose to show whatever is too big or too small or simply unfamiliar». Bert Cardullo – Intervista a Federico Fellini disponibile in <http://diaryofascreenwriter.blogspot.it/2013/08/dream-as-reality-interview-with.html>

tici.

Nello stile, le tavole di *Little Nemo* richiamano anche le sequenze dell'infanzia di Giulietta in *Giulietta degli Spiriti* (1965) una pellicola in cui spiccano suggestioni liberty e oniriche.

Suggestioni tutt'altro che oniriche provengono invece da *Bringing up Father* di George McManus alias *Arcibaldo e Petronilla*.

La striscia, nata nel 1913, racconta le vicende di una coppia divenuta ricca grazie a una vincita alla lotteria.

Petronilla fa di tutto per inserirsi nell'alta società ma i suoi piani vengono vanificati da Arcibaldo che, essendo rimasto legato ai suoi vecchi amici e alle sue vecchie abitudini, spesso sabota, più o meno consapevolmente, i piani d'ascesa sociale della consorte.

Questa striscia viene più volte citata da Fellini che aveva chiamato Arcibaldo anche il suo cocker, in particolare a proposito de *La città delle donne* (1980): «dove appunto il protagonista si chiama Snàporaz e il suo doppio Katzone per un consapevole tributo d'affetto a Panciolini, Cagnara, Arcibaldo e Petronilla» (Fellini, Manara 2000, p.10), ma vi fa riferimento anche a proposito del suo ultimo progetto, *L'attore*: uno speciale televisivo per la Rai in cui Paolo Villaggio e Giulietta Masina avrebbero dovuto interpretare uno sketch preso da *Arcibaldo e Petronilla*.

Il *Corriere dei piccoli* ha fornito a Fellini non solo l'ispirazione per molti dei suoi personaggi e delle sue storie ma ha stimolato in lui anche quel desiderio di raccontare per immagini. Come dichiara in un'intervista di Renato Pallavicini:

È un ricordo fatto di gratitudine e devo a questa visione caricaturale la mia formazione, la mia inclinazione, un modo di vedere le cose che, a parte una propensione naturale a cogliere gli aspetti buffi delle persone, sono stati favoriti dalle tavole del *Corriere dei Piccoli*. Quelle pagine le mettevo sul vetro e in controluce tentavo di ricopiarle, lo facevamo tutti. Mi affascinava il modo, tipico del fumetto, di inquadrare le immagini in una cornice, la sua scansione narrativa, il salto di immagine da un quadretto all'altro, l'affidare al lettore il compito di colmare i vuoti, di rendere dinamica la staticità (Pallavicini 1992).

Un compito, quello di colmare i vuoti rendendo dinamica la staticità, che avrebbe continuato ad accompagnarlo tutta la vita: come lettore, come autore e come regista.

Da lettore a disegnatore amatoriale

La passione di Fellini per il disegno è ampiamente documentata.

Kezich riporta che fin dai tempi del Liceo, il regista usò la caricatura per conquistare i professori, oltre che per catturare simpatie e iniziare a guadagnare.

La sua prima pubblicazione ufficiale arriva con *Cam-*

peggisti 1936 una vignetta firmata da Federico Fellini apparsa sul numero unico del febbraio 1936 de *La Diana* dell'Opera Balilla di Rimini. Si tratta di un insieme di caricature dei ragazzi che avevano passato con lui l'estate nel campeggio di Verucchio.

Quando il proprietario del cinema Fulgur della sua città gli commissiona dei ritratti di attori famosi da esporre nelle vetrine, Fellini capisce che il suo talento può fruttargli denaro e così, nell'estate del 1937, non ancora maggiorenne, si associa al pittore Demos Bonini per creare la FEBO, una bottega dove vendere ritratti e caricature ai turisti.

Sebbene durante l'estate il lavoro non gli manchi, Fellini sogna di diventare un autore affermato e così inizia a prendere contatti con varie testate tra cui la *Domenica del Corriere* dove il 6 febbraio 1938 viene finalmente pubblicata una sua vignetta dal titolo *Gelosone* in cui un domatore dice alla moglie acrobata: «E quando fai il salto della morte sul trapezio non c'è bisogno che tu stringa tanto forte le mani di Giorgio. Hai capito?».

Oltre che dell'umorismo "parascolastico" che caratterizzerà la produzione del Fellini vignettista ci sono tracce evidenti della sua fascinazione per il mondo del circo che da *La strada* a *I Clown* troverà libero sfogo anche nella sua produzione cinematografica.

Questa vignetta pubblicata nella rubrica *Cartoline dal pubblico*, nella penultima pagina del giornale, gli frutterà 20 lire. Ma il giovane Fellini ha ben altre ambizioni: vuole uno spazio da professionista e lo trova sulle pagine del *420*.

Il 420

Il *420* era un foglio politico-satirico edito da Nerbini tra il 1914 e il 1943.

Fellini vi pubblicò diverse vignette e racconti umoristici firmandosi *Fellas*, esperienza che gli permise di farsi le ossa e di prepararsi al grande salto verso il *Marc'Aurelio*.

Le sue vignette per il *420* sono spesso surreali e vi si possono ravvisare degli elementi che ritorneranno nei suoi film, come ad esempio il Rex, il transatlantico visto anche in *Amarcord* (1973) e che compare sullo sfondo della sua vignetta del 18 settembre 1938 in cui una donna rimprovera al marito di essersi ristretto a causa dell'eccessiva permanenza in acqua.

L'attenzione ai minimi particolari che avrebbe caratterizzato la sua produzione cinematografica si intravede già in diversi *cartoons* del *420*.

Alcuni particolari che fanno da corredo alla gag principale della vignetta, hanno toni surreali come la pappera legata alla caviglia di uno dei personaggi della vignetta *L'ottimistone* (n.1247 del 6 novembre 1938) o la nuvoletta infiocchettata su cui è scritto "nube".

Altri particolari sono a dir poco “profetici”, come quelli delle due vignette messe in evidenza da Paolo Fabbri in *Fellinerie*: la prima apparsa su *420*, n. 1281 del 2 luglio 1939 che riporta la scritta *Teatro Fellini*; la seconda, pubblicata per il ciclo *Raccontini e disegni* del *420*, (n. 1281, 2 luglio 1939) contiene un manifesto con un autoritratto del maestro e su cui si legge: «Oggi Cinema Lux – Fellini il Forte» (Fabbri 2016, p.75).

Ruggero Laura, curatore del volume *Fellini firmato Fellas*, nota: «Rispetto alle future prove per il *Marc'Aurelio* e per il *Travaso*, sono assenti certo crepuscolarismo emergente nelle collaborazioni per il primo e certe donne grosse e oppressive (tipo Saraghina) presenti nel secondo. Qui le gag sono all'insegna del paradosso più sfrenato e i disegni si adeguano» (Laura 1994, p.13).

Oltre al *420*, la Nerbini, pubblicava per il mercato italiano anche le avventure di Flash Gordon, un celebre eroe dei *comics* americani.

In diverse interviste, Fellini ha dichiarato di aver scritto alcune sceneggiature della versione autarchica del fumetto.

Purtroppo, gli archivi Nerbini sono stati distrutti dall'alluvione di Firenze e nessuno ha trovato traccia degli albi di cui parla il regista, tanto che la veridicità delle sue affermazioni è stata messa in dubbio da molti studiosi, tra cui Oreste del Buono e Tullio Kezich.

Quando per la tensione politica fra l'Italia e l'America il Minculpop proibì l'importazione delle strips americane di Flash Gordon, io accettai insieme a Gino Schiatti di continuare la sceneggiatura dei racconti di Raymond e di Falk, mentre Giove Toppi li disegnava imitandone alla perfezione lo stile grafico. Dopo accurate indagini a questo proposito, Oreste del Buono dice invece che questa storia di Flash Gordon casareccio è una delle tante balle della mia autobiografia. Può darsi... (Fellini in Bondanella 1997, p.27).

Kezich, invece, non ha dubbi:

Certo non fece “il disegnatore di giornali a fumetti” (come andava raccontando) e non illustrò mai la prosecuzione italianizzata di Flash Gordon [...] Fellini fa il nido alla Nerbini proprio nel momento in cui si vive nell'incubo di un precipitoso calo delle vendite causa la sparizione dei personaggi made in USA⁵(Kezich 2007, p.27).

Verità o fantasia, certo è che, anni dopo, Fellini dichiarerà che il suo *Satyricon* (1969) è come un film di fantascienza aggiungendo che: «è un po' *Flash Gordon*, certi fumetti Nerbini degli anni '30-'35». (Kezich 2007, p.308)

A differenza degli autori americani citati finora, Alex Raymond, il padre di *Flash Gordon*, usava modelli in carne ed ossa per disegnare i suoi personaggi.

I corpi realistici e tridimensionali costituiscono i tratti distintivi di un fumetto straordinario anche per il suo dinamismo e le sue architetture Art Deco.

Il *Satyricon* è in effetti il film di Fellini in cui la fisicità del corpo svolge un ruolo di primo piano. Inoltre, mettendo a confronto le tavole del fumetto con le sequenze del film è possibile riconoscere un simile uso del colore così come delle analogie tra gli elementi architettonici e i costumi.

Il Marc'Aurelio

Nell'estate del 1938, Fellini aveva incontrato in spiaggia a Rimini Ferrante Alvaro De Torres, una delle firme più prestigiose del *Marc'Aurelio*, un bisettimanale umoristico estremamente popolare all'epoca.

Dopo aver visionato alcune vignette e letto alcuni brani, il professionista aveva invitato Federico Fellini in redazione a Roma.

È proprio il regista a raccontare il suo ingresso al *Marc'Aurelio* in un pezzo pubblicato sulla stessa rivista e intitolato *È permesso?* del 7 marzo 1939.

Sebbene furono le vignette ad aprirgli le porte del giornale, le sue quotazioni salirono grazie a due rubriche non illustrate: *Il raccontino pubblicitario* che reclamizzava prodotti inesistenti e *Ma tu mi stai a sentire?* che esplorava con ironia e leggerezza le difficoltà della vita quotidiana.

I testi prodotti facevano spesso riferimento al passato di Fellini, come quelli della rubrica *Secondo Liceo*, o a personaggi minori del mondo dello spettacolo, come quelli del ciclo *Il riflettore è acceso*, ballerine, prestigiatori e comici che faranno la sua fortuna al cinema fin da *Luci del Varietà* (1950). La forza delle vignette di Fellini, invece, risiedeva nei giochi di parole dalle tinte naive e a tratti surreali.

Ad esempio, nel ciclo *Potenza della Suggestione* troviamo una vignetta in cui un cameriere chiede a una bella ragazza seduta a un tavolo: *“Desiderate signorina Anita?”* E lei risponde: *“Una spremuta”* (Olivieri 1986, p.65).

Sono poche le vignette “politiche” di Fellini: non eccellendo in questo filone i suoi contributi venivano indirizzati su altri temi.

Un esempio citato da Carabba nella prefazione di *Racconti umoristici* è la serie di vignette *Peter e John vagabondi* nata nel settembre del '41 che «sarebbe dovuta essere antiamericana con i due barboni affamati in giro per le strade del grande paese; ma Federico spostò invece l'atmosfera verso una liricità rarefatta quasi alla Charlot» (Fellini 2004, XIX).

Altre, forse più riuscite in tal senso, appartengono al

5 Il 26 novembre del 1938 il regime fascista aveva proibito la pubblicazione di fumetti americani.

ciclo *Tutti e due*, basato su un apparente comunanza e sull'ambiguità del linguaggio.

In una di queste un personaggio dice: «Il medico mi ha dato 15 giorni di vita...» e l'altro risponde: «Anch'io abito a Londra!» (Olivieri 1986, p.46) oppure, in un'altra della stessa serie, un personaggio constata: «Oggi ho preso un sacco di botte» e l'altro confessa: «Anche io sono inglese» (Olivieri 1986, p.49).

Fellini non risparmia frecciate al mondo del cinema e nello specifico alla figura del regista.

Sempre in una vignetta del ciclo *Tutti e due* vediamo un personaggio esclamare «Mi sento buono, voglio bene a tutti!» e l'altro replica: «Anch'io non conosco registi né futuristi».

In un'altra vignetta dello stesso ciclo un personaggio dice: «Io faccio il regista!» e l'altro: «Anch'io non so far niente!» (Olivieri 1986, p.101).

In una vignetta del 2 luglio 1940 del ciclo *Dice e pensa, pensa e dice*, realizzata da Fellini quando già collaborava con Cinecittà, vediamo un regista davanti al produttore dire: «Signor produttore, credetemi, conosco ormai l'ambiente cinematografico e so per esperienza che è tutto composto di gente inetta...Siete l'unico! Credetemi, l'unico!

Evviva il signor produttore!» mentre pensa: «A' puzzone, avaro, ignorante, analfabeta». Fellini continuerà a raccontare le bassezze del mondo dell'industria audiovisiva nei suoi film: da *Luci del Varietà* a *8 ½* fino a *Ginger e Fred* non mancano immagini poco lusinghiere di sedicenti professionisti del settore.

Il Marc'Aurelio e il cinema

Molti nomi della commedia all'italiana e del cinema del dopoguerra si fecero le ossa nella redazione del *Marc'Aurelio*: Steno, Scola, Monicelli, Age & Scarpelli, solo per fare qualche esempio. In un'intervista a Angelo Olivieri, Steno dà la sua spiegazione a questo particolare fenomeno che portò molti redattori ad eccellere nel cinema:

Due volte alla settimana si portavano le battute al giornale. Le battute non erano altro che progetti di vignette. Il fatto di doverle visualizzare era già un'operazione cinematografica non trascurabile. Ecco l'anello di congiunzione tecnico tra il *Marc'Aurelio* e il cinema. Tutta quella gente che trattava quelle storie possedeva la tecnica, la forza di far arrivare l'effetto comunque al pubblico (Olivieri 1986, p.9).

Una palestra eccezionale. Non c'è da stupirsi che, come racconta Fellini, l'intera redazione del *Marc'Aurelio* venisse scritturata in blocco da qualche regista e produttore di film comici.

È così che, pur non firmando le sceneggiature, Fellini scrive gag per Macario in film di Mario Mattoli come

Imputato alzatevi! (1939), *Lo vedi come sei...lo vedi come sei?* (1939) e *Pirata sono io!* (1940).

Dal momento che guadagna molto di più scrivendo per il cinema che per la carta stampata, Fellini fa anche da negro anche per Zavattini.

Tuttavia, il personaggio che, come vedremo, sarà complice della vera svolta nella carriera di Fellini è Aldo Fabrizi, uno dei comici più importanti all'epoca. Grazie a lui, Fellini collabora ad *Avanti c'è posto* (1942) di Mario Bonnard e firmerà la sua prima sceneggiatura l'anno dopo per *Campo de' Fiori* (1943) sempre per la regia di Bonnard.

Calvino riconosce l'importanza del contributo del *Marc'Aurelio* al cinema italiano dell'epoca: «È l'apporto del giornale umoristico (forse più di quelli della letteratura, della cultura figurativa, della fotografia sofisticata, del giornalismo longanesiano) che fornisce al cinema italiano un tipo di comunicazione col pubblico già collaudato, come stilizzazione di figure di racconto» (Fellini 1980, XXII).

Se la critica non ha mai messo in dubbio il fatto che il giornalismo grafico sia stato per Fellini una palestra, una vetrina e un trampolino di lancio che gli consentì di affinare le sue abilità e allargare il giro delle sue conoscenze, non tutti hanno accolto con parole lusinghiere l'eredità che tale esperienza aveva lasciato e che poteva essere ritrovata nei film del maestro decenni più tardi. Come spiega Marino Biondi:

[...] La sua provenienza non dalla letteratura ma dal giornalismo e dall'iconografia grafica di *comics* e *strips*, l'affondare radici nella cultura popolare del varietà, delle commedie radiofoniche e dei fumetti, in duplice versione, italiana e americana, erano elementi che avevano spiazzato e allarmato i critici (Biondi 2010, p.32).

Franco Pecori, ad esempio, scrive a proposito di *Boccaccio '70*:

Francamente ci sembra che *Le tentazioni del dottor Antonio* siano un inutile e disastrosa appendice "umoristica" de *La dolce vita*. Tornano certi tratti delle giovanili esperienze giornalistiche, una capacità alla vignetta, alla caricatura e al bozzetto; senonché, messo a confronto con i grandi mezzi di cui ormai i produttori forniscono il regista famoso, il "lapis" di Fellini si dimostra completamente inadeguato. La sequenza più coerente con questa dimensione satirica è quella della visita del dottor Antonio (Peppino de Filippo) nell'ufficio del commendator La Pappa, funzionario-censore afflitto da tic e da tendenze omosessuali; una scena che ci fa ripensare alle barzellette dei tempi del *Marc'Aurelio* (Olivieri 1986, p.66).

Paolo Bertetto, invece, ironizza pesantemente sul nome del già citato Sante Katzone de *La città delle donne* (1980): «Ve lo immaginate Buñuel chiamare Sante Katzone un suo personaggio? Già, ma mentre Buñuel leggeva *Révolution Surréaliste*, Fellini non si perdeva un numero del *Marc'Aurelio* [...]» (Bertetto

1982, p.36)

Tuttavia, Fellini non ha mai dato una connotazione negativa alla sua esperienza nel giornalismo grafico, tant'è che afferma:

La caricatura ha in sé una forza essenziale, cioè di sintesi, che mi sembra sia uno degli aspetti fondamentali dell'arte, e quindi non sono affatto seccato che qualche volta la critica definisca certi aspetti deformanti o deformati dei miei personaggi o dei miei arredamenti "caricaturali". No, è una visione che ha in sé, che presume in sé già un giudizio morale sulle cose (Morreale 2016).

A spezzare una lancia a favore di questa visione interviene *La Rivista del cinematografo* che nel 1953 scrive a proposito de *I vitelloni*:

Non è possibile sistemare criticamente questo film di Federico Fellini se non si risale alla produzione giornalistica dell'autore; a quella produzione, per intendersi, che apparve sul *Marc'Aurelio* che aveva malgrado la terza persona usata, carattere e sostanza autobiografica. L'umorismo, facile a riconoscersi, assume un aspetto particolarmente cordiale e accorato; Fellini, ed in questo non siamo d'accordo con altri critici, non ha lo spirito caustico della satira così come non ha lo spirito polemico della denuncia: egli si innesta nel filone classico dell'umorismo, pone soprattutto una partecipazione appassionata a tutti i sentimenti dei personaggi, con cui soffre e gioisce (Olivieri 1986, p.66).

Attalo, Roma e i Vitelloni

All'interno del *Marc'Aurelio* c'è una figura che senza mai aver fatto cinema, ha influenzato profondamente la Settima Arte nel nostro Paese: Gioacchino Colizzi, detto Attalo.

Qualcuno lo ritiene un anticipatore del neorealismo cinematografico per via dei cessi e delle altre "vergogne" che illustrava sul *Marc'Aurelio* nei primissimi anni Trenta, scontrandosi con le levigatezze littoree degli altri vignettisti italiani, tanto che l'unica vera fronda del giornale va a finire che l'ha fatta proprio lui (Olivieri 1986, p.69).

All'interno della redazione Fellini e Attalo non lavorarono insieme: per quest'ultimo l'umorismo di Federico è troppo surreale e a volte non lo capisce.

Tuttavia tra i due si crea un buon rapporto e Fellini omaggerà Attalo in almeno due occasioni: *Roma* (1972) e *I vitelloni* (1953).

La descrizione della pensione in cui arriva il giovane Fellini in *Roma* (1972) è mutuata dalle vignette di Attalo. Prima ancora di vedere la capitale con i propri occhi, Fellini l'aveva vista attraverso la matita del vignettista romano come racconta in un'intervista.

Poi io ero arrivato a Roma da poco e mi sembrava sempre di vivere nel mondo di Attalo. Stavo in camere ammobiliate e le padrone erano le padrone di Attalo, che vedevo girare in camicia, nei corridoi, con le bretelle a penzolini, in pantofole. Quei sederoni di impiegati affacciati alla finestra, a trascorrervi interi pomeriggi della domenica a

guardare sotto, nella strada (Antonelli 1995, p.15).

La seconda suggestione derivata dall'opera di Attalo è data dal personaggio della serie *Gagà che aveva detto agli amici...* «perché lo ritrovavo anche a Rimini. In estate Rimini cambiava completamente, c'erano i vitelloni che erano dei Gagà, che diventavano dei Gagà, tutti vestiti di bianco». Gagà è un vanesio sbruffone che gioca sui doppi sensi per vantarsi con gli amici. Ad esempio, nella didascalia di una delle vignette si legge: «ieri il banchiere Dubols mi ha concesso un grosso fido» mentre nell'immagine vediamo un distinto banchiere affidare il proprio molosso a Gagà (Antonelli 1995, p.91) oppure leggiamo: «...ieri sono stato a passeggio al Pincio con una bella dama sottobraccio» e vediamo il nostro protagonista camminare con una scacchiera tra le coppie a spasso per Villa Borghese. (Antonelli 1995, p. 83)

Dopo il Marc'Aurelio

All'inizio degli anni Quaranta, il Minculpop aveva chiesto al *Marc'Aurelio* un allineamento più radicale ma è solo nel 1943 che la situazione precipita.

Molti redattori sono costretti a partire per l'Africa o la Russia. Le loro lettere vengono pubblicate in prima pagina ma sono tutt'altro che ironiche nel racconto della vita militare.

Nel frattempo, Fellini si è sposato con Giulietta Masina e ha evitato il servizio militare ma è costretto a vivere nascosto per evitare i rastrellamenti dei tedeschi.

Dopo la liberazione di Roma da parte degli americani, ci furono diversi cambiamenti ai vertici delle testate della capitale. Per assicurarsi entrate regolari, Fellini aprì con altri amici del *Marc'Aurelio* un negozio di caricature, il *Funny Face Shop: Profiles, Portraits, Caricatures*.

Una sera, Fellini era alle prese con un cliente quando Rossellini gli si avvicinò per chiedergli se volesse collaborare a una sceneggiatura sulla vita di don Morosini e potesse aiutarlo a convincere Aldo Fabrizi ad accettare la parte del prelado, visto che lo conosceva bene e lavoravano spesso insieme.

Il film in questione divenne *Roma città aperta* (1945), titolo con il quale Fellini, con Sergio Amidei conquistò la prima nomination all'Oscar per la migliore sceneggiatura.

Da quel momento in poi, la sua carriera nel cinema decollò e Fellini smise quasi del tutto di disegnare per denaro, se si esclude qualche collaborazione con la rivista *Il Travaso delle idee* tra il '46 e il '47.

Tuttavia, il regista continuò per tutta la vita a disegnare i personaggi dei suoi film, i costumi, gli interni: un modo personale ed efficace di condividere la sua

visione del film con i suoi collaboratori.

Conclusioni

L'eredità della grafica giornalistica nel cinema di Fellini trova traduzione in un certo gusto per tipi fisici esagerati, es. la tabaccaia di *Amarcord* (1973), la gigantessa di *Casanova* (1976) o volti dai tratti peculiari – cfr. il casting di *Block notes di un regista* (1969), ma anche i personaggi di *Roma* che a volte ricadono addirittura nel grottesco.

Italo Calvino in *Autobiografia di uno spettatore* porta questa riflessione su un altro livello, affermando che l'essenza dello stile del regista sta proprio nella sua capacità di trasformare il caricaturale in visionario e scrive:

Quello che è stato tante volte definito come il barocchismo di Fellini sta nel suo costante forzare l'immagine fotografica nella direzione che dal caricaturale porta al visionario. Ma sempre avendo in mente una rappresentazione ben precisa come punto di partenza che deve trovare la sua forma più comunicativa ed espressiva. E questo per noi della sua generazione è particolarmente evidente nelle immagini del fascismo, che in Fellini, per quanto grottesca sia la caricatura, hanno sempre un sapore di verità. In Fellini, per quanto grottesca sia la caricatura, ha sempre un sapore di verità (Fellini 1974, p. 21).

Per illustrare il concetto, Calvino cita la sequenza della parata fascista in *Amarcord* (1973).

La sequenza è fin dall'inizio caricaturale ma si trasforma in visionaria quando viene innalzata un'immagine di Mussolini fatta di fiori che inizia a parlare dichiarando Ciccio e Aldina, marito e moglie.

Questa sequenza ha origine in una situazione tipica degli anni Trenta che viene progressivamente deformata in senso caricaturale fino a diventare visionaria. Una visionarietà che rimane però piuttosto terrestre e materiale.

Un altro esempio interessante è rappresentato dalla sequenza dedicata alla sfilata di moda ecclesiastica in *Roma* (1972) dove assistiamo a un crescendo dell'elemento caricaturale che conduce gradualmente al visionario.

Se i primi modelli in passerella sono caratterizzati da esagerazioni di elementi già esistenti negli abiti dei religiosi, tipo le lunghe ali dei cappelli delle suore, si passa poi ad abiti talari più visionari come quelli pieni di luci al neon che percorrono da soli la passerella.

L'influenza della grafica giornalistica sui film di Fellini non si limita al livello iconografico ma coinvolge anche la struttura narrativa dei suoi film. Nel corso della sua carriera, Fellini abbandona progressivamente la classica struttura lineare a favore di quella episodica, propria di forme di intrattenimento a lui molto care come il circo, il varietà, le strisce e le vignette.

I primi film di Fellini, es. *Luci del Varietà* (1950) o anche *Lo sceicco bianco* (1952) presentano una struttura lineare piuttosto classica in cui lo spettatore segue dall'inizio alla fine un protagonista attivo le cui decisioni portano avanti la narrazione.

A partire da *La dolce vita* (1960) vengono preferite strutture progressivamente più episodiche, basate su sequenze visive legate tra loro sempre più liberamente.

Questo tipo di scelta troverà la sua massima espressione in *Roma* (1972).

A partire da *La dolce vita* (1960), più che il motore del racconto, il protagonista del film è un osservatore che offre un punto di vista interno sul mondo della storia.

Il personaggio osserva la realtà, la vive, la sperimenta ma raramente prende decisioni. L'unica scelta veramente importante avviene o non avviene nell'ultima parte del film: Guido in *8 ½* (1963) sceglie di cambiare vita abbandonando il film, Giulietta in *Giulietta degli Spiriti* (1965) smette di fare la vittima ed esce di casa.

Al contrario, Marcello de *La dolce vita* (1960) e Casanova dell'omonimo film (1976) preferiscono continuare sul percorso battuto, dimostrando totale disinteresse verso il cambiamento nonostante tutto quello che capita loro.

Fellini sembra spostare il focus della narrazione sul mondo interiore del protagonista e su come quest'ultimo venga influenzato dagli eventi e dalle persone con cui entra in contatto.

Tuttavia, nei film sopraccitati non si può parlare di struttura episodica "pura" dal momento che la linea temporale è presentata in modo piuttosto chiaro e non è sempre possibile cambiare l'ordine delle sequenze senza alterare la narrazione.

Le cose sono totalmente diverse per *Roma* (1972).

Cambiando l'ordine delle sequenze non si perde il senso del film. Gli eventi mostrati non sono concatenati così da permettere di identificare un inizio, una parte centrale e un finale vero e proprio. Il film è composto da una serie di sequenze il cui ordine può essere cambiato senza che la fruizione del prodotto audiovisivo ne risenta troppo.

Ciò che conta è la suggestione creata da queste sequenze di immagini.

Un po' come avviene per le vignette di Attalo, visto che è possibile leggere in qualsiasi ordine le avventure del *Gagà che disse agli amici...* senza perdere il senso di quanto sta accadendo.

I Clown (1970) e *Block notes di un regista* (1969) si confermano come i film che più risentono dell'influenza della grafica giornalistica. In primo luogo perché sono pieni di sketch, intervallati da richiami

al passato dell'autore o alla sua sfera intima: i pilastri della produzione felliniana per il *Marc'Aurelio*.

Come un giornale umoristico funge da contenitore per diverse strisce e vignette, così diverse sequenze legate da uno stesso tema vengono tenute insieme nel film da un *voice over*.

Tale uso del *voice over* evoca anche un senso di digiunzione tra audio e video simile a quello generato dall'illustrazione separata dal testo nelle pagine del *Corrierino* in cui le nuvolette ("audio") interne alla vignetta ("video"), erano rimpiazzate da didascalie esterne all'immagine.

Nel corso della sua carriera Fellini ha riconosciuto l'influenza delle *comic strips* nel suo cinema anche a livello stilistico. Come racconta in un'intervista per *Il Messaggero*:

Per il resto ho raccontato come sempre una storia: un racconto per immagini di un fumetto equivale alla scansione delle sequenze cinematografiche. D'altra parte, col passare del tempo, sono andato verso un modo di fare cinema in cui la visione resta racchiusa nella singola inquadratura, anche dentro la più turbolenta, la più tempestosa, la più barocca, la più esplosiva. Insomma voglio dire che per me il fumetto è stato il mio primo autentico amore (Cerami 1990).

In un'altra intervista, Fellini spiega di amare il fumetto proprio per tutto ciò che lo differenzia dal cinema:

Il fumetto e il fascino spettrale di quei pupazzi di carta, di quelle situazioni fissate per sempre, immobili come burattini senza fili, è improponibile nel cinema che ha la sua seduzione nel movimento, nel ritmo, nella dinamica. È un modo essenzialmente diverso di suggestionare l'occhio, un diverso stile, un altro modo di esprimersi. Il mondo dei fumetti potrà prestare generosamente al cinema le sue scenografie, i suoi personaggi, le sue storie, ma non la sua suggestione più segreta, ineffabile, che è quella della fissità, l'immobilità delle farfalle trafitte da uno spillone (Mollica 2000, p. 81).

Altrove, il regista elogia questo medium come strumento utile allo sviluppo dell'immaginazione nell'infanzia:

Il fumetto ha rappresentato nella psicologia e nell'immaginazione di intere generazioni il contatto con la fantasia, il sorriso, l'allegria. Ma anche un aiuto, un conforto a quel tanto di obbligato che rendeva la vita di noi ragazzetti, piuttosto pesante, mal digeribile: la scuola, la palestra, le processioni, la messa alla domenica. Quindi una funzione straordinaria non solo per la formazione della fantasia, ma anche un aiuto psicologico come potevano darlo la letteratura, la poesia o l'arte. Il fumetto, tradotto nella dimensione dell'infanzia ha avuto il merito, dunque, di irrobustire l'immaginazione e di favorire un discorso critico verso gli adulti con l'aiuto dello scherzo e dell'ironia (Pallavicini 1992).

E nell'età adulta? Fellini ritiene il fumetto possa addirittura salvare la vita di chi non è più un

ragazzino visto che come scrive in *Propos*: «Non si muore che di noia. E per fortuna i fumetti se ne tengono alla larga⁶» (Fellini 1990, p.168).

Bibliografia e sitografia

AA.VV. *Gli eroi del Corriere dei Piccoli*, Torino, Edizioni Eurostudio, 1978.

AA.VV. *La grande avventura dei Fumetti*, A1, Novara, DeAgostini, 1990.

Antonelli L., Paolini G., *Attalo e Fellini al Marc'Aurelio*, Roma, Napoleone, 1995.

Biondi M., *Fellini: il sogno italiano*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2010.

Bertetto P., *Il più brutto del mondo*, Milano, Bompiani, 1982.

Bondanella P., *Il Cinema di Federico Fellini*, Rimini, Guaraldi, 1994.

Casanova A., *Scritti e immaginati*, Rimini, Guaraldi, 2005.

Cardullo B., *Dream As Reality: An Interview with Fellini*, 2013, in <http://diaryofascreenwriter.blogspot.it/2013/08/dream-as-reality-interview-with.html> (Consultato il 21.05.2017)

Cerami V., *Fulmini, fumetti e Fellini*, *Il Messaggero*, 14 luglio 1990, in Fellini F., Manara M., *Viaggio a Tulum*, Castiglione del Lago, Edizioni Di, 2000, pp. 128 - 129.

Fabbri P., *Fellinerie*, Rimini, GuaraldiLab, 2016.

Fellini F., *Fare un film*, Torino, Einaudi, 1974.

Fellini F., *Il libro dei sogni*, Milano, Rizzoli, 2007.

Fellini F., *Propos*, Paris, Buchet /Chastel, 1980.

Fellini F., *Racconti umoristici*, Torino, Einaudi, 2004.

Fellini F., Manara M., *Viaggio a Tulum*, Castiglione del Lago, Edizioni Di, 2000.

Kezich T., *Federico. Fellini, la vita e i film*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Laura G.E., *Fellini firmato Fellas*, Nerbini, Firenze, 1994.

Mollica V., *Fellini. Parole e disegni*, Torino, Einaudi, 2000.

Morreale E., *Da Fellini e Scola la via italiana al film disegnato*, *la Repubblica.it*, 2016.

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/06/19/da-fellini-e-scola-la-via-italiana-al-film-disegnato38.html> (Consultato il 21.05.2017).

Mussini L., *"Eccetto Topolino". Il fumetto in Italia durante il regime fascista*, *Novecento.org*, 2015

<http://www.novecento.org/dossier/mediterraneo-contemporaneo/eccetto-topolino-il-fumet>

6 « On ne meurt ni d'obscurité ni de paradoxes, si on sait les affronter gaiement : on ne meurt que d'ennui. Et par bonheur les "comics" se tiennent loin de l'ennui ».

to-in-italia-durante-il-regime-fascista/

Consultato il 22.05.2017.

Olivieri A., *L'Imperatore in platea*, Bari, Dedalo, 1986.

Pallavicini R., *Intervista a Federico Fellini*, Fumettologica, 2013.<http://www.fumettologica.it/2013/10/intervista-a-federico-fellini/>
(Consultato il 17.05.2017).

Tornabuoni L., *Nelle nuvole con Fellini*, La Stampa, 14 luglio 1990, in Fellini F., Manara M., *Viaggio a Tulum*, Castiglion del Lago, Edizioni Di, 2000, pp. 136 -137.

Gg

ss

ee

S

4 # ●

La società della scienza: il ruolo della divulgazione scientifica inclusiva

Maria Giovanna Pagnotta, Chiara Biscarini

Università per Stranieri di Perugia
Unesco Chair in Water Resources
Management and Culture

Abstract

Trasmettere le conoscenze scientifiche è una necessità peculiare delle società umane. L'innovazione è inarrestabile e, oggi più che mai, il genere umano fa fede alle scoperte scientifiche per ogni aspetto della vita. Risulta quindi di fondamentale importanza trovare un modo efficace per riuscire, in primo luogo, a comunicare e, di conseguenza, a tradurre nel pratico le scoperte e l'avanzamento della ricerca scientifica. L'avvento dell'era digitale ha cambiato radicalmente i processi di produzione e di diffusione dei risultati scientifici. La misura in cui il progresso scientifico potrà essere favorito da questa evoluzione dipende dal grado di effettiva condivisione dei dati e delle metodologie nella comunità scientifica. La divulgazione della scienza risulta quindi essere un tassello imprescindibile per lo sviluppo della scienza stessa.

Keywords: scienza, comunicazione scientifica, divulgazione, produzione scientifica, innovazione.

1. Introduzione

Il 25 Aprile del 1953 venne pubblicato, nella prestigiosa rivista «Nature», un articolo scientifico firmato Watson – Crick, nel quale si svelò per la prima volta la natura della doppia elica del DNA.

Fu una scoperta storica che pose le basi per nuove discipline come la genetica e la biologia molecolare e che portò i due scienziati ad essere premiati con il Nobel per la medicina nel 1962.

Sei anni dopo James D. Watson scrisse un volumetto con uno stile tanto diverso da quello dell'articolo scientifico del 1953, un libriccino elaborato con passione e irriverenza.

«Mi sembra che valga la pena di raccontare questa storia, anche perché a molti dei miei amici scienziati interessa sapere come si è arrivati a determinare la doppia elica [...]. Ma soprattutto credo perché la gente ignori, per lo più, come si fa la scienza» scriveva nell'introduzione (Watson 1953). La scoperta della molecola che sta alla base della vita è infatti rappresentata da Watson come qualcosa di semplice, di naturale, di buono. Come una formula lineare: più ne sappiamo, più progrediamo, più problemi risolviamo, migliore sarà la nostra vita.

Colpevole di voler raccontare e appassionare il grande pubblico alla scienza, il volumetto venne stigmatizzato dalla comunità scientifica del tempo, piccolo prezzo da pagare per essere poi diventato uno dei libri più letti del Novecento.

A parte la scoperta scientifica, semplificata per il grande pubblico, il libro conteneva una vera sorpre-

sa per gli studiosi del periodo: la sua stessa stesura aveva sancito una rottura di tutti gli stereotipi dello scienziato rigido e riservato capace di comunicare solo per mezzo di formule.

Lo scandalo che la doppia elica suscitò nella comunità scientifica è ben comprensibile. All'inizio del Novecento era ancora diffusa l'idea che l'audience al quale era rivolta la divulgazione fosse un'entità passiva e che il sapere inteso come "verità" venisse generato da comunità coese ed autonome.

Nel corso del Novecento, con un progressivo ed incalzante sviluppo tecnologico e industriale, il ruolo della scienza ed inevitabilmente la sua diffusione, iniziarono a mutare assumendo sempre più una valenza sociale. La scienza doveva infatti rispondere rapidamente, nel suo duplice obiettivo di ricerca e sviluppo, ai bisogni di innovazione per garantire crescita e sviluppo economico (cfr. Iannace, Arcangelo 2002).

Gli studi scientifici cominciarono così ad orientare la ricerca sulla base di due indirizzi complementari: lo specialismo e la multidisciplinarietà dei campi di indagine. Conseguenza immediata di tale processo risultò essere una crescita esponenziale di ricerche, sperimentazioni applicative e pubblicazioni.

Su questa scia, alla fine del XX secolo, si iniziarono a delineare i contorni di un diverso rapporto tra scienza e società. A partire dal progetto "Manhattan", che avviò la realizzazione della prima bomba atomica nel 1942, continuando poi con lo "Sputnik" nel 1957 ed il primo allunaggio nel 1969, la scienza diventava passo dopo passo un fenomeno politico e sociale di grande rilevanza. Tutto ciò non fece che accrescere l'urgenza dell'informazione scientifica e soprattutto della sua divulgazione al grande pubblico.

L'inflessibile concezione degli anni Settanta, che vedeva il sapere come un'entità rigida ed asettica, venne dunque rivista nel corso degli anni: si iniziò così a comprendere come l'esposizione dei risultati della ricerca al pubblico potesse essere un elemento cruciale all'interno dei processi che concorrono alla formazione del sapere.

La comunicazione scientifica non riguarda solo la mera trasmissione di un'informazione, ma anche la capacità di coinvolgere i potenziali utenti della stessa. È in questo modo che la comunicazione segue, ma allo stesso tempo influenza, lo sviluppo della scienza e della tecnologia (cfr. Eisenstein 1986).

«Si può scegliere di non fare la scienza, ma non si può senza dubbio scegliere di ignorarla. I prodotti della scienza permeano la nostra vita. L'energia nucleare, gli organismi geneticamente modificati, le nanotecnologie, la geo-ingegneria e gli xenotrapianti sono solo alcune delle realtà che caratterizzano l'attualità. Tutto ciò sarebbe risultato impossibile e anche solo

impensabile da realizzare senza il progresso scientifico», affermava lo studioso Baruch Fischhoff in uno dei suoi tanti articoli sullo studio della comunicazione scientifica (Baruch Fischhoff 2013).

Niente di più vero. L'innovazione oggi è inarrestabile e influenza ogni aspetto della nostra vita. Lo sviluppo di una data comunità può essere infatti visto come la capacità della stessa di mettere in pratica conoscenze tecniche e scientifiche.

2. La società della scienza

Per “comunicazione scientifica” si intende il processo con cui gli studiosi producono, condividono, valutano e diffondono i risultati dell'attività scientifica. La comunicazione della scienza si è sviluppata nel Seicento insieme alla nascita della scienza moderna, grazie ai mezzi di comunicazione di massa come la stampa. Per molti studiosi è nel marzo del 1610, con la pubblicazione di *Sidereus Nuncius* di Galileo, primo rendiconto scientifico della storia nel quale lo scienziato illustra come non ci sia differenza qualitativa tra cielo e terra, che è possibile decretare la nascita della comunicazione della scienza come pratica sociale (cfr. Greco 2009).

La volontà di Galileo era infatti quella di mostrare i risultati del proprio lavoro sia agli esperti che ai profani, ritenendo che la scienza fosse un'attività di interesse pubblico e non una letteratura d'élite riservata ai pochi esperti del settore.

La giusta intuizione dello scienziato fu quella di dover lavorare sull'opinione pubblica per ottenere il consenso sociale necessario a cambiare una visione del mondo tanto radicata come quella tolemaico-aristotelica in favore di quella copernicana (cfr. Cerroni, Simonella 2014). Galileo può essere quindi considerato precursore di una vera e propria comunicazione pubblica della scienza, capendo quanto un'azione di propaganda culturale con il fine di ottenere consenso sociale fosse fondamentale al successo del lavoro dello scienziato (cfr. Greco 2009).

A partire dall'Ottocento la letteratura di divulgazione divenne uno dei settori più vivaci della nascente industria editoriale e creò una relazione sempre più stretta con i mezzi e i canali messi a disposizione dallo sviluppo tecnologico quali le illustrazioni a colori, giornali e rotocalchi, la diffusione radiotelevisiva.

La divulgazione diventa quindi uno degli strumenti utilizzati dagli scienziati per comunicare con gli esperti di altri settori, per legittimare e discutere il proprio lavoro e per trovare consensi ai propri progetti e dunque risorse. Inoltre servì in particolare nell'Ottocento allo scienziato che intendeva garantire un ruolo sociale alla nuova figura professionale che si stava affermando (cfr. Cannon 1978, p. 150). Una figura che non voleva più essere produttrice di

un sapere incomprensibile, ma desiderava che un pubblico sempre più vasto riconoscesse le conquiste in campo sanitario e sociale (cfr. Govoni 2002, p. 37).

A partire dal Novecento nacque il paradigma del cosiddetto “Public Understanding of Science” (cfr. Burchi 2016): gli scienziati iniziarono a rendersi conto quanto il distacco dalla collettività fosse pericoloso per la diffusione delle loro ricerche scientifiche. In quegli anni si inizia a sviluppare anche il dibattito sulle cosiddette “due culture”, che prese inizio con l'opera di Charles P. Snow, *The two cultures and the scientific revolution*, pubblicata nel 1959. L'autore metteva in luce la divaricazione tra cultura scientifica e umanistico-letteraria. Snow riteneva che gli scienziati non si fossero mai interessati alle profonde implicazioni culturali delle loro scoperte, e che, d'altra parte, i letterati non considerassero l'importanza sociale delle innovazioni scientifiche, limitandosi all'interesse per opere artistiche e filosofiche. Lo studioso propose quindi la nascita di una “terza cultura”, per ricondurre a una nuova unità le sfere del sapere (cfr. Snow 1959). All'inizio del Novecento era ancora diffusa l'idea di un pubblico passivo e soprattutto si pensava a un pubblico della divulgazione come ad un insieme di mondi parcellizzati e isolati gli uni dagli altri. Questa convinzione emergeva dagli studi sulla comunicazione di massa degli anni Settanta e Ottanta, secondo cui il pubblico era un fruitore passivo della conoscenza (cfr. McLuhan 1997). Secondo questa logica, il sapere inteso come “verità”, che veniva generato da comunità coese e autonome, non poteva mutare nel passaggio da una forma di comunicazione all'altra (cfr. Gherri 2008).

Questa teoria è stata rivista nel corso degli anni ed è attualmente impensabile che non vi sia modificazione nel passaggio da una forma di comunicazione all'altra e che non vi sia anche una funzione attiva nel pubblico che attualmente può addirittura contribuire a delle modifiche del sapere.

Nel 1994 venne pubblicato *The New Production of Knowledge*, scritto da un gruppo di sei studiosi tra cui Michael Gibbons, libro cardine per capire l'evoluzione del rapporto tra scienza e società. Agli albori del terzo millennio, infatti, si diffuse un nuovo modo di generare conoscenza detto modo 2, questo sistema si andò gradualmente ad affiancare al modo 1, ossia quello tradizionale, accademico. Nel modo 1 la scienza era una disciplina studiata e divulgata solamente all'interno dell'ambito scientifico, a differenza del modo 2, dove veniva adottato un contesto più ampio, in grado di parlare di divulgazione anche ad un pubblico non specializzato (cfr. Gibbons, Limoges, Nowotny, Schwartzman, Scott, Trow 1994, manca il numero di pagina).

L'esposizione dei risultati della ricerca al pubblico

risulta essere un elemento cruciale all'interno dei processi che concorrono alla formazione del sapere. I fatti della scienza sono oggetti cognitivi socialmente costruiti, sottoposti a mutamenti continui. Il frutto di questa nuova concezione è l'aver dimostrato che il rapporto tra pubblico e scienza non è un flusso di informazioni a senso unico dallo scienziato al profano, ma è piuttosto un rapporto reciproco (cfr. Ceruti, Pomata 2001; Cloitre, Shinn 1985 pp. 31-60).

Ed è a questo punto che si parla per la prima volta di "sociologia della scienza", che vede il suo fondatore in Robert K. Merton (1910-2003), secondo il quale la comunicazione segue, ma allo stesso tempo influenza, lo sviluppo della scienza e della tecnologia.

La grande sfida che la comunicazione della scienza è stata chiamata ad affrontare ha riguardato quindi il delicato passaggio dal vecchio modello della trasmissione, unidirezionale e tecnocratico verso nuove forme di comunicazione bidirezionali. Questo processo è stato possibile superando la concezione di Knowledge Deficit (cfr. Hilgartner 1990), per la quale i cittadini e gli attori politici sarebbero stati affetti da gravi lacune conoscitive inerenti scienza e tecnologia. Sulla base di tali riflessioni si può comprendere chiaramente che oggi i Paesi più attenti alle connessioni tra scienza e sviluppo sono quegli stessi che si sono dimostrati più sensibili nel favorire il dialogo tra pubblico e scienza (cfr. McLuhan 1997).

Lo stretto rapporto tra scienza e società è un presupposto necessario per il raggiungimento di un benessere sociale stabile. La scienza si sta infatti sviluppando di pari passo al suo contesto sociale (Cannavò 1995) e questa armoniosa integrazione è stata sottolineata anche in occasione del "Council of the European Union 2013, Horizon 2020", nel quale si è decretata la necessità di «sviluppare azioni di supporto, disseminazione, comunicazione e dialogo con particolare enfasi alla comunicazione dei risultati scientifici verso gli utenti finali».¹

Attualmente nel nostro Paese la comunicazione divulgativa veicolata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo la televisione e il web, sta conoscendo una rapida espansione (Lewenstein 1992, pp. 25-68).

In generale, vi è una maggiore attenzione alle iniziative volte a diffondere le conoscenze scientifiche. Tra gli strumenti di divulgazione più diffusi troviamo le numerose trasmissioni di approfondimento, dedicate soprattutto alla salute, alle nuove scoperte scientifiche, ai principali problemi che affliggono il pianeta.

I mass-media svolgono un ruolo centrale in quanto mezzi capaci di proporsi come fonti facilmente accessibili e fruibili per la rielaborazione di significati complessi, contribuendo a costruire e a socializzare rappresentazioni di conoscenze scientifiche. La tendenza dei media infatti è quella di appropriarsi e di dare visibilità a particolari argomenti in funzione della loro capacità di fare notizia e quindi di raccontare settori in cui la produzione scientifica ha più strette ed immediate ricadute sulla società (cfr. Lippmann 1922).

3. La produzione scientifica

Il sapere scientifico è stato uno dei contenuti informativi di maggior rilievo nel corso della storia. E allo stesso modo la comunicazione e la trasparenza scientifica hanno da sempre rappresentato il motore per lo sviluppo scientifico.

La comunicazione scientifica può essere definita quindi come quella attività che rende effettivamente la scienza un bene fruibile (cfr. Cerroni, Simonella 2014).

Questo processo coinvolge molte figure differenti: i professori universitari e i ricercatori, che pubblicano i risultati delle loro ricerche; le università, che forniscono la base operativa della ricerca; gli editori, che pubblicano e diffondono le opere scientifiche; i produttori di banche-dati, che indicizzano le pubblicazioni; le biblioteche e le piattaforme online, che forniscono un servizio di accesso alle pubblicazioni correnti e assicurano la conservazione delle pubblicazioni; i mass-media, che divulgano le ricerche.

Gli articoli scientifici sono una delle prime forme di trasmissione del sapere scientifico: il *paper* è infatti lo strumento attraverso il quale il ricercatore comunica al resto della comunità scientifica il risultato del proprio lavoro. Nell'editoria accademica una pubblicazione scientifica è uno scritto redatto in modo oggettivo, evidenziando in maniera trasparente e verificabile metodo e risultati su un argomento scientifico.

La pubblicazione dell'articolo scientifico risponde perciò ad un duplice scopo, sia quello di rendere il risultato del proprio studio disponibile agli altri ricercatori, che di sottoporre quest'ultimo al controllo di qualità, garantito dallo stesso processo di pubblicazione.

Nella ricerca accademica viene infatti applicata una valutazione qualitativa basata sul giudizio tra "pari" o *peer-review*.

La prima redazione di un testo scientifico risulta essere quindi solo una parte del processo di produzione di un articolo. Segue poi la *peer-review*, procedura di selezione degli articoli o dei progetti di ricerca proposti da membri della comunità scientifica, effettuata attra-

1 Council of the European Union 2013 Agreement on «HORIZON 2020»: the EU's research and innovation programme for the years 2014 to 2020, Brussels, Council of the European Union.

verso una valutazione esperta eseguita da specialisti del settore per verificarne l'idoneità alla pubblicazione scientifica su riviste specializzate. Il processo di *peer-review* è una prassi nata contemporaneamente allo sviluppo dell'editoria scientifica con lo scopo di valutare il contenuto degli articoli e permettere all'editore della rivista interessata la loro successiva pubblicazione.

Le applicazioni della *peer-review* non si esauriscono però nella suddetta funzione: difatti quest'ultima viene spesso utilizzata anche come strumento per la valutazione di un altro tipo di produzione scientifica, come i lavori presentati in occasione di conferenze e convegni, nonché per la destinazione dei finanziamenti pubblici e privati ai vari progetti di ricerca.

L'editore sottopone il *paper* al vaglio di revisori anonimi per la revisione della qualità. Se passa il processo di revisione l'articolo viene pubblicato.

L'aumento del numero dei ricercatori e la necessità delle case editrici di ammortizzare i costi fissi di redazione, promozione e amministrazione hanno portato le stesse ad aumentare il numero di articoli scientifici pubblicati ogni anno. Anche la lunghezza media ad articolo è quasi raddoppiata passando da circa 7 pagine a quasi 12 (cfr. King 2006).

Le riviste vengono editate con un maggior numero di contenuti dunque appaiono più ampie e con un volume maggiore di materiali proposti ai lettori. Tutto questo viene realizzato anche in funzione dell'impact factor (IF), il rapporto tra il numero di citazioni bibliografiche ottenuto nei due anni successivi alla pubblicazione degli articoli usciti su un periodico scientifico e il totale degli articoli pubblicati dalla stessa rivista nello stesso periodo.²

Gli editori assicurano il controllo di qualità delle pubblicazioni scientifiche attraverso la selezione dei documenti degni di pubblicazione e la recensione di esperti.

Attraverso la loro catena di distribuzione, garantiscono inoltre agli autori la diffusione del loro lavoro. E per questo loro ruolo continuano ad avere una funzione essenziale, tanto più in Italia dove non sono ancora standardizzati servizi di indicizzazione ed abstract che analizzano la produzione scientifica. Gli editori italiani sono ovviamente limitati al territorio nazionale, così che gli autori che vogliono far conoscere la loro opera sono obbligati a pubblicare all'estero nella maggior parte dei casi in lingua inglese. Attualmente, la concentrazione dell'editoria scientifica è in mano a pochi editori multinazionali, il 43% di tutti i periodici scientifici è posseduto da Elsevier e Springer che ne regolano i costi (cfr. Tammaro 2001).

Gran parte delle riviste oggi sono sul web, seppur con differenti modalità. Di base vengono offerte agli utenti le opportunità standard: la possibilità di ottenere fascicoli ed annate di pubblicazioni pregresse, la proposta di raccolte omogenee di articoli, fino alla possibilità di ricerca libera o avanzata all'interno dei singoli testi.

L'Open Access, ovvero la letteratura scientifica, digitale, on-line, gratuita e libera da alcune restrizioni dettate dalle licenze per i diritti di sfruttamento commerciale, rappresenta attualmente una realtà abbastanza consolidata, che permette appunto a chiunque abbia la possibilità di accedere ad Internet di consultare materiale scientifico. Questo nuovo canale di accesso alla produzione scientifica si è sviluppato concretamente negli ultimi dieci anni, con la diffusione del Movimento *Open Access*, nato in occasione del Budapest Open Access Initiative, l'incontro svoltosi nella capitale ungherese il 1° e il 2 dicembre del 2001, con l'intento di accelerare il processo iniziato già dai primi anni Novanta (è del 1991 *arXiv* il primo archivio di pubblicazioni scientifiche accessibile via Internet),³ ed intensificare l'impegno internazionale nel rendere la produzione della ricerca in ogni disciplina accademica liberamente disponibile in rete. Lo sviluppo dell'*Open Access* ha difatti rappresentato una vera e propria rivoluzione nella condivisione e nella fruizione del materiale scientifico.

Le riviste ad accesso aperto non sono molto differenti da quelle tradizionali, ad accesso riservato, se non per la possibilità di rendere disponibili i propri contenuti a tutto il mondo attraverso la rete, abbattendo gli enormi costi dell'editoria tradizionale attraverso l'applicazione di diversi modelli economici, tanto di poter parlare in alcuni casi di editoria sostenibile. Come le tradizionali riviste gli *Open Access Journals* effettuano referaggio, ovvero gli articoli pubblicati sono *peer-reviewed* secondo il processo descritto precedentemente che garantisce la qualità dei prodotti scientifici (cfr. Carretta, Mattarocci 2008).

4. Dalla comunicazione alla divulgazione

L'obiettivo primario della comunicazione scientifica in senso stretto è sempre stato quello dello scambio e della diffusione dei risultati acquisiti e delle scoperte raggiunte nell'ambito della stessa comunità scientifica in modo da facilitare e consentire il progresso nei vari campi.

A questa naturale, primaria funzione si aggiunge quella della divulgazione scientifica, che ha lo scopo di diffondere le conoscenze ad un pubblico più ampio attraverso vari canali divulgativi, primi tra tutti i

² *The PLoS Medicine Editors. The impact factor game.* PLoS Medicine 2006; 3: e291-2. Doi: 10.1371/journal.pmed.0030291.

³ <http://www.arXiv.org>.

media.

Si tratta di due processi comunicativi connessi che trovano attuazione nelle più avanzate e moderne organizzazioni sociali.

Nell'analisi della comunicazione scientifica sono due gli assi principali sul quale si muovono i linguaggi: uno orizzontale caratterizzato dalla comunicazione interna nell'ambito di una comunità, avente uno stesso codice comunicativo scientifico e uno verticale in cui si muovono gli attori della comunicazione, i parlanti o gli scriventi, esperti o non esperti. Questa tipologia di comunicazione avviene tra diverse comunità che hanno diversi target comunicativi.

Esistono quindi vari ambiti comunicativi che si differenziano tra loro a seconda dell'oggetto e del fine della comunicazione. La stratificazione avviene in base ai destinatari della comunicazione, dello scopo e dell'argomento trattato. Nella letteratura la comunicazione risulta suddivisa in quella di livello scientifico e di livello divulgativo (cfr. Sobrero 1993).

Un aspetto peculiare dei linguaggi specialistici è la "variazione verticale" (Sobrero 1993). Questa indica il grado di specializzazione del messaggio in rapporto ai differenti contesti in cui si comunica un determinato argomento legato al proprio ambito professionale o disciplinare. Al primo livello, quando lo specialista si rivolge ad altri specialisti, è possibile parlare di *scientific exposition*: in un primo caso questi ultimi possono provenire dal suo stesso settore (livello intraspecialistico), e condividono con il primo un ampio background di conoscenze, comprendendo quindi i termini tecnici. In un secondo caso invece lo scienziato comunica con specialisti di altri settori (livello interspecialistico).

Al secondo livello lo specialista si rivolge a non-specialisti: deve perciò illustrare tutti i concetti e usare i termini tecnici appropriati fornendone una definizione. Lo scopo principale è quello dell'istruzione e di formare nuovi specialisti, creando nei fruitori una *secondary culture*, relativa all'ambito interessato. Infine, al terzo livello lo specialista, con lo *scientific journalism*, avrà un intento divulgativo. Rivolgendosi ad un pubblico di profani, il linguaggio utilizzato sarà minimamente tecnico e specializzato.

Sono quindi varie le modalità di comunicative nell'ambito della scienza, dalla comunicazione dell'*expertise*, che comprende iterazioni con i mass-media tradizionali e interventi specialistici presso differenti attori istituzionali, alla comunicazione istituzionale che coniuga le attività comunicative indirizzate alla sfera scolastica, museale o comunque raggruppa tutti quegli eventi di carattere istituzionale.

Entrando nel vivo della divulgazione si arriva alla

comunicazione POP, pensata per il grande pubblico e fatta di dibattiti, lezioni, compilazione di articoli o libri divulgativi. Comprende quindi tutte quelle attività rivolte ai non esperti. Ed infine la comunicazione 2.0, che accorpa tutte le modalità di comunicazione della scienza che impiegano new-media e social-network (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015).

Come già accennato, con lo sviluppo della comunicazione di massa, fece seguito la divulgazione dell'informazione specializzata grazie all'utilizzo di mezzi di comunicazione rivolti al grande pubblico, dai programmi televisivi di taglio educativo fino alle notizie dei telegiornali, dalla stampa specializzata agli articoli di attualità scientifica sui quotidiani, fino a comprendere la proliferazione di riviste e informazioni scientifiche disponibili in rete.

La divulgazione conferma una tendenza diffusa già alla fine del secolo scorso, con l'apertura a forme linguistiche e testuali sperimentate nell'intrattenimento; un processo simile a quello che avviene con i testi enciclopedici, scolastici, divulgativi, con particolari forme di linguaggio che prediligono sempre di più il ricorso a glosse semplificate, tratte dal linguaggio comune con il fine di arrivare ad uno sviluppo culturale equilibrato delle varie componenti sociali⁴ (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015, p. 125).

L'importanza crescente della comunicazione della scienza e della divulgazione è testimoniata in questi ultimi anni dalla nascita di molti manuali di scrittura per scienziati per far sì che essi dedichino una parte del loro lavoro alla comunicazione (cfr. Cavagnoli 2012). La conoscenza infatti non raggiungerà coloro che ne dovrebbero beneficiare fino al momento in cui non verrà veicolata agli individui in maniera adeguata, in modo quindi da rendere possibile la messa in pratica dell'informazione stessa (cfr. Dickson 2004). In questo ambito l'educazione, come l'informazione attraverso i mass-media e ICT (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione), giocano un ruolo fondamentale.

Non si tratta infatti di un semplice passaggio di informazioni, ma soprattutto di un vero e proprio coinvolgimento di quegli utenti atti a mettere in pratica determinate informazioni.

Una comunicazione della scienza efficace è quella in grado di informare le persone circa i benefici, i rischi e i costi derivanti da una relativa decisione, consentendo in tal modo ai fruitori di fare scelte consapevoli (cfr. Baruch Fischhoff 2013). La comunicazione in ambito scientifico risulta quindi essere un tassello

⁴ Esempi e spunti di riflessione sono stati ricavati dall'intervento presentato da Maurizio Dardano al convegno su *Lingua italiana e scienze*, Firenze, Accademia della Crusca, 6-8 febr. 2003.

imprescindibile delle strategie di sviluppo.

Secondo un'indagine condotta nel 2011 sulla comunicazione scientifica dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (cfr. L'Astorina 2011), i ricercatori del CNR partecipano ad attività di comunicazione soprattutto per dialogare con aziende e amministrazioni e solo in secondo luogo per informare studenti. Anche se, in realtà, l'attuale domanda sociale di istruzione scientifica non risulta riguardare solo la formazione di figure specializzate ma soprattutto persone comuni rendendole in grado di comprendere l'impatto della scienza e della tecnologia nelle esperienze della vita quotidiana.

Le attività che prevedono il coinvolgimento diretto del pubblico sono però solo una piccola percentuale dell'attività divulgativa e sono concentrate su isolati argomenti di attenzione sociale come ambiente e salute. La poca comunicatività degli enti di ricerca si contrappone alla necessità di informazione dei cittadini, che sempre più spesso utilizzano il web per soddisfare le proprie curiosità.

Nel sottolineare l'assenza di una linea di demarcazione netta fra divulgazione interna alla comunità scientifica e divulgazione verso il pubblico è necessario far riferimento ai numerosi studi recenti sulla retorica della scienza.

«Si comprende come l'esposizione dei risultati della ricerca al pubblico possa effettivamente essere un elemento cruciale all'interno dei processi che concorrono alla formazione del sapere [...]. È allora possibile considerare le implicazioni delle pratiche espositive anche in campo epistemologico e comprendere che non è opportuno separare radicalmente la divulgazione del sapere dalla sua nascita e dal suo sviluppo. Si può accettare allora che la divulgazione sia parte dell'insieme di relazioni che s'instaurano tra gruppi di ricercatori, i loro diversi pubblici, coloro che sovvenzionano la ricerca e coloro che la legittimano» (Greco 2002, p. 42).

Di conseguenza il concetto di "divulgazione della scienza" rappresenta un tassello essenziale per comprendere lo sviluppo della scienza stessa, specialmente in questo momento storico, testimone di una diffusione della cultura a livello globale e di uno sviluppo economico sempre più incentrato sulla produzione di beni immateriali.

Oggi infatti gran parte dell'economia globale è fondata proprio sul capitale umano e intellettuale. Pertanto è la comunità stessa che, producendo nuova conoscenza, sta alla base dell'economia. In questo modo il rapporto tra scienza e società si trova irrimediabilmente trasformato: le persone vogliono partecipare attivamente alla scienza e la influenzano direttamente.

La società attuale si fonda infatti sulla scienza per il proprio sviluppo e per l'inevitabile necessità di inno-

vazione. A sua volta la scienza vive delle risorse, dei talenti e delle libertà espressi dalla società, come riassume perfettamente Giovanni Carrada in *Comunicare la scienza* (cfr. Carrada 2005).

5. La divulgazione *web-based*

La comunicazione della scienza ha assunto una rilevanza crescente grazie all'interesse dimostrato da ampi strati della società nei riguardi della scienza, della ricerca scientifica e dell'innovazione (cfr. Siune, Calloni, Felt, Gorski, Grunwald, Rip, De Semir, Wyatt 2009).

I mezzi di comunicazione di massa sono stati senza dubbio storicamente fondamentali per la divulgazione della scienza, ma oggi tendono a sottolineare l'asimmetria presente tra comunità scientifica e grande pubblico. Il web, al contrario, riesce a consentire un accesso all'informazione più facile ed immediato. (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015).

Il mondo della scienza è stato travolto dai profondi mutamenti che la recente tecnologia Internet e *web-based* ha messo in atto. L'attività di ricerca risulta infatti inserita in una catena comunicativa nella quale funge al contempo da promotrice e da oggetto di repentini cambiamenti. La comunicazione della scienza si è infatti gradatamente differenziata nella sua forma e si è imposta sempre più una multiformità della comunicazione soppiantando la divulgazione scientifica tradizionale (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015).

Si è infatti arrivati ad una scienza in cui vi è un allargamento dei soggetti autorizzati a partecipare alla raccolta delle informazioni e alla revisione di documenti, quasi si trattasse di una *extended peer community*, alla quale possono appartenere gli esperti della comunità scientifica, come gli esperti di altri settori e i cittadini interessati (cfr. Funtowicz, Ravetz 2003).

Dunque ad accentuare la dimensione del dialogo della partecipazione e della coproduzione di conoscenza con l'audience, sulla scia del *modo 1* e del *modo 2*, è stato poi individuato un *modo 3* della scienza, a conferma della stretta connessione della produzione della conoscenza scientifica con i bisogni della società (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015).

La produzione della scienza in maniera collaborativa sta alla base della *cyberscience 2.0*, che scaturisce dall'interazione di scienza, web e social-network.

Siti web e blog scientifici gestiti direttamente dagli scienziati risultano essere i principali strumenti in grado di ridefinire e innovare la relazione tra pubblico e ricercatore (Giglietto, Rossi, Bennato 2012, pp. 145-159).

Il blog scientifico è un insieme di pagine web, costantemente aggiornate, scritte da uno scienziato o da un giornalista professionista. Le pagine trattano princi-

palmente argomenti di scienza e tecnologia (Bonetta 2007, pp. 443-445).

Questo strumento permette agli scienziati di poter parlare direttamente al pubblico e di avere inoltre uno scambio costante di conoscenze tra esperti. Secondo un'indagine svolta da Technorati, motore di ricerca dedicato al mondo dei blog che ne indicizza più di 20 milioni, già nell'ottobre del 2012 i blog scientifici sulla rete ammontavano a 10.860. Anche se ancora in Italia la blogosfera non può essere totalmente considerata come un canale alternativo di scienza, in quanto i blog forniscono un quadro non unitario fatto di una pluralità di pubblici e linguaggi, essa rimane comunque una buona base per diventare uno strumento divulgativo collettivo.

Al contrario, negli Usa dove la divulgazione scientifica ha delle basi maggiormente radicate: il web costituisce ormai la principale fonte di informazione per più del 20% della popolazione americana, e un posto di rilievo in questo panorama è costituito proprio dai blog (cfr. Horrigan 2006).

Una ricerca condotta dal processo ISAAC (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015) su un campione di scienziati accademici italiani ha dimostrato che nel triennio 2010-2012 le pratiche comunicative più diffuse da parte degli scienziati sono state per il 59% tenere lezioni o conferenze in pubblico, per il 38% scrivere prodotti editoriali destinati al pubblico e per il 34% partecipare a dibattiti o eventi pubblici. Quelle inerenti al web sono invece delle scelte meno battute, ad esempio solo l'11% degli scienziati interviene su siti, forum o social-network, solo il 3% ha un blog personale e addirittura il 13% del campione non ha svolto attività di comunicazione nell'arco di tempo preso in esame dalla ricerca (cfr. Tammaro 2004).

Il sistema italiano dell'Università e della ricerca, al di fuori dei prodotti della ricerca indirizzati alla *peer-community* o al mercato, sicuramente tende a disincentivare l'impegno della divulgazione comunicativa del patrimonio scientifico e tecnologico. Infatti al momento non è previsto alcun tipo di riconoscimento dagli organi locali e nazionali di valutazione e non viene dato neanche nessun tipo di beneficio curriculare a coloro che intendano dedicarvisi. Al contrario la divulgazione prevede costi molte volte poco sostenibili.

Vi sarebbe la necessità di strutturare fondi specifici per attività di comunicazione e uffici stampa dedicati. Inoltre l'attività di comunicazione dovrebbe entrare nella schiera di quelle prese in considerazione dagli organi di valutazione delle Università.

Alle eccessive restrizioni alla libera conoscenza come ad esempio la progressiva estensione della durata legale del copyright o la concentrazione editoriali come l'oligopolio di Elsevier e Springer che hanno causato

l'aumento vertiginoso del costo riviste scientifiche, si sta contrapponendo il movimento *Open Access* con l'obiettivo di rendere le pubblicazioni scientifiche accessibili a tutti in formato digitale, in maniera gratuita e con un formato liberamente riproducibile.

Nello scenario complessivo delle trasformazioni recenti della scienza, l'*Open Access* rappresenta un fenomeno in forte ascesa,⁵ capace di fornire nuove opportunità per ampliare la letteratura scientifica a disposizioni dei ricercatori come del pubblico dei profani.

Questo movimento nasce infatti dal principio etico che i prodotti della ricerca finanziati con il denaro pubblico debbano essere restituiti alla collettività che li ha pagati (cfr. Scamuzzi, Tiplado 2015).

L'editoria digitale offre quindi una grande opportunità divulgativa dimezzando i costi di produzione e distribuzione delle pubblicazioni scientifiche rispetto alle pubblicazioni cartacee. Con un costo minore, il valore aggiunto è molto maggiore, i tempi di pubblicazione sono dimezzati e la divulgazione al pubblico viene naturalmente favorita.

6. Conclusioni

L'avvento dell'era digitale ha cambiato radicalmente i processi di produzione e di diffusione dei risultati scientifici. La misura in cui il progresso scientifico potrà essere favorito da questa evoluzione dipende dal grado di effettiva condivisione dei dati e delle metodologie nella comunità scientifica. Attraverso studi e analisi di istituti di ricerca e comitati editoriali delle riviste risulta chiaro come una condivisione robusta ed efficace dei dati sia indispensabile per sfruttare appieno le nuove acquisizioni, ottimizzare l'uso delle risorse e contribuire a una scienza rigorosa e riproducibile. Non si tratta di un semplice passaggio di informazioni ma soprattutto di un vero e proprio coinvolgimento di quegli utenti atti a mettere in pratica determinate informazioni.

La cultura scientifica non può e non deve essere vista come un bene astratto, ma piuttosto una risorsa strategica per il futuro di ogni paese.

Il raggiungimento di questo obiettivo è più complesso di quanto possa sembrare, soprattutto in quegli ambiti dove la conoscenza scientifica è difficilmente veicolabile e quindi minimamente accessibile ai potenziali fruitori.

Ma in un mondo in cui quasi ogni esigenza sociale dipende sempre più da una qualche forma di tecnologia basata sulla scienza, aiutare le comunità a sviluppare la loro capacità di applicare la scienza e la tecnologia

⁵ Registry of Open Access Repositories Mandatory Archiving Policies.

è essenziale. In questo processo la comunicazione risulta un mezzo fondamentale per colmare il divario tra la produzione di nuove conoscenze e l'applicazione pratica delle stesse.

Bibliografia

- Baddeley A.D., *Applied cognitive and cognitive applied research. Perspectives on Memory Research*, New York, Ed. Nilsson LG, Erlbaum, Hillsdale, 1978.
- Bartunek J.M., *What Has Happened to Mode 2?*, Viewpoint -British Journal of Management, 22, 2011, pp. 555-558.
- Björk B-C, Welling P, Laakso M, Majlender P, Hedlund T, Guðnason G. *Open Access to the Scientific Journal Literature: Situation 2009*. PLoS ONE 5(6): e11273, 2010
- Blum D., Knudson M., *A Field Guide for Science Writers*, Oxford University Press, 1997
- Bonetta L., *Scientists enter the blogosphere*, Cell Press , Volume 129 , Issue 3 , 2007 , pp. 443-445.
- Bucchi M, Mazzolini R. *Big science, little news: Science coverage in the Italian daily press, 1946–1997*. Public Understanding of Science 12(1): 7–24, 2003.
- Bucchi M., *When scientists turn to the public: alternative routes in science communication*, Public Understanding of Science Vol 5, Issue 4, pp. 375 – 39, 2016
- C. F. A. Pantin, *The Relations Between the Sciences*, Cambridge: Cambridge University Press, 1968.
- Cannavò L. (a cura di), *La scienza in TV. Dalla divulgazione alla comunicazione scientifica pubblica*, Torino, Nuova Eri, 1995.
- Cannon S.F., *Science in culture. The early Victorian period*, New York, Dawson: Science History Publications, 1978.
- Caretta A., Mattarocci G., *La valutazione delle riviste scientifiche: proprietà, limiti e condizioni di efficacia delle metodologie di classificazione* [online], gennaio 2008. Disponibile in:
- Carrada G., *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per ricercatori*, Milano, Sironi Editore 2005
- Cavagnoli S., *La comunicazione specialistica*, Carocci Editore, Roma, 2012.
- Cerroni A., Simonella Z., *Sociologia della scienza, Capire la scienza per capire la società contemporanea*, Roma, Carocci Editore, 2014.
- Cloître M., Shinn T. *Expository Practice*. In: Shinn T, Whitley R.D. (eds) *Expository Science: Forms and Functions of Popularisation*. Sociology of the Sciences a Yearbook, vol 9. Springer, Dordrecht, 1985
- Council of the European Union 2013 Agreement on «HORIZON 2020»: the EU's research and innovation programme for the years 2014 to 2020, Brussels, Council of the European Union.
- Eisenstein E., *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Fischhoff B. *The sciences of science communication*. Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, 2013
- Funtowicz S., Ravetz J.R., *Post-Normal Science*. International Society for Ecological Economics, 2003.
- Garcelon M., *An information commons? Creative Commons and public access to cultural creations*, in «New Media Society», 11, 2009, pp. 1307-1326.
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Scott P., Trow M., *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Thousand Oaks, California, USA, SAGE Publications Ltd, 1994.
- Giglietto, F., Rossi, L. e Bennato, D., *The Open Laboratory: Limits and Possibilities of Using Facebook, Twitter, and YouTube as a Research Data Source*, in «Journal of Technology in Human Services», 30, 2012 , pp. 145-159.
- Govoni P., *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002
- Greco P., *L'idea pericolosa di Galileo*, Torino, UTET, 2009.
- Greco P., *La scienza e l'Europa. Dal Seicento all'Ottocento*, Roma, L'Asino d'Oro, 2016
- Harnad, Stevan and Brody, Tim, *Comparing the Impact of Open Access (OA) vs. Non-OA Articles in the Same Journals*, D-Lib Magazine, 2004
- L'Astorina A., *Researchers as communicators: A survey on the public engagement of Italian CNR research institutions*, in Adriana Valente A. (ed.), *Sharing Science Researchers' ideas and practices of public communication*, University Press Series, 2011.
- Lewenstein B.V., *The meaning of public understanding of science in the United States after World war II*, in «Public understanding of science», I, 1992, pp.45-68.
- Lippmann W., *Public Opinion*, San Diego, California, USA, Harcourt, Brace, 1922.
- Luzón M.J., *Public Communication of Science in Blog*, Written Communication ,Vol 30, Issue 4, pp. 428 – 457, 2013
- McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, il Saggiatore, 1964.
- Scamuzzi S., Tipaldo G.. *Apriti scienza: Il presente e il futuro della comunicazione della scienza in Italia tra vincoli e nuove sfide*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Siune, K., Calloni, M., Felt, U., Gorski, A., Grunwald, A., Rip, A., de Semir, V., Wyatt, S., *Challenging Futures of Science in Society. Report of the MASIS Expert Group setup by the European Commission*, Luxemburg, European Commission, 2009.
- Smith K. Fools, *Facilitators and Flexians: Academic Identities in Marketised Environments*, in «Higher Ed-

ucation Quarterly», 66, n. 2, 2012, pp. 155-173.

Sobrero A.A., *Introduzione all'Italiano contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Starkey K., *In Defence of Modes One, Two and Three: A Response*, in «British Journal of Management», 12, Special Issue, 2001, pp. S77-S80.

Tammaro, A. M., *Qualità della comunicazione scientifica. 1. Gli inganni dell'Impact Factor e l'alternativa della biblioteca digitale*, Biblioteche oggi 1, 9 (2001), 7 p. 104-107

Testa A., *Farsi capire*, Rizzoli, 2000

Weingart P., *From, "Finalization" to "Mode 2": old wine in new bottles?* in «Social Science Information», 36, n. 4, 1997, pp. 591-613.

Gg

e

ss

S

4 # ●

Un modello di cooperazione in “evoluzione” per la gestione del Nubian Sandstone Aquifer System (NSAS)

Elena Quadri

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'aumento della popolazione mondiale sta determinando una forte pressione sia sull'acqua di superficie che su quella sotterranea, per la quale si registra, nelle zone aride del pianeta, una forte dipendenza. Il potenziale conflittivo, derivante dalla crescente scarsità della risorsa, risulta moltiplicato quando fiumi, laghi o acquiferi attraversano due o più Stati sovrani. Gli acquiferi si celano nel sottosuolo; alcuni sono connessi con le acque di superficie e ricevono quindi *ricarica*, altri no, quando l'acqua in essi immagazzinata è *non-renewable* o fossile. Questi sono particolarmente vulnerabili all'inquinamento e al loro sovra-sfruttamento. La pratica degli Stati relativa agli acquiferi condivisi è in evoluzione, tant'è che, a fronte di 445 acquiferi transfrontalieri, soltanto cinque, sono regolati da accordi di cooperazione tra i Paesi interessati. Focus del presente studio, è l'analisi del sistema acquifero del Nubian Sandstone (NSAS) e degli strumenti di cooperazione posti in essere da Egitto, Libia, Sudan e Chad. Particolare attenzione sarà rivolta alle regole sostanziali, procedurali e di soluzione delle controversie, includendo il loro attuale funzionamento, per accertare l'intensità e la funzionalità della cooperazione tra i quattro Paesi. La cooperazione sarà analizzata sulla base di accordi, posti in essere da tali Paesi, in un arco di tempo che va dal 1992 ad oggi; questi dimostrano una cooperazione in *evoluzione*, che testimonia la volontà degli Stati coinvolti di cooperare in forme e con modalità sempre più evolute, principalmente sul terreno procedurale. L'obiettivo finale dell'analisi è di accertare se il complesso delle norme prese in esame ha consentito una efficace cooperazione tra gli Stati suddetti. Inoltre, data l'assenza di un accordo vincolante per il NSAS, si propone l'applicazione dei principi contenuti nel Progetto di articoli sulla normativa degli acquiferi transfrontalieri (2008), come base per tale accordo.

Keywords: aquifer, groundwater, shared resources, Nubian Sandstone Aquifer System, NSAS.

1. Introduzione

Il Nubian Sandstone Aquifer System (NSAS) è il più grande acquifero fossile conosciuto ed è uno dei più importanti bacini di acque sotterranee del mondo, di tipo non rinnovabile¹ (Margat, Foster, Droubi 2006, pp. 13-19; Thorweihe 1990, pp. 601 e sgg.). L'acquifero si trova in Africa, nella parte orientale del Sahara. Esso è costituito da due grandi bacini: il Nubian Sandstone Aquifer (NSA), che è il più antico ed esteso, e attraversa i confini politici dei quattro Paesi, la Libia, l'Egitto, il Chad e il Sudan, a Sud del 25° parallelo; e il più recente, il Post Nubian Aquifer (PNA), che attraversa solo l'Egitto e la Libia, a Nord del 26° parallelo (Salem, Pallas 2002, p. 19).

In particolare, il Chad e il Sudan sono gli Stati rivieraschi a monte (*upstream*), mentre l'Egitto e la Libia

sono gli Stati rivieraschi a valle (*downstream*) (Mirghani 2012, pp. 14ss). Nello specifico, il NSAS copre una superficie di circa 2.2 milioni km² e comprende il Nord-ovest del Sudan per 373.000 km² (17,1%), il Nord-est del Chad per 233.000 km² (10,7%), il Sud-est della Libia per 754.000 km² (34,7%), e la maggior parte dell'Egitto, per 816.000 km² (37,5%) (Bakhabkhi 2006, p. 80). Le stime della quantità di acqua sotterranea immagazzinata variano sensibilmente, da una portata di 15.000 km³ (Ambroggi 1966) a 135.000 km³ (Gossel - Ebraheem - Wycisk 2004), a 457.570 km³ (CEDARE 2002), (Bakhabkhi 2006, p. 80). La stima del CEDARE (Centro per l'Ambiente e lo Sviluppo per la Regione Araba e l'Europa) risulta la più considerata ed attendibile, che misura a 457.500 km³, il volume totale di acqua contenuta nel NSA e nel PNA. La qualità dell'acqua varia, da eccellente nella parte Sud dell'acquifero, a molto salata nella parte Nord, soprattutto in Libia (Alker 2008, p. 240). Lo sfruttamento da parte dell'uomo di questa enorme riserva di acqua dolce risulta in aumento negli ultimi quarant'anni, con oltre 40 miliardi di m³ estratti da Libia ed Egitto, principalmente per progetti di approvvigionamento dell'acqua per usi primari e per l'irrigazione.² L'importanza di una adeguata tutela degli acquiferi transfrontalieri dallo sfruttamento e dall'inquinamento, e l'importanza della cooperazione a tal fine tra i Paesi coinvolti non devono essere sottovalutate (Stephan 2009, p. 3). La pratica degli Stati in materia è in evoluzione, come è dimostrato da una manciata di accordi apparsi solo nei recenti anni.³ Tale ricerca si focalizza sul NSAS e sugli strumenti di cooperazione adottati da Egitto, Libia, Sudan e Chad. L'attenzione sarà diretta alle regole sostanziali, procedurali e alle regole per la soluzione delle controversie, includendo il loro attuale funzionamento, per accertare l'intensità e la funzionalità della cooperazione tra i quattro Paesi. La cooperazione riguardante il NSAS sarà analizzata sulla base di accordi, posti in essere dai quattro Paesi, dal 1992 ad oggi. Tali accordi dimostrano un modello di cooperazione in *evoluzione*, che testimonia l'apparente

2 Ci si riferisce ai progetti di bonifica che l'Egitto ha effettuato dal 2001, nelle aree di Toshka e Abu Simbel, e al progetto Great Man-Made River Project, in Libia. Questo ultimo, in particolare, iniziò negli anni Novanta ed è ancora in atto. Esso consiste in migliaia di pozzi collegati tra loro da una rete sotterranea di acquedotti, che corrono per migliaia di Km, che riforniranno le principali città costiere libiche e alcune oasi, tra cui Kufra, che comporta oltre 70 Mm³ anno di acqua stimata (v. Salem, Pallas 2002, p. 20).

3 Tali accordi sono: 1978/2007 Genevese A. (Swiss and French local auth), 1992/2000 Nubian Sandstone A.S. (Egypt, Libya, Sudan and Chad), 2002 North-Western Sahara A.S. (Algeria, Libya and Tunisia), 2009 Iullemeden/ Taoudeni-Tanezrouft A.S. (Algeria, Benin, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger and Nigeria), 2010 Guarani A.S. (Argentina, Brazil, Paraguay and Uruguay) (Mechlem 2013).

1 Una risorsa idrica sotterranea non è mai rigorosamente non-rinnovabile; ma quando il periodo necessario per un suo rifornimento, derivante da specifici processi in superficie, come le piogge, è molto lungo, centinaia-migliaia di anni, rispetto al normale utilizzo da parte dell'uomo, allora, si può usare il termine di risorsa idrica *non-rinnovabile, tendente quindi, al suo esaurimento*.

volontà dei quattro Paesi di cooperare, in forme e con modalità sempre più evolute, principalmente sul terreno procedurale.

L'obiettivo finale dell'analisi è di accertare se, e in quale misura, il complesso delle norme prese in esame, ha consentito una efficace cooperazione tra gli Stati coinvolti.

2. La cooperazione tra Libia, Egitto, Chad e Sudan come evidenziata da alcuni accordi

2.1. L'Autorità Congiunta per lo Studio e Sviluppo del NSAS (1992).

Gli accordi posti in essere progressivamente da Libia, Egitto, Sudan e Chad attestano un lento, ma costante processo di cooperazione, in continua evoluzione, tra i quattro Paesi. Questi accordi saranno illustrati, con il fine di mettere in luce l'importanza strategica della cooperazione tra gli Stati coinvolti nello sfruttamento degli acquiferi, inclusi quelli fossili. La cooperazione tra l'Egitto e la Libia iniziò già negli anni Settanta; essa si è cristallizzata nell'istituzione dell'Autorità Congiunta (JA) per lo studio e sviluppo del NSAS, il 29 giugno del 1991, formalizzata nel 1992. La JA fu creata su iniziativa congiunta di Egitto e Libia, in quanto maggiori utenti delle risorse immagazzinate nell'acquifero. Il Sudan ne entrò a far parte il 18 aprile 1996, e il Chad il 18 marzo 1999;⁴ l'utilizzo da parte di questi due Paesi, tuttavia, è, ancora oggi, limitato alle popolazioni native delle oasi.

L'accordo che riguarda la JA rappresenta il primo passo del processo di cooperazione tra le Parti.

Va sottolineato, tuttavia, che il solo strumento riguardante la JA è un *regolamento interno* dell'Autorità, che disciplina la struttura, le funzioni, i processi decisionali, e i fondi della Autorità stessa. È interessante evidenziare che tale regolamento non contenga disposizioni, sostanziali e procedurali, riguardanti la gestione dell'acquifero e dell'acqua in esso contenuta. Per quanto riguarda la struttura della JA, un Consiglio di Amministrazione gestisce l'Autorità. Ogni Stato membro nomina tre membri al Consiglio (Art.5); tra i membri eletti dagli Stati, a rotazione, uno di questi diventa Presidente del Consiglio per un periodo di un anno (Art.6). Il Presidente rappresenta l'Autorità Congiunta nelle sue relazioni con terze Parti e davanti le Corti, può firmare contratti per conto dell'Autorità in conformità con le raccomandazioni del Consiglio (Art.11). Le riunioni si tengono ogni quattro mesi e

ogni volta che uno Stato membro ne faccia richiesta (Art.7). Due terzi dei membri che provengono da ogni Stato membro formano il *quorum* alle riunioni del Consiglio. Tuttavia, se tale *quorum* non è raggiunto alla prima riunione, la seconda sarà valida se hanno partecipato tutti i membri (Art.8). Il Consiglio può invitare rappresentanti delle organizzazioni internazionali, dei Paesi donatori o delle istituzioni, per partecipare alle riunioni del Consiglio, come osservatori (Art.9). La JA ha un Direttore, un segretariato amministrativo e dei tecnici (amministrativi, legali ed altri). Le decisioni del Consiglio sono prese a maggioranza dei voti.

Tuttavia, una maggioranza di due terzi è richiesta per le risoluzioni che riguardano le seguenti questioni (Art.8):

1. approvazione del budget,
2. cooperazione con organizzazioni regionali e internazionali e Stati donatori,
3. istituzione di nuovi uffici.

Il Consiglio gestisce la JA. Le sue funzioni riguardano la preparazione di progetti e di azioni politiche, redige un rapporto annuale sulle attività, approva il budget dell'Autorità, la sua struttura organizzativa, le questioni amministrative e le regole finanziarie. Il Direttore generale esecutivo, propone la struttura organizzativa, supervisiona i dipartimenti tecnici, amministrativi e finanziari, e porta avanti studi tecnici relativi all'attività della JA (Art.13).

Le principali funzioni dell'Autorità sono (Art.3):

- a) la raccolta di dati e informazioni,
- b) la preparazione ed esecuzione di studi relativi al NSAS,
- c) lo sviluppo di programmi, progetti, ed una politica comune, riguardante l'utilizzazione dell'acqua sotterranea,
- d) lo studio degli aspetti ambientali dello sviluppo delle acque sotterranee immagazzinate nell'acquifero, inclusi i controlli relativi alla desertificazione e alla produzione di energia,
- e) promuove il consumo razionale delle acque sotterranee del NSAS negli Stati membri.

Le risorse finanziarie della JA consistono in contributi annuali da parte degli Stati membri, e donazioni provenienti da istituzioni e organizzazioni internazionali, e da Stati donatori (Art.21). In particolare, l'Egitto e la Libia contribuiscono con il 35% del budget, il Sudan con il 20%, e il Chad con il 10%. Un consistente volume dei contributi dei Stati membri (70%) è gestito dalla JA attraverso un conto bancario a suo nome, mentre il bilancio è gestito direttamente dai contributi degli Stati attraverso loro conti separati (Mirghani 2012, p. 9). Il regolamento della JA non contiene disposizioni relative alla personalità giuridica della JA e

4 L'informazione risulta da Regional Strategy for the Utilization of the Nubian Sandstone Aquifer System, CEDARE, Heliopolis Bahry, Cairo, 2000, reperibile in FAO database online FAOLEX <http://faolex.fao.org/>.

alla soluzione delle controversie (Burchi, Spreij 2003, pp. 4 e sgg.). Consapevoli del bisogno di garantire una strategia regionale volta all'uso sostenibile del NSAS, e alla conoscenza della natura non rinnovabile delle risorse dell'acquifero, i quattro paesi si sono accordati ed hanno ottenuto un'assistenza tecnica dal CEDARE, dal Fondo Internazionale per l'Agricoltura e lo Sviluppo (IFAD) e dalla Banca Islamica per lo Sviluppo (IDB). Tale cooperazione fu attivata dal 1997 al 2002, realizzando un sistema congiunto di informazioni conosciuto come NARIS; questo, consente la condivisione delle informazioni tra questi Stati rivieraschi. Il NARIS comprende principalmente, i dati e le informazioni concernenti le caratteristiche tecniche dell'acqua contenuta nell'acquifero, i livelli storici ed attuali dell'acqua, la qualità, l'andamento temporale delle estrazioni, l'informazione litologica, e un database bibliografico.

In buona sostanza, il sistema ha permesso un facile scambio e flusso di informazioni tra i quattro paesi, grazie anche all'ausilio di mappe tematiche, che hanno previsto una base spaziale unificata, per lo scambio delle informazioni, con il fine di conseguire uno sviluppo ordinato di lungo periodo.⁵

Al tempo stesso, è stato condotto uno studio socio-economico che ha permesso di sviluppare un importante sistema di indicatori socio-economici (Abu-Zeid, Abdel-Meguid 2002, p. 10).

2.2. Gli accordi sul monitoraggio e lo scambio di informazioni e sul monitoraggio e la condivisione dei dati (2000).

Gli accordi del 2000 basati essenzialmente su norme procedurali, segnano un significativo avanzamento nel processo di cooperazione tra i quattro Stati. Gli accordi scaturiscono dalla convinzione che un costante monitoraggio e aggiornamento di dati e informazioni riguardanti il NSAS, e la loro condivisione, sono al centro dell'uso sostenibile delle risorse sotterranee nell'acquifero. I due accordi furono mediati dal CEDARE. Il primo, *Agreement No.1 stabilisce Termini di Riferimento per il Monitoraggio e lo Scambio di Informazioni del Nubian Sandstone Aquifer System* (Tripoli, 5 October 2000). Il secondo, *Agreement No.2 prevede Termini di Riferimento per il Monitoraggio e la Condivisione dei Dati* (Tripoli, 5 October 2000).⁶ In particolare, con il primo accordo, concernente il monitoraggio

e lo scambio di informazioni, i quattro paesi si sono accordati per condividere i dati raccolti, attraverso il Programma per lo Sviluppo di una Strategia Regionale per l'utilizzazione del NSAS, che era parte del NARIS. Con il secondo accordo, i Paesi hanno riconosciuto la necessità di un continuo monitoraggio dell'acquifero, e di condivisione dei risultati, con l'obiettivo di conseguire lo sviluppo sostenibile e un'adeguata gestione dell'acquifero.

In particolare, il monitoraggio e la condivisione delle informazioni concerne:

1. le estrazioni annuali effettuate in ogni sito, con la specifica dell'ubicazione geografica e il numero di produzione di pozzi e sorgenti;

2. le misure rappresentative della conduttività elettrica, prese una volta all'anno;

3. una completa analisi chimica, volta ad accertare ogni cambiamento significativo, nella qualità dell'acqua, in particolare con riguardo ai livelli di salinità;

4. le misure del livello dell'acqua, prese due volte all'anno, nelle location, specificate nelle rilevanti mappe e tabelle.

In tale direzione, il CEDARE ha raccomandato un monitoraggio dei parametri e delle frequenze, con un'indicazione dei siti da monitorare, attraverso un network regionale delle stazioni di monitoraggio; tale network è diretto a valutare quanto più possibile, i due sub-acquiferi, il Nubian e il Post-Nubian. Il monitoraggio si avvale dei siti esistenti e di nuovi, con l'ausilio di idonea attrezzatura, per monitorare il volume e la qualità dell'acqua nell'acquifero, al fine di raccogliere e condividere i dati (Abu-Zeid, Abdel-Meguid 2002, p. 11, Burchi, Mechlem 2005, pp. 4-6).

2.3. La formulazione regionale di un programma di azione per la gestione integrata del NSAS (Medium Sized Project 2006)

Un altro importante passo nel processo di cooperazione tra i quattro Paesi è il Programma di azione regionale per la gestione integrata del NSAS, finanziato dal GEF,⁷ e implementato da UNDP, IAEA e UNESCO-IHP.

L'UNDP (United Nations Development Programme) ha la funzione di gestire i progetti attraverso i propri uffici in ogni paese del NSAS. L'IAEA (International

5 Si evita l'uso del termine "sostenibile", perché è in contraddizione con la natura non rinnovabile della risorsa, che può essere solo esaurita più o meno rapidamente, e più o meno ordinatamente.

6 V. Regional Strategy for the Utilization of the Nubian Sandstone Aquifer System, CEDARE, Vol. IV, Appendice II, Cairo, 2001, reperibile online FAO Legal database FAOLEX <http://faolex.fao.org/>.

7 Il Global Environment Facility (GEF) è stato istituito nel 1991. Il suo mandato è di finanziare progetti, in un numero di aree ambientali, incluse in particolare, le acque transfrontaliere, con un recente focus sulla protezione e l'utilizzazione delle acque sotterranee transfrontaliere, e degli ecosistemi che da esse dipendono, con focus in Africa. I rilevanti progetti finanziati dal GEF includono: Guarani Aquifer project, Iullemeden Aquifer project, Groundwater Management in Drought Prone Areas project (tale progetto concerne i Paesi del Southern African Development Community - SADC) and project for Developing Renewable Groundwater Resources in Arid Lands in the Eastern Desert of Egypt.

Atomic Energy Agency) è l'agenzia esecutiva della parte tecnica del progetto, grazie alla sua esperienza nel settore delle acque sotterranee e nell'applicazione di tecnologie isotopi, in particolare. All'UNESCO (United Nations Educational Science Cultural Organization) spetta la componente legale del progetto,⁸ con l'Autorità Congiunta essendo il massimo interlocutore regionale depositario e istituzionale. Il progetto supporta lo sviluppo di una strategia regionale per la gestione integrata del NSAS, mirata allo sfruttamento dell'acquifero nel lungo periodo, e alla soddisfazione dei bisogni dei quattro Paesi. Il progetto congiunto favorisce una migliore comprensione delle questioni legate all'acquifero e le potenziali risposte, mentre, allo stesso tempo, pone i fondamenti per un programma d'azione strategico, il SAP (Strategic Action Program). In particolare, il fine a lungo termine del progetto è di conseguire la gestione *equa e ragionevole dell'acquifero per lo sviluppo socio-economico e per la protezione della biodiversità e delle risorse naturali*.

Quattro distinti obiettivi sono necessari per il raggiungimento dei fini del progetto:

A. in primo luogo, è necessario identificare con priorità, le minacce transfrontaliere e le loro cause; queste, saranno indirizzate in una analisi diagnostica dell'acquifero condiviso, il SADA (*Shared Aquifer Diagnostic Analysis*). Il calo dei livelli dell'acqua come risultato dell'estrazioni di acqua sotterranea, il danno o la perdita dell'acquifero e delle oasi connesse agli ecosistemi e alla biodiversità, e il deterioramento della qualità dell'acqua dovuto all'inquinamento industriale, agricolo e urbano, sono considerate come minacce transfrontaliere. Il SADA ha sottolineato la crescita della popolazione, le inadeguate strutture di *governance* a livello regionale e nazionale e la povertà come cause primarie delle minacce all'acquifero;

B. colmare le lacune relative ai dati e alle informazioni tecniche, attraverso adeguati approcci tecnici, necessari per le decisioni di pianificazione strategica, è il secondo fine del progetto. In particolare, questo fine sarà raggiunto attraverso il ricorso all'applicazione di tecnologie isotopi sotto la supervisione dell'IAEA. Tali tecnologie sono volte a determinare l'età dell'acqua sotterranea, e a monitorare il cambiamento climatico; inoltre, stazioni di monitoraggio e network esistenti saranno migliorati e nuovi pozzi di osservazione saranno scavati;⁹

C. la preparazione poi del programma d'azione strategico (SAP) è il terzo obiettivo del progetto. Il SAP delinea la politica e le riforme legali e istituzionali, necessarie per affrontare le minacce e le loro cause,

identificate nel SADA. Il SAP è il risultato di un team di esperti dei quattro paesi, che hanno preparato rapporti e identificato azioni prioritarie. Il SAP supporterà la JA attraverso azioni prioritarie che rafforzeranno il ruolo di questa nella gestione e protezione del NSAS;

D. una struttura istituzionale per l'implementazione del SAP è il quarto fine del progetto. Una struttura legale e istituzionale è necessaria, basata su una Convenzione per il NSAS, per la gestione congiunta e l'uso razionale dell'acquifero, da parte dei quattro Paesi.

2.4. Il Programma d'Azione Strategico Regionale per il NSAS (2013)

Il Programma d'Azione Strategico Regionale per la gestione congiunta del NSAS (SAP) è stato firmato dai quattro Paesi e dall'Autorità Congiunta, il 18/9/2013 a Vienna.¹⁰

Il SAP è, in buona sostanza, un accordo legale che vincola le Parti ad accordarsi, sulle azioni da conseguire, in differenti periodi di tempo, per la gestione sostenibile dell'acquifero, basate sui risultati condotti dal SADA. L'accordo è diviso in sette sezioni.¹¹

Il fine che le Parti hanno inteso conseguire attraverso il SAP è di «assure rational and equitable management of the NSAS for sustainable socio-economic development and the protection of biodiversity and land resources while ensuring no detrimental effects on the shared aquifer countries» (Regional Strategic Action Programme For The Nubian Aquifer System, 2013, p.12).

Con il SAP, le Parti hanno riconosciuto l'importanza di preservare l'acqua sotterranea non rinnovabile, immagazzinata nell'acquifero, per la sopravvivenza delle rispettive popolazioni e, dunque, di condividere e rendere disponibile, una quantità sempre più completa di dati necessari per assicurare l'uso razionale della risorsa.

Questo, si è potuto realizzare attraverso il SADA e, più recentemente, grazie all'applicazione di un sofisticato modello numerico tridimensionale¹², che ha consentito di supportare le attuali e future strategie, per la preservazione degli *stocks* di acqua sotterranea.

Da un'attenta lettura del SAP, emergono tre principali obiettivi:

A. il primo è il rafforzamento del ruolo e della capaci-

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ 1-Introduction, 2-Description and Importance of the NSAS, 3-Approach adopted to SADA/SAP preparation, 4-Strategy for Protecting the Water Resources and Ecosystem of the NSAS, 5- Legal and institutional framework for SAP implementation, 6-Monitoring and Evaluation of SAP implementation, 7- Next Steps. Due annessi si aggiungono ad esso: 1 - Water Resources/Ecosystem Quality Objectives – Management Action Tables; e 2 - Outlines for Pilot Projects, the National SAP report, e Regional SADA report.

¹² *New Groundwater Flow Model for Nubian Aquifer*, IAEA, 2012, in http://www.web.iaea.org/napc/ih/IHS_projects_nubian.html.

⁸ La lista dei partners dei progetti è reperibile in <http://www.iaea.org>.

⁹ v. <http://www.iaea.org/>.

tà dell'Autorità Congiunta, nella gestione dell'acquifero condiviso. In particolare, sono previsti meccanismi transnazionali, volti a rafforzare la cooperazione attraverso la JA, e a considerare nuove aree di cooperazione, con riguardo alla capacity building. Questa è necessaria, per consentire all'Autorità di svolgere le sue funzioni, incluso il monitoraggio e la costruzione di modelli relativi all'acquifero. Un'altra azione è quella relativa allo sviluppo di una politica regionale che include il monitoraggio degli ecosistemi e la loro gestione, come parte delle responsabilità della JA. Tale azione consente alla struttura della JA, di occuparsi della politica regionale e degli aspetti legali e istituzionali del NSAS, inclusa la concessione di immunità e privilegi, e le risorse finanziarie che sono necessarie per portare a termine le sue funzioni (Elbadawy 2014);

B. il secondo obiettivo, è di sviluppare una struttura di cooperazione sullo scambio dei dati, che comporta un riesame e un aggiornamento dei precedenti accordi sul monitoraggio e lo scambio dei dati, in vista di un quadro di gestione per il NSAS;

C. il terzo obiettivo è di migliorare l'efficacia, degli uffici nazionali della JA. Tali uffici si trovano nei paesi membri e possono fare da collegamento con la JA, per la trasmissione di dati e informazioni. Essi possono anche favorire lo scambio di personale e la condivisione delle esperienze, con altre commissioni che si occupano di acque condivise. In aggiunta, è auspicabile un network per il monitoraggio transfrontaliero e per la ricerca con centri di addestramento per studiare le necessità dell'acquifero, per una effettiva gestione dell'acquifero.

Per conseguire un uso efficiente delle risorse idriche e ridurre l'impatto negativo dell'attività umane sui livelli e sulle qualità delle acque sotterranee, il SAP incoraggia meccanismi legali e istituzionali, capaci di esercitare una protezione e un controllo regionale, sulle attività di estrazione dell'acqua sotterranea e sulla priorità del suo utilizzo.

Questo include il controllo sulle pratiche per lo smaltimento dei rifiuti, il controllo regionale sulle risorse idriche, basato su un diretto monitoraggio e gestione dell'informazione, il rafforzamento della ricerca e cooperazione per ridurre gli eccessi di consumo dell'acqua, garantire fondi per il loro raggiungimento, e minimizzare gli impatti antropogenici sull'intero ecosistema.

Progetti-pilota di conservazione dell'acqua nel mondo Arabo, da conseguire progressivamente, basati su un database sullo stato dell'acqua, sono gli strumenti per raggiungere questi obiettivi.

La biodiversità rientra nell'ambito dello scopo dei meccanismi legali e istituzionali e quindi, nel mandato della JA, implicando la necessità di sviluppare una politica regionale, nella forma della gestione integrata, basata

su un database, per il monitoraggio degli ecosistemi e della biodiversità, e la necessità di accordi per lo scambio di informazioni, specialmente quelli riguardanti le estrazioni di acqua sotterranea e la qualità, i cambiamenti climatici, l'identificazione delle minacce derivanti dall'uomo, ecc. (SAP 2013, pp. 38 e sgg.).

L'obiettivo finale è di stabilire attraverso appropriate procedure legali e istituzionali, una cooperazione transfrontaliera e l'integrazione delle attività socio-economiche dipendenti dall'acquifero, e schemi sull'uso della terra, basati su un uso efficiente delle acque del NSAS, incluse le implicazioni nell'agricoltura (ad esempio, l'inquinamento, standard chimici, scarichi industriali), e il controllo e prevenzione dei flussi migratori.

Ad oggi, purtroppo, non ci sono state ulteriori evoluzioni riguardanti il SAP, dovute anche alla guerra civile in Libia. Tuttavia, nel 2015, in occasione del 7° World Water Forum tenutosi in Korea del Sud, Egitto, Sudan e Chad hanno reiterato il loro intento di cooperare per conseguire la gestione sostenibile del NSAS.¹³

Ci auguriamo che la formazione di un governo di accordo nazionale, formato nel dicembre 2015, sotto l'egida delle Nazioni Unite, permetta alla Libia di riprendere la cooperazione con gli altri tre paesi per la gestione del NSAS.

2.5. Un modello di cooperazione in evoluzione

Il modello di cooperazione che scaturisce dagli accordi sopra menzionati, anche in riferimento all'implementazione del SAP, fa emergere delle considerazioni.

Prima di tutto, l'Autorità Congiunta è stata concepita come una istituzione congiunta, priva tuttavia, di poteri con riguardo alla gestione dell'acquifero condiviso. Ad una attenta analisi del regolamento interno del 1992 si evince infatti, che l'Autorità ha sì ampi poteri, ma riguardanti essenzialmente la sua propria organizzazione interna amministrativa e funzionale. Sebbene la definizione dell'oggetto per la creazione della JA è implicita nello strumento del 1992, nessuna menzione risulta riguardo la personalità giuridica, come pure la notifica e la soluzione delle controversie (SAP 2013, p. 36).

Pur con tutte le sue limitazioni, il regolamento interno del 1992 rappresenta tuttavia, il primo passo sulla strada della cooperazione, a livello *embrionale*, soprattutto tra i due maggiori utenti dell'acquifero, Egitto e Libia. Tale accordo può essere visto come il precursore dei successivi accordi del 2000, che segnano un cambiamento da un tipo di accordo puramente *istituzionale*, a più specifici accordi di tipo *procedurale*, che riguardano il monitoraggio e lo scambio di informazioni e il monitoraggio e la condivisione dei dati. Tuttavia, i

13 V. Comunicato del 17/4/2015, reperibile in <http://allafrica.com/stories/201504180093.html>.

due accordi del 2000 non sono immuni da difetti. Per prima cosa, il loro scopo è ristretto alla raccolta di dati e informazioni; quindi, ambedue necessitano sia di essere aggiornati e ampliati, in vista degli obiettivi e delle azioni previste nel SAP, come la questione dei cambiamenti climatici, degli ecosistemi e della biodiversità. Inoltre, entrambi gli accordi mancano di responsabilità nella gestione dell'acquifero e nei processi decisionali, dovuta all'assenza di un preciso mandato dell'Autorità in tal senso (SAP 2013, pp. 35-36).

Il Medium Sized Project del 2006, implementato da UNDP, IAEA e UNESCO-IHP, costituisce una significativa pietra miliare nel lento, ma costante cammino verso la cooperazione, nella gestione dell'acquifero condiviso. Non solo il progetto consente una migliore conoscenza dell'acquifero, e delle questioni ad esso attinenti, ma pone le basi per l'implementazione del SAP; il progetto può pertanto essere considerato come un accordo *preparatorio* del SAP. Il fine a lungo termine del progetto è di conseguire, attraverso lo strumento del SAP, la gestione equa e razionale dell'acquifero, per lo sviluppo socio-economico e la protezione della biodiversità e le risorse della terra. Se ben si nota, alcune norme sostanziali, che erano assenti negli accordi precedenti, possono essere invece rinvenute nel progetto.

In questa connessione, il SAP è lo strumento attuativo del Progetto del 2006.

Come già osservato, il SAP è un *accordo per accordarsi*, sulle azioni da conseguire in differenti periodi di tempo.

Dal progetto si può rintracciare l'intento delle Parti di elaborare anche una vera e propria convenzione per la gestione del NSAS, come ultimo obiettivo. Questo non significa che la cooperazione fino ad ora ha fallito, anzi, sta avanzando a piccoli passi, rafforzandosi sempre più, come dimostrato anche dai principi di diritto internazionale dell'ambiente, che le Parti hanno esplicitamente richiamato nell'implementazione del SAP. Riassumendo, tutti gli accordi sopra menzionati, testimoniano un modello di cooperazione in *evoluzione*. Chiaramente gli accordi mostrano l'esistenza delle sole norme procedurali, con nessuna menzione o riferimento alle norme sostanziali, e alle norme per la soluzione delle controversie, che possono insorgere tra le Parti.

La necessità di un accordo legalmente vincolante tra i quattro paesi, per la gestione equa e razionale dell'acquifero è evidente, anche se in uno stato embrionale della cooperazione fino ad oggi.

Alcuni studiosi sostengono che «...transboundary cooperation concerning groundwater resources in the region is still in its infancy» (Alker 2008, pp.267-268).

A nostro avviso, sarebbe opportuno elaborare una convenzione per il NSAS, basandola sui principi con-

tenuti nel Progetto di Articoli sulla Normativa degli Acquiferi Transfrontalieri, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2008¹⁴, che sono anche presenti nella precedente Convenzione sulle Utilizzazioni dei Corsi d'Acqua Internazionali per fini diverse dalla Navigazione (conosciuta come Convenzione di New York), adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 21 maggio 1997, ed entrata in vigore, il 17 agosto 2014.

3. Le regole di diritto internazionale applicabili al NSAS: il Progetto di Articoli sulla Normativa degli Acquiferi Transfrontalieri (2008)

3.1. Il Progetto di Articoli sulla Normativa degli Acquiferi Transfrontalieri

Data l'assenza di un trattato legalmente vincolante per le acque sotterranee, ci si potrebbe chiedere quale sia la soluzione migliore, per la gestione di queste risorse vitali e non-rinnovabili. A nostro parere, sarebbe opportuno elaborare un Trattato legalmente vincolante completo, sia di norme sostanziali che formali e procedurali per la prevenzione delle controversie, attraverso regole di gestione concordata dell'acquifero e di soluzione di eventuali contese che possono insorgere tra gli Stati coinvolti.

Su tale punto, alcuni esperti evidenziano che «...a good agreement comprises specifically worded provisions on the scope, substantive rules, procedural rules, institutional mechanisms and dispute avoidance/settlement procedures ...» (Vinogradov, Wouters, Jones 2003, p. 70), ed altri sottolineano la necessità di proprie regole per la gestione degli acquiferi transfrontalieri (Stephan 2009, p.7).

I principi contenuti nel Progetto di Articoli del 2008 (o Draft) sopra menzionato potrebbero andare nella giusta direzione, con riguardo alle norme sostanziali sull'uso equo e ragionevole, sul divieto di recare danno, e sulle norme procedurali e di protezione ambientale. A questi principi, sarebbe opportuno aggiungere le norme per la soluzione delle controversie che potrebbero insorgere tra gli Stati interessati, che il Draft non contempla.

Va inoltre messo in luce che il progetto di articoli si è reso necessario, in quanto la Convenzione di New York, regolamentava solo l'uso delle falde acquifere sotterranee, cioè quelle collegate ad un sistema idrico di superficie, lasciando una lacuna relativa alla regolamentazione degli acquiferi fossili.

In seguito, nel 1994, si tentò di colmare tale mancanza con una Risoluzione *ad hoc* sugli acquiferi privi di collegamento con un sistema idrico di superficie (i cosiddetti

¹⁴ Testo reperibile in <http://www.internationalwaterlaw.org>.

acquiferi fossili), di natura esortativa, quindi non vincolante, che non risolse però il problema.

La ragione di ciò è riconducibile al fatto che la terminologia usata dalla Commissione di Diritto Internazionale (ILC) in questo contesto non fu tecnicamente corretta e confuse *confined* con *non-related aquifer*, ed alcuni studiosi hanno dimostrato che c'è ancora una sostanziale mancanza di chiarezza; in termini idrologici infatti, un *confined aquifer* è «an aquifer overlain and underlain by an impervious or almost impervious formation, in which water is stored under pressure ... confinement is thus a matter of hydraulic state and not a question of being connected or related to bodies of surface water» (Yamada, Special Rapporteur, 2003, paras 30-32, p.125).

L'approccio della Commissione, riguardante la questione se includere o escludere l'acqua sotterranea dalla Convenzione, sulla base se questa è «confined, meaning that which is unrelated to any surface water», ha incontrato ampie critiche (Eckstein 2005, pp. 30; 525).

Ci sono acquiferi che sono parti di un sistema dove le acque sotterranee interagiscono con le acque di superficie, e cadono quindi, sotto lo scopo della Convenzione (McCaffrey 2007, p. 469).

Il risultato è che la Commissione decise di colmare il *gap*, regolando tutte le acque sotterranee; al contempo, un altro obiettivo collaterale era quello di assicurare la sopravvivenza di tali risorse e, infatti, l'accento sulla protezione e conservazione degli acquiferi, è molto più marcato che nella Convenzione di New York.

Nel Draft, un acquifero è definito come un « permeable water-bearing geological formation underlain by a less permeable layer and the water contained in the saturated zone of the formation» (Art.2).

L'acquifero, pertanto, risulta essere costituito da due elementi, che sono la formazione geologica sotterranea che funziona come un contenitore, e l'acqua in esso contenuta.

Proprio dall'Art.1 si evince che il progetto di articoli non si limita soltanto all'utilizzazione degli acquiferi, ma si estende a tutte le attività che possono avere un impatto sugli stessi e, conseguentemente, alle misure per la protezione, preservazione e gestione. I principi contenuti nel Draft si basano in generale, su quelli della Convenzione di New York, con gli opportuni aggiustamenti (Quadri 2011, pp. 136-144), dettati dalla peculiare natura e vulnerabilità degli acquiferi all'inquinamento. Analizziamo i più rilevanti, nel contesto del NSAS e, in particolare, gli articoli riguardanti il principio dell'uso equo e ragionevole, il divieto di recare danno e di protezione ambientale.

3.2. Norme sostanziali

Le norme sostanziali da applicare al NSAS sono l'uso equo e ragionevole e il divieto di recare danno.

Nel Draft, il primo è cristallizzato nell'Art.4.

In particolare, alla lettera a, l'articolo afferma che «...States shall utilize transboundary aquifers ... in a manner that is consistent with the equitable and reasonable accrual of benefits therefrom to the aquifer States concerned ...».

Alle lettere da b a d, si insiste sul differimento nel tempo dell'eventuale esaurimento di una risorsa non rinnovabile. Nei regimi legali concernenti le risorse naturali rinnovabili, tale differimento nel tempo equivale al principio di sostenibilità, che comporta l'adozione di misure per conservare e far durare in perpetuo, o quanto più possibile, le risorse naturali. Il principio di sostenibilità è inserito anche nella Convenzione di New York, con riguardo alle risorse rinnovabili, che ricevono significativa ricarica. Il principio non calza, invece, per gli acquiferi fossili non rinnovabili (*non-recharging aquifer*), che sono inevitabilmente destinati al loro esaurimento.

Ed allora, come possono essere regolamentati?

L'Art.4 lettere b e c, sono rilevanti in questo senso. Esse si applicano alle risorse rinnovabili e non rinnovabili dell'acquifero, con enfasi in questo ultimo caso, sulla massimizzazione dei benefici a lungo termine, dato che l'uso non può essere sostenuto in perpetuo.¹⁵

È, altresì, vietato ogni uso che può danneggiare l'acquifero, in maniera tale che i benefici possano essere ereditati e condivisi dalle generazioni future. Il concetto di massimizzare i benefici a lungo termine, è essenziale per conseguire la piena utilizzazione di un acquifero.

Questo si lega alla lettera c dell'Art.4, che prevede l'obbligo per gli Stati nel cui territorio è situata una parte dell'acquifero condiviso (*aquifer States*), di impegnarsi in progetti, preferibilmente congiunti, sulla base di un accordo, per la durata di vita dell'acquifero.¹⁶

Infine, la lettera d dell'Art.4, sottolinea che gli Stati che condividono un acquifero non ricaricabile devono utilizzarlo in maniera da non danneggiare le sue caratteristiche funzionali e fisiche.

Correlato al principio dell'uso equo e ragionevole, è l'obbligo di non causare un danno significativo (Art.6 del Draft). Il danno può derivare dall'utilizzazione degli acquiferi transfrontalieri, come anche dalle attività che hanno o possono avere un impatto sugli stessi (Art.6 (1) e (2), che richiama l'Art.1 (a) e (b) del Draft). Da notare, che tale obbligo non è assoluto, come stabilito dall'Art.6 (3), in quanto uno Stato che causa un danno significativo, può adottare le misure opportune, per por-

¹⁵ Art.4/b: «... they shall aim at maximizing the long-term benefits derived from the use of water contained therein ...».

¹⁶ Art.4/c: «... they shall establish individually or jointly a comprehensive utilization plan, taking into account present and future needs of, and alternative water sources for, the aquifer States...».

vi rimedio; in aggiunta, l'obbligo è senza pregiudizio al principio dell'uso equo e ragionevole delle risorse condivise.

Il lavoro della Commissione di Diritto Internazionale sulla caratterizzazione del danno è anche rilevante in questo senso.¹⁷ Il termine *significant*, contemplato nell'Art.6, implica che il danno è più che insignificante o distinguibile, ma non serio o sostanziale. Tuttavia, alcuni membri della Commissione suggerirono di abbassare la soglia del danno, ampliando il raggio di prevenzione dell'Art.6, in vista della peculiare natura degli acquiferi e della loro vulnerabilità. E questo, come si può intuire, si adatta precisamente al NSAS.

In aggiunta, alcuni autori (Brooks 2013) sostengono che l'obbligo di non recare un danno significativo, dovrebbe avere la precedenza sul principio dell'uso equo e ragionevole, in vista della vulnerabilità degli acquiferi all'inquinamento, e la quasi impossibilità di decontaminazione di un acquifero inquinato.

3.3. Norme procedurali

L'Art.8 contempla l'obbligo per gli Stati di monitorare l'acquifero transfrontaliero. A tal fine, gli Stati devono impiegare standard e metodi concordati, e scambiare dati e informazioni sullo stato geologico, idrologico, idrogeologico, meteorologico ed ecologico dell'acquifero.

Se l'estensione e la portata dell'acquifero sono incerti, gli Stati hanno un obbligo della due diligence, per raccogliere le informazioni necessarie, tenendo in considerazione le pratiche e gli standard (Art.13).

Quindi, anche nel caso del NSAS, l'inserimento delle norme procedurali, in questo "nuovo" ipotetico accordo, è molto importante, in quanto esse fungerebbero da supporto alle norme sostanziali, consentendo il raggiungimento del fine voluto dalle Parti, ovvero l'uso equo e ragionevole di questa vitale risorsa.

3.4. Norme ambientali

Le norme ambientali sono molto importanti, in vista della peculiare natura degli acquiferi, in generale, e degli acquiferi fossili, in particolare. Tali norme riguardano la protezione, la preservazione e la gestione degli acquiferi, e sono contenute nella III parte del Draft.

L'Art.10 sottolinea l'obbligo per gli Stati «to take all appropriate measures to protect and preserve ecosystem within, or dependent upon» dagli acquiferi che essi condividono.

Le misure «to ensure that the quality and quantity of water retained in an aquifer ..., as well as that released through its discharge zone are sufficient to protect and

preserve such ecosystem», sono scelte tra quelle che devono essere prese, al fine di conservare, il più possibile inalterato, il loro stato naturale.¹⁸

Questo, in risposta alle interferenze esterne, maggiormente antropiche, che possono minacciare il delicato equilibrio delle componenti costituenti l'ecosistema di acqua dolce.

Gli Stati hanno l'obbligo di prendere misure atte a prevenire e minimizzare il danno ai processi naturali di ricarica e scarica, seguendo l'identificazione delle rilevanti aree di un acquifero transfrontaliero (Art.11, p.1).

Tali misure sono di importanza fondamentale, soprattutto se riferite alle zone di ricarica che possono essere il veicolo di contaminazione degli acquiferi (Art.12).

Tale articolo pone a carico degli aquifer States, l'obbligo della *due diligence*, per prevenire nuove forme di inquinamento, e ridurre e controllare quelle *in atto*, che possono danneggiare altri Stati; ciò si rende necessario, in vista della difficoltà di decontaminazione di un acquifero inquinato.

La fragilità degli acquiferi e l'incertezza che circonda la loro natura e l'estensione, esige un approccio precauzionario (Caponera 2007, pp. 267-268).

3.5. Il principio della sovranità limitata degli aquifer States

La fusione delle norme sopra menzionate, conduce sul terreno della sovranità limitata degli Stati che condividono un acquifero transfrontaliero. Il rilevante principio consente agli Stati rivieraschi di conseguire rapporti di buon vicinato, fondati sulla *comunità di interessi* che devono essere esercitati nell'utilizzo dei corsi d'acqua condivisi.

Il principio della sovranità limitata è inserito nell'Art.3 del Draft, ove si stabilisce che ogni Stato ha sovranità sulla porzione di un acquifero transfrontaliero situato nel suo territorio. Allo stesso tempo, tuttavia, l'esercizio di tale sovranità è limitato dalle norme di diritto internazionale in generale, e dalle norme del progetto di articolato, in particolare: «Each State has sovereignty over the portion of a transboundary aquifer or aquifer system located within its territory. It shall exercise its sovereignty in accordance with international law and the present articles» (per una differente opinione, cfr. McCaffrey 2009, p.10 e sgg.).

18 L'obbligo di preservare gli ecosistemi si rinviene anche nel paragrafo 18.2 dell'Agenda 21 che dispone: «...l'obiettivo generale è preservare le funzioni ideologiche, biologiche e chimiche degli ecosistemi, adattando le attività umane ai limiti di capacità della natura ...», ma anche nella pratica degli Stati e in vari documenti delle organizzazioni internazionali, quali la Convenzione sulla protezione e uso dei corsi d'acqua e laghi internazionali, Helsinki, 1992, l'Accordo sulla conservazione della natura e delle risorse naturali, ASEAN, 1985, il Protocollo su acqua e salute alla Convenzione sulla protezione e uso dei corsi d'acqua transfrontalieri e i laghi internazionali e il Protocollo di Londra, 1999.

17 V. Report of the International Law Commission – Fifty-seventh session (2 May-3 June and 11 July-5 August 2005) General Assembly Official Records Sixties Session Supplement No.10 (A/60/10), New York, p. 36.

Il secondo comma, in particolare richiama il concetto della sovranità limitata, come sovranità che deve essere esercitata in conformità con il diritto internazionale e la bozza di articoli.

In buona sostanza, gli Stati hanno sovranità sulla porzione di un acquifero condiviso situato nel loro rispettivo territorio, tuttavia, tale sovranità è relativa, o attenuata, dal principio dell'uso equo e ragionevole previsto dall'Art.4, dal divieto di recare danno, regolato dall'Art.6, e dall'equilibrio del Draft.

Oggi, le teorie della sovranità assoluta (*Stati Uniti v Messico*, 1895),¹⁹ come anche quella dell'integrità assoluta degli Stati rivieraschi di un corso d'acqua condiviso (Rieu-Clarke, Moynihan, Magsig 2012, pp.101-105), sono state superate dallo sviluppo del diritto consuetudinario e del diritto dei corsi d'acqua internazionali, come riflesso nel progetto di articoli e nella Convenzione di New York, dalla quale deriva.

4. Verso una gestione congiunta del NSAS: altre possibili soluzioni

Alla luce di quanto esposto, la necessità di muoversi da una condivisione delle informazioni, ad una condivisione nella gestione del sistema acquifero è evidente.

L'evoluzione che abbiamo esaminato, indica che gli Stati coinvolti sono sulla giusta strada per raggiungere l'obiettivo.

A nostro parere, anche se gli Stati si siano solo *accordati per accordarsi* in futuro sull'uso delle risorse non rinnovabili dell'acquifero, tuttavia la strada che essi hanno intrapreso dal 1992, può essere guardata come una *good practice*, per altri Stati (Stephan 2009, p. 3).

Alcuni studiosi sottolineano che il NSAS non può essere utilizzato in maniera sostenibile, dato il carattere non rinnovabile della risorsa in esso immagazzinata (Davids 2005). Egli suggerisce di applicare le linee guida contenute nella bozza del Trattato di Bellagio (BDT) (Hayton, Utton 1989, pp. 668 e sgg.).

In vista dell'eventuale esaurimento degli acquiferi non ricaricabili, il BDT richiede agli Stati, di adottare, prima possibile, misure atte a ritardare nel tempo tale esaurimento, e trovare fonti alternative di acqua. Gli Stati devono designare priorità per certi usi, specialmente per i bisogni umani vitali, e scoraggiare o proibirne altri.

Il BDT prevede che i diritti degli Stati all'uso dell'acqua, devono essere determinati da un comune accordo tra gli Stati coinvolti, agendo attraverso commissioni, investite con ampi poteri, per la gestione degli acquiferi.

Altri esperti sostengono che l'ammontare di acqua necessaria per i progetti di sviluppo in Egitto e Libia, è

così piccola, in confronto al volume totale contenuto nel NSAS, tale da non creare alcun impatto transfrontaliero, perlomeno nel prossimo futuro.

Essi sottolineano che come risultato, è sufficiente una cooperazione basata sullo scambio dei dati e delle informazioni (Al Eryani, Appelgren, Foster 2006, pp. 25-34).

Non concordiamo con questa visione troppo restrittiva; la gestione del NSAS richiede non solo norme procedurali e sostanziali, ma anche norme di soluzione delle controversie che possono insorgere tra gli Stati coinvolti.

In vista della crescente scarsità delle acque di superficie a livello globale, alcuni autori evidenziano che le acque di superficie e sotterranee, dovrebbero essere gestite in maniera integrata e congiuntamente, quando sono connesse, in modo da essere gestite e sfruttate per usi intercambiabili (Krishna, Salman 1999, pp. 163 e sgg.).

Concordiamo con chi sostiene la cooperazione attraverso la gestione congiunta del NSAS, come strumento per ottimizzare lo sviluppo sociale della regione, che riconcilia le asimmetrie dello sviluppo e degli usi dei paesi che si trovano a Nord dell'acquifero e quelli situati a Sud (Alker 2008, p. 252).

Come abbiamo già osservato, il Chad e il Sudan essendo *upstream States* si trovano in una posizione più debole, rispetto ad Egitto e Libia, oltremodo dovuta alle limitazioni tecniche ed economiche allo sfruttamento dell'acquifero nei loro rispettivi territori, e da fattori di stabilità politica.

Uno studio mette in rilievo che la cooperazione è una *scelta strategica* dei quattro paesi, volta a prevenire i conflitti internazionali, le disparità socio-economiche ambientali, e ad assicurare l'accesso all'acqua, specialmente in una regione che ne è carente (Alker 2008, p. 266). Alla luce di queste circostanze, pertanto, la cooperazione riveste una questione di sicurezza nazionale.

Altri autori, favoriscono l'applicazione delle regole per i minerali liquidi, come il gas o i depositi di petrolio (Eckstein, Eckstein 2003, p. 204).

Tuttavia, a differenza dello sfruttamento del petrolio, che comporta operazioni basate sul profitto, lo sfruttamento degli acquiferi fossili dovrebbe essere guidato dalla necessità degli Stati di provvedere ai bisogni primari delle loro popolazioni, indipendentemente da motivazioni legate al profitto (Eckstein, Eckstein 2003, p. 255).

Crediamo che la cooperazione gioca un ruolo fondamentale, in particolare, quando si tratta di acquiferi fossili. Un'adeguata programmazione e *governance* sono prerequisiti per la gestione sostenibile degli acquiferi condivisi. In questa luce, il progetto di articolato del 2008, sembra essere lo strumento più idoneo, per assicurare la gestione sostenibile di queste vitali risorse sotterranee.

19 V. 21 Opinions of Attorney General 1895, Digest of International Law, Vol. 1, US Government Print Office, Washington, 1906, pp. 653-654.

5. Conclusioni

Da quanto esposto, emergono le seguenti conclusioni:

1. dall'esame degli accordi esaminati, si evidenziano le sole regole procedurali;

2. la cooperazione che ne deriva è una cooperazione in *evoluzione*, che testimonia la volontà delle Parti, di intraprendere un sentiero di cooperazione. Tuttavia, questo non ha ancora raggiunto piena maturità. Da una forma di accordo istituzionale nel 1992, le Parti sono passate ad accordi più specifici, regolati da norme procedurali, nel 2000. Nel 2006, il Medium Sized Project ha posto le fondamenta, per l'implementazione dell'ultimo accordo del 2013 il SAP, che riflette la visione condivisa, per la gestione cooperativa dell'acquifero, e delinea strategie per la sua realizzazione. C'è ancora una lunga strada da percorrere. Tuttavia, la cooperazione non è venuta meno, anzi sta funzionando, seppure nei limiti illustrati in questo articolo;

3. la necessità di un accordo legalmente vincolante, completo di norme sostanziali e formali procedurali di soluzione delle controversie è evidente. In tale direzione, si raccomanda il ricorso alle norme sostanziali, procedurali e norme ambientali contenute nel Draft, con l'aggiunta delle norme per la soluzione delle controversie, che il Draft non contempla;

4. data la mancanza di un accordo globale vincolante che governa le acque sotterranee, la normativa sugli acquiferi transfrontalieri costituisce un ulteriore passo in avanti, nello sviluppo del diritto internazionale dell'acqua in relazione agli acquiferi condivisi e, rappresenta senza dubbio, un riferimento autoritativo per gli Stati;

5. ad oggi, il SAP non ha avuto evoluzioni. Ci auguriamo che la formazione di un governo stabile in Libia, permetta di poter riprendere il progetto di cooperazione con gli altri tre paesi, per proseguire quanto da questi auspicato nel 2015, per la gestione sostenibile del NSAS.

Bibliografia

Abu-Zeid K., Abdel-Meguid A., *Pioneering Action in Managing the Transboundary Nubian Sandstone Aquifer*, CEDARE, Cairo, Heliopolis Bahry, 2002.

Ambroggi R.P., *Water under Sahara*, in «Scientific American» 214/5, 21-49, 1966, pp.21-29

Al Eryani M., Appellgren B., Foster S., *Social and economic dimensions of non-renewable resources*, in *Non-Renewable Groundwater Resources: A guidebook on socially-sustainable management for water-policy makers*, IHP-VI, series on Groundwater n.10, Paris, Edited by Foster and Loucks, 2006, pp.25-34.

Alker M., *The Nubian Sandstone Aquifer System: A case study for the research project Transboundary*

groundwater management in Africa, in *Conceptualizing cooperation on Africa's transboundary groundwater resources*, German Development Institute, Bonn, Ed. Scheumann W.- Herrfahrtd-Pähle E., 2008.

Bakhabkhi M., *Nubian Sandstone Aquifer System*, in *Non-Renewable Groundwater Resources: A guidebook on socially-sustainable management for water-policy makers*, IHP-VI, series on Groundwater n.10, Paris, Edited by Foster and Loucks, 2006, pp.75-81.

Brooks D.B., *Governance of transboundary aquifers: New challenges and new opportunities*, Global Water Forum, UNESCO, Paris, 2013.

Burchi S., Mechlem K., *Groundwater in international law*, Compilation of treaties and other legal instruments, UNESCO/FAO Legislative Study n.86, Roma, 2005.

Burchi S., Spreij M., *Institutions for International Freshwater Management*, UNESCO/ IHP/ WWAP, IHP- VI Technical Documents in Hydrology, PC – CP series n. 3, Paris, 2003.

Caponera D.A., *Principles of Water Law and Administration*, Taylor & Francis, 2nd Edition, London, 2007.

CEDARE - Report Centre for Environment and Development for the Arab Region and Europe. Disponibile in: <http://web.cedare.org/category/wrm>, 2002.

Dauids J., *Is it reasonable to use the Nubian Sandstone Aquifer System unsustainably under International Law?* CEMLP Annual Review, University of Dundee, Dundee (Scotland), 2005, pp. 11-18.

Eckstein G., *A hydrological perspective of the status of ground water resources under the UN Watercourse Convention*, in «Columbia Journal for Environmental Law», New York, 2005, pp. 525-564.

Eckstein G., Eckstein Y., *A Hydrogeological Approach to Transboundary Ground Water Resources and International Law*, in «American University International Review», Vol. 19, Issue 2, Washington, 2003, pp.201-256.

Elbadawy O., *Arab Water Strategy*, Regional Network Meeting on Water Data and Knowledge Sharing, Amman (Jordan), 2014.

Gossel W., Ebraheem A.M., Wycisk P., *A very large scale GIS-based groundwater flow model for the Nubian sandstone aquifer in Eastern Sahara (Egypt, northern Sudan and eastern Libya)*, in «Hydrogeology Journal», 2004, pp. 698-713.

Hayton R.D., Utton A.E., *Transboundary Groundwater: The Bellagio Draft Treaty*, in «International Transboundary Resources Center Natural Resources Journal», Vol.29, Toronto, 1989, pp. 664-722.

Krishna R., Salman M.A. Salman., *International Groundwater Law and the World Bank for Projects on Transboundary Groundwater*, in *Groundwater Legal and Policy Perspective: Proceeding of a World Bank Seminar*, Salman M.A. Salman Ed., Cap. 11, Washington, 1999, pp.

163-190.

Margat J., Foster S., Droubi A., *Concept and importance of non-renewable resources*, in *Non-Renewable Groundwater Resources: A guidebook on socially-sustainable management for water-policy makers*, IHP-VI, series on Groundwater n.10, Paris, Edited by Foster and Loucks, 2006, pp. 13-24.

McCaffrey S., *The International Law Commission adopts draft articles on transboundary aquifers*, in «American Journal of International Law», Washington, 2009, pp.272-293.

McCaffrey S., *The Law of international watercourses*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

Mechlem K., *Legal and Institutional Frameworks*, GEF Groundwater Governance Project 5th Regional Consultation, The Hague, 2013.

Mirghani M., *Groundwater Need Assessment: Nubian Sandstone Basin*, WATERTRAC – Nile IWRM-NET, Rio de Janeiro, 2012.

Quadri E., *La complessa normativa delle falde acquifere transfrontaliere – The Law of Transboundary Aquifers: il Progetto di articoli della Commissione di diritto internazionale*, in «Gazzetta Ambiente – Rivista sull'Ambiente e il Territorio», Anno XVII, n. 4, Bologna, 2011, pp.136-144.

Regional Strategic Action Programme for The Nubian Aquifer System, disponibile in www.iaea.org/newscenter/pressrelease/2013/sap180913.pdf.

Rieu-Clarke A., Moynihan R., Magsig B. O., *UN Watercourses Convention - User's Guide*, Published by UNESCO-IHP, Dundee, 2012.

Salem O., Pallas P., *The Nubian Sandstone Aquifer System (NSAS)*, in *Managing Shared Aquifer Resources in Africa: Regional and basin organization*, IHP-VI, series on Groundwater n.8, Paris, Edited by Bo Appelgren, 2002, pp.19-21.

Stephan R. M., *Transboundary Aquifers: Managing a Vital Resource - The UNILC Draft Articles on the Law of Transboundary Aquifers*, Paris, Edited by Raya Marina Stephan, UNESCO-IHP, 2009.

Thorweihe U., *Nubian Aquifer System*, in *The geology of Egypt*, II Rotterdam, Ed., Balkema, 1990.

Vinogradov S., Wouters P., Jones P., *Transforming Potential Conflict into Cooperation Potential: The Role of International Water Law*, UNESCO/IHP/WWAP, IHP Technical Documents in Hydrology, PC-CP series n.2, Paris, 2003.

Yamada C., Special Rapporteur, *First Report on Shared Natural Resources: Outlines*, UN doc. A/CN.4/533 and Add.1, Geneva, 2003.

<http://faolex.fao.org/>
<http://www.iaea.org/>
http://www-web.iaea.org/napc/ih/IHS_projects_nubian.html
<http://allafrica.com/stories/201504180093.html>
<http://www.internationalwaterlaw.org/>

#S

4.

Machiavelli e la politica redentrica

Mariagrazia Rossi

Unipegaso

Abstract

Il contributo riprende alcune delle tematiche tracciate nell'elaborato finale per il Seminario di Specializzazione in Storia del pensiero politico: "Machiavelli e il realismo politico a cinquecento anni dalla composizione del Principe", promosso dall'Università Suor Orsola Benincasa e dal Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee (CRIE). Il contributo si pone come obiettivo l'approfondimento e una ricostruzione quanto più completa del pensiero religioso del segretario fiorentino in rapporto al contesto socio-culturale e politico dentro il quale egli visse ed operò, facendo specifico riferimento al laicismo nel pensiero politico del Machiavelli e ad un primo accenno al processo di secolarizzazione della politica. Lo scopo del presente articolo sarà, pertanto, quello di identificare, all'interno di un breve excursus, le convinzioni religiose del Machiavelli, i suoi valori e la funzione svolta dalla religione all'interno dello Stato, vista dal segretario fiorentino come strumento di risurrezione/redenzione e autoconservazione del sistema politico, con particolare riferimento alla figura di un legislatore/principe che avrebbe utilizzato la religione come canale per affermare la propria sovranità e stabilizzare lo Stato.

Keywords: religione, redenzione, politica, legislatore, autoconservazione del sistema politico.

1. Il "Numen Machiavelliano". Desacralizzazione e santificazione della religione

Il tema della religione venne affrontato da Machiavelli nel libro dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* (Vivanti 1997). Il segretario fiorentino riprese, in tal opera, l'idea romana della religione civile, facendo discendere la prosperità delle repubbliche dalla conservazione delle cerimonie e delle credenze proprie di ciascun popolo (Scattola 2007, pp. 16-17). Machiavelli, trovò, il suo Dio¹ nella tradizione del cristianesimo repubblicano fiorentino². Egli scrisse di un Dio che partecipava alla vicenda umana, amava le libere repubbliche, sosteneva e premiava chi governava con giustizia e voleva che gli uomini si facessero con la loro virtù simili a Lui e operassero per il bene comu-

1 Il Dio di Machiavelli è il creatore, la somma divinità, provvidenziale, reale, universale. Un Dio personale, che si può invocare, ringraziare, venerare. Un giudice giusto e misericordioso, che ricompensa e punisce, che incute timore. Una forza trascendente, separata dal mondo ma operante su di esso. E' un Dio che ama la giustizia, comanda di amare la patria e vuole che gli uomini siano forti per difenderla. Questo Dio era per Machiavelli il vero Dio cristiano, non quello che vuole gli uomini umili disposti ad accettare non solo la sofferenza, che è compagna inevitabile della condizione umana, ma anche quella evitabile, che i deboli patiscono per la crudeltà e l'ambizione degli uomini scellerati. E' un Dio che ama le stesse cose di Machiavelli: la patria, il governo della legge, il vivere libero e gli uomini che con la loro virtù riescono a dare la vita e a conservare questi beni preziosi e fragili.

2 Il cristianesimo repubblicano fiorentino si fonda sul principio che il vero cristiano è il buon cittadino, che serve il bene comune e la libertà per realizzare il disegno divino nel mondo. Il cristiano, in tale contesto, è un uomo che con la virtù si rende simile a Dio e ottiene la sua amicizia.

ne, divenendo dei "santi cittadini" che ponevano la patria al primo posto (Viroli 2005). Questa visione del cristianesimo ispirò in Machiavelli, una avversione alla corruzione della Chiesa cattolica e stimolò il bisogno di una riforma religiosa e morale. Non sappiamo molto delle convinzioni religiose di Machiavelli; possiamo però, evincere dai suoi scritti e dal contesto socio-culturale e politico dentro il quale operò l'ipotesi, che egli si sentisse cristiano (certo non al modo della Chiesa di Roma). L'oratore fiorentino amava la patria più dell'anima; questo aforisma era per il Machiavelli, il vero modo di essere cristiano. Molti filosofi e teorici della politica definirono Machiavelli un ateo, un pagano. Il banditore di questo mito fu Isaiah Berlin. Secondo le affermazioni di Berlin, quando Machiavelli scriveva che la religione cristiana «*ci permette l'esaltazione e la difesa della patria e vuole che noi l'amiamo e la onoriamo, e prepariamoci ad essere tali che noi la possiamo difendere*», significa che "se la Chiesa avesse sviluppato un atteggiamento militante conforme all'antica virtù romana e avesse reso gli uomini forti e dediti al bene pubblico, il suo atteggiamento avrebbe avuto migliori conseguenze sociali". Machiavelli, come sostenne Berlin, non separò l'etica dalla politica, ma distinse due incompatibili ideali di vita e due morali (forme), quella pagana e quella cristiana (Gilmore 1970). La prima morale insegnava il coraggio, il vigore, la forza di resistere alle avversità, la devozione alla repubblica, l'ordine, la disciplina, la ricerca della felicità, la giustizia e l'affermazione di se stessi. La seconda, predicava la carità, il sacrificio, il perdono, la fede nella vita eterna e nella salvezza dell'anima (Geuna 2012). La vera originalità di Machiavelli, sottolinea Berlin, fu quella di aver posto la morale pagana al di sopra della cristiana. Machiavelli, non contestò la morale cristiana, si limitò solo a sottolineare che i valori cristiani rendevano impossibili la costruzione di una società come quella che egli vorrebbe veder rinascere sul modello della Roma antica (Bayet 1959) (Pastorino 1973) (Perfigli 2004) (Piccaluga, Perutelli 1974) (Pighi 1967). I valori che Berlin identificava come pagani (forzezza, giustizia, affermazione individuale) erano per Machiavelli anche valori cristiani. Al tempo stesso il segretario fiorentino elogiava la carità, la clemenza, il perdono dei nemici, ed esortava a cercare la vita eterna amando la patria. Quando Machiavelli affermava di «*amare la patria più dell'anima*», non affermava un principio pagano, ma un principio che ha profonde radici nella storia di Firenze³. Il segreta-

3 Machiavelli si riferiva all'episodio dei magistrati fiorentini che nella guerra contro Gregorio XI dimostrarono con le loro azioni di amare la patria più dell'anima. Per questo motivo vennero chiamati "santi", perché erano considerati santi cristiani e non eroi pagani.

rio fiorentino, credeva che il suo Dio (che esortava ad amare la patria) non fosse lontano dall'insegnamento di Cristo, e che il bene della repubblica fosse compatibile con il volere di Dio. La religione per Machiavelli era lo strumento funzionale alla conservazione dello stato (*fundamentum reipublicae*) (Mazzetti 1959, pp. 108-109). Lo Stato, nel contesto descritto doveva essere ben ordinato, rendendo possibile i buoni costumi, i buoni ordini, le buone armi (Frosini). Al vertice, tale Stato, presupponeva la presenza di un legislatore attento e virtuoso, che sapeva graduare il potere e dosarne gli effetti (Poggi 1992). Tale legislatore doveva essere sapiente, lungimirante e vedere la religione come un frutto da condurre a maturazione. Questo frutto, senza le opportune attenzioni e cure da parte del legislatore poteva facilmente perdersi. La religione era, quindi, *"instrumentum regni"*, il canale attraverso il quale, un legislatore poteva condurre grandi e straordinarie imprese, ma nella fattispecie anche vita del popolo, costumi, educazione politica e morale (Tenenti 1978). Essa poteva diventare così, criterio e fondamento dei comportamenti politici e sociali, grazie all'intervento di un legislatore che sapeva alimentare, orientare e ordinare in stabili e rispettose istituzioni questo sentimento umano, rendendolo adatto a suscitare coesione politica e obbedienza civile (Anderson 1980).

2. Teologia della secolarizzazione e cristianesimo in Machiavelli

Il concetto di religione, come cita Gennaro Sasso in Machiavelli, *«non era più uno strumento di dominio, ma assumeva un significato costruttivo»*. Quindi, per Machiavelli erano sempre i capi civili e politici a definire modi e limiti alle prassi religiose (Sasso 1980). Si può evincere, un certo laicismo nel pensiero politico di Machiavelli ed un primo accenno al processo di secolarizzazione della politica⁴. L'atteggiamento di Machiavelli nei confronti della religione e delle istituzioni, chiamate a conferire visibilità e sostanza storica non riguardava il reciproco riconoscimento di autonome sfere di competenza. Tale posizione da parte di Machiavelli poteva essere considerato come un preannuncio di determinate posizioni moderne propugnatrici di uno Stato che aveva completamente evacuato dal proprio ambito la sfera della religione al contrario attraverso la idealizzazione della storia antica. Machiavelli, teorizzò, una comunità politica che garantiva ampio spazio a tutto ciò che riguardava la

religione e il culto (Jodogne 1980). La questione politica in rapporto al cristianesimo, fu indagata da Bornwasser (Matarazzo 2009), che fece riferimento alla nascita dello Stato moderno e al sorgere delle democrazie (Musi 2006). Il processo di secolarizzazione, dal Rinascimento alla Rivoluzione Francese, (che interessò non a caso l'idea di Stato e politica), dovette fare i conti con Machiavelli il quale elaborò un sistema empirico e razionale; il Principe doveva essere in grado di difendere uno Stato artificialmente costruito, contro i pericoli interni ed esterni (Reinhardt 2001). La secolarizzazione della politica che avrebbe in Machiavelli il suo promotore, portò inizialmente alla affermazione dello Stato assoluto, fino al compimento dell'Unità Nazionale Italiana, alla nascita dello Stato totalitario delle dittature del '900, passando attraverso la resistenza negli anni del regime fascista per arrivare al repubblicanesimo americano⁵. Per questo, nacque e si radicò la convinzione che la politica dovesse essere ispirata da necessità pratiche e non dagli ideali della teologia o della filosofia (Viola 2004). D'altra parte nel

5 Sul finire del '500, molti scrittori cattolici, tra cui Giordano Bruno ritrovarono la religione machiavelliana della virtù e scrissero pagine eloquenti sulla necessità di una riforma religiosa che combattesse la corruzione. Fu tuttavia nel '700 che prese vigore la convinzione che senza una riforma morale ispirata dalla religione della virtù, l'Italia non si sarebbe mai emancipata dalla decadenza politica. Alla fine del '700, i giacobini preferirono al Dio di Machiavelli la religione civile di Rousseau: una religione nuova e non un cristianesimo reinterpretato. Questa scelta arrecò danno alle repubbliche nate sulla scia delle armi francesi e indebolì i fermenti di una riforma religiosa. Il Risorgimento, andò oltre Machiavelli nella consapevolezza che l'emancipazione politica di un popolo esige la fede nell'ideale e il sacrificio. Tutto ciò determinò la rinascita dell'amore per la libertà e la patria, realizzando in parte la rinascita morale e politica dell'Italia. Machiavelli è presente con le sue idee sulla religione negli anni '20 e '30 del '900, quando nacque il concetto di religione della libertà che aiutò la resistenza negli anni del regime fascista con la presenza di una religione fondata sul Cristo creatore di libertà politica: una vera e propria religione civile che ha le sue basi nella libertà morale e politica. Per alcuni scrittori politici americani, negli anni della fondazione della Repubblica, Machiavelli fu una figura di primo piano. Il cristianesimo americano può essere considerato una religione civile machiavelliana. Essa insegnava principi repubblicani e democratici, infondendo nell'animo dei cittadini la convinzione che il cristianesimo e la libertà sono inseparabili e che il vero cristiano amava la patria. Esortava infine a sentire l'impegno per il bene comune e per la libertà di tutti i popoli come un dovere religioso. Per queste ragioni la religione nata in America svolgeva un ruolo essenziale nella vita repubblicana. L'essenza della repubblica era il suffragio universale, che in Europa non esisteva. Da ciò possiamo osservare che in Europa l'idea di repubblica è legata al laicismo; negli Stati Uniti, invece, che non hanno avuto la rivoluzione francese, la religione è legata alla democrazia, per cui la democrazia che nascerà in America sarà al di sopra dei partiti e non si svilupperà la partitocrazia come poi l'avremo in Italia. Questa era esattamente la religione che Machiavelli aveva sperato di vedere in Italia, nel suo contenuto morale e civile.

4 Con l'espressione secolarizzazione della politica, osservava Arendt, si voleva indicare quel processo che portò alla piena indipendenza e autonomia della politica e del potere dalla religione. La religione e la politica sono autonome perché sono due forme strutturalmente ben distinte della agire umano.

'500 l'eliminazione della barriera divisoria tra "*litterae humanae*" e "*litterae divinae*", porterà alla negazione del principio di autorità (Basso 1946). Il pensiero religioso di Machiavelli, dunque, era lontano da quello di Martin Lutero. Il monaco agostiniano, fustigava la chiesa come istituzione (costumi e comportamenti) e la sua corruzione, contestandone la condotta morale. Lutero è stato un riformatore delle basi dottrinali e teologiche interpretando e rappresentando il bisogno di una nuova religiosità (egli non era contrario alla fede, ma era contrario al modo in cui essa veniva praticata e vissuta) (Heim 2002). Machiavelli, si distaccava anche dal pensiero della Controriforma, la quale auspicava un cattolicesimo formale che doveva esaurirsi nella partecipazione al culto e nell'obbedienza alla Chiesa (Tortora 2007). Quindi, una riforma diversa anche da quella di Girolamo Savonarola, la quale auspicava ad una riforma religiosa che riportasse in vita la semplicità e la purezza del cristianesimo delle origini. In Italia e in particolare a Firenze. Savonarola seppe interpretare il bisogno di una riforma religiosa, morale e politica: ma le soluzioni che propose e gli strumenti che adottò gli alienarono in breve tempo il consenso (Musi 2003, p.62). Machiavelli, sia nel principio sia nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio sia in altre opere, aveva sottolineato lo straordinario potere carismatico del frate. La sua influenza fu favorita dal particolare clima di crisi politica, religiosa e culturale; una vera e propria crisi di identità, vissuta alla fine del '400. Machiavelli, invece, auspicava ad una religione civile che si traduceva in legame patriottico di un popolo, in un comune sentire repubblicano, e non una religione intesa come fede (Barbutto 2008), ovvero "*instrumentum libertatis*" (Armin 2008). La religione acquisiva, così, un ruolo primario, perché senza di essa mancava quel vincolo spirituale che univa gli appartenenti ad un *ethos* condiviso. Secondo Machiavelli, la religione offriva l'egida dell'unione civile e morale: "religio"⁶, come "terrore di Dio", "*mysterium tremendum*", etica civile, maestà del principe e dello Stato. Senza la religione, le leggi e le armi non avevano autorità necessaria per essere accettate dai cittadini, continuando così ad essere avvertite come imposizioni in un vuoto spirituale (ad esempio, Numa Pompilio che istituì in età regia tutte le procedure e le magistrature religiose). La religione era indispensabile al legislatore o a chi voleva costituire una comunità. L'attività fondatrice o riformatrice del legislatore doveva essere suffragata da una volontà divina "*numen*",

6 Religione nelle istituzioni romane, intesa come obbligo preso nei confronti della divinità, ma anche obbligo e scrupolo del patto del rito della offerta presa. Successivamente diviene culto e religione, ma anche divieto cioè azione che l'uomo si impegna a non compiere.

espressa con un linguaggio che potevano cogliere solo chi ne aveva la facoltà e il potere "*ovvero il legislatore*". Machiavelli, evidenziava il ruolo unificante svolto dalla religione che precludeva alle "civili dimensioni", salutari e necessarie alla repubblica. Il segretario fiorentino, non pretendeva la preminenza nelle decisioni politiche e militari della religione, le quali, tuttavia, erano fatte collimare con le antiche credenze e con i miti. La rilevanza civile attribuita dall'oratore fiorentino alla religione spiegava la sua forte cesura e il suo sarcasmo verso la Chiesa di Roma (che si iscrivevano in un'ampia letteratura anticlericale, la quale dilagava nei primi decenni del '500, quando maggiormente si palesava la discrasia fra il messaggio evangelico e la condotta della Chiesa) (Barbutto 2008).

3. Religione come strumento di risurrezione, redenzione e autoconservazione del sistema politico

Machiavelli, delineò, una religione della virtù capace di correggere la cattiva educazione religiosa della Chiesa cattolica, facendosi promotore di un nuovo modo di vivere (Mazzetti 1959, pp. 108-109). Egli riteneva, che il benessere dell'Italia dipendeva dalla Chiesa di Roma, responsabile della divisione politica e dell'impossibilità di una unificazione nazionale nell'obbedienza ad una repubblica o ad un Principe. Machiavelli, accusava la Chiesa e il suo potere temporale (Mazzetti 1959, pp. 108-109). La Chiesa, secondo il pensiero di Machiavelli, era l'autrice dell'instabilità dell'equilibrio politico dell'Italia⁸ (Galasso 1997) raggiunto dopo la pace di Lodi (1454)⁹, per cui l'unità di quest'ultima, poteva essere attuata dalla Chiesa stessa se diventava più potente (Papa, Lorenzo il Magnifico e Ferrante d'Aragona) o senza di essa, se si riusciva a metterle contro una potenza decisiva (un Principe nuovo che porti a compimento la redenzione dell'Ita-

7 Il legislatore inglobava in se sia il potere militare (*imperium*) sia il potere civile (*podestas*) che quello religioso (*pontifex maximus*).

8 Infatti, il seggio pontificio, dalla chiamata di Carlo Magno contro i Longobardi, aveva impedito che nel paese si formasse un solo stato, sia perché non aveva avuto la forza di porsi alla guida politica dell'intera penisola, sia perché ogni volta che si fosse profilata l'egemonia di un principe sull'Italia, ne aveva ostacolato e fatto fallire il progetto.

9 Dal tardo '400 fino alla pace di Cateau-Cambresis (che sancisce il predominio della Spagna) si assistette al passaggio dell'Italia da una posizione centrale ad una dimensione marginale, cambiò un equilibrio che alla fine del 500 era incentrato sull'Italia. Nel 1454 con la pace di Lodi, Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli si accordarono per definire un principio fondamentale del quadro politico italiano: l'equilibrio, stabilendo che nessuna delle potenze avrebbe scavalcato le altre per il dominio dell'Italia (controllo della reciproca ascesa di potenza). L'equilibrio durò in maniera stabile dalla metà del 400 fino alla discesa di Carlo V.

lia. Machiavelli, sosteneva che a farsi carico di questa redenzione doveva essere la casa dei Medici). L'equilibrio politico sul quale Machiavelli aveva posto l'accento (Fasano Guarini 1997), venne meno alla morte di Lorenzo il Magnifico (garante della bilancia d'Italia), favorendo l'occupazione dell'Italia da parte di potenze straniere (Francia e Spagna)¹⁰. Oltre alla corte papale un'altra causa di corruzione per Machiavelli era la religione cristiana, «*che aveva reso il mondo debole*» (interpretazione della religione cristiana secondo l'ozio e non secondo la virtù, un ritorno al cristianesimo delle origini) «*e in preda agli uomini scellerati, perché essa pose il sommo bene nell'umiltà e nel dispregio delle cose umane*» (Violi 2003). L'Italia per conquistare una libertà duratura, doveva emanciparsi dalla religione dell'ozio, ritrovare la vera religione, e con essa il Dio che comandava di perseguire la virtù antica. La religione che poteva aiutare la conquista delle libertà era un cristianesimo ricondotto ai suoi principi. La condanna di Machiavelli nei confronti del papato si basava su una argomentazione ben precisa: la Chiesa di Roma aveva estirpato il sentimento religioso dagli animi degli italiani, rendendoli indifferenti e cattivi. Tale argomentazione evidenziò che gli "italiani" avevano sperimentato più la Chiesa (come istituzione), che la religione (fede). La tradizione cristiana venne in questo modo rovesciata: non si domandava più quale funzione poteva avere il potere temporale per la Chiesa, ma si domandava quale funzione poteva svolgere la religione nel vivere civile. La vita civile, quindi, nel pensiero del Machiavelli non doveva essere più modellata su una religione prestabilita. La religione in Machiavelli viene strutturata, in modo tale che essa non entri costantemente in conflitto con la vita civile, ma possa sostenerla attivamente. Lo Stato, diviene così, un valore in sé e alla ragion di stato (Chittolini, Molho, Schiera 1994) è sottomesa anche la religione, che diviene anche essa tra i tanti uno strumento di affermazione della sovranità, e strumento politico (Rotelli, Schiera 1970-1974) utile sottraendo il sentimento dell'obbligazione politica all'esclusivo dominio della forza (Foscari 2007). L'unità religiosa, insieme a quella dinastica, diviene, così un fattore potente di legittimità e di aggregazione politica (Galli 2001). Il segretario fiorentino, vedeva la religione ancora, in senso funzionalistico come strumento per la stabilizzazione dello Stato¹¹. Questo

punto di vista, poi, si sposterà considerevolmente nei secoli successivi, trasformando lo Stato stesso in un soggetto di venerazione (negazione della provvidenza motivata dalla teoria della manipolazione politica della religione) (Armin 2008). Di questa religione, e di una riforma religiosa non dogmatica, bensì morale aveva bisogno l'Italia in quel determinato contesto storico per rinascere dalla servitù. A Machiavelli, non interessava che il suo pensiero fosse coerente con le Sacre Scritture. Egli compose le sue opere, utilizzando un linguaggio profetico, per far rinascere le passioni umane, ispirare e spingere con la forza persuasiva della parola gli uomini all'azione, per poter realizzare una nuova realtà morale e politica. Tale obiettivo è il filo rosso che lega tutte le sue opere. Nel *Principe* (Capata 2013), evoca la figura di un redentore (Mosè, Ciro, Teseo, Romolo) che sappia far risorgere l'Italia. Un Principe nuovo, della pari dignità e virtù di Mosè (si diventa principi per propria virtù e non per fortuna), che agì come strumento nelle mani di Dio (Dio promette la sua amicizia a chi voleva compiere un'opera di redenzione e a chi era simile a Lui aiutandolo a superare enormi ostacoli). Il Principe Machiavelliano, deve cercare di apparire religioso anziché esserlo. Se necessitato (necessità intesa da Machiavelli come contingenza, ovvero decisione, caso, accidente), deve entrare nel male per fare il bene al fine di salvare lo Stato e scongiurare la "ruina", avvalendosi anche di strumenti discutibili (simulazione e dissimulazione), per la salvezza dello Stato. Il Principe, che interpretava questa tensione tra libertà e necessità era mezzo uomo e mezza bestia, volpe e leone (forza e frode). Egli doveva avere l'etica della convinzione e dare l'anima per la patria, capire la contingenza, l'evento storico nel quale doveva agire rischiando anche la salvezza dell'anima e del corpo. In questo contesto si denota la virtù del Principe intesa nell'ottica Machiavelliana come prudenza, previdenza, astuzia, un vedere discosto, grazie al quale il Principe predispone e fa sì che la virtù prenda il sopravvento sulla fortuna. Tale virtù non ha come fine supremo la salvezza e la vita eterna e la preservazione delle leggi di Dio e del benessere spirituale. Il modello di Principe, descritto da Machiavelli era diverso dal modello di Principe auspicato dalla Chiesa, tale da apparire come una sorta di anti-principe o anticristo¹². Il Principe cristiano doveva es-

10 L'interpretazione più recente ha messo in discussione l'equilibrio apparente che ricorre continuamente a meccanismi di restaurazione frutto di una congiuntura internazionale fragile che resse fino a quando vi erano potenze in grado di farlo scricchiolare.

11 L'aggettivo teologico-politicus, denotava uno dei vari campi d'azione delle autorità del principe, accanto alla quale esistevano

altri campi di intervento: iuridico, bellico, aulico, medico. Nel '600, la formula teologico-politicus, più che un'espressione filosofica era un termine tecnico della giurisprudenza che non indicava la riflessione sul legame tra divino e umano, ma che designava il rapporto giuridico tra i due ambiti accettando la loro esistenza separato come un fatto assodato.

12 Gli interpreti della sacra scrittura, affermavano che l'anticristo avrebbe conquistato il suo regno con la frode e

sere difensore della Chiesa, osservante delle virtù cardinali e teologali. La sua principale virtù doveva essere la *"caritas paterna"* (modello paternalistico dell'autorità). Il Principe che possedeva tali virtù doveva essere il fautore, per l'utilità pratica, di una politica ispirata ai valori cristiani, un Principe *"ad regendos populos"*, dimostrando un amore simile a quello divino verso l'umanità. Tale concezione mostrava uno stato con un ordine rigoroso, verticistico, refrattario nei confronti delle tensioni sociali, osservante dei precetti divini (Barbutto 1994). Machiavelli appariva in questo contesto, alla Chiesa, come un nemico, responsabile di una interpretazione mitologica della religione e di una politica finta e astuta senza giustificazione religiosa che subordinava la salvezza dell'anima a quella dello Stato. Machiavelli nelle sue opere, sottolineò che senza religione era impossibile avere eserciti che sapevano combattere con coraggio e rispettare le regole della guerra, attribuendo il declino della virtù militare non alla religione cristiana in quanto tale, ma alla religione cristiana interpretata secondo l'ozio (fedeltà a Dio e al Principe, elemento unitario dal punto di vista culturale per poter fare funzionare un principato). La religione auspicata da Machiavelli era una religione della libertà, che insegnava a vivere senza servire e senza dominare, ad essere forti d'animo per difendere la libertà comune, ad obbedire solo alle leggi e a chi governa con giustizia. Senza questa religione e senza questo Dio, i popoli non possono vivere liberi. La religione delle virtù machiavelliane e l'idea di una riforma religiosa e morale da realizzare tramite il ritorno ai veri principi della religione cristiana, ispirarono una religione e una vita morale capace di far rinascere e sostenere la libertà politica. Il cristianesimo repubblicano di Machiavelli, come cita Arendt (Arendt 1963), fu parte essenziale della teoria della rivoluzione politica che ha ispirò la nascita delle repubbliche moderne facendo rivivere lo spirito e le istituzioni dell'antichità romana che poi divennero gli aspetti caratterizzanti del pensiero politico del XVIII secolo. Machiavelli contribuì proprio con le sue riflessioni sulla religione nella fondazione di nuovi ordini politici. La nascita di un nuovo ordine politico esigeva infatti, accanto alla violenza, al potere, all'autorità, alla forza della parola la religione (Shennan 1976). La religione proposta da Machiavelli, non era una nuova religione da costruire dal nulla, ma una religione reinterpretata necessaria alla sovranità popolare (Scichilone 2013). Machiavelli scrisse le sue opere nel pieno

delle guerre d'Italia (Musi 2003). Lo spazio di analisi del segretario fiorentino furono i principati italiani e la ricerca degli strumenti di affermazione della sovranità: tra questi la religione. La novità della concezione machiavelliana era soprattutto, nel sottolineare il valore e l'autonomia dell'azione politica, caratterizzato dal conflitto delle forze in campo (Galasso 1996). Negli scritti di Machiavelli la svolta verso il realismo politico non fu pacifica (Gilbert 1970). Essa fu segnata da una profonda tensione interna fra il razionalismo politico, la lucida percezione dei limiti della situazione italiana e l'utopia rivoluzionaria di forzare questa situazione attraverso la virtù e la personalità di un Principe. Machiavelli, infatti, si preoccupò di delineare gli strumenti atti a costruire il Principe, figura politica capace di concentrare in sé tutti i livelli dell'autorità, e portare aggregazione fra i vari stati per costruire una realtà politica stabile. Anche nell'ultimo capitolo del Principe, nel quale sembrava affiorare l'idea nazionale, non era né un finale retorico, né un richiamo realistico alla possibilità di una unità e indipendenza italiana; era piuttosto, l'aspirazione a quella riforma morale dell'Italia, vagheggiata in molti ambiti intellettuali dopo la discesa di Carlo VIII (Hintze 1980). Machiavelli espresse così, la forte tensione che viveva l'umanesimo italiano. Nei primi decenni del '500 l'evoluzione del pensiero monarchico e repubblicano, l'insistenza sulle virtù e la personalità carismatica di un Principe, la connessione tra l'indipendenza italiana e l'indipendenza di ogni suo singolo stato, l'aspirazione utopistica a una maggiore libertà politica, sono elementi forti presenti in Machiavelli, che visse la tragica conflittualità tra queste istanze (Kamen 1987).

Conclusioni

Machiavelli, trovò il suo Dio nella tradizione del cristianesimo repubblicano fiorentino (Galasso 1979). Egli scrisse di un Dio che partecipava alla vicenda umana, amava le libere repubbliche, sosteneva e premiava chi governava con giustizia e voleva che gli uomini si facessero con la loro virtù simili a Lui e operassero per il bene comune, divenendo dei *"santi cittadini"* che ponevano la patria al primo posto (Gilbert 1977). Questa visione del cristianesimo ispirò in Machiavelli, una avversione alla corruzione della Chiesa cattolica e stimolò il bisogno di una riforma religiosa e morale. Machiavelli auspicava ad una religione civile che si traduceva in legame patriottico di un popolo, in un comune sentire repubblicano, e non una religione intesa come fede, ovvero *"instrumentum libertatis"*. La religione era indispensabile al legislatore o a chi voleva costituire una comunità. L'attività fondatrice o riformatrice del legislatore doveva essere suffragata da

con dissimulata ipocrisia avrebbe all'inizio mostrato di voler Pacificare i discorsi, confortando gli oppressi, soccorrendo i poveri. In seguito, però, per consolidare il suo potere sarebbe diventato crudele e superbo.

una volontà divina “*numen*”, espressa con un linguaggio che potevano cogliere solo chi ne aveva la facoltà e il potere “*ovvero il legislatore*”. Machiavelli, evidenziava il ruolo unificante svolto dalla religione che precludeva alle “*civili dimensioni*”, salutari e necessarie alla repubblica. Il segretario fiorentino non pretendeva la preminenza nelle decisioni politiche e militari della religione, le quali tuttavia, erano fatte collimare con le antiche credenze e con i miti. Machiavelli delineò una religione della virtù, capace di correggere la cattiva educazione religiosa della Chiesa cattolica, responsabile dell’instabilità dell’equilibrio politico dell’Italia. L’Italia per conquistare una libertà duratura, doveva emanciparsi dalla religione dell’ozio, ritrovare la vera religione, e con essa il Dio che comandava di perseguire la virtù antica. La religione che poteva aiutare la conquista delle libertà era un cristianesimo ricondotto ai suoi principi. Tale argomentazione evidenziò che gli “*italiani*” avevano sperimentato più la Chiesa (istituzione), che la religione (fede). La vita civile quindi, nel pensiero del Machiavelli non doveva essere più modellata su una religione prestabilita. La religione in Machiavelli viene strutturata, in modo tale che essa non entri costantemente in conflitto con la vita civile, ma possa sostenerla attivamente. Lo Stato, diviene così, un valore in sé e alla ragion di stato è sottomessa anche la religione, che diviene anche essa tra i tanti, uno strumento di affermazione della sovranità, e strumento politico utile sottraendo il sentimento dell’obbligazione politica all’esclusivo dominio della forza. L’unità religiosa, insieme a quella dinastica, diviene, così un fattore potente di legittimità e di aggregazione politica (Maravall 1991). Il segretario fiorentino vedeva la religione ancora, in senso funzionalistico, come strumento per la stabilizzazione dello Stato. A Machiavelli, non interessava che il suo pensiero fosse coerente con le Sacre Scritture. Egli compose le sue opere, utilizzando un linguaggio profetico, per far rinascere le passioni umane, ispirare e spingere con la forza persuasiva della parola gli uomini all’azione, per poter realizzare una nuova realtà morale e politica. Tale obiettivo è il filo rosso che lega tutte le sue opere. Nel *Principe*, evoca la figura di un redentore (Mosè, Ciro, Teseo, Romolo) che sappia far risorgere l’Italia. Un Principe nuovo, della pari dignità e virtù di Mosè (si diventa principi per propria virtù e non per fortuna), che agì come strumento nelle mani di Dio (Dio promette la sua amicizia a chi voleva compiere un’opera di redenzione e a chi era simile a Lui aiutandolo a superare enormi ostacoli). Machiavelli nelle sue opere, sottolineò che senza religione era impossibile avere eserciti che sapevano combattere con coraggio e rispettare le regole della guerra, attribuendo il declino della virtù militare non alla religione cristiana

in quanto tale, ma alla religione cristiana interpretata secondo l’ozio (fedeltà a Dio e al Principe, elemento unitario dal punto di vista culturale per poter fare funzionare un principato). La religione auspicata da Machiavelli era, una religione della libertà che insegnava a vivere senza servire e senza dominare, ad essere forti d’animo per difendere la libertà comune, ad obbedire solo alle leggi e a chi governa con giustizia. Senza questa religione e senza questo Dio i popoli non possono vivere liberi. La religione delle virtù machiavelliane e l’idea di una riforma religiosa e morale da realizzare tramite il ritorno ai veri principi della religione cristiana, ispirarono una religione e una vita morale capace di far rinascere e sostenere la libertà politica. Il cristianesimo repubblicano di Machiavelli, come cita Arendt, fu parte essenziale della teoria della rivoluzione politica che ha ispirato la nascita delle repubbliche moderne, facendo rivivere lo spirito e le istituzioni dell’antichità romana che poi divennero gli aspetti caratterizzanti del pensiero politico del XVIII secolo (Tilly 1984). Machiavelli contribuì proprio con le sue riflessioni sulla religione nella fondazione di nuovi ordini politici. La nascita di un nuovo ordine politico esigeva infatti, accanto alla violenza, al potere, all’autorità, alla forza della parola la religione. La religione proposta da Machiavelli, non era una nuova religione da costruire dal nulla, ma una religione reinterpretata necessaria alla sovranità popolare.

Bibliografia

- Anderson P., *Lo stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1980.
- Arendt H., *On revolution*, The Viking press, New York, 1963.
- Armin A., *Teologia Politica*, Claudiana, Torino, 2008.
- Bayet J., *La religione romana; storia politica e psicologica*, Torino, 1959.
- Barbutto G.M., *Il pensiero politico del Rinascimento*, Roma, Carrocci, 2008.
- Basso A., (a cura di), *Dizionario di cultura politica*, Milano, Antas, 1946.
- Barbutto G.M., *Il principe e l’anticristo, gesuiti ed ideologie politiche*, Guida Editori, Napoli, 1994.
- Berlin I., (a cura di), Gilmore M.P., *The originality of Machiavelli*, in «Studies on Machiavelli», Sansoni, Firenze, 1970.
- Chittolini G., Molho A., Schiera P., (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Fasano Guarini., (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del ‘500 e ‘600*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Frosini F., *La prospettiva del prudente. Prudenza, virtù, necessità, religione in Machiavelli*, in «Giornale

- critico della filosofia italiana*», Settima serie, Vol. IX, Anno XCII (XCIV), Fasc. III, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 2013, pp.508-542.
- Foscari G., Parise R., (a cura di), *Il lungo respiro dell'Europa. Temi e riflessioni dalla cristianità alla globalizzazione*, Edisud, Salerno.
- Galasso G., *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Galasso G., *Dalla libertà d'Italia alle preponderanze straniere*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1997.
- Galasso G., *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979.
- Galli G., *Manuale di storia del pensiero politico*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Geuna M., (a cura di), Caporali R., Morfino V., Visentin S., *Ruolo dei conflitti e ruolo della religione nella riflessione di Machiavelli sulla storia di Roma*, in «Machiavelli, tempo e conflitto», Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2012.
- Gilbert F., *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970.
- Gilbert F., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Heim M., *Introduzione alla storia della chiesa*, Einaudi, Torino, 2002.
- Hintze O., *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- Kamen H., *L'Europa dal 1500 al 1700*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- Jodogne P., (a cura di) Ballerini C., Pàtron, *Il cristianesimo di Machiavelli, Atti del Convegno di Nimega su letteratura italiana e ispirazione cristiana (15-19 ottobre 1979)*, Bologna, 1980.
- Machiavelli N., (a cura di), Capata A. *Il Principe*, Newton Compton Editori, Roma, 2013.
- Machiavelli N., (a cura di) Vivanti C. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in «Opere», Einaudi-Gallimard, Torino, 1997, II, 2.
- Maravall J.A., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Matarazzo C., *Secolarizzazione e Modernità. Un Dibattito in continua evoluzione*, in «Colloqui online» 2 (2009), 1.
- Mazzetti R., *Religione e Cristianesimo nel pensiero del Machiavelli* in «Cultura e Società» anno I, fasc. I, 1959.
- Musi A., *L'Europa Moderna tra Imperi e Stati*, Milano, Guerini, 2006.
- Musi A., *Le vie della modernità*, Sansoni, Milano, 2003.
- Pastorino A., *La religione romana*, Milano, 1973.
- Perfigli M., *Indigimta: divinità funzionali e funzionalità divina nella religione romana*, Pisa, 2004.
- Piccaluga G., Perutelli A., *Aspetti e problemi della religione romana*, Firenze, 1974.
- Pighi G.B., *La religione romana*, Torino, 1967.
- Poggi G., *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Reinhardt W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Rotelli E., Schiera P., *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1970-1974.
- Sasso G., *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Scattola M., *Teologia Politica*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Scichilone G., *Terre incognite. Retorica e religione in Machiavelli*, Milano, Franco Angeli Editore, 2013.
- Shennan J.H., *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Tenenti A., *La religione di Machiavelli, in Credenze, ideologie, libertinismi tra Medio Evo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Tilly CH., (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Tortora A., *La storia e la chiesa (secoli XVI - XVIII). Ricerche e letture critiche*, Plectica, Salerno, 2007.
- Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.
- Viroli M., (a cura di) Andreatta A., Baldini A. E. *Niccolò Machiavelli*, in «Il pensiero politico dell'età moderna», Baldini, Utet, Torino, 2003.
- Viroli M., *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

#S

4.

Tratti comunitari

Michela Silvestri

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

Abstract

L'articolo vuol essere una riflessione sul significato del termine *comunità* attraverso le principali teorie degli esperti della sociologia contemporanea. Partendo da una ricognizione degli studi di autori classici come Tönnies, Weber, Durkheim, Simmel e Parson, il concetto di *comunità* vive oggi un periodo di crisi e di declino. Nella società attuale, in cui i legami fra i singoli e i gruppi sono sempre più fragili e conflittuali, si svelano ancora dei tratti comunitari. Si riscoprono nuove forme di comunità orientate al bene comune, grazie alle quali ritrovare il senso dell'essere-insieme, i sentimenti di condivisione e i valori del rispetto, della giustizia e della fiducia. La concezione di *comunità* è stata oggetto di studio in molti ambiti disciplinari: dalla filosofia morale, con l'obiettivo di richiamare l'attenzione su un nucleo di valori condivisi indispensabili per la creazione di norme e di principi morali, è stata poi ripresa in ambito politico dove assume caratteri contraddittori. La comunità politica è la forma identitaria di partecipazione attiva alla vita democratica di un Paese. «Se la politica non desse luogo ad una dimensione comunitaria, allora non potrebbe svolgere la funzione di costituzione di collettività identificanti, mediante cui coloro che hanno problemi d'identificazione si aggregano e coloro che li hanno diversi si riconoscono reciprocamente in una dimensione cooperativa» (Viola 1997, pp.30-32). Il concetto è stato riscoperto anche in ambito sociologico per esaltare i legami solidaristici fra gruppi primari con comportamenti aperti verso una società più ampia al fine di evitare il rischio di isolamento sociale, conseguenza dell'individualismo delle società contemporanee. La dicotomia tonnieiana fra comunità e società sembra essere ancora oggi una questione aperta, anche se nella sociologia contemporanea assume un carattere carico di maggiore ambiguità e complessità.

Keywords: comunità, società, bene comune, valori, sociologia

1. Comunità e classici della sociologia

Il concetto di *comunità*, introdotto nel 1887 da Ferdinand Tönnies (1855-1936), è uno dei tributi più importanti alla tradizione sociologica, con il quale l'autore definisce una duplice maniera di esistere delle forme associative che chiama, appunto, "società" e "comunità". I due termini non sono sinonimi, ma si pongono in antitesi fra loro: la vita in comunità è

«ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva [...] e la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata a essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera. [...] La comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza passeggera e apparente». (Tönnies 1979, pp.45-46).

La comunità è possibile a partire da rapporti di parentela, rapporti di luogo e rapporti di spirito e il suo tratto sociale costitutivo è la comprensione intesa come

«un modo di sentire comune e reciproco, associativo, che costituisce la volontà propria di una comunità [...] che rappresenta la particolare forza e simpatia sociale che tiene insieme gli uomini come membri di un tutto [...] La comprensione riposa quindi su un'intima conoscenza reciproca in quanto questa è condizionata - e a sua volta la stimola - dalla partecipazione immediata di un essere alla vita dell'altro [...]». (Tönnies 1979, p.60).

Ben diversa è la situazione dell'uomo nella società, dove i rapporti fra gli uomini sono di tipo utilitaristico

governati da una volontà arbitraria ossia razionalizzante e calcolatrice che li rende divisi l'uno dall'altro. La società per Tönnies è fondata sulla concorrenza e non sulla fratellanza in cui ognuno pensa a sé stesso, in cui la rete di rapporti in essa esistente ha un carattere di adesione fondata su un calcolo individuale di vantaggio. In questo senso, la società corrisponde all'economia di mercato commerciale e industriale. Influenzato anche dal pensiero di filosofi, giuristi e storici contemporanei e precedenti, in particolare modo Marx, Tönnies concepisce la società come mercato, dove il ruolo determinante è rappresentato dal denaro. La tipologia comunità-società con Tönnies è da intendersi come strumento fondamentale per la comprensione del cambiamento sociale e come netta distinzione fra relazioni sociali sempre più convenzionali, impersonali e basate sul calcolo e relazioni fondate invece sulla comprensione, la conoscenza e la dignità. Oggi come allora il suo pensiero resta di grande attualità soprattutto di fronte a un mondo che sta attraversando una fase di crisi, di profonde trasformazioni e incertezze sul futuro. Se con Tönnies la dicotomia è fra *comunità* e *società*, con Max Weber (1864-1920) si ha la distinzione fra *comunità* e *associazione*. Il concetto di *comunità* opposto a quello di *associazione* diventa con Weber più problematico e più complesso rispetto alla semplificazione di Tönnies, in quanto collocato al livello delle relazioni sociali. Per Weber la relazione sociale è «un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità» (Weber 1961, p.23). Da qui la relazione sociale è comunità «se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano» (Weber 1961, p.38). È invece associazione «se, e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o allo scopo)» (Weber 1961, p.38). La distinzione fra *comunità* e *associazione* è da intendersi come differenza fra razionalità e irrazionalità; mentre l'*associazione* è la forma sociale in cui la condivisione di interessi può essere di natura economica (razionale rispetto allo scopo) o non economica (razionale rispetto al valore), la *comunità* si fonda sull'agire affettivo o tradizionale, quindi rappresenta il mondo degli affetti. Nell'analisi dei concetti di *comunità* e *associazione* è quindi evidente la tipologia weberiana dell'agire sociale in cui si analizza la caratteristica fondamentale dell'uomo nella società: l'azione. Egli ritiene che l'uomo agisce quando ha uno scopo (azione rispetto allo scopo), agisce socialmente quando l'azione è diretta ad altre

persone (azione sociale) e si relaziona (relazione) quando lo scopo è connesso con quello di altri. L'azione sociale si distingue in: razionale rispetto allo scopo; razionale rispetto al valore; affettiva quando il movente è l'affetto; tradizionale quando è determinata da abitudini o tradizione. La coppia *comunità-associazione* in Weber diventa più complessa, poiché la maggioranza delle relazioni sociali ha in parte sia il carattere di comunità sia il carattere di associazione: basti pensare, per esempio, che anche da un rapporto di clientela possono nascere valori di sentimento. Per questo motivo l'attenzione del sociologo si concentra sullo studio dei valori, degli affetti e di tutto ciò che non è razionalizzabile. La comunità di Weber fondata su principi affettivi e tradizionale nasce dalla coscienza dell'individuo, dalla reciprocità e da uno stato comune inteso come «appartenenza da sentimenti o da consuetudini avvertiti soggettivamente» (Pollini 1987, p.60).

Nel pensiero di Emile Durkheim (1858-1917) la dicotomia comunità-società tonniesiana si avvicina alla contrapposizione fra *solidarietà meccanica* e *solidarietà organica*.

La comunità in Durkheim dipende dalla natura del legame sociale. Il legame nelle comunità primitive è la *solidarietà meccanica* in cui ritroviamo strutture sociali semplificate, scarsa divisione del lavoro e leggi repressive in cui l'atto deviante è percepito come violazione di una coscienza collettiva. Nelle comunità civilizzate la *solidarietà organica* deriva dalla cooperazione e dal principio della riparazione del danno arrecato. Egli definisce "teoria dell'evoluzione sociale" il passaggio dalla *solidarietà meccanica* a quella *organica* in cui l'individuo può vivere situazioni di incertezza e indeterminazione fino a giungere ad una condizione di anomia che egli considera come il pericolo più imminente della modernità.

L'anomia è la perdita di regole di comportamento e di relazioni solidali che causa disgregazione della collettività e soprattutto carenza di relazioni su impegni reciproci fra gli individui. Quando le regole e le norme condivise non sono più riconosciute da un individuo o da una collettività, l'assenza di norme o comportamento anomico è ritenuto deviante «perché antisociale, perché pone l'individuo fuori dalla comunità e lo rende incapace di relazionarsi con essa» (Berti 2005, p. 38).

Nelle società moderne fondate su attività individualistiche, utilitaristiche, con ampia divisione del lavoro e antagonismo fra soggetti è necessario riavvicinare gli uomini fra loro, ritrovare il senso dello stare insieme legati moralmente a un fine comune. Questi doveri non sono solo di carattere morale: Durkheim propone nuove forme associative come le corporazioni in cui

gli uomini possano superare ogni conflitto di classe, ritrovare la comunanza del lavoro e il superamento delle rivalità individualistiche. La forza coesiva nella comunità durkheimiana non deriva solo dalla solidarietà organica, ma è la coscienza collettiva, la fusione di sentimenti particolari in un sentimento comune e l'unità morale a dare vita a veri momenti comunitari.

Con George Simmel (1858-1918), si ha un superamento del pensiero di Tönnies.

Il processo di urbanizzazione del XIX secolo contribuisce alla trasformazione delle relazioni comunitarie e alla crisi del concetto di comunità. Si assiste a un'accelerazione ed eterogeneità delle relazioni, a sentimenti di riserbo, di superficialità, di diffidenza, avversione nei confronti degli estranei, indebolimento dei gruppi primari e ad atteggiamenti di difesa delle proprie emozioni private, in una società dominata dallo scambio e dai rapporti economici in cui emerge la figura del *blasé*, colui che vive una realtà astratta e impersonale senza mai esserne pienamente partecipe, egli «non sente le differenze tra i valori, vede tutte le cose in una tonalità per così dire opaca e grigia e le sente indegne di suscitare una reazione, specialmente della volontà» (Simmel 1984, p. 333 e sgg.). L'atteggiamento degli uomini nella società industriale è sempre alla ricerca di nuovi stimoli e di nuove attrattive basate più sulla quantità che sulla qualità dei contenuti e sulla componente valoriale. L'eccesso di stimoli porta freddezza e indifferenza fino a che «[...] ciascuno di noi diverrebbe interiormente del tutto disintegrato e finiremmo per trovarci in una condizione psichica insostenibile» (Simmel 1984, p.45). Diversamente da Tönnies, per Simmel non esiste né comunità né società: la complessità della modernità genera rapporti umani sempre più eterogenei e rigidamente definibili. L'interazione sociale degli scambi relazionali forti è sostituita da forme di mercificazione e relazioni personali mediate dal denaro e dalla metropoli.

Per Talcott Parson (1902-1979) la tipologia bipolare di Tönnies *comunità-società* non basta a comprendere situazioni più complesse e differenziate. I caratteri per ogni forma associativa tonniesiana diventano per Parson le variabili strutturali (*pattern variables*), che rappresentano le varie alternative di interazione sociale in cui un individuo o una collettività si comporta: affettività-neutralità affettiva (necessità di scelta tra soddisfazione immediata secondo l'impulso affettivo o la rinuncia); ego-orientamento in vista della collettività (perseguimento del proprio interesse oppure considerazione degli interessi collettivi); universalismo-particolarismo (valutare o meno persone e relazioni con criteri generali e standardizzati); realizzazione-attribuzione (se il soggetto è considerato per ciò che fa o per ciò che è); specificità-diffusione (se

nei rapporti si considerano aspetti dai contenuti limitati o indefiniti).

In Parson «la struttura della società è costituita di tre principali forme di collettività: la collettività con funzione specifica o organizzazione; la collettività di funzione diffusa o associazione e le solidarietà diffuse» (Pollini 1987, p.112). La dicotomia non è fra *comunità-società*, ma fra *società tradizionale primitiva-società industriale moderna*: egli ritiene che nella società moderna siano necessari sia relazioni di tipo personali e indirizzate alla stabilità, ai legami comunitari personali o di parentela, sia relazioni strumentali, impersonali e orientate agli affari e di tipo commerciale.

Sociologo del funzionalismo, Parson considera la società come un insieme di funzioni che si intersecano e si integrano per adempiere allo scopo di rendere funzionante la società stessa. Criticato per l'uso meccanico delle variabili e per non aver spiegato il mutamento sociale, egli ritiene in realtà che il mutamento può esserci, se non nei limiti della funzionalità, in quanto, se una società si sottraesse alle sue funzioni, cesserebbe di essere. Le teorie affrontate sono di interesse metodologico per lo studio e l'analisi delle società contemporanee infatti:

«Al di là dei principi della teoria comunitaria classica, idealtipica, secondo cui solo una sorta di spirito di appartenenza ad un gruppo poteva mantenere la coesione sociale, e al di là di una interpretazione schematica della contrapposizione fra comunità e società, gli autori citati propongono categorie che sarebbero diventate in realtà temi centrali del pensiero politico contemporaneo: la categoria del consenso, per cui la vita sociale deriva da una duplice fonte, l'uniformità delle coscienze e la divisione del lavoro sociale, e l'ipotesi di un possibile emergere di movimenti socio-culturali capaci di creare nuovi centri di integrazione simbolica e collettiva, idea che si sarebbe determinata in maniera considerevole nelle future analisi della dicotomia pubblico-privato, individuale-collettivo». (Saccheri 2005, p.19).

2. Crisi del concetto e assenza di comunità

Oggi si assiste ad una crisi del concetto di *comunità*. La comunità si estende, si disgrega, si frantuma e l'uomo perde il suo valore in nome del progresso.

La comunità si estende a tal punto che con l'apertura riaffiorano timori e paure, differenze fra noi e l'altro che non ci appartengono, fino a mettere in crisi il nostro stesso senso di identità. Si parla allora di *perdita di identità* quale condizione dell'individuo nella società contemporanea, in cui da una integrazione comunitaria si passa a una vita societaria. Il termine *identità* significa "essere unici" e ricercare un modo di essere individuale per affrontare le difficoltà di adattamento di fronte a situazioni di incertezza e variabilità tipiche di una società moderna globale e individualistica. Il

concetto stesso di *identità* delinea un confine simbolico fra sé e il mondo, una differenza con l'esterno in cui si possa ritrovare la continuità dell'essere sociale. Il termine *identità* porta, quindi, con sé un senso di separazione e divisione dalle logiche utilitaristiche odierne, non solo a livello personale, ma anche come modo di essere collettivo o identità collettive.

Oggi i caratteri comunitari si ritrovano nel concetto di *identità*, di *reciprocità* e di *fiducia*. La fiducia è quel sentimento che permette le relazioni interpersonali e può essere definita come «un'aspettativa di esperienze con valenze positive per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza» (Mutti 1987, p.230). La società moderna è un mondo indefinito e impersonale, extra-territoriale, di luoghi virtuali o fittizi in cui anche le relazioni diventano occasionali e superficiali, in cui si fugge dai sentimenti, dall'intimità per non sentirsi legati e si preferiscono legami non vincolanti. Se in passato le relazioni fra i membri di una comunità erano tutt'altro che dinamici e liberi, seguivano regole e schemi rigidi all'interno di sistemi socio-culturali chiusi, con l'avvento della democrazia nelle società occidentali si assiste a un rapido passaggio delle relazioni finalizzate solo alla famiglia o alla comunità a relazioni finalizzate al singolo individuo e alla sua libertà.

È proprio il senso di una libertà illimitata che «può portare alla crisi e alla dissoluzione delle identità individuali e collettive, alla perdita dei valori e delle norme morali, insomma al caos sociale ed esistenziale» (Cheli 2008, p.8). La comunità è assente perché le relazioni comunitarie portano una perdita di libertà. Nella società contemporanea la qualità dei rapporti interpersonali è spesso insoddisfacente, le relazioni sono «sempre meno rassicuranti e sempre più conflittuali» (Cheli 2008, p.10), a causa di una perdita di sicurezza, di una protezione contro l'incertezza, di una perdita di valori-guida che possano orientare nella vita sociale.

Il filosofo Immanuel Kant (1724-1804) nella *Critica del giudizio* distingue fra *comunità estetica* e *comunità etica*. La prima si aggrega per poi scomparire seguendo passioni instabili: è una comunità plasmabile, mutevole per creare identità sempre nuove, identità del momento. La comunità etica invece ci permette di fuggire dalle nostre ansie e dalle nostre paure, ci fa sentire uniti e sicuri contro un nemico fittizio o reale fino a ritrovare il senso della condivisione. Costruire una comunità etica è un impegno difficile, perché significa ritrovare il valore dello stare insieme, affermare e difendere i diritti inalienabili, gettare le basi per il futuro, formare relazioni di solidarietà e lottare

per la giustizia sociale ed economica anche al costo di mettere in crisi le nostre certezze. Dalla comunità come luogo caldo e accogliente, come dimensione dell'appartenenza comune in cui le interazioni sociali non sono strumentali, si arriva all'assenza di comunità, dove regna il non legame e il rifiuto di qualsiasi coinvolgimento. L'assenza di comunità è il limite alla riflessione sulla *comunità* stessa. L'unica comunità possibile è l'assenza di qualsiasi comunità ovvero la comunità di coloro che non hanno comunità. Ciò non è da intendersi come fine della comunità ma «come proprio momento estremo o come prova che la espone alla sua necessaria scomparsa» (Blanchot 1984, pag. 48). Rinunciando alla possibilità di fare comunità viene meno anche il senso di esclusione insito nella stessa forma comunitaria che vive di quel doppio legame fra identità interna ed esclusione esterna. Il concetto di comunità è dicotomico poiché essa è in parte unità e omogeneità e in parte opposizione e negazione.

«Perché si dia comunità è sempre necessaria la presenza di caratteri discriminanti di appartenenza a un insieme limitato, fondati su elementi culturali, religiosi o etnici [...] L'altro che resta fuori, l'escluso, è decisivo per la comunità poiché garantisce l'autentico principio che fonda l'identità di gruppo, un altro è sempre necessario perché si dia comunità». (De Petra 2010, p.51).

Assenza di comunità significa anche assenza di legami, del senso di appartenenza a una collettività, del dovere verso gli altri. Nella nostra società domina l'individualismo in cui:

«Le collettività, le comunità, i gruppi che in qualche modo sono pezzi di classi sociali a vari livelli di formazione, sono praticamente scomparsi. Non esistono quasi più le grandi fabbriche e non ci sono più nemmeno quelle che si chiamavano le comunità locali, le collettività [...]. In una società democratica matura occorre invece che l'individuo sia per prima cosa integrato nella famiglia, nella comunità locale, in vari generi di associazione». (Gallino 2012, pp.204-205).

L'organizzazione della nostra società porta inevitabilmente a erodere il legame sociali fra i membri di una comunità. Il livello di conflittualità sociale è sempre più elevato, i legami sono sempre più deboli e la comunità è percepita come un pericolo, perché «rischia di spezzettare la società informe e senz'anima in una pletora di unità vitali piccole ma ad orientamento comunitario» (Plessner 2001, pag. 49). La comunità per Helmuth Plessner (1892-1985) diventa un rifugio per i più deboli che non riescono a integrarsi nella società. Chi riesce a muoversi nella società è libero dalla paura, chi cerca la fraternità della comunità non è sereno e si sente minacciato dalla società e dal suo ordinamento.

«Accettare la società per la società, con il suo proprio ethos, la sua propria grandezza, superiore alla comunità, e imparare a vedere che per il crescente perfezionamento della vita sociale, per la sempre maggiore sovranità nei confronti della natura è necessaria una tensione infinitamente accrescibile dell'intelletto; accettare le macchine, delle cui conseguenze sociali il presente soffre; assumere su di sé l'intera gamma degli oneri e dei doveri della civilizzazione [...]: questa è la vera forza di cui si parla». (Plessner 2001, pag.31).

3. Riscoprire la comunità

Pensare fino in fondo la comunità significa condurla al punto estremo del suo abbandono. La comunità è pericolo, è negativa, è impossibile e, se c'è, si fa sempre più piccola di fronte alle minacce che provengono dall'esterno: povertà, precarietà, marginalità e paura sono le nuove forze distruttive contro cui lo spirito comunitario deve lottare, altrimenti la comunità scompare, è assente e con essa è assente ogni legame sociale. In realtà la comunità è inevitabile perché la vita di ognuno, fin dalla nascita, si svolge comunque all'interno di una qualche comunità, tuttavia cambia il carattere del legame fra individuo e comunità, l'equilibrio fra la sfera pubblica e la sfera privata. Nella società moderna e post-moderna si ricreano incessantemente relazioni comunitarie o micro-comunitarie, come le relazioni di network nelle forme virtuali della web-community, contro la logica del mercato o come rimedio all'ansia esistenziale.

Riscoprire la comunità significa, allora, ritrovare i legami sociali riscrivendo la legge della condivisione, dell'essere in comune o *essere-con*, secondo la riflessione di George Bataille (1897-1962) in cui l'idea di comunità è intesa come esposizione comune degli uni agli altri, dove l'esistenza è con-divisa, cioè aperta alla compresenza dell'altro: «[...] pensare l'essere in comune rimanda alla questione decisiva del darsi in comune dell'esistenza; significa chiedersi in che modo il comune configura e articola l'esistenza» (De Petra 2010, pag. 150). Condividere un'esperienza, stare insieme, farsi compagnia rende giustizia all'idea di *co-esistenza*. Questa compagnia è più di una cittadinanza o di una fratellanza, per le quali è più forte il senso di appartenenza comunitario: questa compagnia è apertura di senso senza condizioni in quanto è costitutiva dell'essere sociale come compagno, come colui «con cui si spartisce il pane quotidiano ed ancora prima l'esistenza» (De Petra 2010, p. 228). Per recuperare il senso della comunità è necessario riattivare le relazioni di reciprocità e di coesione sociale, di responsabilità verso gli altri, di dovere nei confronti del bene comune. «Dobbiamo promuovere la capacità dell'altro, favorire il suo star bene nella fiducia che anche l'altro farà lo stesso con noi» (Belardinelli 2006, p.24).

Ripensare la comunità significa ritrovare dei mec-

canismi nuovi per crearla e rafforzarla attraverso la costruzione di relazioni fondate su legami più forti in cui la «condivisione di valori e obiettivi in un contesto di fiducia, di partecipazione e cooperazione può rappresentare un valido supporto anche nell'affrontare i problemi personali» (Marcon, Scilletta 2011, pag. 38). Nella comunità il sentimento di appartenenza è sociale quando l'individuo condivide valori e ruoli dei membri del gruppo, è culturale quando i valori, le istituzioni, i riti e le consuetudini sono fattori culturali comuni e accettati, è territoriale quando c'è comunità di luogo, definita in rapporto ai riferimenti fisico-spaziali dell'ambiente e del territorio di una popolazione.

In un panorama sociale contemporaneo, in cui la società patisce profonde fratture come la difficoltà di produrre valori unificanti, come la conflittualità nel sistema di potere, come l'indebolimento dei confini fra natura e cultura, emerge più evidente il bisogno di relazionalità nuova, di rapporti di fiducia e di solidarietà, di affiliazione e di reciprocità negli scambi che non siano solo circoscritti a un livello limitato come l'ambito familiare o amicale in quanto costituiscono la base della cittadinanza stessa.

Oggi la dimensione comunitaria è «sempre più assottigliata a causa della diversificazione del tessuto sociale, causato dalla elevata presenza di stranieri, e da un individualismo estremo, tipico della cultura occidentale» (Colombero 2015, pag. 94), dove si fatica a instaurare relazioni di collaborazione solidale ed è più facile isolarsi.

Per risorgere come «unità in cui i soggetti in un modo o nell'altro sviluppano reciprocamente vincoli positivi» (Berti 2005, p. 56) bisogna intervenire sulla qualità delle relazioni. Fiducia e solidarietà sono caratteri comunitari della relazione che tengono unito il corpo sociale e danno forza alla sua coesione. È facile chiedersi allora se una comunità in cui legami forti come quelli di mutua assistenza e fratellanza che nascono dalla coscienza individuale e dalla consapevolezza di far parte di un tutto, sia davvero una «comunità possibile» (Ciucci 1990, pag.10) o se sia invece più evidente assistere nell'attuale società al suo progressivo sgretolamento, al frantumarsi delle relazioni e alla fragilità del tessuto sociale. Tuttavia, anche se i tratti originari vengono meno o si indeboliscono, la comunità non muore davvero. Cambia e con essa la struttura delle relazioni. I membri si riuniscono in gruppi, movimenti e organizzazioni per valorizzare ciò che è comune e per contrapporsi ai poteri dominanti e ritrovare equilibrio fra spazio pubblico e spazio privato.

Roberto Esposito (1950) vede nella comunità non lo spazio privato ma quello pubblico che richiama al dono e alla reciprocità. Ciò che unisce non è la condizione di un'identità o di una proprietà privata ma

la vocazione verso uno spazio pubblico fatto di reciprocità e disponibilità. La definizione di *communitas* è «l'insieme di persone unite dalla legge originaria del dono reciproco alla cui base non c'è affatto una proprietà o un'appartenenza comune, ma, al contrario, un impulso che ci obbliga nei confronti degli altri prima che ce lo imponga qualsiasi istituzione o ordinamento normativo» (Esposito 2006, p. 23). Dalla ricerca del filosofo sull'etimo *communitas* e *cum-munus*, dove il termine *munus* significa "dono" inteso come dovere, come obbligo e come ciò che non è proprio: «il munus che la *communitas* condivide non è una proprietà o una appartenenza. Non è un avere, ma, al contrario, un debito, un pegno, un dono-da-dare» (Esposito 2006, p.13). Nella comunità gli individui sono tenuti insieme da un onere, ciò che «i membri della *communitas* condividono [...] è piuttosto una espropriazione della loro sostanza che non si limita al loro avere ma che coinvolge e intacca il loro essere soggetti» (Esposito 2006, p.148). Gli uomini in comunità condividono la mancanza del legame comunitario e per entrare devono liberarsi della propria soggettività per il bene comune. La comunità assume vesti diverse e mutevoli: nella società è insieme sia comunità di consenso sia comunità di conflitto. Per Aristotele «non c'è comunità senza conflitto - o, polis senza polemós -, nel senso che la volontà di vivere-insieme e, quindi, la comunanza politica devono alimentarsi di valori condivisi o di un bene comune da difendere» (Fistetti 2003, p.35). Il fine ultimo della comunità politica è, secondo Aristotele, quello di vivere secondo virtù, fine che si può raggiungere solo entrando in reciproco rapporto comunitario. La vita virtuosa è quindi il fondamento etico della comunità e dell'essere insieme. La comunità come *res publica* è un insieme di individui «in cui nessuno è costretto a servire e a nessuno è consentito di dominare» (Fistetti 2003, p.42) e in cui ci sia la capacità di instaurare un equilibrio fra interessi privati e bene pubblico attraverso la forma naturale della comunità che è il *logos*, la parola, il dialogo e la dialettica. La comunità come *res publica* è quell'unità dei popoli fondata sulla legge e sul diritto, in cui ciascuno antepone alla propria *utilitas* personale - il proprio egoismo le proprie ambizioni di ricchezza e di potere - all'*honestum* per il bene comune, per «l'istituzione e la conservazione della comunità come una forma di legame reciproco che riconosce i suoi membri come liberi ed eguali» (Fistetti 2003, p.59).

Il bisogno di riscoprire la comunità oggi contro le incertezze e i rischi della società contemporanea è un sentimento che nasce come effetto delle minacce dei «potenti attori economici transnazionali che [...] non solo monopolizzano il mercato ma svuotano i governi nazionali [...]» (Fistetti 2003, p.151). E qui il

singolo deve farsi forza e non rinchiudersi all'interno della propria cultura e contrapporsi alle altre sentite come estranee, superando il contrasto tra il noi e il loro ma costruire identità collettive e comunità nuove valorizzando le differenze culturali e superando la distanza fra locale e globale, le rivalità fra singoli e gruppi incentrando il principio della differenza su quello di giustizia sociale.

4. Conclusioni

Nella società odierna sembra che il destino degli uomini si compia nella scomparsa delle relazioni tradizionali e nella liberazione da ogni vincolo comunitario, rendendo sempre più difficile la comunicazione fra pubblico e privato.

Secondo Zygmunt Bauman (1925), nel mondo in cui viviamo gli individui si percepiscono insieme e contemporaneamente isolati. La condizione dell'uomo nella società contemporanea è una condizione senza identità, senza riferimenti condivisi fino a un totale deterioramento e disgregazione dei rapporti interpersonali, «all'annientamento totale della sfera privata, il luogo dell'autocostituzione e autodeterminazione dell'individuo» (Bauman 2000, pp.92-93); i rapporti umani sono frammentari e discontinui e nella relazione fra individui l'altro è oggetto di «valutazione estetica e non morale» (Bauman 2000, p. 50), il soggetto moderno è alienato dagli altri, chiuso in sé stesso, proiettato solo nella ricerca del suo *self-interest*, privo di qualsiasi etica pubblica e indifferente al destino degli altri individui con cui vive. Da qui nasce il bisogno di una comunità etica contro le disgregazioni dei processi economico-sociali e di reinventare la comunità per «ricomporre le dissonanze, le contraddizioni, le distorsioni, le lacerazioni che quei processi della modernizzazione e della razionalizzazione capitalistica avrebbero provocato nel corpo sociale» (Fistetti 2003, p.132). In questo contesto, la comunità potrà risorgere se riuscirà a ricostruire relazioni fiduciarie fra i diversi membri e fra le diverse comunità, se diventerà più coesa e compatta guarendo le ferite della modernità. Un primo passo importante è, senza dubbio, il perseguimento collettivo dei valori di giustizia, di fiducia, di equilibrio, di riconciliazione, di partecipazione, di sostenibilità e di ambiente, «escludendo dalla comunità questi riferimenti saremmo solo alla ricerca di un po' di sicurezza, magari fatta di muri che dividono, di confini da difendere, piuttosto che di legami che si allacciano o di mani che si tendono» (Berti 2005, p. 177).

Il bisogno di comunità si manifesta come risposta alla frammentazione sociale delle società attuali e come rivendicazione di forme e stili di vita che

«contestano il primato della logica del mercato in tutti gli ambiti di vita, a cominciare dalla natura, da non più considerare come materia inerte da manipolare a piacimento, ma da rispettare come ecosistema nei suoi delicati equilibri, e con cui instaurare un contratto che [...] ci vincoli a un'etica del ritegno, della misura e della responsabilità» (Fistetti 2003, p.140).

Bibliografia:

- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Belardinelli S., *Sociologia della cultura*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Berti F., *Per una sociologia della comunità*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Blanchot M., *La comunità inconfessabile*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Cheli E., *Le relazioni interpersonali*, Milano, Xenia, 2008.
- Ciucci R., *La comunità possibile*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.
- Colombero M., *La comunità che si svela*, FrancoAngeli, Milano, 2015.
- De Petra F., *Comunità comunicazione comune*, Roma, DeriveApprodi, 2010.
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Milano, Einaudi, 2006.
- Fistetti F., *Comunità*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Gallino L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Marcon G., Scilletta C., *Il ruolo del welfare civile nel welfare mix. I bisogni non evasi dal welfare pubblico*, Treviso, Camera di Commercio di Treviso, 2011.
- Mutti A., *La fiducia*, in «Rassegna italiana di Sociologia», XX, n. 2, 1987, pp. 230-231
- Plessner H., *I limiti della comunità. Per una critica del radicalismo sociale*, Bari, Laterza, 2001.
- Pollini G., *Appartenenza e identità: analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- Saccheri T., *Sviluppo e trasformazione della comunità*, Napoli, Liguori, 2005.
- Simmel G., *Filosofia del denaro*, Torino, UTET, 1984.
- Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Berlin, Karl Curtius, 1912 (trad. it., *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1979).
- Viola F., *La politica come comunità*, in «Nuvole», 7 (3), 1997, pp.30-32
- Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, vol. I, Tübingen, Verlag von J.C. B. Mohr (P. Siebeck), 1922, (trad. it. di *Economia e società*, a cura di T. Biagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, G. Giordano, P. Rossi, Milano, Edizioni di comunità, 1961).

G
g

e

s
s

ss

4

#



Francesca: «tosseco dolce» al modo di Cecco d'Ascoli

Antonella Tropeano

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Il titolo del contributo ha come marcatore un ossimoro attorno al quale si procederà al fine di illustrare un iter interpretativo letterario che sull'illustre storia di Paolo e Francesca narrata nel V canto dell'*Inferno* ha fatto calare la mannaia della riprovazione, dell'accusa, dello sdegno o del taglio apertamente polemico. Forza del sentimento d'Amore o colpa della lussuria? A questo interrogativo hanno cercato di dare una risposta i numerosi studiosi nel tentativo di trovare qualche affinità con la visione dantesca della vicenda. Seguendo il filo delle considerazioni e supposizioni che in tanti secoli i vari commentatori dell'opera dantesca hanno prodotto, attenendosi, a volte, alla complessità del testo, altre volte facendosi catturare dall'episodio della coppia dei miseri amanti, emergono delle immagini, dei particolari, delle tracce, presenti anche nei dipinti, che, a seconda delle emozioni dominanti, portano ad interpretare una Francesca peccatrice, in balla della lussuria e per questo dannata, o una Francesca beata, simbolo di una passione terrena viva ed intensa, ammazzata brutalmente da un coniuge verso cui non nutriva alcun sentimento d'amore ma biasimata da un'ideologia medievale che dell'universo femminile metteva in luce solamente gli aspetti negativi. Lungo il percorso letterario ed esegetico tracciato dai commentatori, da quelli coevi a Dante fino ai nostri giorni, sorprendente appare la citazione di Cecco d'Ascoli, mandato al rogo per eresia. Essa, palesemente antidantesca, tratta dalla sua opera più famosa, l'*Acerba*, tra le più diffuse nel Medioevo nonostante la condanna della Chiesa, fa riferimento ai due amanti riminesi con un'espressione particolare destinata a divenire celebre. I versi, criptici sotto alcuni punti di vista, costituiscono l'incipit per esaminare la diversa interpretazione e lo stile dei due autori, la cui formazione scientifica, filosofica nonché letteraria e morale ha condotto ad una visione del mondo, dell'amore e delle donne totalmente divergente.

Keywords: commentatori, colpa, amore, morte, Dante e Cecco

Gli antichi commentatori non hanno di certo vissuto le lacerazioni degli autori romantici e moderni ed il fascino sottile di una Francesca da Rimini delineata da Dante nel V canto dell'*Inferno*. Il *mal d'amore* di Francesca che non sopporta limiti, impedimenti, segreti e per il quale viene condannata in eterno, senza possibilità di pentimento, è ciò che ha attratto maggiormente i primi critici della cantica, basandosi sulle poche notizie che il Poeta ha trasmesso della vicenda, narrata per bocca della stessa donna.

L'intera storia è riassunta nel passo che il cronista riminese Marco Battagli enuncia lapidariamente nella *Marcha*, redatta in latino tra il 1350 e il 1355 circa: «Paulus autem fuit mortuus per fratrem suum Johannem Zottum causa luxuria»¹. Da tale descrizione essenziale, che si ignora quanto sia rispondente al vero, si dipana tutto un mondo di commenti e di giudizi, sia dal punto di vista esegetico che del giudizio etico e storico. Tale parabola interpretativa sembra ancora non totalmente conclusa.

Il problema nasce dal fatto che Dante è riuscito in

esigui e struggenti versi ad «adunare tanta ricchezza di poesia, che non potrà esaurirne i segreti tesori l'ammirazione dei secoli futuri» come ha affermato Parodi (Parodi 1965, p. 38). A parer di Pasquini, quell'abbondanza d'idee e di concezioni può esprimere qualcosa anche ai lettori contemporanei perché si presenta sotto la forma di «una grande e insuperata poesia» (Pasquini 2001, p. 263), o, secondo quanto sottolineato da Inglese, «il poema dantesco è opera unitaria di 'poesia', nel senso che mai, in esso, il momento espressivo, la creazione di forme è coartata e banalizzata dalla pressione dei contenuti morali e intellettuali» (Inglese 2012, p. 11).

La domanda che da sempre si sono posti gli studiosi e, in tempi più recenti, Renzi, è la seguente:

quale sarebbe stata l'interpretazione del canto V che Dante aveva in mente scrivendo quei versi memorabili? E quali commentatori si troverebbero più vicini alla visione dantesca? La risposta, sostiene il filologo, è che «in Dante c'è tutto quello che ci hanno visto gli antichi, i romantici, che ci vediamo noi, e che ci vedranno altri ancora» «in Dante c'erano le potenzialità di tutte le interpretazioni, antiche e moderne, e di altre ancora, tutte in un certo senso giuste ma anche tutte sbagliate o almeno parziali» (Renzi 2007, p. 119).

Nonostante che Paolo e Francesca siano stati puniti e collocati da Dante cristiano nel suo *Inferno*, pur essendo disposto come uomo, particolarmente colpito da *pietas*, a perdonarli, il significato profondo della dura pena imposta ha subito, in seguito, non poche attenuanti, fino ad approdare all'assoluzione piena, decretata dal Romanticismo, e dalla sua celebrazione sull'altare dell'eroismo tragico. Si è giunti, pertanto, alla conclusione che alla sventurata creatura sia stata sì inflitta un'indegna morte da parte di un marito malvagio e storpio, ma sia stata uccisa anche da un'etica medievale che del «talento» femminile coglieva unicamente la compulsività e la peccaminosità a causa di una libido folle, irrefrenabile, che aveva condotto ad un amore dissennato, uscito fuori dai binari della rettitudine e della moralità. La critica romantica giustificava, anzi esaltava Francesca, dipingendola come rappresentante eroica dell'amore-passione; l'antica critica dantesca, invece, era stata del parere esattamente opposto e non aveva sollevato la questione della colpa della donna, che prima di Boccaccio ed anche dopo, era apparsa palese a tutti. Si ripete con Francesca, in un certo senso, ciò che era successo con la figura di Ulisse, indubbiamente negativa per gli antichi per la sua sfrontatezza, dotata di virtù e audacia e dunque positiva per i moderni.

L'opera di Dante ebbe nel Trecento notevole eco e notorietà, con un largo seguito di commentatori che si divertirono a fantasticare sulla natura della tragedia dei due amanti e sulla loro identificazione, narrando

¹ Marco Battagli, *Marcha*, ed. Aldo Francesco Massera, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 16, part. 13, Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi, 1913.

sommariamente l'episodio.

Iacopo Alighieri, figlio di Dante, scrisse il primo commento alla *Commedia* (1322), corredando di note l'*Inferno*; in esso si leggeva che Francesca «carnalmente con lui usando, cioè col detto suo cognato, alcuna volta insieme, dal marito fur morti»². Il medesimo concetto fu ribadito da un altro esegeta del poema dantesco, Graziolo de' Bambaglioli, cancelliere bolognese, che nel suo commento in latino (1324) asserì che i due furono a tal punto attratti l'uno dall'altra che Giovanni uccise madonna Francesca, sua moglie, e Paolo, suo fratello, avendoli sorpresi insieme. Pietro Alighieri espresse un giudizio negativo su Francesca insistendo sulla centralità del bacio, avvenuto sulla scia di quello di Lancillotto e Ginevra: «... ita ille liber teum scripsit, idest composuit, fuit seu fuerunt causa ad eorum osculum a quibus talibus libris legendis ostendit etiam hic auctor debere nomine se abstinere predicta de causa»³.

Jacopo della Lana aggiunse particolari capaci di suscitare uno straordinario impatto emotivo sul lettore, immergendo l'evento in un'aura ancora più cupa e drammatica: «Or questa istoria si fu che Jhoanni Ciotto, figliuolo di Messer Malatesta d'Armino, avea una sua mogliera [di] nome Francesca et figliuola di messer Guido da Polenta da Ravenna, la quale Francesca giacea con Polo, fratello di suo marito, ch'era suo cognato. Corruptane più volte del suo marito, non se ne casticava. Infine trovollì in sul peccato, prese una spada et conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad uno morirono (Biagi, Passerini, Rostagno e Cosmo 1924, p. 170)». E riguardo alla lettura "galeotta" dei due amanti annotò: «è da notare che 'l se de schivare quelle liccioni [letture] le quali dexordenano li animi de le persone produgandoli a vizio...»; ed ancora: «e poi li e altro [lei e l'altro] se favelonno per altro modo». Proseguendo, Benvenuto da Imola, nel commento al passo dantesco, stigmatizzò sia la lettura dei libri d'amore che induceva inevitabilmente alla dissolutezza sia le occasioni di incontro fra i due cognati ed il fatto di essere da soli: «et sic nota quod lectio iocunda librorum amoris provocat ad libidinem... ecce aliud incitamentum, quia proverbialiter dicitur quod oportunitas facit nomine fures et feminas meretrices». Inoltre, il verso 138 dell'*Inferno* («quel giorno più non vi leggemmo avante»), che suscita ammirazione per la capacità di Dante di dire e non dire (la famosa *reticentia*), è intriso di pesante ironia nel suddetto commentatore: «Illa dia non redierunt amplius ad lecturam in-

coatam, quia intenderunt ad aliam lecturam que fecit oblivisci illius lecturae primae»⁴.

La tradizione leggendaria cominciò a Firenze con l'autore dell'*Ottimo Commento* (probabilmente Andrea Lancia, 1334 ca.) che offrì una maggiore dovizia di particolari sulla dolorosa vicenda: il matrimonio fu celebrato per pacificare le due famiglie rivali e fu un servitore ad informare Gianciotto dell'adulterio di Francesca e Paolo. A proposito delle conseguenze della lettura del libro si espresse così: «posto giusto lo libro vennero all'atto della lussuria» (Torri 1995, p.159).

I commentatori antichi, quindi, ritenevano che Francesca fosse peccatrice perché aveva ceduto ad una passione smodata macchiandosi di tradimento coniugale. Unica voce fuori dal coro a spendere parole a favore della donna fu il Boccaccio che, nelle *Esposizioni sopra la Commedia* (1373-74) (Padoan 1965), volendo riscattarne la storia e le motivazioni, costruì una novella *ad hoc*. Nel racconto boccaccesco ella viene assolta ed il suo amore per il bel Paolo è legittimo poiché lo spotalizio con Gianciotto è frutto di un inganno e di una speculazione politica; avendo un «animo altero» non avrebbe mai accettato di convolare a nozze con un uomo simile. Una tesi, questa, della vittima innocente, sacrificata sull'altare della ragion di stato, che sarà condivisa successivamente da Foscolo, De Sanctis, Pellico, D'Annunzio, che faranno della donna un'altra Francesca, eroina moderna, immagine ideale dei dettami e dei patèmi romantici. Comunque, al di là delle costruzioni fantasiose, di gusto cavalleresco, l'attenzione mostrata evidenzia come l'episodio dantesco dei due innamorati abbia goduto, fin dagli esordi, di ampia popolarità. Ne sono testimonianza le innumerevoli imitazioni, le variazioni esegetiche, i numerosi riecheggiamenti e, non per ultima, la consacrazione dei due lussuriosi - suo malgrado - da parte del Petrarca nel *Triumphus Cupidinis*: Ecco quei che le carte empion di sogni, / Lancillotto, Tristano e gli altri erranti, / ove conven che 'l vulgo errante agogni. // Vedi Ginevra, Isolda e l'altre amanti, / e la coppia d'Armino che 'nseme / vanno facendo dolorosi pianti⁵ (vv. 79-84). Nel trionfo di Amore-Cupido e dei suoi amanti infelici - scontato rinvio (non riconosciuto) a quelli immortalati nella *Commedia* - deve necessariamente prendere posto la «coppia d'Armino» che, sebbene liquidata in poche righe e senza alcun accenno ai nomi, proprio per questo riecheggia la sua potenza letteraria e simbolica.

Complesso e per molti versi sbalorditivo è il riferi-

2 Iacopo Alighieri, *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Jarro (G. Piccini), Firenze, R. Bemporad & Figlio Editori, 1915, p.67.

3 Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis*, Leo Firenze, S. Olschki editore, 1978, p. 117.

4 Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comediam*, Biblioteca Italiana, Roma, 2005.

5 Francesco Petrarca, *Trionfo d'amore*, III, in *Canzoniere e Trionfi, Rime varie*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1958.

mento all'opera dantesca da parte dell'eclettico Cecco d'Ascoli, nome con cui è più comunemente noto Francesco Stabili, poeta, filosofo, medico e astrologo. Divenne celebre principalmente per aver composto l'*Acerba*, poema pungente, ostico e controverso, di cui molti studiosi hanno dubitato dell'autenticità di qualche verso, ritenendo alcune sestine aggiunte da mano diversa dopo la morte dell'autore. Esso abbraccia quasi tutta la scienza dell'epoca con sfoggio di nutrite nozioni appartenenti a fenomeni celesti e terrestri, al mondo vegetale e animale, a vizi e virtù.

L'opera è fondamentale in quanto menziona esplicitamente i due cognati di Rimini; si tratta di una citazione singolare, diventata più famosa del medesimo autore: Qui non se canta al modo de le rane, / qui non se canta al modo del poeta, / che finge, imaginando cose vane; / ma qui resplende e luce onne natura, / che a chi intende fa la mente leta. / Qui non se gira per la selva obscura. // Qui non veggio Paulo né Francesca⁶ (libro IV, cap. XII, vv. 45-51.)

L'allusione frettolosa e superficiale, sicuramente offensiva di personaggi *giganteschi* dell'*opera omnia* dantesca (Paolo e Francesca, Manfredi, il Conte Ugolino), non può, altrettanto sbrigativamente, essere intesa come antagonismo poetico. Cecco e Dante condivisero lo stesso contesto storico e sociale e conobbero profondamente la cultura classica e gli influssi filosofici provenienti dal mondo arabo. Per entrambi l'universo fisico e umano fu motivo di analisi e di riflessione e addirittura a Cecco lo studio di essi costò una condanna al rogo per eresia nel 1327, sei anni dopo la morte di Dante, particolare di non poca rilevanza. Di certo, i due autori si differenziarono nel metodo e nel criterio di comunicare osservazioni ed emozioni, *in primis* nella visione etica del mondo e nell'impatto "culturale" con i grandi temi spirituali sviluppati nel Trecento. Due mondi contrastanti, apparentemente lontani ed inconciliabili nella loro asprezza dialettica che, tuttavia, adoperarono una sintassi ed una semantica molto ricche. Mordace e calzante l'asserzione dello stesso Cecco: Lasso le ciance e torno su nel vero. / Le fabule me fur sempre nimiche (vv. 61-62). Un'impostazione filosofica e formale che fece disdegnare a Cecco l'opera di Dante descrivendone in modo polemico lo stile, inutilmente decorato, dal «parlar adorno» ed il contenuto fatto di «cose vane», «ciance», «fabule», contrapposti agli «acerbi fogli» delle risposte dello scienziato ai quesiti del personaggio fittizio dell'*Acerba*. «La natura non si diletta di poesie»⁷ dirà

più tardi Galileo, riflettendo sull'utilità etica ed educativa del linguaggio freddo e lineare di un Cecco estimatore e studioso di avvenimenti naturali, seppure nell'ambito di una conoscenza medievale.

Inoltre, Cecco non si sofferma in modo insistente sul fatto che «qui non se gira per la selva obscura» (v. 50) né gli interessa «de' Franceschi lo sanguigno mucchio» (v. 56): egli si nutre di un altro tipo di verità. La sua selva ha valore autentico nella pregnanza naturalistica e non può essere oscura, così come i moti dell'animo del Dante *auctor e agens* nella *Commedia*, «conoscitor de le peccata» (*Inf. V*, v. 9), che attraverso il metaforico viaggio tra le debolezze umane attua il suo catartico cammino di redenzione.

La contrapposizione luce-tenebre di Cecco non è quella mistica di Dante ma è strettamente razionale, essendo incentrata sulla conoscenza dei fenomeni cosmici e ambientali. Dante, nel canto III del *Purgatorio*, si arresta al quia:

State contenti, umana gente, al quia; / ché, se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria (vv. 37-39); Cecco, invece, al *quia* aggiunge il suo *quare*: Io voglio qui che il quare trovi il quia / levando l'ali dell'acerba mente, / seguendo del Filosofo la via (libro IV, cap. I, vv. 1-3).

Nell'Alighieri vi è l'umile accettazione del limite della ragione umana di fronte ai misteri di Dio, ancora più significativa poiché ad esprimersi è proprio il suo «duca» Virgilio, cui fa da contraltare lo scienziato ascolano, investigatore dei meccanismi che regolano la natura, ricercatore delle cause prime (il *quare*) di ogni manifestazione concreta (il *quia*). In Cecco premezzano il libero arbitrio, il dubbio e la meraviglia di fronte agli elementi del cosmo che spingono alla conoscenza - sulla scia aristotelica -, nello sforzo di sottrarre la molteplicità degli aspetti umani al caso o ad un indiscriminato ricorso alla volontà divina. Egli, astrologo e astronomo, analizza i fenomeni celesti con rigore tecnico; anche Dante, nella *Commedia* e nel *Convivio*, esibisce un'erudizione sterminata, ma sono evidenti il diverso *modus operandi* ed approccio con la realtà.

Al di là dello stile e degli interessi antitetici, un altro aspetto intriga in questo *dialogare* arduo tra i due ragguardevoli letterati: la concezione delle donne, delle passioni e dei vizi umani.

Quando Dante parla al gentil sesso, sebbene in modo paternalistico, nelle *Rime*, facendo riferimento in *Dogliammi reca ne lo core ardire* (CVI) al «vil vostro disire» (v. 6), compie un passo considerevole: da una poetica espressione dei desideri degli uomini in cui le donne sono oggetti si passa ad una che analizza i desideri delle donne, soggetti attivi dotati di intelletto

6 Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, IV, XII, a cura di A. Crespi, Ascoli Piceno, G. Cesari editore, 1927.

7 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, in *Opere di Galileo Galilei*, Collana *La letteratura Italiana, storia e testi*, 34, 1, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1953, p. 35.

e volitività.

Nell'*Acerba* Cecco attacca sprezzantemente la convinzione del Poeta che insegnare alle donne sia possibile: Rare fiate, como disse Dante, / S'entende sottill cosa sotto benna: / Dunque, con lor perché tanto millante? (libro IV, cap. IX, vv. 109-111); per tale ragione deve apparire uno sciocco chi / Maria si va cercando per Ravenna / Chi in donna crede che sia intelletto (vv. 113-114). C'è di più: nei versi seguenti del medesimo capitolo del libro, ad una donna innominata, tratteggiata precedentemente con toni aulici, la Donna per eccellenza, creatura perfetta, eterea, incarnazione della Sapienza, generatrice e custode di ogni virtù e beatitudine, oppone tutto un mondo di donne, di femmine in generale, a cui riserva ingiurie, odio e disprezzo insoliti, superando persino il Boccaccio misogino del *Corbaccio*:

*Femena che men fé ha che fera,
radice, ramo e frutto d'onne male,
superba, avara, sciocca, matta e austera,
veneno che venena el cor del corpo,
via iniqua, porta infernale;
quando se pinge, pogne più che scorpo;
tosseco dolce, putrida sentina;
arma del diavolo e fragello;
prompta nel male, perfida, assassina.
Luxuria malegna, molle e vaga,
conduce l'omo a fusto et a capello;
gloria vana et insanabel piaga.
Volendo investigar onne lor via,
io temo che non offenda cortesia.*
(Libro IV, cap. IX, vv.115-128)

Indubbiamente la Francesca di Dante rappresenta il peccato della lussuria, quel sentimento così terreno di cui il poeta stesso ne avvertì i morsi così violenti in età giovanile e per il quale scrisse - in risposta a Cino da Pistoia -: «Io son stato con Amore insieme» (*Rime* CXI, v. 1) ed in seguito, memore, «caddi come corpo morto cade» (*Inf.* V, v. 142), massima espressione di empatia e *pietas*. A tale rappresentazione corrisponde nel sistema filosofico di Cecco l'esaltazione della Donna ideale, celeste, dell'«eterno femminile» come personificazione della conoscenza e dell'intelletto; al cospetto di questa figura immateriale e simbolica la Beatrice decantata da Dante, sia pure nella sua funzione ascetica e di guida spirituale, si manifesta come una creatura umana, non angelica.

Il risultato è che freddezza e rigidità scientifica rischiano non solo di far risultare vana la ricerca della Vergine Maria tra le strade di Ravenna, ma anche di non scorgere le molte *Francesche*, concrete, innocenti o peccatrici, che costituiscono i veri motori dell'universo umano, anche nel lontano Medioevo. Forse proprio in questa fede incrollabile nei confronti della scienza, nella gelida intransigenza

della tecnica a discapito del sentimento, di un amore terreno, tangibile, sta la differenza tra Cecco e Dante.

«Francesca non era una bagascia» sosteneva prentorio, all'inizio dell'Ottocento, l'abate Antonio Cesari (Cesari 2003, p. 147). La sentenza però, per quanto salvifica ed efficace, probabilmente non rende del tutto onore alla complessità della passione; inoltre, Francesca non è neppure *tout court* l'anima immorale schiava della lussuria del V canto dell'*Inferno*, così come l'hanno voluta qualificare molti commentatori antichi. La *gravitas* del testo dantesco e le trasfigurazioni letterarie ed artistiche successive presentano una ricchezza di costrutti o semplicemente di elaborazioni emozionali di un avvenimento che ha per protagonista non una ma tante *Francesche* e tutte con *pieno diritto di cittadinanza* e gravidanza interpretativa.

La storia di Francesca ha seguito la sorte delle grandi vicende narrative, che con il trascorrere del tempo sono diventate modelli e attrazioni per altri intrecci letterari, al punto da trasfigurarsi e confondersi con essi, adombrando la sua peculiarità iniziale ma arricchendosi di nuovi contenuti. È quella che si potrebbe definire la «funzione-Francesca» - secondo la terminologia di Propp (Propp 1969) -, che si spoglia gradualmente delle caratteristiche primarie ed acquisisce le sembianze di altre *personae*.

La Francesca dannata sembra gridare vendetta, invocare giustizia per la sua *passion* infranta; la nostalgia di quel rapporto d'amore è talmente intensa ed autentica da non poter essere cristallizzata nello spazio di un bacio o nell'eternità di un pena infernale. La Francesca letteraria è tuttora viva e colma di umori e di suoni; non si lascia imprigionare nell'esegesi di un racconto, nel giudizio di un secolo colpevolista o assolutorio. Continua ad intessere trame e ad *esistere* attraverso la sensibilità di chi la incontra, eludendo le costrizioni e le ferme certezze di chi la condanna.

Bibliografia

Alighieri I., *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Jarro (G. Piccini), Firenze, R. Bemporad & Figlio Editori, 1915.

Alighieri P., *Comentum super poema Comedie Dantis*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1978.

Battagli M., *Marcha*, ed. A. F. Massera, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 16, part. 13, Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1913.

Biagi G., Passerini G. L., Rostagno E. e Cosmo U., a cura di, *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, Torino, Utet, 1924, p.170.

Boccaccio G., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.

Cesari A., *Bellezze della «Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno Editrice, 2003, *Dialogo Secondo*.

Crespi A., a cura di, *Cecco d'Ascoli, L'Acerba*, IV, XII, Ed. G. Cesari, Ascoli Piceno 1927.

Da Imola B., *Comentum super Dantis Aldigherij Comediam*, Roma, Biblioteca Italiana, 2005.

Galilei G., *Il Saggiatore*, in *Opere di Galileo Galilei*, Collana *La letteratura Italiana, storia e testi*, 34, 1, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1953.

Inglese G., a cura di, *Commedia. Inferno*, Roma, Carocci editore, 2012.

Parodi E. G., *Poesia e storia nella Divina Commedia*, a cura di G. Folena e P.V. Mengaldo, Vicenza, Neri Pozza, 1965.

Pasquini E., *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, B. Mondadori, 2001.

Petrarca F., *Trionfo d'amore*, III, in *Canzoniere e Trionfi, Rime varie*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchirolì, Torino, Einaudi, 1958.

Propp V., *Morfologia della fiaba*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1999.

Renzi L., *Le conseguenze di un bacio. L'episodio di Francesca nella "Commedia" di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Torri A., a cura di, pref. di F. Mazzoni, *L'ottimo commento alla "Divina Commedia": testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, Bologna, Forni, 1995.



#S

4.

Il “Poeta Socialista”: il passo di Blasco Ibáñez per Torino

Guadalupe Vilela Ruiz

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Data l'ampiezza dell'argomento, lo si tratterà entro certi parametri in modo da evitare il più possibile la litania di alcuni luoghi comuni. Partendo dall'opera *blaschista*, “Nel paese dell'arte...”, il focus verrà concentrato sui rapporti intercorsi fra Blasco Ibáñez ed Edmondo De Amicis. Vicente Blasco Ibáñez, prolifico scrittore nonché noto giornalista, regista e militante politico, trovò rifugio in Italia alla fine del diciannovesimo secolo. Giova prontamente notare come già nel 1890 egli fosse stato costretto ad allontanarsi da Valenza e come anche da quell'avventura poté trarre un reportage di viaggio dal titolo: “Parigi (impressioni di un emigrato)”. Del suo lungo e gravoso errare si trova testimonianza nella cronaca odepórica “Nel paese dell'arte: tre mesi in Italia”, pubblicata in volume nel luglio del 1896. Il soggiorno si protrasse per tre mesi: da marzo a giugno dello stesso anno. Sulle orme di un “*Grand Tour*” ormai giunto al termine, da Genova, dove fu costretto ad approdare, proseguì verso Milano, Roma, Napoli e Venezia. L'intera opera contiene ancora una forte carica di romanticismo nonostante le grandi descrizioni siano soggette alla tecnica naturalista. La qualità della prosa, rispetto alla cronaca parigina, emerge notevolmente. Di ogni città ne ammira e ne esalta la magnificenza: la cattedrale di Milano, i capolavori di Michelangelo e Raffaello, il Vesuvio. Deviando il corso del suo cammino, si soffermerà a Torino, storica capitale d'Italia, non già per contemplarne le bellezze architettoniche e i sontuosi palazzi bensì per incontrare un uomo, per stringere la mano che, alla stregua di quella di *Cervantes* e di *Calderón de la Barca*, aveva sorretto tanto la spada del soldato quanto la piuma dello scrittore. Si tratta di Edmondo de Amicis, da sempre ammirato e ossequiato dallo spagnolo tanto da indurlo a comporre ben dodici intense pagine dedicate proprio all'autore di “Cuore”.

Keywords: Italia, arte, Blasco Ibáñez, Edmondo de Amicis, Torino

Il “poeta socialista”: il passo di Blasco Ibanez per Torino

Il seguente studio verterà sull'incontro avvenuto fra lo scrittore spagnolo Vicente Blasco Ibáñez e il romanziere torinese Edmondo de Amicis. Affinché si possa raggiungere tale obiettivo, sarà necessario costituire una cornice esegetica degli eventi che precedono la visita torinese di Ibáñez.

Si procederà, dunque, a una breve presentazione dell'autore, seguita da una rapida sintesi della cronaca di viaggio “*Nel paese dell'arte...*” per giungere infine, al sopraccitato “*rendez-vous*” e alle conclusioni.

Come nota di non poca rilevanza, si evidenzia che Valencia, città natale dello scrittore spagnolo, ha indetto il duemila diciassette come “*Año Blasco Ibáñez*”, giacché ricorrono i centocinquant'anni dalla nascita dello scrittore.

Vicente Blasco Ibáñez fu una figura straordinariamente eclettica, di grandissimo talento narrativo e non solo: attivista politico, sceneggiatore, scrittore ed instancabile viaggiatore, la sua vita fu una lotta continua per la giustizia e la libertà.

Nel 1867, anno in cui lo Spagnolo nacque, la sua città natale, Valencia, era un luogo dall'aspetto molto convenzionale per l'epoca: strade strette, spazi ridotti e

scarsi luoghi di svago.

I genitori, Gaspar Blasco Teruel e Ramona Ibáñez Martínez, entrambi originari della regione dell'Aragona, furono dei commercianti, conduttori di un negozio di generi alimentari nelle vicinanze del mercato centrale della città.

Blasco ebbe un'infanzia serena, bambino precoce iniziò la scuola a quattro anni ed essendo sua madre una donna molto devota e cattolica, volle per gli studi successivi del figlio, un'educazione rigida e ben sorvegliata.

Terminati gli studi primari, sempre per volontà materna, s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza e sebbene non sentisse la vocazione per il mestiere da avvocato, finì rapidamente gli studi universitari.

A diciassette anni, nel 1884, la prima svolta nella vita dello scrittore: questi scappò di casa per andare a Madrid, con lo scopo di dare alle stampe un romanzo storico che aveva scritto non troppo tempo addietro. Non solo non riuscì a pubblicare il romanzo ma visse due mesi come un *bohémien*, ai servizi del già famoso Manuel Fernandez y Gonzales, scrittore di *feuilleton*.

Il giovane Blasco, quando il vecchio poeta si addormentava senza terminare le sue storie, le concludeva cambiandone, alcune volte, la trama.

Si approssimava la fine del diciannovesimo secolo e il giovane Blasco, fattosi ormai convinto sostenitore degli ideali repubblicani e anticattolici, avrebbe vissuto inaspettate, incresciose e persino dolorose, congiunture; la sua vita avrebbe preso nuove sembianze.

Il primo settembre del 1889 fonda il settimanale “*La Bandera Federal*”, finanziato da un amico e diretto da lui.

Il periodico rappresentava l'organo d'espressione del repubblicanismo federale. L'acceso attivismo politico lo costrinse a una fuga rocambolesca a seguito dell'ascesa al potere del conservatore *Canovas del Castillo*.

L'anno successivo, nel 1890, Blasco si trovò esule clandestino a Parigi, dove rimase fino al 1891.

Nella “*ville lumière*” ebbe la possibilità di conoscere i più importanti rappresentanti del naturalismo francese.

Dell'esilio parigino resta testimonianza nella cronaca di viaggio “*Parigi (impressioni di un emigrato)*”.

Al suo rientro in patria, nel novembre del 1891, contrasse matrimonio con la promessa sposa Maria Blasco del Cacho dedicandosi in seguito alla carriera letteraria. Nel 1892 pubblicò il suo primo romanzo “*La Araña negra*”, seguito nello stesso anno dal racconto “*Viva la república!*” e dal secondo romanzo “*Arroz y Tartana*”.

Mentre ancora il ricordo di Parigi restava vivo nella mente di Ibáñez, sopraggiunse nuovamente il mo-

mento della fuga, della clandestinità e infine dell'autoesilio: correva l'anno 1895 e la Spagna si trovava impegnata in una guerra contro l'isola di Cuba.

L'isola caraibica ancora colonia spagnola cercava di emanciparsi dalla madrepatria, perciò i coloni intenzionati a ottenere l'indipendenza (Di Girolamo 2011, pp.37-43) iniziarono una serie di rivolte.

In tutta la Spagna si andavano raggruppando partitanti e oppositori e non solo a Valencia si formarono delle fazioni bensì dalle pagine de *"El pueblo"*, come portavoce delle masse, si elevarono le grida di Blasco Ibáñez, direttore del quotidiano; con i suoi articoli criticava fortemente la politica estera mantenuta dalla Spagna arrivando perfino a pronunciare la famosa frase: *"Que vayan todos a la guerra, ricos y pobres!"* (Leon Roca 1978).

La manifestazione organizzata senza consenso e la successiva persecuzione indusse lo scrittore, allora ventiseienne, alla fuga e all'esilio: dovette lasciare il paese natio per dirigersi in Italia. Raccolse le sue impressioni di quel viaggio in numerosi articoli che inviava al suo giornale *"El Pueblo"* accompagnati da una lettera indirizzata all'amico e allora vice direttore, Miguel Senent.

Siccome quei *"reportages"* piacquero al pubblico, un editore, Prometeo, li raccolse in volume divenuto infine *"En el pais del arte: tres meses en Italia"*.

Dopo la prima pubblicazione, nel luglio del 1896, la cronaca riscontrò un discreto successo proseguendo con un buon numero di ristampe, tanto che di essa, se ne fecero diverse traduzioni tra le quali, anche in lingua italiana; fu *Gilberto Beccari*, nel 1931, ad avanzare una prima e unica traduzione dallo spagnolo.

Da allora, altre non ve ne furono.

Di quest'avventura clandestina né da una spiegazione lo stesso Ibáñez, nella nota all'autore dell'edizione del 1923:

"En el año de 1895, y con ocasión de la guerra de Cuba, suscité en Valencia grandes manifestaciones contra el gobierno. Hubo choques sangrientos entre las masas populares y la Guardia Civil, y numerosas bajas de ambas partes(...). Declarada la región en estado de sitio, tuve que escapar a toda prisa, pues, de no haberlo hecho, me hubieran apresado y ya no existiría a estas horas(...) Había huido a Italia disfrazado de marino, e hice el viaje en un velero" (Blasco Ibáñez 1923).

Il viaggio in Italia o *"nel paese dell'arte"*, come lo soprannominò Blasco non si prolungò molto poiché imbarcato a marzo fece ritorno a Valencia in giugno.

Ibáñez visitò l'Italia altre quattro volte dopo il 1896, tuttavia fu il primo il viaggio che sempre predilesse.

2. Il viaggio in Italia seguì un inconsueto e circolare itinerario, il narratore visitò Genova, Milano, Pavia,

Torino, Pisa, Roma, Napoli, Assisi, Firenze e Venezia riproducendo una fedele descrizione della realtà, e componendo testi dalla scrittura immediata, di stampo giornalistico in cui il linguaggio letterario soggiace alle esigenze dell'azione e del messaggio politico.

I singoli articoli che compongono la cronaca possono essere considerati strutture singole, ma allo stesso tempo, racchiusi in volume, costituiscono un corpus armonico.

L'autore si appropria di ricorsi espressivi, di tecniche e memorie storiche e culturali, in modo tale da consentire un riscontro stimolante di comunicazione accessibile per il lettore. Ibáñez, attraverso la sua esperienza diretta, offre la possibilità di vedere le persone, i luoghi e molto altro in ogni suo particolare.

L'incipit che apre l'articolo su Torino non sembra seguire uno stile tematico, strutturale e spaziale già presente negli scritti precedenti bensì svela una nota peculiare in cui prevale il desiderio dell'io narrante.

Il brano *"torinese"* riflette uno scritto personale quasi autobiografico e non oggettivo, con esso Ibáñez non soddisfa il desiderio del lettore ma il proprio.

Lo scrittore esordisce porgendo le proprie scuse verso la storica capitale del Piemonte giacché egli ha deciso di deviare il suo percorso solo ed esclusivamente per:

"vedere semplicemente un uomo, per stringere la mano che, come quella del Cervantes e del Calderon, ha sostenuto ugualmente la spada di soldato e la penna di scrittore" (Mori, Beccari 1930).

In attesa di stringere la famosa mano e vedere l'Uomo, attraverso la tecnica della analessi, Ibáñez va ripensando alla prima volta in cui *"conobbe"* De Amicis.

Questi è stato presente nella vita di Ibáñez, sin da quando in età scolare lesse *"La vita militare"* (De Amicis 1869) e nello scrittore spagnolo nacque l'arcano desiderio di incontrare il romanziere torinese.

Si potrebbe dire che quella per De Amicis fu un'adorazione completa e atavica: prima ancora di commuoversi d'innanzi alla grandiosità letteraria del narratore naturalista Zola, o di perdersi all'interno della narrazione magica di Daudet, aveva letto ripetutamente *"La vita militare"*, volumetto che custodiva gelosamente sotto la divisa.

L'incontro avvenne in circostanze informali, attraverso la semplice richiesta di un'intervista allo scrittore onegliese.

Ibáñez, incredulo che De Amicis abbia potuto accettare di incontrarlo, per giunta, nella sua umile sistemazione torinese, eleva l'onegliese, tanto da arrivare a scrivere:

"Edmondo de Amicis, il prosatore adorato da tutte le madri d'Europa e d'America, la personificazione

1 Periodico fondato da Blasco Ibáñez nel 1894 e chiusosi nel 1939.

dell'Italia intellettuale, con la semplice naturalezza degli uomini che sono realmente grandi e che non temono di essere visti da vicino, invece di aspettarmi a casa sua, venne nella mia".
(Mori, Beccari 1939).

Senza abbandonare una dimensione apologetica, l'autore giunge infine al cospetto dell'ormai maturo De Amicis che nonostante l'aspetto ingrigito conservava pienamente i tratti "vigorosi e di purissimo disegno" noti a Ibáñez.

Il dialogo verte su temi prettamente politici, interrotti da prolungati monologhi interiori.

È evidente in questo frangente del testo che Blasco si identifichi totalmente con lo scrittore italiano, vedendo in lui un modello idilliaco di autore in grado di coniugare l'attivismo politico e l'attività letteraria.

Si mostra convinto che la letteratura sia il migliore strumento di risveglio delle coscienze giacché lui stesso si riconosce in una dimensione di fusione tra letteratura e politica, confida nel fatto che i lavori poetici dell'Italiano siano in grado di trasmettere l'emozione della lotta per una società più giusta e più libera, arriva infine ad affermare:

"i poeti sono terribili quando si pongono al servizio di un ideale rivoluzionario."

E di seguito continua:

"Produssero più repubblicani il Lamartine con la sua epica pittura dei Girondini e Victor Hugo con le sue apocalittiche apostrofi ai re, che tutti i trattatisti difensori della Repubblica."

Terminando con una simile invocazione alla musa:

"Continua l'opera tua, lavoratore glorioso ed instancabile!"
(Ibid.).

Il congedo di De Amicis risulta enigmatico e al pari di un'entità divina svanisce allontanandosi per riprendere la scrittura del saggio sul Primo maggio (De Amicis 1996)

Giungendo alla fine, diviene doveroso sottolineare che un recupero odierno dell'opera susciterebbe interesse, in quanto essa si propone come avantesto di un'esperienza di viaggio dal doppio registro <<soggettivo-oggettivo>> che attraversa diversi territori disciplinari, dall'antropologia alla storia, dalla sociologia alla geografia, sorretti da una conoscenza autonoma e da specifici parametri culturali.

Ecco, dunque, l'importanza del presente contributo; far emergere un'opera, probabilmente poco conosciuta e rimasta nell'ombra per molto tempo, cui influenza sulle successive opere, potrebbe essere di aiuto per una migliore comprensione del lavoro "blasquista".

Bibliografia

Alborg J. L., *Vicente Blasco Ibáñez*, in «Historia de la literatura española», vol.V, Realismo y Naturalismo, La novela, parte I, Madrid, Gredos editorial, 1993.

AA.VV, *Storia della letteratura italiana. Volume 12: la letteratura italiana fuori d'Italia* (a cura di) Malato E., e Formisano L., Roma, Salerno, 2002.

Blasco Ibáñez V., *En el país del arte: tres meses en Italia*, Valencia, prometeo editorial, 1923.

Blasco Ibáñez V., *Nel paese dell'arte: tre mesi in Italia*, traduzione (a cura di) Mori A. e Beccari G., Milano, Bietti editore, 1930.

Blasco Ibáñez V., *Paris (imprecisiones de un emigrado)*, Valencia, Prometeo editorial, 1893.

Brilli A., *Il Viaggio in Italia, storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Campa Annuziata, *Vicente Blasco Ibanez : I reportages dall'Italia, percorsi tra etica e politica*, in «L'Italia terra di rifugio: atti del congresso internazionale», Moncalieri: CIRVI, 2008, pp.209 – 230.

Cirillo T., *Milano, Seduzione e simpatia*, Napoli, Alfredo Guida editore, 1993.

De Amicis E., *La vita militare*, Malta, tipografia degli italiani, 1869.

De Amicis E., *Primo maggio*, in «Opere Scelte», (a cura di) Portinari F. e Baldissoni G., Milano, Mondadori, 1996.

Di Girolamo M., *L'esilio volontario in Italia di Blasco Ibáñez*, in «La scrittura altrove -l'esilio nella letteratura ispanica», (a cura di) Notaro G., Napoli, Think Thanks edizioni, 2011, pp.37 - 43.

Gonzales M.V., *Ensayos de literatura comparada italo-espanola, la cultura italiana en la obra de Vicente Blasco Ibáñez y en Ramón Pérez de Ayala*, Salamanca, Ediciones Universidad, 1979, pp. 1 - 45.


Kanceff E., *I differenti aspetti del <<diario di viaggio>>*, in «Poliopicon Italiano, Genève, Slavine», CIRVI, Moncalieri, 1992, pp.1 - 60.

Leon Roca J.L., *Vicente Blasco Ibáñez*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 1978.

Mori A., Beccari G., *Blasco Ibáñez Vicente, Tre mesi in Italia: nel paese dell'arte*, prima traduzione dallo spagnolo, Milano, Bietti editore, 1930

Segre C., *Itinerari di Stranieri in Italia*, Milano, Mondadori, 1938.

Saurin de La Iglesia, M., *El paso de Blasco Ibáñez por Italia*, Valencia, Facundo Tomas edición, 2000, pp. 165 - 177

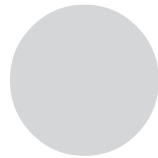


Strategie e pratiche
delle culture
contemporanee

ss

4

#



Approccio multidisciplinare alla progettazione di un sito internet di qualità: la comunicazione dei siti web istituzionali

Umberto Bartocchini, Maria Giovanna Pagnotta

Università per Stranieri di Perugia,
UNESCO Chair in Water Resources
Management and Culture

Abstract

Nell'era globalizzata dell'informazione e della conoscenza, dove i flussi di informazione si sviluppano soprattutto attraverso i media online, l'accessibilità ai servizi e agli strumenti informatici costituisce una prerogativa indispensabile ai fini dell'attuazione di una politica inclusiva in un contesto civile della società. Le ICT e il web oggi possono accompagnare e facilitare i processi democratici attraverso la partecipazione dei cittadini agli interessi pubblici dello Stato. Questo tipo di partecipazione virtuale non può scindersi dal concetto di usabilità e accessibilità dei siti web.

Keywords: comunicazione istituzionale, web usability, ICT, comunicazione web

1. Introduzione

Secondo la raccolta dei dati del report Digital In 2017, relativi all'utilizzo di internet, dei social media e mobile, oltre il 46% della popolazione, equivalente a tre miliardi e mezzo di persone, sono gli utenti connessi a internet nel mondo. Secondo lo stesso rapporto sono 2,5 miliardi le persone che usano social networks e 3,8 miliardi le persone che utilizzano i dispositivi mobili, fenomeni in crescita di circa il 10% rispetto all'anno 2016.

Questo trend è la chiara conseguenza di come la rivoluzione tecnologica abbia aperto le porte ad una vera e propria rivoluzione culturale e conseguentemente psicologica. Una trasformazione epocale, che non ha avuto eguali dai tempi della nascita della scrittura.

Senza che ce ne accorgessimo infatti, tante piccole abitudini e tanti di quelli che una volta erano automatismi high-tech-free sono stati sostituiti da pratiche online. In questo modo la vita digitale ha modificato e sicuramente riscritto la nostra quotidianità.

Questo processo ha avuto inizio sin dagli anni Sessanta quando le cosiddette "nuove tecnologie" iniziarono a portare significative alterazioni alle pratiche professionali e ai luoghi di lavoro. Il processo cognitivo iniziò a modificarsi, portando il lavoratore ad un impiego sempre più mentale e meno fisico. E si arrivò così ad una conseguente ed effettiva trasformazione dei luoghi di lavoro in posti virtuali, con l'originario scopo di massimizzare l'efficienza attraverso il miglioramento del rapporto tra persona e macchina.

Questo utilizzo della tecnologia per scopi di lavoro

si è andato gradatamente propagando, uscendo dagli ambiti prettamente lavorativi ed entrando prepotentemente nella vita quotidiana delle persone.

Negli anni Novanta si iniziò ad assistere agli albori di un esponenziale sviluppo della rete internet e il Personal Computer divenne un vero e proprio mezzo di comunicazione e socializzazione, introducendo il concetto di intrattenimento digitale e innescando così meccanismi psicologici e dinamiche sociali che portarono le nuove tecnologie ad essere considerate un oggetto di identificazione e distinzione sociale. (Gamberini L., Chittaro L., Paternò. 2012. Pp. 206)

Nell'era globalizzata dell'informazione e della conoscenza, dove i flussi di informazione si sviluppano soprattutto attraverso i media online, l'accessibilità ai servizi e agli strumenti informatici costituisce una prerogativa indispensabile ai fini dell'attuazione di una politica inclusiva in un contesto civile e democratico della società.

Per questo motivo l'Unione europea, ormai da svariati anni, sostiene lo sviluppo della società dell'informazione e della conoscenza. Già dal 1999 venne infatti presentata dalla Commissione Europea l'iniziativa e-European information society, atta a creare una società capace di coinvolgere i cittadini nella vita sociale attraverso l'e-participation.

L'accesso alla rete non è infatti più considerato come un semplice mezzo di comunicazione utile alla socializzazione ma come un insostituibile mezzo di informazione e conseguentemente fattore di sviluppo peculiare per una società democratica.

L'unico modo che possa rendere plausibile perseguire una tanto agognata democrazia digitale è quello di garantire al cittadino una partecipazione consapevole e informata attraverso le tecnologie informatiche ed in particolar modo, i siti web delle pubbliche amministrazioni.

Questi siti web dovrebbero garantire un immediato raggiungimento dell'informazione necessaria, in quanto in caso contrario, non si incorrerebbe solamente ad un'incapacità di soddisfare un'esigenza di un potenziale fruitore, ma ad un conseguente fallimento della funzionalità del sito e quindi soprattutto ad un mancato esercizio di un diritto da parte di un cittadino.

Le ICT e la comunicazione 3.0 oggi possono quindi consentire l'attuazione di processi democratici che siano trasparenti attraverso il coinvolgimento dei cittadini. (cfr. Rapporto Censis. E-democracy: un'opportunità per tutti, Roma, Giugni 2009). Tutto questo sottintende senza dubbio una maggiore usabilità e accessibilità dei siti web delle pubbliche amministrazioni.

2. La comunicazione istituzionale nel web

L'evoluzione della comunicazione istituzionale ha numerosi elementi in comune con l'evoluzione della rete, che può essere definita come un enorme database da utilizzare con diverse applicazioni idonee a reperire dati; ciò consente di parlare di Data Web.

In tale panorama Internet, inizialmente dotato di pagine monodirezionali con le quali non era possibile alcuna interazione, si è evoluto a sistemi complessi di condivisione dei contenuti.

Il web 2.0 è infatti padre del concetto di "conoscenza condivisa" tipica dei nuovi modelli di comunicazione scientifica e istituzionale. E' dunque plausibile che gli strumenti 2.0, che hanno reso il web uno dei maggiori mezzi di diffusione del sapere, possano essere utili anche alla comunicazione istituzionale.

Sono sempre più numerosi gli enti e le organizzazioni che si avvalgono degli strumenti 2.0 per divulgare le loro attività al grande pubblico.

Sta iniziando quindi a farsi spazio un nuovo modello relazionale tra cittadini e Stato che trova il suo compimento nell'utilizzo della rete web e nello specifico, dei siti web istituzionali. (Di Giorgi M.R., Bargellini F. 2006, pp. 71-94).

Le istituzioni pubbliche devono infatti garantire ai cittadini e a tutti gli utenti il diritto di cittadinanza contribuendo a rendere l'informazione online accessibile e fruibile a tutti.

Le ICT e il web oggi possono accompagnare e facilitare i processi democratici attraverso la partecipazione dei cittadini alle attività pubbliche rendendo possibile lo sviluppo di una società dell'informazione inclusiva che si basi sui principi della partecipazione.

Questo tipo di partecipazione virtuale non può scindersi dal concetto di usabilità e accessibilità dei siti web. Infatti vi è la stringente necessità di far leva su alcuni principi basilari per garantire ai cittadini di beneficiare del patrimonio informativo messo a disposizione dell'ente pubblico e di partecipare quindi attivamente alla vita pubblica.

Per arrivare all'e-partecipation, ossia una partecipazione virtuale dei cittadini nelle amministrazioni, risulta necessario andare oltre il digital divide, ed abbattere quindi la disparità tra coloro che hanno accesso alle informazioni e coloro che ne restano esclusi. (Di Giorgi M.R., Bargellini F., 2006, pp. 71-94)

In Italia negli ultimi anni si sta cercando di innovare la pubblica amministrazione attraverso una partecipazione elettronica di semplice utilizzo che favorisca un dialogo continuo tra cittadini e amministratori. Questo impegno è stato decretato anche dalla riforma del titolo V della Costituzione, Articolo 118 che pro-

muove la cittadinanza attiva e il suo ruolo di protagonisti del processo decisionale.

Nella pubblica amministrazione la garanzia del diritto di informazione deve essere posta come base per lo sviluppo dei diritti di cittadinanza. L'informazione risulta quindi un presupposto fondamentale da garantire per lo sviluppo di politiche comunitarie che siano inclusive e multilivello.

A livello pratico sono molti i punti di attrito che possono rendere a tratti difficilmente attuabile questi processi innovativi. Vi è infatti lo scetticismo dei cittadini e sicuramente un difficile coinvolgimento di quelle fasce di popolazione che sono lontane dalla tecnologia.

In Italia nel 2004 con l'approvazione della l. 9 gennaio 2004 n. 4 venne affermato il vincolo dell'accessibilità dei siti web della P.A in Italia rendendo le P.A pienamente responsabili riguardo l'accessibilità dei siti web.

Questa legge si pone l'obiettivo di eliminare tutte quelle barriere che ostacolano l'inserimento dei soggetti più deboli nella vita sociale ed ha una funzione estremamente importante in quanto prevede che i siti web debbano essere progettati tenendo conto i principi di usabilità e accessibilità. Dunque pur essendo stata formulata a favore dei disabili ha sicuramente degli effetti positivi sulla società nella sua interezza. Infatti molto spesso un'inadeguata collocazione delle informazioni all'interno dei siti web è ciò che rende impossibile la consultazione degli stessi (Di Giorgi M.R., Bargellini F., 2006, pp. 71-94).

3. Il linguaggio del web

Un sito web dovrebbe essere coerente con lo stile comunicativo dell'organizzazione che rappresenta e proporre in modo accurato le caratteristiche, i servizi e i prodotti. (Polillo R., 2005, pp 32-44). L'accesso a risorse globali quali dati e risorse di calcolo, l'utilizzo di strumentazioni scientifiche aggiornate e sofisticate, un approccio multidisciplinare che implichi collaborazione e condivisione di conoscenze ed esperienze scientifiche rappresentano oggi i punti nevralgici delle attività da introdurre all'interno delle pubbliche amministrazioni. È necessario infatti stabilire quali potrebbero essere le migliorie o i mutamenti da introdurre all'interno delle PA per arrivare a percorsi di condivisione e sinergia fra istituzioni in modo da raggiungere una semplificazione amministrativa e una trasparenza dei processi. (Di Giorgi M.R., Bargellini F., 2006. pp. 71-94)

Da ciò ne consegue che la metodologia di lavoro preveda necessariamente la catalogazione, la memorizzazione delle analisi, nonché la visualizzazione e condivisione dei dati oggetto delle stesse.

Come verrà evidenziato di seguito, strumento principe per la realizzazione di tali obiettivi è il sito Web preferibilmente nella sua evoluzione 3.0. Infatti, nonostante siano pochi gli anni di vita del web 2.0 si è già testimoni della sua evoluzione alla versione 3.0.

La differenza tra le due versioni non è nettamente marcata come nel passaggio dalla versione 1.0 alla 2.0 dovuta all'introduzione di nuove tecnologie; essa infatti dipende da diversi fattori che si sintetizzano di seguito:

- La trasformazione del web in un "Database" (Data Web o Web dei Dati) mediante la conversione da un File System Distribuito a un sistema di database distribuito.

- L'introduzione delle tecnologie di I.A. (Intelligenza Artificiale) capaci di interagire con il web.

- Il Web Semantico, che consente di effettuare ricerche molto più evolute delle attuali, basandosi sulla logica descrittiva e sugli agenti intelligenti. Si tratta di un ambiente in cui alle pagine web, ovvero i documenti pubblicati, vengono associate delle informazioni e dei dati (metadata) che rendono agevole l'interrogazione e l'interpretazione utilizzando motori di ricerca o l'elaborazione automatica.

Per la realizzazione di pagine web vengono quindi utilizzate tecnologie definite grammatiche web, la HTML è quella più nota. Queste grammatiche sono pubblicate ed approvate da organismi internazionali adibiti. L'html è un markup language standardizzato al W3C, ed è il primo linguaggio nato nel web. La grammatica di questo come degli altri linguaggi è definita dai DTD ossia i Definition Data Type, che determina le regole grammaticali e sintattiche del linguaggio.

Tra gli altri linguaggi del web possiamo elencare l'XHTML evoluzione dell'HTML, il MathML utilizzato per la scrittura di pagine matematiche e il SVG per la rappresentazione vettoriale degli oggetti. Ognuno di questi linguaggi è definito e regolato da un proprio DTD pubblicato presso il W3C.

(Silvestri D., Ducci T., 2004, pp.21-33)

Per meglio delineare le caratteristiche del web semantico va detto che esso, pur essendo parte del web in quanto tale, e basandosi sull'HTTP e sugli standard ad esso collegati, ha delle peculiarità di carattere tecnico come lo standard Uri - Uniform Resource Identifiers, una stringa che identifica una risorsa nel Web in maniera univoca, può trattarsi di un documento, un'immagine, un file, un indirizzo email ecc.; lo standard Xml - Extensible Markup Language ossia un meta-linguaggio di markup, che fornisce un insieme di regole sintattiche per modellare la struttura di documenti e dati e porta con sé alcune informazioni sulla semantica degli oggetti. Per quanto riguarda invece lo standard Rdf - Resource Description Framework,

si tratta di un insieme di regole atte a definire informazioni descrittive sui dati, più precisamente sugli elementi costitutivi un documento web. Ogni dichiarazione RDF è composta di tre parti: un soggetto, un predicato ed un oggetto.

Nell'ambito del Web Semantico, il W3C ha sostenuto lo sviluppo di OWL (Web Ontology Language) quale linguaggio per la definizione di ontologie strutturate basate sul Web.

OWL è un linguaggio di markup finalizzato a rappresentare esplicitamente significato e semantica di termini con vocabolari e relazioni tra i termini stessi. Tale rappresentazione dei termini e delle relative relazioni costituisce un'ontologia.

L'ovvio obiettivo è permettere ad applicazioni software di elaborare il contenuto dei documenti scritti in OWL. Il Web Semantico non possiede una forma di intelligenza analoga a quella della mente umana, ma solo un'abilità delle macchine a risolvere problemi specifici realizzando operazioni ben definite su dati esistenti parimenti ben definiti.

4. Accessibilità ed Usabilità del sito web

4.1. Accessibilità del sito web

Il processo di creazione di un sito web prende avvio dall'impostazione della strategia generale, definendo gli obiettivi da raggiungere, il pubblico alla quale la piattaforma intende rivolgersi, i requisiti e i vincoli, i servizi che si devono fornire ai propri utenti, il contesto d'uso e l'architettura tecnologica. Quando ci si accinge a realizzare un sito web di qualsiasi natura è indispensabile tenere presenti i concetti di accessibilità ed usabilità. Si tratta di termini affini in quanto entrambi hanno come presupposto il miglioramento dell'interfaccia uomo macchina e di conseguenza la fruibilità attraverso un qualsiasi browser.

Fin troppo spesso chi si occupa di usabilità ritiene di essere in grado di realizzare dei siti accessibili; parimenti chi si occupa di accessibilità ritiene di poter realizzare un sito usabile. Per usabilità si intende "l'efficacia, l'efficienza e la soddisfazione con le quali determinati utenti raggiungono determinati obiettivi in determinati contesti" (definizione data dallo standard ISO 9241-11).

Per accessibilità si intende, invece, la realizzazione di un sito web che possa favorire l'utilizzo e l'interazione rispettando le esigenze e le preferenze degli utenti, senza alcun tipo di esclusione. L'accessibilità riguarda quindi tutte quelle caratteristiche che permettono di accedere rapidamente e facilmente al sito. Questa caratteristica deve essere garantita indipendentemente dal tipo di hardware o software utilizzato, dall'infrastruttura della rete, dalla cultura o dalla disabilità di una persona. (Polillo R., 2005. pp 32-44). È necessario

quindi organizzare un sito internet che faciliti il raggiungimento degli obiettivi e dei bisogni degli utenti in modo che, gli ipotetici fruitori scontrandosi con le difficoltà di navigazione, non siano portati ad abbandonare il sito. Abbandonare il sito è infatti una strategia di difesa da parte dei degli utenti, che risulta assolutamente non opportuna soprattutto nel caso dei siti istituzionali che dovrebbero comunque garantire un servizio ai cittadini. Le normative per la valutazione dell'accessibilità di un sito web fanno riferimento alle linee guida sull'accessibilità del W3C (World Wide Web Consortium) del progetto WAI che va ad analizzare puntualmente tutte le parti che caratterizzano una pagina web e forniscono i requisiti e le tecniche per rendere i contenuti accessibili. Sono forniti 3 livelli di accessibilità indicati relativamente con le lettere A, AA, AAA, dal primo livello che riguarda la correttezza del codice all'ultimo livello inerente la verifica soggettiva dei navigatori. L'accessibilità sta alla base della garanzia pubblica della democrazia, si tratta infatti del grado in cui viene assicurato l'utilizzo degli strumenti informatici della pubblica amministrazione, con l'obiettivo principale di consentire che il web sia utilizzato anche da persone con disabilità (anche nel caso in cui debbano fare uso di tecnologie assistive come screen reader, screen magnifiers, braille keyboard, pointing systems) per cercare di eliminare o quantomeno ridurre la condizione di svantaggio (Ardissono L., Goy A., Meo R., Petrone G., Console L., Lesmo L., Simone C., Torasso P., 1999, pp. 143-159). L'accessibilità porta dei vantaggi anche agli utenti cosiddetti 'normodotati', perché rende possibile la fruizione indipendentemente dagli strumenti di navigazione (ad esempio dispositivi mobili, postazioni prive di mouse, browser testuali), dall'età (ad esempio agli anziani) o da altre limitazioni quali la disponibilità di banda.

La differenza maggiore tra accessibilità ed usabilità è però riscontabile nel metodo con cui si realizza un sito in quanto da una parte la progettazione è orientata alle caratteristiche del sito, dall'altra al processo produttivo. Per realizzare un sito accessibile bisogna rispettare precise normative quali le linee guida WCAG 2.0 (Web Content Accessibility Guidelines) o i requisiti della Legge Stanca (del 9 gennaio 2004, n. 4 (G.U. n. 13 del 17 gennaio 2004), recante «Disposizioni per favorire l'accesso dei soggetti disabili agli strumenti informatici»). Tale legge, che prevede sanzioni quali la nullità del contratto stipulato tra produttore e acquirente e responsabilità dirigenziali e disciplinari, è stata integrata dal DPR del 1° marzo 2005, n. 75 con il quale è stato istituito anche un logo distintivo per l'accessibilità nonché la pubblicazione di un elenco dei siti aventi il logo di accessibilità. Dalle linee guida

WCAG si evince che l'accessibilità è condizione necessaria ma non sufficiente affinché un sito sia usabile. In altre parole un sito accessibile non necessariamente è usabile così come un sito usabile non è di per sé accessibile. Le disposizioni dettate da WCAG includono i quattro principi base di percepibilità, utilizzabilità, comprensibilità e robustezza. Le informazioni e i componenti dell'interfaccia utente devono essere infatti presentati agli utenti in modo che possano essere percepiti e compresi dagli stessi, inoltre tutti i componenti e la navigazione dell'interfaccia devono essere utilizzabili e comprensibili. L'accessibilità ai servizi e agli strumenti informatici costituisce quindi una prerogativa indispensabile ai fini dell'attuazione di una politica inclusiva e multilivello. (Di Giorgi M.R., Bargellini F., 2006, pp. 71-94)

4.2 Usabilità del sito web

Strettamente correlata e conseguente all'accessibilità è l'usabilità di un sito web. Infatti, anche nel caso in cui un sito internet sia perfettamente accessibile, ad esempio visibile in tutti i browser, in tutti i sistemi operativi e perfettamente funzionante, ma la sua consultazione risultasse difficile e poco lineare, gli utenti si sentirebbero comunque disorientati e sarebbero portati ad abbandonare il sito. (Silvestri D., Ducci T., 2004, pp.21-33)

L'accessibilità riguarda quindi la correttezza del codice mentre l'usabilità riguarda l'organizzazione dei contenuti e la struttura di navigazione, la categorizzazione dei contenuti in strutture ad albero facilmente decodificabili e le modalità di accesso a questo schema.

Per il rispetto di tale principio si è arrivati ad una standardizzazione della distribuzione degli elementi funzionali di un sito internet. Ne sono esempi concreti il fatto che in ogni pagina vengano ripetuti il logo del sito, il grafo ad albero per il collegamento con le principali categorie del sito, il sistema di orientamento che ci possa permettere di capire sempre in che parte del sito ci troviamo e un motore di ricerca che permette la ricerca trasversale dei contenuti del sito.

In letteratura sono varie le definizioni generali di usabilità, a tale proposito è interessante citare il Modello di Norman (Norman 1998, pp. 365-374) che sottolinea l'importanza dell'identificazione delle fasi principali nelle quali si svolgono le azioni dell'utente in modo da progettare e valutare dei sistemi che siano usabili. Questo modello prevede 7 possibili fasi quali: formulare l'obiettivo, formulare l'intenzione, identificare l'azione, eseguire l'azione, percepire lo stato del sistema, interpretare lo stato del sistema, valutare il risultato rispetto all'obiettivo.

Norman colloca le sette fasi nel contesto di un ciclo d'azione al cui interno identifica il "golfo dell'esecu-

zione” ossia la differenza tra le intenzioni dell’utente in termini di azioni logiche da svolgere e quelle effettivamente consentite dal sistema e il “golfo della valutazione”, vale a dire la differenza tra le rappresentazioni fornite dal sistema e quelle che l’utente si aspetta. Il bilanciamento tra questi due golfi rende un sito internet adeguatamente visibile ed usabile. (Gamberini L., Chittaro L., Paternò. 2012. pp. 162-163)

Un sito internet che rispetti i criteri di usabilità deve consentire lo svolgimento delle attività di un ipotetico utente in maniera immediata e in modo intuitivo. Di conseguenza un aspetto fondamentale al fine di ottenere sistemi usabili è quello di comprendere e analizzare gli ipotetici utenti e i loro task o compiti necessari per raggiungere un determinato obiettivo. Per questo motivo la fase più importante della progettazione rimane sicuramente l’analisi dei task che fornisce una chiara identificazione dei compiti che un dato sito deve svolgere e delle caratteristiche che deve avere.

A tale scopo fondamentale è l’utilizzo di un approccio iterativo della progettazione ossia un approccio concentrato sull’utente in cui lo stesso venga coinvolto nel processo di progettazione e sviluppo della piattaforma attraverso investigazioni e questionari, in modo da soddisfare requisiti e ottenere prodotti usabili.

Diversi studiosi, nel tentativo di chiarire il concetto di usabilità, si sono trovati in difficoltà nel tracciarne i confini. Nielsen, definisce l’usabilità come la misura della qualità dell’esperienza dell’utente in interazione con qualcosa, sia esso un sito web o un’applicazione software tradizionale o qualsiasi altro strumento con il quale l’utente può operare. Secondo l’esperto di usability engineering, un prodotto è usabile quando è facile da apprendere, consente una efficienza di utilizzo, è facile da ricordare, permette pochi errori di interazione e di bassa gravità e risulta piacevole nell’utilizzo.

Un modo semplice per definire l’usabilità ci viene fornito da Pearrow (Pearrow, 2007) secondo cui l’usabilità è costituita dall’applicazione dei principi dell’osservazione scientifica, dalla misurazione e progettazione, alla gestione dei siti Web al fine di ottenere la massima semplicità di apprendimento, e il minor disagio possibile per gli utenti che devono utilizzare il sistema.

Visciola ritiene che l’usabilità sia il collante necessario ad armonizzare le varie componenti utili a far funzionare adeguatamente un sito Web (tecnologia, marketing, comunicazione) mediante un insieme di metodi e tecniche attraverso le quali l’utente finale viene inserito nel progetto di sviluppo e di validazione del sito web.

In attesa di standard di usabilità specifici per il Web, può essere comunque chiarificatrice la definizione contenuta nella parte 11 “Guida all’usabilità” della norma ISO 9241 ‘Ergonomics requirements for office work with visual display terminals (VDT’s) ossia lo standard che definisce i requisiti ergonomici per il lavoro di ufficio con video terminali, secondo cui:

“l’usabilità è il grado in cui un prodotto può essere usato da particolari utenti per raggiungere certi obiettivi con efficacia, efficienza, soddisfazione in uno specifico contesto d’uso.”

In tale standard l’usabilità è stata concettualizzata come la misura in cui un prodotto può essere utilizzato da determinati utenti per raggiungere determinati obiettivi per in maniera efficace, efficiente e soddisfacente, in un determinato contesto d’uso. La definizione è abbastanza generale, ma riassume tutti gli aspetti fondamentali che entrano in gioco quando si parla di usabilità (Pasquini J., Giomi S. 2014):

- Efficacia: la capacità del prodotto di portare a termine il compito che l’utente desidera, in modo completo ed accurato;
- Efficienza: la capacità di portare a termine il compito che l’utente desidera con il minore costo possibile per l’utente stesso, costo non necessariamente economico, ma di tempo e di risorse cognitive, cioè fatica, stanchezza, dispendio di risorse attentive;
- Soddisfazione: è un parametro più sfumato che indica il comfort del sistema dal punto di vista dell’utente;
- Contesto d’uso: raggruppa in sé gli utenti, i compiti per raggiungere gli obiettivi, i sistemi tecnologici (software, hardware ecc.) e l’ambiente fisico e sociale in cui un prodotto è usato. Gli utenti, il contesto d’uso e gli obiettivi che si vogliono raggiungere sono le tre variabili che entrano in gioco nella creazione di un sito web usabile. Queste variabili generano uno spazio tridimensionale costituito da infiniti punti, ognuno di essi rappresenta la combinazione di uno specifico obiettivo per un determinato utente, in un preciso contesto d’uso. Nel caso dell’applicazione Web, queste tre dimensioni creano qualche problema in più rispetto ai sistemi informativi tradizionali, infatti, mentre questi si rivolgono a una popolazione di utenti specifica e molto spesso limitata, nel caso di un sito Web la popolazione di utenti è ad altissimo spettro: non si può prevedere chi, attraverso Internet, giungerà a visitare il sito: ogni utente ha conoscenze, esperienze, obiettivi, idiosincrasie, capacità sensoriali, motorie e cognitive diverse.

5. User experience: l’efficacia di un sito internet a portata di utente

Ai concetti di efficienza ed efficacia si sono conseguentemente aggiunti nuovi fattori ed elementi caratterizzanti la user experience o esperienza d’uso. L’user experience è un termine coniato per indicare ciò che un utente prova nel momento in cui interagisce con un prodotto, un sistema o un servizio. (Gamberini L., Chittaro L., Paternò. 2012. pp. 207)

Jakob Nielsen ha definito la User Experience come la sommatoria delle emozioni, delle percezioni e delle

reazioni che una persona prova quando entra in contatto con un'azienda, con un prodotto o un servizio (Norman and Nielsen, <https://www.nngroup.com/articles/definition-user-experience/>).

L'esperienza d'uso corrisponde quindi al grado di aderenza soggettiva tra aspettative e soddisfazione nell'interazione con un sistema, sia esso fisico che digitale.

La User Experience è perciò una dimensione della progettazione di artefatti online e offline che mette al centro le caratteristiche e i bisogni degli utenti, focalizzandosi sul loro contesto d'uso (Pasquini J., Giomi S 2014).

Il termine è stato introdotto da Donald Norman per indicare, nell'ideazione dei siti web, l'area di sovrapposizione tra le varie parti in gioco: marketing, comunicazione, branding, design e usabilità (Norman D., Miller J., 1995).

Un sito che tenga conto delle esigenze reali delle persone nel loro contesto d'uso ha maggiori probabilità di avere successo. Una buona esperienza digitale permette di instaurare un rapporto di fiducia con l'utente, attirandolo nel primo accesso e soprattutto trattenendolo nei contatti successivi. Quando infatti una web page è centrata sugli obiettivi del navigatore, consente di svolgere il compito prefissato con maggiore velocità, aumenta le conversioni, il numero dei visitatori e diminuisce il numero di abbandoni.

Gli step principali da seguire per rendere un sito User-Oriented sono tre: ricerca ed analisi, Progettazione e Valutazione.

La fase di ricerca/analisi è una fase esplorativa, nella quale si cerca di capire chi sono gli utenti e vengono indagati i bisogni degli stessi. La progettazione invece è la fase creativa che prevede il linguaggio visivo, alberatura dei contenuti e software per la realizzazione di prototipi come (wireframe, mockup, grafici). La valutazione infine è la parte finale in cui si valuta un sito osservando le persone in una sessione di navigazione (test utente).

Un sito web è eminentemente un fenomeno di comunicazione digitale. Per questo, il principale obiettivo che deve centrare è manifestare all'utente, fin dal primo impatto la propria identità.

Implicitamente quindi devono essere evidenti lo scopo principale del sito e il settore d'appartenenza (Pasquini J., Giomi S. 2014). Ed è proprio per questo motivo che è necessario concepire siti web partendo prima di tutto dai loro obiettivi di marketing e comunicazione. Durante la starting interaction, ossia durante l'attimo in cui inizia l'interpretazione e la relazione tra uomo e macchina, l'utente ha bisogno di contare su feedback puntuali che lo informino, nel modo più lampante e tempestivo possibile riguardo lo

scopo e il settore d'appartenenza del sito. Il cervello umano reagisce e interagisce con un'interfaccia online in base a codificati principi mentali che impattano quindi sull'esperienza d'uso complessiva e che vanno tenuti in forte considerazione per la progettazione della homepage come di tutto il sito internet.

In sintesi il sito internet deve essere facile da imparare in modo che l'utente possa iniziare a lavorarci velocemente. Inoltre se la piattaforma online è piacevole, confortevole e attraente l'utente sarà più soddisfatto, meglio predisposto a restare nel sito e più propenso a concedere piccoli errori o intoppi. Il sito internet deve essere inoltre facile da ricordare, in modo che l'utente saltuario sia in grado di tornare ad usarla anche dopo un lungo periodo di inutilizzo (Pasquini J., Giomi S. 2014)

A partire dalla home page e poi in ogni sotto pagina, gli aspetti del dialogo devono essere uniformi e coerenti all'interno del sito per garantire la consistenza interna: linguaggio (icone, parole associate agli stessi comportamenti) grafica complessiva (colori, aspetto estetico), effetti (comandi, azioni) e presentazione delle informazioni (collocamento, posizione). L'interazione deve inoltre assicurare la consistenza esterna tramite il rispetto degli standard e delle convenzioni già diffuse nel web (Nielsen 1995.).

6. Conclusioni

Nella pubblica amministrazione la garanzia del diritto di informazione deve essere posta come base per lo sviluppo dei diritti di cittadinanza. L'informazione risulta quindi un presupposto fondamentale da garantire per lo sviluppo di politiche comunitarie che siano inclusive e multilivello.

Molte volte i siti web e i sistemi informatizzati in generale, se non progettati secondo le esigenze degli utenti che andranno ad utilizzarli, possono costituire una barriera invece che una risorsa informativa.

Vi è dunque la stringente necessità di far leva su alcuni principi basilari per garantire ai cittadini di fruire del patrimonio informativo messo a disposizione dell'ente pubblico e di partecipare quindi attivamente alla vita pubblica

Bibliografia

Ardissono L., Goy A., Meo R., Petrone G., Console L., Lesmo L., Simone C., Torasso P., A configurable system for the construction of adaptive virtual stores. *World Wide Web 2* (3) pp. 143-159, Springer Netherlands, 1999

Di Giorgi M.R., Bargellini F., L'accesso e l'usabilità dei siti web delle Pubbliche Amministrazioni: due stru-

menti per l'e-participation. "Informatica e Diritto", Vol XV, n.1, pp. 71-94. 2006.

Gamberini L., Chittaro L., Paternò. Human - Computer Interaction. I fondamenti dell'interazione fra persone e tecnologia. Pearson, Italia, Milano-Torino. Pp. 206, 2012

Lazar J., Goldstein D.F, Taylor A., Ensuring Digital Accessibility through Process and Policy, Morgan Kaufmann Publishers Inc., San Francisco, CA, 2015

Lazar J., Meiselwitz G., Feng J., Understanding web credibility: a synthesis of the research literature, Foundations and Trends in Human-Computer Interaction, v.1 n.2, p.139-202, 2007

Lazar J., The World Wide Web, The human-computer interaction handbook: fundamentals, evolving technologies and emerging applications, L. Erlbaum Associates Inc., Hillsdale, NJ, 2002

Nielsen J., Chapter 2 - What Is Usability?. Usability Engineering. Pages 23-48, 1993.

Nielsen, J.; Mack, R. Usability Inspection Methods. John Wiley & Sons, New York. 1994.

Norman D., Miller J., Henderson A. What you see, some of what's in the future, and how we go about doing it: HI at Ape Computer. Proceedings of CHI, Denver, Colorado, USA, 1995.

Norman D., Nielsen J. The Definition of User Experience (UX) Nielsen Norman Group. Evidence-Based User Experience Research, Training, and Consulting <https://www.nngroup.com/articles/definition-user-experience/>

Norman, O. Marginalized discourses and scientific literacy. J. Res. Sci. Teach., 35: 365-374. 1998.

Pasquini J., Giomi S. Web Usability. Guida completa alla User Experience e all'usabilità per comunicare e vendere online, Hoepli, Milano, 2014

Pearrow, M. Web Usability. Handbook. 2nd Ed. Charles River Media, Boston, 2007.

Polillo R., Un modello di qualità per i siti web. Mondo Digitale n°2. pp 32-44. 2005.

Rapporto Censis. E-democracy: un'opportunità per tutti, Roma, Giugni, 2009.

Romano N.C., Customer Relationship Management for the Web-Access Challenged: Inaccessibility of Fortune 250 Business Web Sites, International Journal of Electronic Commerce, v.7 n.2, p.81-117, Number 2/ Winter 2002/03

Sentinelli M., Usabilità dei nuovi media, Carocci editore, Roma, 2003.

Shackel B., "Usability: context, framework, design and evaluation" in Shackel B, Richardson S., Human factors for informatics Usability, Cambridge University Press, Cambridge, pag. 21-38, 1991.

Shneiderman B., Designing the User Interface: strategies for effective human computer interaction, Addi-

son Wesley Publishing Co, reading (MA), 1992.

Silvestri D., Ducci T., Accessibilità e usabilità nei siti istituzionali: tra normativa, aspettative del committente ed esigenze dei navigatori. AIDA informazioni, Anno 22, pp.21-33, 2004.

Sullivan T., Matson R. Barriers to use: usability and content accessibility on the Web's most popular sites. Arlington, Virginia, USA — November 16 - 17, 2000.

Talwar, S. Wiek, A. and Robinson, J. User engagement in sustainability research. In: Science and Public Policy, 38 (5), pp. 379-390, 2011.

Visciola M., "la progettazione centrata sull'utente" in Automazione e strumentazione, pag. 103-110, 1995.

Visciola M., Usabilità dei siti web, Apogeo, Milano, 2000.

Web Content Accessibility Guidelines. <https://www.w3.org/TR/WCAG21/>

#S

4.

Il ritratto fotografico vernacolare e i processi migratori: tre casi studio

Marta Collini

Alumna Università di Siena

Abstract

L'articolo prende in considerazione tre progetti/corpus fotografici che mostrano la vita sociale di due tipi di immagini vernacolari: fotografie realizzate da fotografi amatoriali in famiglia e da piccoli studi professionali, in relazione a fenomeni migratori, rapporti generazionali e di genere. I progetti/corpus presi in considerazione sono il corpus fotografico prodotto da Yaseen Al-Obeyidi in Iraq ed esposto nel 2014 nella mostra "Fotostudio" Bagdad presso il Tropenmuseum di Amsterdam, i ritratti fotografici di Sajeev Photo Studio a Singapore, esposti nel 2015 nella mostra "A Decade of Portraiture in Little India" ed Asmarina, documentario sulla comunità habesha in Italia realizzato da Alan Maglio e Medhin Paolos nel 2015, facente uso delle foto di famiglia come materiali d'archivio della comunità eritrea ed etiopica. Questi casi sono emblematici di come un corpus fotografico vernacolare possa essere materiale di studio per affrontare la migrazione interna ed internazionale, che comprende anche il vissuto degli autori delle fotografie, l'uso della manipolazione digitale per la creazione di un palcoscenico destinato a mettere in atto l'identità costruita dal soggetto e, nel caso di Asmarina, la ricognizione di materiale fotografico presente in archivi personali per raccontare l'eredità postcoloniale della seconda generazione afroitaliana. L'articolo riflette sull'importanza delle immagini realizzate da fotografi e volute da committenti transnazionali per lo studio della storia sociale e dell'antropologia della fotografia popolare negli ultimi cinquant'anni, attraverso uno sguardo fotografico interno alle comunità in questione. A partire dal presupposto teorico della prima delle sette tesi sulla fotografia elaborate da Christopher Pinney, si vuole catalizzare l'attenzione su "una fotografia del sistema-mondo", che possa rendere conto dei legami storici dell'attività fotografica senza isolare modi "non-normativi" di fare fotografia.

Keywords: fotografia vernacolare, foto di famiglia, ritratti di studio, migrazioni, post-colonialismo.

1. Sul rapporto fra fotografia vernacolare e società transnazionali

Questo articolo si propone di portare alcuni spunti di riflessione in merito al rapporto fra la cosiddetta fotografia vernacolare ed i movimenti transnazionali di persone e di culture visuali.

La fotografia vernacolare può essere definita per negazione come tutte quelle pratiche fotografiche che non hanno intenti artistici né scientifici. L'origine etimologica dal latino *vernaculum* la colloca nell'ambito del gergo dialettale, che è anche l'accezione prevalente in italiano, ma il carattere popolare e nativo le conferiscono altre sfumature di significato.

In questo caso sarà utilizzato il termine fotografia vernacolare per indicarne due tipologie: la fotografia amatoriale di famiglia e la fotografia di studio, realizzata da fotografi di professione.

I tre casi presi ad esempio sono due mostre fotografiche sulla fotografia di studio, la mostra "Fotostudio Bagdad" organizzata presso il museo etnografico di Amsterdam nel 2013 e la mostra "Sajeev Photo Studio. A Decade of Portraiture in Little India" organizzata da Invisible Photographer Asia & Objectiv a Singapore,

infine il documentario Asmarina, in cui le fotografie delle famiglie eritree ed etiopi residenti a Milano giocano un ruolo fondamentale a fianco di fonti storiche e fotogiornalistiche. Il frame teorico utilizzato come chiave di lettura conclusiva è stato tratto dalle *Seven theses on photography* scritte da Christopher Pinney nel 2012.

Sulla fotografia di famiglia esiste una consistente bibliografia e si tratta anche della tipologia di fotografia vernacolare più comunemente esposta in Italia. Per il proposito di questo articolo è necessario sottolineare l'importanza delle foto di famiglia nel tracciare biografie familiari che oltrepassano i confini nazionali, il loro valore di attestazione e di documentazione della vita nelle comunità fuori dalla madrepatria rispetto alla continuazione di abitudini e costumi, ma anche all'adesione a canoni di rappresentazione visuale della società di arrivo. Se si pensa al fatto che la fotografia per eccellenza citata da Barthes in *La Camera Chiara* è una fotografia di famiglia raffigurante la madre nel giardino d'inverno, appare significativo il peso di questa tipologia di foto vernacolari rispetto alle teorizzazioni sulla fotografia europea.¹

L'inclusione della fotografia di studio in questo articolo è dovuta anche al fatto che i negozi di fotografia con ingresso su strada soddisfano la richiesta di ritratti che entrano a far parte delle memorie parentali e che in alcuni casi sono utilizzate per trovare un partner e formare un nuovo nucleo familiare. Per evidenziare il ruolo di punto di riferimento per la comunità locale, basterebbe considerare la prassi in area medio-orientale dove gli studi hanno conservato i negativi delle fotografie, che non venivano consegnati ai clienti, acquisendo un importante compito di conservazione e di memoria di comunità in transizione.²

Oltre che per la realizzazione di ritratti destinati alla vita sociale familiare, gli studi fotografici forniscono uno spaccato rilevante rispetto alla realizzazione di fotografie che trascendono il familiare, tra cui le foto per documenti come il permesso di soggiorno e quelle per il curriculum vitae.

Gli studi fotografici sono sempre stati un campo per

1 La seconda parte di *La Camera Chiara* è incentrata sulle riflessioni di Barthes attorno alle fotografie che raffigurano sua madre, recuperate in seguito alla sua morte (Barthes 1980, p. 63).

2 Si vedano in merito le pubblicazioni realizzate dall'Arab Image Foundation nell'ottica di riappropriazione della rappresentazione della storia del Medio Oriente (Le Feuvre e Zatarì 2004, p.5), un esempio a cavallo fra Europa e Medio Oriente è il catalogo della mostra "Foto Galatasaray. Studio Practice by Maryam Şahinyan" a cura di Tayfun Serttaş, nella collezione di questa fotografa di studio attiva ad Istanbul dal 1935 al 1985 sono visibili tutte le minoranze uniformate o allontanate dalla società turca contemporanea.

la messa in scena della propria personalità da parte del soggetto fotografato a seconda dello scopo dell'immagine. Questo avveniva grazie a fondali dipinti, oggetti e vestiti di scena e fotoritocco prima dell'avvento della manipolazione digitale delle ultime decadi.³ Anche dove il risultato deve rispondere a requisiti specifici volti alla corrispondenza fra fisionomia e ritratto fotografico, come nel caso delle foto per i documenti, la manipolazione realizzata dagli studi fotografici consente ai soggetti di disporre di una certa libertà di azione, seppur limitata. Due esempi in questo senso sono l'inserimento digitale di immagini di vestiti eleganti, provenienti da collezioni disponibili su forum fotografici online dai quali i file vengono scaricati già scontornati e privi di testa, oppure la leggera schiaritura della carnagione, riscontrabile anche presso le fototessere stampate in un negozio cingalese nella città di Milano.⁴

Sebbene questa prima introduzione abbia già sollevato temi riconducibili alle persone con vissuti legati alla migrazione, lo studio della relazione fra fotografia vernacolare e processi migratori è rilevante rispetto alla comprensione dei seguenti aspetti.

In primo luogo vi sono le pratiche di autorappresentazione rispetto alla cultura visiva del proprio gruppo sociale e la conseguente prospettiva emica. Questa prospettiva è data sia dall'attività dei migranti che fanno foto in famiglia sia da studi fotografici che ritraggono persone migranti, i cui gestori possono trasferirsi più volte all'interno dello stesso stato ed all'estero. Recenti esperienze nel campo dell'accoglienza di profughi, fra tutti in Italia l'esempio dell'Archivio Memorie Migranti, stanno spingendo per fornire ai diretti interessati i mezzi e le conoscenze per creare delle auto-narrazioni e favorendo la presa di parola in prima persona e la connotazione di soggetti con una propria agentività (v. Triulzi 2016). I progetti che coinvolgono i realizzatori e gli utilizzatori delle fotografie vernacolari possono porsi in un'ottica simile, partendo da materiali visivi che sono già presenti all'interno di una comunità e che da essa vengono spontaneamente prodotti.

In secondo luogo un aspetto su cui riflettere è la vita sociale dell'oggetto fotografia ed i suoi spostamenti, sia di significato, che geografici. Le partenze, gli arrivi e i ritorni pongono la questione di quali foto vengono fatte circolare, quali si decide di portare appresso quando è possibile farlo e che immagini vengono inviate a chi, con quali scopi e rischi. Si fa poi avanti

anche la difficoltà del viaggio e delle tracce lasciate sul cammino, come le fotografie vernacolari che compaiono sulle spiagge di Lampedusa,⁵ quelle lasciate da parte e quelle restituite dal mare. Foto vernacolari sono anche quelle che rimangono ai familiari da esporre nello spazio pubblico, in lutto o nella speranza di riavere notizie.

In merito all'antropologia delle migrazioni, l'accumulazione di foto ricordo e di archivi di studi fotografici concorre alla storicizzazione delle minoranze in un momento in cui prevale il paradigma emergenziale. Quando la gestione securitaria e umanitaria di quella che è tratteggiata come un'emergenza improvvisa e imprevedibile viene messa a confronto con gli avvenimenti degli ultimi decenni e con la presenza migrante su suolo italiano in periodi prolungati, viene meno la narrazione dell'invasione rispetto al bisogno di un'accoglienza programmata e diffusa (cfr. Riccio 2014, pp. 11-20).

Quest'ultimo punto si collega al legame fra spazio urbano e cittadini migranti. La storia degli studi e le ambientazioni delle foto di famiglia rispecchiano le dinamiche sociali in aree urbane frequentate e abitate da comunità transnazionali di diverse generazioni. La presenza di diverse generazioni e nazionalità in un'unica zona non comporta automaticamente un grado elevato di conoscenza e comprensione reciproca, ma la frequentazione dello stesso fotografo e il fatto che tutti abbiano delle foto di famiglia possono essere funzionali alla costruzione di narrazioni collettive.

Ci sono poi delle considerazioni necessarie da un punto di vista più strettamente legato al mezzo che vanno oltre al valore documentaristico. La fotografia comporta sempre un surplus di significato rispetto alle parole, dato dai non detti delle immagini, dalla loro intertestualità e dal fatto che la quantità di informazioni contenute nell'inquadratura eccede sempre il controllo da parte del fotografo (cfr. Pinney 2012, p. 149).

Per quanto riguarda l'evoluzione del mezzo fotografico, la presa in considerazione di corpus prodotti nell'arco della vita del nucleo familiare e in quello della biografia lavorativa dei fotografi di studio consente di spaziare attraverso formati, supporti e apparecchiature che testimoniano la disponibilità e la reperibilità degli equipaggiamenti, lo status del fotografo amatoriale e di quello professionale. Tutto questo spinge a considerare chi è la persona del nucleo familiare che si assume il compito di tenere in mano la macchina fotografica e che in alcuni casi si dota

3 v. Camp 2012, Bordieu 1965, Goffman 1959 e Appadurai 1997.

4 Il negozio in questione è stato notato nell'area di via Benedetto Marcello, ed espone in vetrina un foglio per pubblicizzare il servizio di fototessera e manipolazione.

5 In proposito si rimanda, tra i progetti sul tema, agli oggetti ed alle fotografie raccolti e fotografati dal collettivo Askavusa e da Marco Pavan.

della formazione professionale per farlo diventare un mestiere. Anche in questo ambito, mettere in relazione la fotografia vernacolare con i processi migratori comporta la riflessione su cosa è un fotografo, come si diventa tale, com'è visto dalla sua comunità e a quali ambiti della sfera privata dei suoi clienti ha accesso e in quale momento, cosa ci si aspetta dalla sua figura e come viene impostata la relazione di fiducia fra operatore, fotografato e committente. Susan Meiselas ha indentificato questo aspetto come la narrazione della produzione dell'oggetto fotografico che il ricercatore si ritrova in mano (Meiselas 2008, p. 150).

Dopo l'avvento del digitale, dopo la diffusione delle fotocamere degli smartphone, dei social network e perfino delle applicazioni di *dating*, la fotografia vernacolare ha subito un'esplosione della sua componente personale e autoprodotta, che al contempo non ha causato la totale scomparsa della fotografia di studio. Un mercato transnazionale comprende esigenze specifiche come il festeggiamento della *Quinceañera*, che prevede anche portfolio e scatti di studio delle quindicenni di origine latinoamericana in occasione della celebrazione del passaggio allo status di donna. La possibilità di ricevere dai fotografi di studio anche un file digitale non è in contrasto con i nuovi dispositivi, ad esempio consente l'utilizzo di ritratti di studio come sfondi per il telefono cellulare o come avatar dei propri profili online.

Rispetto alla teoria del mezzo, il passaggio alla fotografia digitale pone la questione dei livelli dell'immagine e di un nuovo paradigma di indicialità fotografica.

Su quale immagine dovrebbe concentrarsi l'analisi? Sull'immagine *raw*, non modificata dal fotografo, sul risultato della composizione con Photoshop a partire da immagini circolanti sul web, sulla fotografia stampata o su quella visualizzata su uno schermo? In questa sede tale complessità è solo parzialmente risolta affrontando casi studio in cui le fotografie in questione hanno già effettuato il passaggio dal privato al pubblico, essendo inserite in prodotti culturali come mostre e documentari che ne hanno già previsto una fase di selezione, di negoziazione e di risignificazione rispetto alla loro vita sociale primaria.

Infine l'utilizzo di immagini trovate, o già selezionate da altri come nei tre esempi utilizzati in questo articolo, comporta il problema del coinvolgimento diretto dei soggetti ritratti e la questione della privacy. Una ricerca strutturata che intenda occuparsi della vita sociale delle fotografie vernacolari non può non tenere conto del punto di vista delle persone rappresentate per ricostruire un quadro completo ed un'analisi esaustiva. La questione della privacy inoltre è uno dei motivi che rendono delicata l'esposizione di ritratti recenti provenienti da fotografi di studio, perché per

legge possono essere esposte soltanto fotografie autorizzate dai soggetti delle immagini e dai loro genitori in caso di minori. L'eccezione viene tollerata soltanto quando i soggetti raffigurati si trovano in un contesto geograficamente lontano da quello dell'esposizione pubblica, senza tenere conto di possibili spostamenti internazionali, ma cercando di ridurre fattori di disturbo. In una delle mostre presentate di seguito questa forma di precauzione è stata adottata dal fotografo iracheno in questione rispetto all'omissione di ritratti femminili recenti, nonostante il fatto che fossero invece presenti fra le immagini degli anni Settanta cedute al museo etnografico di Amsterdam.

In attesa di un percorso di ricerca che comprenda il coinvolgimento e l'autorizzazione delle persone coinvolte e rappresentate, si è deciso di omettere in questa fase fonti iconografiche che non potessero essere autorizzate dai diretti interessati delle fotografie vernacolari.

Gli esempi trattati in questo articolo non sono aparati d'archivio a sé stanti, ma prodotti visivi effettuati da curatori e registi che li hanno selezionati ed esposti al pubblico in due forme differenti: la mostra fotografica e il documentario video.

2. Due studi fotografici, molteplici processi migratori

Il primo esempio che prenderò in considerazione è stato parte di un'esperienza osservata in prima persona in occasione della progettazione della mostra fotografica "Fotostudio Baghdad" a cura di Mirjam Shatanawi, presso museo etnografico di Amsterdam nel 2012. Le seguenti riflessioni rispetto ad alcune dinamiche relative alla migrazione sono successive di qualche anno rispetto alla partecipazione nella realizzazione della mostra e di una tesi magistrale in antropologia visuale sulla sua progettazione, che ha comportato la consultazione della traduzione delle memorie scritte dal fotografo e la realizzazione di interviste con iracheni residenti nei Paesi Bassi e con il personale del museo.

La mostra è stata conseguente all'acquisizione di parte dell'archivio fotografico di uno studio iracheno, lo Studio Iman, collocato ad Al-Husseiniya, una cittadina nella provincia di Diyala realizzata per i reduci della guerra contro l'Iran, a circa trenta chilometri di distanza da Baghdad, attivo dal 1991 nonostante le vicissitudini attraversate dal suo gestore, il fotografo Yaseen Ebrahim Al-Obeidy. Le persone che si sono messe in posa per più di quarant'anni davanti all'obiettivo di Yaseen Al-Obeidy sono perlopiù bambini e bambine, preadolescenti, giovani e adulti. I soggetti sono soltanto di sesso maschile nelle foto recenti. Una ventina di donne dalla pubertà all'età adulta sono ri-

tratte nelle immagini in bianco e nero fino agli anni Ottanta ad eccezione di un due fotomontaggi digitali. La preponderanza maschile dei soggetti ritratti, soprattutto nelle fotografie più recenti, è dovuta alla decisione del fotografo di evitare l'esposizione pubblica di ritratti di donne adulte in tale contesto. Mirjam Shatanawi, curatrice presso il museo per le aree del Medio Oriente e del Nord Africa, è giunta a conoscenza del lavoro di Yaseen Al-Obeidy nel 2011 grazie alla segnalazione di un'altra curatrice del museo che ha assistito ad una performance teatrale a cui ha partecipato il figlio del fotografo, Zaid Al-Obeidy. Durante lo spettacolo diretto dalla regista lettone Elīna Cērpa, Zaid Al-Obeidy ha interpretato il ruolo di sé stesso per narrare il mestiere di suo padre mentre alcune fotografie venivano proiettate come parte della scenografia. Solo poche settimane dopo che il museo si è messo in contatto con lui, Zaid ha dovuto lasciare i Paesi Bassi a causa del mancato riconoscimento dello status di rifugiato e ritornare in Iraq. La mostra inaugurata nel 2014 era organizzata secondo una disposizione che sottolineava da un lato la storia dell'attività fotografica di Yaseen Al-Obeidy e l'evoluzione del mezzo fotografico e, dall'altro, le pratiche di presentazione del sé da parte dei soggetti ritratti.

Il corpus della mostra e gli accadimenti che hanno portato le fotografie in questione ad essere esposte nei Paesi Bassi interagiscono su più livelli con il tema della migrazione.

Nel corso della sua vita, Yaseen Al-Obeidy ha lavorato in vari studi fra Baghdad, Bashra e Al-Husseiniya a seconda del periodo e dei cambiamenti geopolitici in atto. Tra i quali due colpi di stato, la salita al potere del partito baatista, la dittatura di Saddam Hussein, lo scatenarsi di tre guerre e i disordini provocati nel 2011 dalle violenze, allora presentate come settarie, che stavano portando al nascente Stato Islamico. La storia del suo studio fotografico è anche una storia di migrazione interna e di sfollamento, che segue la carriera di Al-Obeidy in studi gestiti da altri fotografi nei primi anni della sua carriera ed in seguito alla chiusura dello studio di Bashra dovuta alla guerra.

Il secondo livello di migrazione interna è quello registrato dall'obiettivo delle sue macchine fotografiche che, nell'arco di quarant'anni, vede la popolazione locale cambiare radicalmente, dal ceto medio dei raffinati ritratti in bianco e nero alle classi povere di sfollati da altre zone dell'Iraq degli ultimi decenni. L'inaugurazione della mostra è avvenuta nel 2014 in presenza dell'allora console iracheno nei Paesi Bassi, il cui orgoglio e nostalgia espressi davanti ai ritratti degli anni Sessanta sono andati attenuandosi mano a mano che procedeva verso i ritratti più recenti, che non sembravano quasi raffigurare i suoi connazionali.

Un altro aspetto è quello della migrazione internazionale, rimasto esterno dall'inquadratura delle fotografie esposte nella mostra, ma che costituisce la ragione fondamentale della loro esibizione pubblica. Il tentativo di Zaid, a sua volta fotografo, di trasferirsi nei Paesi Bassi e iniziare un'attività fotografica in proprio è stato bloccato dal respingimento della sua richiesta di asilo politico. I progetti migratori di Zaid, oltre alla professione esercitata assieme al padre, erano esplicitamente affrontati nel corso delle performance teatrali sul tema della fotografia alle quali ha partecipato, così come un attacco subito nel 2007 e la decisione del fratello maggiore di partire per il Nord Europa, ma sono stati tralasciati dalla mostra se non per una rapida menzione nei testi introduttivi. Ancora prima della partenza di Zaid, il livello microstorico catturato dal succedersi degli scatti di Al-Obeidy riflette gradualmente l'abbandono del paese da parte dei ceti altolocati e del ceto medio in fuga dal partito Ba'ath e dalle guerre. La stessa acquisizione del primo studio di proprietà da parte di Al-Obeidy fu resa possibile dalla vendita dell'attività da parte del vecchio proprietario, suo datore di lavoro, per procurarsi i fondi necessari ad emigrare negli Stati Uniti nel 1975.

Un ulteriore processo migratorio è quello delle fotografie stesse e del loro trasferimento in Europa dove, a differenza delle persone che le hanno portate lì, acquisiscono la possibilità di rimanere stabilmente, inserite nella collezione del museo.

L'aspetto fondamentale e meno esplorato dalla mostra è quello della vita sociale e dell'uso delle immagini da parte dei loro fruitori primari: chi le ha commissionate e chi vi è ritratto, ignaro della loro esposizione internazionale. Non è possibile confermarlo, ma le persone ritratte da Yaseen Al-Obeidy fin dagli anni Sessanta hanno avuto, nella migliore delle ipotesi, un destino simile a quello del fotografo e della sua famiglia, con spostamenti interni ed internazionali, portando con sé parte delle stampe fotografiche originali, quando possibile, oppure inviandole ai propri cari. Gli esuli iracheni che sono stati intervistati durante la realizzazione della mostra ad esempio avevano recuperato parte delle fotografie di famiglia ricevendole per posta dai propri cari oppure ritornandovi soltanto in seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein.

C'è tuttavia un altro aspetto che riguarda più in astratto la migrazione delle immagini: quello delle immagini digitali circolanti su scala globale nel web, come i fondali e le sagome senza volto utilizzate da Al-Obeidy e provenienti da forum specializzati su internet, destinate alla creazione di ritratti aspirazionali. Le sagome usate da Al-Obeidy provengono in parte dal sito internet egiziano *Swishschool*, dove sono rintracciabili alcuni sfondi e vestiti ripetuti nei foto-

montaggi. La fornita collezione di immagini di vestiti di ogni foggia, scontornate e vuote in prossimità del viso, consente di ottenere ritratti agghindati a seconda dell'occasione desiderata e dell'appartenenza setaria che si intende dimostrare. Le immagini digitali *raw* mostrano i soggetti davanti allo scarno sfondo azzurro dello studio, come nel caso di un padre in divisa da soldato che regge la figlioletta davanti all'obiettivo, ma il risultato finale è un mondo fantastico e surreale in cui i soggetti sono immersi in paesaggi paradisiaci, luoghi di pellegrinaggio o scenari romantici.

Più che ribadire un'appartenenza identitaria sulla base della quale è stata impostata la società irachena in seguito all'ultimo intervento armato statunitense, i ritratti di Yaseen Al-Obeidy espongono una intenzione performativa analoga a quella che Tina Campt, nella sua analisi della fotografia di studio e vernacolare rispetto alla diaspora africana in Germania, ha ricollegato alle pratiche di *self fashioning* (v. Campt 2012) e di presentazione del sé da parte dei soggetti fotografati, desiderosi di "uscire bene" ⁶ nelle immagini. La mostra "Fotostudio Bagdad" ha messo in evidenza questo aspetto affiancando immagini in cui lo stesso soggetto si presenta come devoto in pellegrinaggio in un caso e come amante ideale nell'altro.

Il progetto migratorio che il figlio secondogenito di Al-Obeidy non è riuscito ad attuare nei Paesi Bassi, aprire un proprio studio fotografico nel paese di arrivo, è stato invece realizzato da altri fotografi migranti, come per esempio Lee To Sang. Lo studio di questo fotografo surinamese di origini cinesi e indonesiane è stato raccontato nel documentario *To Sang Fotostudio* di Johan van der Keuken, che ne narra la biografia fra tre paesi e l'interazione quotidiana con gli altri abitanti di un quartiere multietnico di Amsterdam negli anni Novanta. Il documentario ha portato l'attività di To Sang all'attenzione del fotografo Martin Parr, che ha inserito degli scatti del suo studio nella serie *Autoportraits* e da lì nel circuito della fotografia d'arte.

Al di fuori dal contesto europeo, il successivo esempio di studi fotografici gestiti da migranti è Sajeev

Digital Photo Studio, collocato nel quartiere di Little India a Singapore.

Lo studio in questione è un piccolo negozio gestito da K. Sajeev Lal assieme alla moglie Sheeja Shaj, dove i clienti, soprattutto lavoratori provenienti da Tamil Nadu e dallo Sri Lanka si recano per farsi scattare un ritratto di fronte ai fondali dipinti o ai montaggi digitali realizzati da Sajeev. Parte del suo archivio di immagini scattate fra il 2005 ed il 2015 sono state raccolte nell'istallazione fotografica intitolata "Sajeev Photo Studio: A Decade of Portraiture in Little India" e messe in mostra presso il centro Objectifs di Singapore, con la curatela del progetto Invisible Photographer Asia. Lo stesso spazio dello studio fotografico di Sajeev è concepito come un'istallazione fotografica, con le pareti tappezzate dai ritratti in una dimensione semi-pubblica.

I testi dell'esposizione indicano come scopo principale delle immagini realizzate presso lo studio di Sajeev l'invio delle foto ai propri parenti in madrepatria che le utilizzeranno l'organizzazione di matrimoni combinati. La riuscita stessa della ricerca di una moglie viene ricondotta in gran parte alla bravura del fotografo, che vanterebbe una percentuale di riuscita altissima. Anche in un periodo storico in cui è disponibile un'offerta di applicazioni digitali e siti specializzati per la ricerca di una partner, la realizzazione del ritratto del pretendente viene affidata a un professionista a maggior ragione per l'importanza della prima impressione sul profilo online.

Nei testi della mostra viene specificato che in seguito al matrimonio lo studio viene scelto dal nuovo nucleo familiare quando il lavoratore migrante torna a Singapore per farsi ritrarre con la moglie prima e con moglie e figli poi. Solitamente i clienti sono giovani al primo o al secondo anno di permesso di lavoro a Singapore, che corrisponde al periodo in cui viene sanato il debito contratto per poter emigrare a costo di sopportare condizioni di pesante sfruttamento lavorativo. I ritratti scattati nello studio di Little India che sono stati inclusi nell'istallazione mantengono quindi un carattere fortemente aspirazionale. Nelle immagini digitali composte i soggetti posano di fronte agli iconici grattacieli della metropoli, riuniti senza apparente ricerca di verosimiglianza prospettica, con aerei che svettano pericolosamente in prossimità dei palazzi.

Questo aspetto, analogo ad altri casi di fotografia di studio a scopi matrimoniali⁷, mette in discussione e gioca sul noema della fotografia identificato da Bar-

6 Anche Pinney utilizza la locuzione "uscire bene" per indicare la riuscita di un ritratto di studio: «Consumers still opt to surrender themselves to their local studio impresarios, in the hope that under their skilled direction they will 'come out better'. Wanting to 'come out better' in their photographs is the aspiration of every visitor to the studio, and they denote by this the desire not to replicate some pre-existing 'something else' (for instance that impossible subjectivity of who they 'really' are), but to submit themselves to masterly pro-filmic technicians who are able, through the use of costume, backgrounds, lighting and camera angles, to produce the desired pose, 'look', mise-en-scene, or expression» (Pinney 2012, p. 145).

7 Immagini simili sono realizzate anche in uno studio collocato ad Abu-Dhabi dove i lavoratori stranieri richiedono ritratti da inviare in madrepatria. (v. Nereim 2013)

thes: ça a été. Nelle sette tesi sulla fotografia, Pinney distingue fra il corpo della persona che si pone dinanzi all'obiettivo e il valore di verità attribuito alle fotografie, ricollegandosi alla distinzione operata da Barthes fra *corpo* e *corpus* in *La Chambre Claire*. I ritratti aspirazionali che sintetizzano la cultura della migrazione tramite un fondale simbolico, e proprio per questo irreali e artefatti, si appropriano del valore di indicialità della fotografia (Pinney 2012, pp. 6-11). Anche in questo caso l'installazione fotografica aprirebbe a ulteriori approfondimenti rispetto ai processi migratori. In primo luogo la ricostruzione dell'altro lato, la circolazione delle fotografie prematrimoniali nei paesi di origine e la realizzazione dei ritratti delle future mogli, dato che le immagini esposte riguardano prevalentemente soggetti maschili, accompagnati dalle mogli come per confermare il successo dello scatto precedente. La percezione dei ritratti da parte delle future mogli e delle loro famiglie è un aspetto riscontrabile tramite una ricerca multisituata, in modo da controbilanciare l'enfasi del fotografo nel sottolineare il tasso di successo senza considerare i fattori che concorrono alla scelta del pretendente. Restituire anche una prospettiva di genere alla pratica delle fotografie di studio aiuterebbe a valutare da un punto della teoria del mezzo fotografico quanto quella discrepanza fra *corpo* e *corpus* sia condivisa all'infuori dello studio e dei suoi clienti. In secondo luogo, analogamente al rapporto fra dentro e fuori lo studio, sebbene in modo meno problematico rispetto all'Iraq, anche in questo caso si pone il confronto con quello che rimane oltre al fondale delle fotografie. In particolare la rivolta dei lavoratori indiani e cingalesi avvenuta a Little India nel 2013 alla quale il fotografo ricollega un calo lavorativo. Dietro le ragioni della rivolta stessa si celano le precarie condizioni dei migranti a Singapore, gli stessi che usufruiscono dell'attività dello studio per la realizzazione di ritratti fortemente aspirazionali. Il vissuto stesso di Sajeev rispecchia di per sé la condizione della minoranza indiana: nato a Singapore si trasferisce in India all'età di tre anni per raggiungere la madre, ma vi ritorna quindicenne per svolgere lavori pesanti emancipandosi successivamente grazie alla fotografia. Dato che non si tratta di un tipo di fotografia documentaristica, l'effetto della situazione in atto influisce sulla quantità della clientela e sul ritmo di lavoro, ma non sulla qualità del ritratto: nulla deve trasparire dalle immagini offerte per garantirne la riuscita e assicurarsi le commissioni del futuro nucleo familiare.

3. Foto di famiglia postcoloniali

Come sottolineato da Alan Maglio, regista del documentario intervistato telefonicamente, la migrazione

non può più non esserci in *Asmarina*, nei vissuti e nei corpi delle persone ritratte in oltre cinquant'anni di fotografie.

Rispetto a quanto riportato per i primi due casi, il terzo progetto preso in considerazione sposta il discorso sia sul piano del privato che su quello della storia di una comunità diasporica risiedente nell'ex paese colonizzatore.

Asmarina è un documentario realizzato da Mehdin Paolos e Alan Maglio che racconta il passato e il presente degli abitanti di una zona specifica di Milano, il quartiere di Porta Venezia, dove le comunità eritrea ed etiopi si sono collocate a partire dagli anni Settanta in una stretta affinità spaziale. Eritrei ed etiopi iniziano ad arrivare in Italia attorno al 1974 dopo il colpo di stato etiopico che ha condotto al governo Mengistu Haile Mariam e conseguentemente alla guerra di indipendenza dell'Eritrea, sancita con un referendum nel 1993. Tuttavia, gli eritrei intervistati nel documentario che hanno vissuto questo flusso migratorio collegano la storia narrata ad altre due generazioni.

La generazione precedente è quella che ha vissuto il periodo coloniale ed in certi casi è letteralmente figlia del colonialismo italiano. Tra i rappresentanti di questa generazione vi sono Michele Lettenze, figlio di una donna eritrea e di un italiano che non conoscerà neanche in seguito al "rimpatrio" forzato in un'Italia a lui sconosciuta nel 1963, e Erminia Dell'Oro, scrittrice eritrea discendente di una famiglia italiana arrivata in Eritrea nel 1896, stabilitasi a Milano a vent'anni. Dell'Oro nel documentario rievoca il proprio stupore nel confrontarsi con il vuoto di memoria degli italiani sul loro passato coloniale.

La generazione successiva è formata da due insiemi di persone: i giovani italiani figli dei migranti eritrei ed etiopi arrivati negli anni Settanta e i profughi transitanti negli ultimi anni per evitare la leva obbligatoria, l'oppressione del regime di Afewerki e la povertà. Il primo gruppo di persone, a differenza degli italiani nati in Eritrea, sta ancora facendo i conti con la xenofobia e lottando per ottenere il riconoscimento da parte dello Stato in cui è cresciuto. Questo gruppo è quello che sta facendo da ponte con la nuova generazione di migranti: gli eritrei di seconda generazione sono impegnati nell'accoglienza dei profughi anche come mediatori culturali correndo il rischio di vedere negato il proprio diritto di rientrare in Eritrea.

La storia di queste generazioni a Milano è anche una storia di divisioni politiche interne e di relazioni di vicinanza con la comunità etiopica nonostante la passata guerra civile. Nel documentario viene utilizzato infatti il termine *habesha*, riferito all'insieme della popolazione dell'Eritrea e dell'Etiopia anche se soggetto a diverse interpretazioni e negoziazioni.

Asmarina non è quindi un documentario esclusivamente centrato sulla fotografia. Le fotografie si intrecciano con la storia e la canzone che dà il titolo al film. Inoltre, le foto di famiglia hanno un ruolo di elicitazione da parte degli intervistati. Nella ricerca preparatoria i registi hanno consultato archivi fotografici, storici e giornalistici, riconducibili al tema del progetto, ma le stesse persone coinvolte hanno iniziato spontaneamente a mostrare immagini nel corso delle registrazioni, appoggiandosi ad esse per rievocare la memoria del proprio vissuto familiare anche in seguito alla conclusione del film. Negli album e nelle scatole delle famiglie eritree sono conservate immagini delle cerimonie tradizionali così come degli appuntamenti locali ed internazionali della comunità, in particolare gli incontri annuali di Bologna, che dal 1974 al 1991 attiravano partecipanti da tutta Europa per finanziare la lotta per l'indipendenza.

Le fotografie incluse nel documentario sono stampe analogiche, a partire dalla fotografia di un collegio di bambini meticci negli anni Quaranta fino alle istantanee degli anni Novanta. La preponderanza di immagini del periodo fra gli anni Settanta e Ottanta rispecchia un momento di formazione di una memoria condivisa e di una coscienza politica da parte di una comunità molto organizzata e attiva.

L'utilizzo delle proprie fotografie da parte dei soggetti ripresi nel documentario riporta gli avvenimenti evocati durante le interviste ad un livello di micro-storia e di biografia. In *Asmarina* sono infatti presenti altre due tipologie di immagini: gli archivi storici, umanitari ed etnografici⁸ oltre al progetto fotogiornalistico *Stranieri a Milano*, realizzato nel 1983 da Lalla Golderer e Vito Scifo.

La familiarità e la semplicità della fotografia vernacolare gioca pienamente rispetto all'osservatore il ruolo di costruzione di una memoria collettiva. Le fotografie riprese non occupano la totalità dell'inquadratura cinematografica, come solitamente avviene nello stile canonico dei documentari televisivi, ma sono oggetti fotografici che vengono conservati in scatole e album, esposti nelle case, toccati ed estratti davanti alla telecamera. In questo senso la presenza delle fotografie in *Asmarina* ricorda la concezione tattile della fotografia evocata da Tina Campt nella sua ricerca sulle memorie fotografiche della diaspora africana in Germania a partire dagli anni Trenta (Campt 2012, p. 18).

Le immagini più recenti non sono state mostrate probabilmente perché facenti parte di una quotidiani-

tà rispetto al periodo fondativo della comunità eritrea locale. Il continuum con il digitale avviene nel documentario soprattutto tramite i video realizzati dagli intervistati con lo smartphone o con telecamere digitali durante occasioni di ritrovo e di festa.

Asmarina ritorna sul carattere indiziale della fotografia e testimonia una presenza, politica, del referente che enuncia un esserci, un esserci stati prima e esserci ancora in futuro. Il documentario include una citazione di Walter Benjamin estrapolata dal passaggio in merito all'angelo della storia in *Sul concetto di Storia*: "esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla Terra" (Benjamin 1997, p. 2).

Durante la nostra intervista, Alan Maglio ha evocato una concezione della fotografia vernacolare, realizzata per ricordare momenti della propria vita, che ritiene una forma di fotografia pura, non mediata dallo sguardo di un fotografo professionista, un filtro professionale legato più che altro alla frequenza dell'atto del fotografare. Questa posizione è rilevante anche rispetto alla vita di quartiere di una comunità che ha riscontro pubblico tramite le attività commerciali che si affacciano sulla strada, ma che apre le proprie memorie private mostrando immagini che, grazie alla loro mondanità familiare, permettono allo spettatore di riconoscersi in esse.

Progetti come *Asmarina* hanno un valore fondamentale per la trasmissione e la divulgazione della storia della presenza di gruppi transnazionali in Italia, una divulgazione che parte dal punto di vista degli stessi protagonisti e dei loro ricordi. Si tratta di un ruolo rilevante in quanto questa trasmissione affronta sia la diaspora eritrea sia un passato coloniale italiano pressoché rimosso, di cui sono edulcorate e ignorate le conseguenze. Un passato che viene raccontato principalmente attraverso il punto di vista storiografico e raramente ricondotto ai processi migratori attuali in un'ottica di lungo termine, che si occupi di affrontare anche quello che è successo dopo la caduta dell'impero fascista. Come affermato da Alan Maglio durante l'intervista: "è come se avessimo raccontato la storia dei partigiani fino ai loro figli". Il racconto si svolge in un'ottica transnazionale e intergenerazionale anche grazie alle fotografie vernacolari. Inoltre, in un periodo di forti cambiamenti e di processi di gentrificazione di alcune aree di Milano, l'attitudine adottata da *Asmarina* è rilevante anche per la memoria urbana delle città che comprendono comunità transnazionali. Ne è un chiaro esempio il ristorante eritreo Samson in cui sono ambientate alcune scene del documentario e che, dopo decenni di attività, è stato rimpiazzato dall'ennesimo locale *gourmet*.

8 I titoli di corda di *Asmarina* riportano tra gli altri i seguenti archivi: ANRRA Ass. Naz. Reduci Rimpatriati d'Africa, Archivio Fotografico Nigrizia (Verona), Archivio di Etnografia e Storia Sociale (Milano).

4. Verso una fotografia del sistema-mondo

I tre progetti citati mostrano come la specificità locale del linguaggio fotografico si intreccia su vari piani con le società transnazionali, con ripercussioni sia sulla vita delle persone ritratte che nella teoria del mezzo fotografico.

La considerazione delle specificità locali della fotografia, il suo carattere vernacolare nel senso di nativo e indigeno riporta alla ricerca di quell'insieme di storicizzazioni che Christopher Pinney e Nicolas Peterson hanno chiamato *Photography's Other Histories*, che fa da titolo all'omonima raccolta di saggi sulle storie della fotografia pubblicata nel 2003, e che sarà ripresa nella prima delle *Seven Thesis on Photography* del 2012 in cui Pinney auspica lo studio di una fotografia del sistema-mondo.

L'espansione delle ricerche sulla fotografia sia da un punto di vista geografico che di quello di aspetti meno considerati dai critici in passato, quali appunto la fotografia vernacolare, antropologica e medica, ha portato all'attenzione pratiche non-conformi alla fotografia euroamericana, come alcune di quelle riasunte precedentemente negli esempi citati.

Nuove storie della fotografia si sostituiscono quindi ad una monolitica storia del mezzo e della sua espansione dai centri di potere imperialista del passato. Nell'intento iniziale di ricondurre una specificità locale della fotografia, la raccolta di saggi curata da Pinney e Peterson si concentra su una diversità connotata anche geograficamente, in luoghi e popolazioni presentati come "altri". In questo senso occuparsi di pratiche fotografiche non-normative e di società diasporiche e transnazionali significa mettere a confronto il processo di invisibilizzazione della fotografia europea, che non si dichiara come tale, con pratiche che sono portate avanti nello stesso territorio euroamericano da parte di comunità internazionali. Queste pratiche, non più ghettizzate, costringono la fotografia euroamericana a non darsi per scontata e a comprendere come il mezzo fotografico sia stato appropriato e connesso con culture visive che non sono relegate ad un lontano lato del mondo.

"We now need a "world-system-photography", one which grasps the historical interconnectedness of practice and ceases to ghettoize "non-normative" practices." (Pinney 2012, p. 142)

Bibliografia

Appadurai A., *The Colonial Backdrop*, in «Afterimage», Marzo/Aprile 1997.

Barthes R., *La chambre claire. Note sur la photographie*, Seuil, Éditions Gallimard, 1980 (trad. it. *La ca-*

mera chiara. Nota sulla fotografia, Torino, Einaudi, 2003).

Benjamin W., *Über den Begriff der Geschichte*, in «Gesammelten Schriften» I:2, Frankfurt am Main Suhrkamp Verlag, 1974 (trad. it. *Sul Concetto di Storia*, Torino, Einaudi, 1997)

Bourdieu P., *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Paris, 1965 (trad. ing. *Photography: A Middle-Brow Art*, Palo Alto, Stanford University Press, 1996)

Buckley L., *Studio photography and the aesthetics of citizenship in The Gambia, West Africa*, in Edwards E. (a cura di), *Sensible Objects: Colonialism, Museums and Material Culture*, Oxford, Berg, 2006

Camp T., *Image Matters: Archive, Photography, and the African Diaspora in Europe*, Durham, Duke University Press, 2012

Chéroux C., *Vernaculaires. Essais d'histoire de la photographie*, Le Point du Jour, 2013

Edwards E., *Objects of affect: Photography beyond the image* in «Annual Review of Anthropology» 41, pp. 221-234, 2012

Goffman E., *Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday, 1959

Le Feuvre L., Zatari A., *Hashem El Madani Studio Practices*, Beirut-London, Arab Image Foundation, The Photographers' Gallery, 2004
Madianou M., Miller D., *Migration and New Media: Transnational Families and Polymedia*, London, Routledge, 2012

Malay M., *Singapore needs to address its treatment of migrant workers* in «The Guardian», 21/04/2014 <https://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/2014/apr/21/singapore-address-treatment-migrant-workers>

Meiselas S., *Kurdistan: in the Shadow of History*, Chicago, University of Chicago Press, 2008

Nereim V., *Photo studio paints a pretty picture of UAE life for workers* in «The National UAE», 23/03/2013 <http://www.thenational.ae/news/uae-news/photo-studio-paints-a-pretty-picture-of-uae-life-for-workers>

Pinney C., *Camera Indica. The Social Life of Indian Photographs*, London, Reaktion Books, 1997

Pinney C., *Seven Thesis on Photography*, in «Thesis Eleven», Thousand Oaks, SAGE, pp. 142-156, 2012

Pinney C., Peterson N., *Photography's Other Histories*, Durham-London, Duke University Press, 2003

Riccio B., *Antropologia e Migrazioni*, Roma, CISU, 2014

Rose G., *Family photography and domestic spacings: A case study*, Transactions of the Institute of British Geographers 28(1), pp. 5-18, 2003
Rose G. *Doing Family Photography: The Domestic, the*

Public and the Politics of Sentiment, Ashgate, Farnham, 2010

Serttaş T., *Foto Galatasaray*, Istanbul, Aras Publishing, 2011

Triulzi A., *Working with Migrants' Memories in Italy: The Lampedusa Dump*, in «CROSSINGS: Journal of Migration and Culture», 7(2), 2016

Van House N., *Personal photography, digital technologies and the uses of the visual*, in «Visual Studies» 26(2), pp. 125-134, 2011

Vivienne S., Burgess J., *The remediation of the personal photograph and the politics of self-representation in digital story-telling*, in «Journal of Material Culture» 18(3), pp. 279-298, 2013

Sitografia

<https://tropenmuseum.nl/en/baghdad-photo-studio>

<https://www.objectifs.com.sg/sajeev-photo-studio/>

<http://asmarinaproject.com/it/>

Filmografia

Asmarina, Alan Maglio e Medhin Paolos, 2015

To Sang Fotostudio, Johan van der Keuken, 1997



S

4 # ●

Europe and the multilateralism of peoples. The foreign policy programme of the Movimento 5 Stelle

Emidio Diodato, Sofia Eliodori

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

The last Italian general election took place in 2013. During this parliamentary term – whose natural end is in 2018 – the country has had three broad-based governments and a constitutional referendum. Political, social and economic tensions have contributed to undermining the stability of traditional parties, like in many other democratic nations. By the way, the political frailty has affected the capacity of the parliament to produce an electoral law, which has been approved in last months of the parliamentary term. Most opposition parties benefited from this situation. The Movimento 5 Stelle is generally considered the front-runner for the next electoral race even though it is difficult to define a linear political programme due to the absence of a canonical party's structure that usually produces common proposals. The reason of this lack of predetermined boundaries lays in its fundamental rule: incarnating a pure and simple medium of expression for the people's will, refusing representative democracy in favour of direct democracy. The main tool, built to pursue this agenda, is the online platform named after the famous philosopher Jean-Jacques Rousseau. The transformative impact of direct democracy on foreign relations has been very little explored. What impact might it have on foreign and security policy, including relations with key partners such as European states and the US? Since the election of Movimento 5 Stelle representatives in all political levels – European parliament, Italian parliament and local administrators – and their attempts to remain *spokesmen* of the citizens, different political factions have born. Hence, whether the Movimento 5 Stelle will succeed to win the next general election many foreign policies might take place. The aim of this article is to outline the concrete possibilities on the ground according to their *programma esteri* - a document that clarifies the M5S future foreign policy's political goals.

Keywords: Italy's foreign policy, MoVimento 5 Stelle, populism.

1. Introduction

The MoVimento 5 Stelle (M5S, Five Star Movement or 5 Stars Movement) is a strong advocate of direct democracy in favour of the participation of citizens in the policy making process in order to avoid corruption. The participation through social networks and online forums could become the benchmark for the rise of an "open source democracy". Political revolutions are often preceded by a growing sense that existing institutions have ceased adequately to meet problems. Yet, this critique is particularly significant in understanding the M5S.

The MoVimento was founded online and during the early years was supported by people that participated directly on the web. However, with the electoral boom that occurred in 2013 the composition of the M5S electorate became more varied (cfr. Natale 2014). The MoVimento entered the Italian parliament assuming the role of opposition party. At the end of the electoral mandate, the members of M5S gathered what they considered the most relevant policy proposals in order to outline their electoral programme. The challenge was to define a credible political agenda for the government. On the 5th of April 2017, the members of the M5S web platform *Rousseau* were asked

to choose the most important issues in foreign policy, among a list of ten. Once chosen, these issues would become the focus of the MoVimento's future foreign policy. Only those people who registered on the platform before July 2016 were entitled to vote. This is why the number of voters, 23.481, was smaller than we might expect from one of the main parties in Italy. Before the voting day, the proposals and arguments were developed and outlined by experts and deputies on videos, shared on YouTube and websites related to the MoVimento and *Beppe Grillo's Blog*.

The topics proposed on the web platform were: 1. sovereignty and independence; 2. the rejection of war; 3. disarmament as a precondition for peace; 4. reforming NATO; 5. the resolution of conflicts in the Middle East; 6. Europe without austerity; 7. multilateralism and new alliances and scenarios for Italy; 8. Russia as economic and strategic partner against terrorism; 9. international finance and the dismantling of Troika; 10. the contrast to international TTIP and CETA (in order to support jobs and protect the environment). As a result of the vote, the "top 3" topics chosen were: 1. the contrast to TTIP and CETA (14.431 votes); 2. sovereignty and independence (10.693 votes); 3. Europe without austerity (8.529 votes). These "top 3" were followed by 6.814 votes that went to the rejection of war, 6.589 to dismantling of Troika, 5.548 to disarmament, 5.324 to Russia as economic and strategic partner, 4.547 to reforming NATO, 4.219 to resolution of conflicts in the Middle East, and 3.197 to new alliances and scenarios for Italy. Voters could indicate a maximum of priorities, so finally they expressed 69,891 overall votes (IlFattoQuotidiano.it 2017, web page; Il blog delle stelle 2017, web page). M5S deputy Manlio Di Stefano, group chairman at the Italian Parliament's foreign affairs committee and Italian delegate at the Europe Council, underlined the relevance of these three topics for the M5S foreign policy line (Sotgiu 2017, web page). Di Stefano presented the program on the movement's blog with *Ornella Bertorotta* and during a political tour in twelve Italian cities (cfr. *Di Stefano, Bertorotta* 2017, web page; cfr. *Di Stefano* 2017, web page)

To get a better understanding of the programme, we interviewed Di Stefano using a structured questionnaire. This methodological choice refers to the technique of elite interviews in the study of foreign policy (cfr. Wish 1980). In the last decades, social scientists have increasingly turned their attention towards the role of elite members. This research method allows an understanding of perceptions, cognitions, and ideas of persons responsible in identifying policy lines. There are different goals that researchers may have when conducting elite interviews: gathering informa-

tion; discovering particular issues. As Jeffrey M. Berry (cfr. Berry 2002) states, the methodological problems in elite interviewing are serious and involve both issues of validity and reliability. The results will depend on the ability to identify a “grand design”.

2. The contrast to TTIP and CETA

The Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) is a bi-lateral deal, between the EU and the US, which consists of a series of agreements about reducing tariffs and barriers for many products, supplies and services. The distinctive feature of this deal, that generated many criticisms, is that the delegates of the European Commission conducted the largest part of the negotiations in secret. Furthermore, the concern of the opponents was about a simultaneous reduction of standards that could threaten the well-being and stability of the European society. Opposition to the TTIP-style commercial treaties has been one of the M5S's main battles of the past years. In the Italian public debate various anti-establishment and anti-Europe groups, from the left and the right side of the political spectrum, joined this battle. The importance of this issue has not suffered from the breakdown of the negotiations provoked by the Trump administration. The M5S elevated this issue to the first position of governing the foreign policy's programme. Their objective is crystal clear: «The M5S will oppose each agreement that European Union is negotiating in the world (like TTIP and CETA) that are jeopardizing workers' rights, social rights, the environment preservation, biodiversity and land resources» (M5S 2017, p. 11).

In the foreign policy programme, the M5S consistently assumes the idea that reducing regulatory barriers to trade is dangerous for the wellbeing of the market, environment and society. From the market point of view, the main fear is that enlarging the tariffs' boundaries will damage small-medium sized enterprises in favour of big economic stakeholders. The environmental problems consists in the risk of destroying quality and safety rules that Europe and Italy have provided until today. The neoliberal elites of globalization are considered the perpetrators of the international financial crisis, and therefore should be fought and replaced by a new cooperation that is not made in secret but, on the contrary, involves citizens: that is to say a “cooperation people-to-people”. Despite that this might seem a declaration of anti-capitalism, the MoVimento is quick to clarify that international economic, social and cultural exchange is not in question, although the safeguard of common goods shall be granted and protected from multinational corporations.

After the initial shock caused by the pulling out of the United States from the TTIP negotiations, they may indeed might get back to new negotiations (cfr. Euobserver 2017, web page). Furthermore, the CETA agreement between the European Union and Canada requires the approval of national parliaments to enter into force. Restoring public control on what the M5S considers basic commodities is still an issue at work.

3. The restoration of sovereignty and independence

The second preference expressed by voters was “the restoration of sovereignty and independence”. This subject was strongly emphasized during the press conference's presentation of the foreign policy program, especially by the honourable Member of the M5S executive board Alessandro Di Battista (cfr. Di Battista 2017, web page). The restoration of sovereignty, for the Italian people and all other peoples in the world, refers to a general view of international relations: «The foreign policy of the M5S is based on respect for the self-determination of peoples, sovereignty, territorial integrity and the principle of non-interference in the internal affairs of individual countries» (M5S 2017, p. 2). In the M5S's view, the political and economic elite are cutting the common people out of the democratic decision-making process. There is a renewed need to respect the self-determination of peoples through the empowerment of democracy and international multilateral bodies.

As Di Stefano stated, their argument draws on the principles of the UN Charter, art. 2 and chapter VI. In the programme, they argue for a future made of peace and multilateralism between peoples in opposition to what has been the Western foreign policy until today, characterised by the theory of “exporting democracy” (cfr. M5S 2017, p. 2). The M5S states that these international rules have been breached by new kinds of colonialism and international interference, primarily pursued by all the US administrations especially after the end of the Cold war. According to Di Stefano, “principles that became like waste paper after years of “humanitarian wars””(Di Stefano 2017a). In fact, the MoVimento claims that this situation was exacerbated when Russia could not any longer counterbalance the US superpower. The M5S states that every people has the right to stand against those threats that, until today, have been justified by the assumption of a Western moral superiority. This does not mean that conflicts should be ignored but that «they require an interdisciplinary approach in order to pursue a stable and durable peace» (Di Stefano 2017a).

4. A Europe without austerity

The third most important foreign policy issue is the European Union. According to the M5S, European ground principles have been betrayed by the political and economic establishment in order to favour the “few” instead of protecting the “many”, or the common interest. This attitude is the cause for the deepening of the economic crisis in many European countries. The necessity of political change is the reason why «the M5S will promote a possible alternative, that is an alliance with the southern Europe countries entitled to start a dialogue with the so-called ‘enlarged Mediterranean’ in order to overcome austerity policies related to the creation of the single currency zone» (M5S 2017, p. 7). Only with a united front during the negotiation process, the M5S hopes to obtain deep reforms and the transformation of the European Union. In this programmatic point, the M5S wants to become the bearer of a “South-European alliance” against the dominance of northern countries that benefit from the single currency’s monetary asset.

In the MoVimento’s opinion, Italy, Greece, Spain, Portugal and France suffer as a result of the integration of their economies in Europe, which is considered the primary cause of the public deficit. The Greece case is the symbol of the failure of the actual governance, and the M5S also claims that there is the risk that one or more southern countries, stressed and penalized by economic disparities, will decide to unilaterally leave the European space. This is why they consider it more sustainable to think about a radical review of the treaties, agreeing on alternative solutions to the Euro currency if it is necessary (on this point see also M5S 2017b, web page).

The European issue is also considered at the fifth point of the final programme, namely the point devoted to “the dismantlement of Troika”. In this programmatic point, the M5S states that they will focus on “the dismantlement of the ESM (European Stability Mechanism) and of the so-called “Troika” (M5S 2017, p. 10). The M5S considers these European bodies as imposers of austerity, without any popular mandate and against democracy. Thus, the MoVimento forecasts to build the South-European alliance with the other countries they believe have been damaged by those negative policies that have enhanced tax-dodging corporations.

In this regard, Di Stefano stated that it is «not possible to step down, at this stage, at a level of program detail which will depend primarily on the political context we will find in the European Council at the time of negotiations» (Di Stefano 2017a). That is why, at present the proposals concern mostly the method of the new European policy. Despite the strong oppo-

sition to the actual EU governing bodies, Di Stefano advocates “a Europe of peoples”, underlining that «for us, the principles that made Europe a region of peace and prosperity are sacred, especially the principle of free movement of European citizens» (Di Stefano 2017a). The elites have exploited this favourable political and economic situation, and have ended up ruling it through a system that promotes speculation. This is the reason why M5S wants to dismantle certain European mechanisms in order to finally rebuild a “Europe of peoples”. In the MoVimento’s strategy, the South assumes a pivotal role, in which Italy could be the leader as «the vehicle of transformation towards that multilateralism of peoples» (Di Stefano 2017a). The M5S declines the ancient Mediterranean location of Italy in an internationalist way, through «a new relationship of cooperation, compensation and solidarity» (Di Stefano 2017a), especially with the eastern Mediterranean populations whose lands have been constantly exploited.

5. New multilateralism and international scenarios

Alliances in Europe and beyond are the focal point of the M5S foreign policy programme. The topic is considered in detail at the tenth point of the final programme: “New alliances” scenarios for Italy”. Here it is stated that «the M5S recognises multilateralism as the new leading paradigm for international relations and is committed, on the one hand, to the reform of the United Nations decision-making bodies underpinned by this principle, on the other to widening economic and diplomatic relations to new strategic alliances such as those of BRICS, regional organizations in Latin America and others that will be born in the future in order to promote Italy’s political, economic and social growth» (M5S 2017, p. 8). As Di Stefano clarified, these new alliances should be the starting point of many reforms, beginning with the international financial structure, and in addition a new international governance is needed to enforce cooperation with all the organizations that are involved in this process, for example the G77 plus China (cfr. Di Stefano 2017a). For this reason, this point of the program is very important despite the fact that it ended up at the last position after the online voting.

Reading between the lines of this economic and political proposals, we find a paradigm turnover. As stated in the programme, the reason beyond the need for a new governance is that the neoliberal globalization is enriching a small number of multinational corporations, causing poverty, hunger, wars, and forcing migrations with the destruction of local cultures (cfr. M5S 2017, p. 10). The M5S believes that it is possible

to build an economic, social and cultural integration between the different areas of the world based on a true cooperation among peoples. To deepen this argument, we asked Di Stefano the foundation and the ideological references of this position. Indeed, the origin of the people-to-people multilateralism relays on the ideological background of the Non-Aligned Movement. In Di Stefano's words, it consists in «fostering pacific solutions to controversies» and to «protect the future generations from the plague of war and military conflict» (Di Stefano 2017a). The legacy of multilateralism is conceived as a way to share international problems and mediate regarding solutions, that is the opposite of unilateralism. However, multilateralism embodied the economic globalization through the power acquired by international institutions like the World Trade Organization. That is the reason why we asked Di Stefano to better qualify which type of «multilateralism» we were talking about, considering that after the 2008 economic crisis, many contested the methods perpetrated by the global establishment in economic international bodies. The purpose of the M5S is to bring back democracy and participation to the centre of these institutions. To this regard, the «multilateralism of peoples» is conceived as the way to point out the importance of the citizenship's involvement. This paradigm shift can be well captured using the expression «counter-multilateralism» (Diodato, Gorini 2016).

According to the opposition to multilateralism in the TTIP-style agreements, and considering it as a benchmark of bad multilateralism, the MoVimento believes in a different kind of multilateralism and international development, upon which it based its whole programme. M5S asks for a new kind of development based on cooperation and not on oppression, which is to say on the protection of common goods and not on exploitation. To this regard, M5S's new alliances and international scenarios needs to be framed in the context of «counter multilateralism».

In the seventh point of the final programme, we find the point «Russia as an economic and strategic partner against terrorism» where the MoVimento underlines the importance of building different international relations. That is why «the M5S will work on the immediate end of economic sanctions imposed to Russia» (M5S 2017, p. 9). The MoVimento considers Russia not only a commercial, economic, cultural and historic partner essential for Italy. But also a fundamental interlocutor for the resolution of conflicts, a friendly country for building a new multipolar world, based on the principles of sovereignty respect, peoples' self-determination and based on a new just and balanced pattern of globalisation. In the interview, Di

Stefano makes no secret of their approval for the Russian intervention in Syria, where «Moscow offered its support for the liberation of the territory at the explicit will of the legitimate government, recognized by the United Nations» (Di Stefano 2017a). Hence, the M5S wants to support a future realignment of Italy and the European Union to the principles of the UN, which were not violated by Russia.

To further deepen our research, we also asked Di Stefano about another issue that is not included in the programme. Important challenges for the future of Europe are related to the political situation in Turkey, a NATO strategic ally that passed decades waiting to join the European Union. In Di Stefano's opinion, the European Union and the US are responsible of the bad situation in Turkey since they provided funds to Erdoğan: «It can be said – concluded Di Stefano – that thanks to the tacit assent of Europe, Turkey has become a hub of Islamic extremism that has destabilized several countries» (Di Stefano 2017a). That is the reason why the M5S fosters the withdrawal of the pre-accession agreements of 2005, the freezing of the agreement about the free entry of Turkish citizens into Europe, and the banning of the agreement about immigration.

6. The rejection of war

At the fourth position on the chart we find «The rejection of war and military conflicts». According to the programme, «the M5S recognizes the right to peace, understood as the irrefutable and inalienable right of all peoples of the Earth, and therefore will oppose any armed intervention... except for troops of mere peaceful interposition» (M5S 2017, p. 3). The M5S points out its opposition to war as a tool to resolving international disputes. However, the rejection of the use of force does not include international peacekeeping. This position does not only rely on the UN Charter principles already mentioned but also on the 11th article of the Italian Constitution. The MoVimento mentions «Iraq, Somalia, ex Jugoslavia, Iraq bis, Libya», and also Ukraine and Syria, as war situations in which Western unilateralism has caused thousands of deaths and millions of refugees (cfr. M5S 2017, p. 2). The MoVimento believes that there is the necessity to reconsider these wars of aggression as international crimes and to recognise the right of compensation to the populations attacked.

This issue is related to others in the programme, especially to «disarmament» and «the reform of NATO». With regards to the first point, the MoVimento states the necessity of removing all nuclear weapons stockpiled, deployed or awaiting to be dismantled in the Mediterranean Sea. Nuclear weapons are conside-

red a problem that primarily affects Italy. Hence, the M5S will foster a disarmament process to determine a peaceful zone in the Mediterranean Sea according to the UN 2030 Agenda for sustainable development (cfr. M5S 2017, p. 3). The M5S points out that international security, disarmament and peaceful relations are strictly correlated.

With regards to the second point, the MoVimento sustains the need to reform NATO in order to adapt this alliance to the new multilateral context (cfr. M5S 2017, p. 5). In their opinion, there is a strong nexus between economic globalization and military interventions. In particular, «the lobbying of the military industry and the collusive governments are the only ones to gain from this» (cfr. M5S 2017, p. 3). There is also an urgent need to deal with these military and foreign policy mistakes, especially the ones made by Western governments in the Mediterranean area that are the natural consequence of a failed strategy to fight terrorism. According to the MoVimento, the instability that the world is experiencing nowadays is the product of Western interventionism. This is the reason why at the ninth point, “Resolution of conflicts in the Middle East”, the MoVimento fosters the immediate end to military interventions. In Di Stefano’s opinion, we should consider the legacy of Western colonialism and new colonialisms (cfr. Di Stefano 2017a). In their foreign policy programme, the MoVimento lists some measures to be implemented to this regard: «the cessation of all the economic embargoes affecting almost exclusively civilian populations»; «the total weapons ban to all those countries suspected of financing directly or indirectly international terrorists»; «full recognition of the State of Palestine within the UN-bounded borders of 1967»; «diplomatic support of the rights and social prerogatives of all ethnic, cultural and religious minorities» (cfr. M5S 2017, p. 6).

7. Concluding remarks

1. The foreign policy programme of M5S is a relevant case-study. The necessity to create a coexistence of an electoral programme with the citizenship’s involvement gave birth to a unique phenomenon: a “popular” foreign policy agenda. This passage can be seen as a major breakthrough to the barriers of diplomacy, usually considered as a product for a small number of highly educated people. Some aspects of the novelty in the process were not revolutionary. In particular, the issues proposed to the platform-members were developed and written by party leaders and the staff of the Casaleggio agency, which donated to the party the *Rousseau* web-platform. However, the topics included in the programme can be seen as speech-acts

of an “anti-diplomacy”. We refer in particular to the opposition to military interventionism and international financial institutions.

The content and the language of the topics help in understanding *if* and *how* the foreign policy programme of M5S can be called not only “popular”, but also “populist”. Through the whole document there is a continuous stress on the opposition between “up” and “down”, “elites” and “peoples”, “lies” and “unmasking”, that perfectly matches with what is generally considered a populist ideology. However, the content analysis can be matched with the technique of elite interviewing in the study of foreign policy. This research method allows an understanding of perceptions, cognitions, and ideas of persons responsible in identifying policy lines.

2. Populism as a clear ideology can be referred only to the Russian political movement *narodničestvo* of the 19th Century or to the People’s party in the United States. In our time, the populists ideology refers to an elusive and controversial phenomenon. The contemporary use of the word needs to be explored before considering foreign policy. The term populism is often used in public and political discourse in a pejorative way, to disapprove charismatic leaders whose political strategies are centred on the mobilization of those citizens dissatisfied with the current socio-economic and political order. Sometimes, mainstream leaders themselves exploit the populist rhetoric evoking both a virtuous society facing unjustified hindrances, on the one hand, and the need for direct political representation, on the other.

However, to the right and left of the political spectrum, the term populism is generally associated with the rise of Eurosceptic positions in Europe. Radical populist rhetoric of the right reflects opposition to immigration (the Schengen area). While populist rhetoric of the left rejects neoliberalism and austerity (the Maastricht criteria). As is often said, populist parties and movements of all persuasions are Eurosceptic and, to some extent, anti-American and pro-Russian.

In the M5S’s foreign policy programme, there is a criticism of the EU that is common to the populist trend in Europe. After all, Euroscepticism has always characterized the movement (cfr. Franzosi *et al.* 2015). It is a typical expression of the so-called “populist ‘thin-centred’ ideology”, that is an ideology which needs to be associated with more substantive ideologies to become a “thick” ideology (cfr. Mudde 2004).

The central question addressed in this paper is whether the analysis of the M5S foreign policy programme should focus or not on the role assigned to Europe.

The M5S programme is not radically against the EU. Perhaps more relevant is the M5S's idea of connecting peoples across the world relying on the classical international approach that inspired the non-aligned movement in the second half of the 20th Century. According to the MoVimento, Italy should not step back from the European Union or other traditional alliances. Rather, Italy should join the less developing countries in order to promote a wider "multilateralism of peoples". For example, with reference to Europe, Italy should lead an alliance of southern states.

According to a seminal report published by the European Policy Centre (EPC), the root causes of the populist phenomenon in Europe rely on the "euro crisis" and the "migration crisis". These two issues, in their turn, reflect a more general «crisis of representative government» in the European Union (Balfour *et al.* 2016, pp. 25-26). Actually, populist parties and movements of widely diverse colours are challenging the *status quo* and the ruling elite in the EU. They are reformulating traditional ideologies in terms of the people-elite divide. They are contesting the pro-European establishments. They are ultimately separating society into two homogenous and antagonistic groups: the ordinary people versus the corrupt pro-European elite (Mudde 2004, p. 543). Even if this phenomenon is not confined to Europe, it is particularly acute in the EU where interdependence and integration between member states have made the European institutions a contested political space (Balfour *et al.* 2016, pp. 23-24).

However, the existing literature on populism in relation to foreign relations inside the EU is very limited. In particular, the transformative impact of populism on foreign policies has been little explored. The ECP's approach, centred on the nexus between populism and foreign policy in the EU, is very useful in order to understand populism as a "thin" ideology in Europe. What the euro crisis and the migration crisis tell us about populism is that populists, whether in power or not, have the ability to influence the public debate about European integration. Furthermore, populists have the ability to campaign for international relations to be designed in order to contest financial institutions and contain immigration flows. But the M5S programme is not against Europe.

4. In order to frame the M5S programme, we should consider globalization more than Europeanization. Since the 1990s, two main developments can be found at the origin of globalization: on the one side, the opening of communities and territories, and the process of cultural homogenization that affect societies, on the other. Both processes are directly due to increased interconnectedness favoured by transnational elite. Be-

sides, different types of migrations – flows of persons, as well as goods, money, ideas – push for more interconnectedness. As suggested by Angelos Chrysosgelos, these dislocations generate different reactions in relation to the crises of political representation both in Europe and worldwide. Populism in the West (including the EU) and populism in the Global South can be seen at the very least as similar types of reaction to globalization (cfr. Chrysosgelos 2017).

Specific foreign policy positions of populists can differ depending on ideological profile and regional settings. But there is a clear common ground with respect to globalization. The M5S's argument of Western exploitation and neo-colonialism relies on a typical discourse inherited by anti-global narratives that also provide an anti-American discourse. The M5S "grand design" cannot be reduced to an opposition to Europe. It reflects an image of the world as a "globe" divided into a first group of countries, engaged in imperialism, and a second group of exploited nations.

5. From an international perspective, all populist parties and movements try to promote foreign policies that seek to infuse global governance with the demands of the unrepresented *people*. Populist foreign policies reflect preoccupations with popular sovereignty facing the global governance. The US president Donald Trump interprets this preoccupation with popular sovereignty and calls for unmediated projection of popular demands outside of the established process of global governance. Even before his election to the presidency of the United States, in 2016, the Tea Party movement had rejected some mainstream arguments related to globalization and, in particular, to the role of established global experts about scientific consensus on climate change. These positions reflect the idea that US national interests would be best served preserving jobs against trade negotiations rather than embracing visionary "win-win" global schemes inspired by a liberal and cosmopolitan idea of the world order (cfr. Mead 2011, p. 34).

Populism as a global trend involves many countries outside the EU, including the United States. However, in this case we have to be careful to not confuse populism with nationalism in foreign policy. Despite nationalism, populism takes some peculiar tones only in less developed countries. In the Global South, a moral regeneration of the unrepresented *people* is generally promoted not only by mobilizing the masses against the corrupt cosmopolitan elite (or the established global experts). But also by pursuing an assertive foreign policy that seeks to diminish the hegemonic power historically exerted by the United States and the Western world.

This is particularly true in Latin America, where tra-

ditional populism started in the first half of the 20th Century with nationalist leaders such as Juan Peron in Argentina, Getulio Vargas in Brazil, and Lázaro Cárdenas in Mexico. This trend reemerged in recent years with Hugo Chávez in Venezuela, Evo Morales in Bolivia, and Rafael Correa in Ecuador. These politicians have often used populist political strategies when campaigning against U.S. migration policies, unilateralism, and economic neoliberalism (cfr. Lance 2007). In other regions of the Global South, political leaders target their populist rhetoric against the U.S. to attack neoliberalism on its political-economic ground. Despite the absence of a consensus definition of populism in the Global South, the term can be used in order to indicate foreign policies in the developing world where strong nationalist impulses are associated with several forms of anti-colonial dependence.

6. Referring to “multilateralism of peoples” and to “an alliance of southern European countries”, the M5S puts Italy in a position close to the Global South. Of course, we must take into account that Italy is not a third world country, and that there are relevant differences to consider. Michael Dodson and Manochehr Dorraj, for example, compared Chávez and Mahmoud Ahmadinejad (elected president of Iran in 2005) in relation to their commitment to support national liberation movements in developing countries. According to the two scholars, «despite ideological differences (Chávez espouses a secular socialist vision while Ahmadinejad is a Muslim nationalist) the two leaders [...] are populist leaders [...] and both embrace anti-imperialism and support a non-aligned, developing world solidarity political agenda» (Dodson, Dorraj 2008, p. 81). At the rhetorical level, populist diplomacy in the Global South invariably features virulent anti-Americanism.

It is clear that the M5S's foreign policy “grand design” never reaches such radical tones. A soft position has been confirmed by the recent trip of the M5S premier candidate Luigi Di Maio to Washington. However, the reference to a non-aligned and developing world political agenda is relevant and should be better underlined. Other leaders and movements included in the populist global trend, such as Recep Tayyip Erdoğan and his party in Turkey, or Narendra Modi and his party in India, are not anti-imperialist or anti-American. Even less the anti-imperialist tone belongs to Shinzō Abe in Japan, also considered a populist leader (as well as the new entry Yuriko Koike). For its part, the anti-American rhetoric of Vladimir Putin in Russia, another leader often included in the populist pantheon, cannot be referred to as an anti-colonial rhetoric. If anything, it is related to the rhetoric of the Cold War (cfr. Diodato 2017). Only in the

Global South the elite-people divide runs along with the opposition to the West. This hostility is useful in order to differentiate populism and nationalism, and to better qualify the notion of populism with respect to a more general “top-down” divide. In this regard, the MoVimento's foreign policy programme relies on a populist ideology even if its political tones are not so radical. The divide between people and elite is national as well as international.

7. According to the existing literature on populism, the opening up of borders and loss of relevance for nation-states have opened up a gap between winners and losers in the globalised society. «While populist challengers on the right privilege the political and cultural dimensions of denationalisation processes, new populist challengers on the left are likely to prefer to frame conflicts linked to denationalization processes in socio-economic terms» (Kriesi 2014, p. 369). Accordingly, we could expect the populist right to mobilize in defense of the national identity while the left's populist mobilizations to take the form of the defense of the domestic sectors of the economy. In both cases, the political axis would turn from the horizontal “left-right” cleavage to the vertical “top-down” one.

In fact, the M5S looks like a “neither right nor left” political movement. However, looking at the Italian tradition the M5S “grand design” looks more leftist than rightist. For instance, over the past decades the 11th article of the Italian Constitution is often quoted as being the reference point for all anti-war movements that contested Italian participation to international coalition forces, usually on the US side. We do not mean that the M5S share enough features to be aggregated into the same political family of Syriza in Greece or Podemos in Spain, in a sort of “Mediterranean model” of the left's populist mobilizations (cfr. Segatti and Capuzzi 2016). Different policy lines may be inferred from populism according to the definition of what constitutes the *people* and what kind of elite are blamed.

The international elites blamed by M5S are those of the Western multinationals and armies. Italy has been considered by many social scientists as a fertile testing ground for populism with different embodiments of the populist mentality within the Italian political system (cfr. Tarchi 2015). The M5S points out that the “multilateralism of peoples” and the development of nonviolent international relations are strictly correlated. This point sounds more on the left's side than on the right's one. In general, leftist populism is expressed in the promotion of various anti-globalization causes such as global justice or the environment. The anti-imperialist rhetoric of M5S, as seen in the proposals for a reform of global institutions, is a

typical argument of the left. As Angelos Chrysosgelos underlined some years ago, «global justice and North-vs-South rhetoric is a fresher version of the Communist Left's traditional espousal of Third World nationalism» (Chrysosgelos 2010, p. 270). After all, Italy is considered by the M5S as a country that should peacefully lead the Global South starting from southern Europe.

Bibliography

Balfour, R. et al., *Europe's troublemakers. The populist challenge to foreign policy*, 2016, European Policy Center, Brussels. Available at: <https://goo.gl/pL2FDD>.

Berry, J. M., *Validity and Reliability Issues in Elite Interviewing*, in «PS: Political Science and Politics», 35(4), 2002, pp. 679-682.

Chrysosgelos, A.S., *Undermining the west from within: European populists, the US and Russia*, in «European View», 9, 2010, pp. 267-277.

Chrysosgelos, A., *Populism in Foreign Policy*, 2017, Oxford Research Encyclopedia of Politics, Oxford, Oxford University Press. Available at: <https://goo.gl/uNSy7J>.

Di Battista, A., *Alessandro Di Battista (M5S) programma di Governo: ESTERI*, 2017. Available at: <https://goo.gl/npFfM5>.

Di Stefano, M., *Parliamo di politica estera col Movimento 5 Stelle*, March 2017. Available at: <https://goo.gl/rQPjLR>.

Di Stefano, M., *Interview with Mr. Di Stefano by Sofia Eliodori*, 17 May 2017 (2017a), 11:03 AM.1

Di Stefano, M., *O. Bertorotta, Il #ProgrammaEsteri del Movimento 5 Stelle*, March 2017. Available at: <https://goo.gl/w22ksh>

Diodato, E., *USA-Russia: una nuova Guerra fredda? in Treccani Atlante Geopolitico 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 3-12.

Diodato, E., G. Gorini, *Perspectives on TTIP-style deals and Italy's foreign policy after*

Brexit. The case of Movimento 5 Stelle, in «Gentes», III, 2016, pp. 41-48. Available at: <https://goo.gl/NkyW82>.

Dodson, M., M. Dorraj, *Populism and Foreign Policy in Venezuela and Iran*, in «The Whitehead Journal of Diplomacy and International Relations», 9(1), 2008, pp. 71-87.

Euobserver, *US "open" to new talks on free trade pacts*, 2017. Available at: <https://goo.gl/cT8yg7>.

Franzosi, P., F. Marone, E. Salvati, *Populism and Euro-scepticism in the Italian Five Star Movement*, in «The

International Spectator», 50(2), 2015, pp. 109-124.

Il blog delle stelle, *RISULTATI - Votazione online: il #ProgrammaEsteri del Movimento 5 Stelle*, 2017. Available at: <https://goo.gl/vKosFZ>.

IlFattoQuotidiano.it, *M5s, base vota il programma Esteri. Le priorità: stop TTIP, sovranità e lotta all'austerità. E Russia è partner strategico*, 6 April 2017. Available at: <https://goo.gl/A6iYta>

Kriesi, H., *The Populist Challenge*, in «West European Politics», 37(2), 2014, pp. 361-378.

Lance J., *Populism and Anti-Americanism in Modern Latin America*, in «Origins: Current Events in Historical Perspective», 1(1), 2007. Available at: <https://goo.gl/Wk7a9V>.

Mead, W., *The Tea Party and American Foreign Policy. What Populism Means for Globalism*, in «Foreign Affairs», 90(2), 2011, pp. 28-44.

M5S-MoVimento 5 Stelle, *Programma esteri Movimento 5 Stelle. Preview 13 April 2017*, 2017. Available at: <https://goo.gl/DnQvmj>.

M5S-MoVimento 5 Stelle, *M5S Online Program*, 2017a. Available at: <https://goo.gl/Lj1JDv>

M5S-MoVimento 5 Stelle, *The 5 Stars Citizen Handbook for Europe*, 2017b. Available at: <https://goo.gl/BxpkQ8>

Mudde, C., *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39(4), 2004, pp. 542-563.

Natale, P., *The birth, early history and explosive growth of the Five Star Movement*, in «Contemporary Italian Politics», 6(1), 2014, pp. 16-36.

Segatti, P., F. Capuzzi, *Five Stars Movement, Syriza and Podemos: A Mediterranean Model?*, in Martinelli A. (ed), *Populism on the Rise: Democracies Under Challenge?*, Milano, Epoké - ISPI, 2016, pp. 47-72.

Sotgiu, S., *Ecco le tre priorità del Programma Esteri del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo votate dalla base grillina*, in «formiche.net», 2017. Available at: <https://goo.gl/31dpBP>.

Tarchi, M., *Italy: the promised land of populism?*, in «Contemporary Italian Politics», 7(3), 2015, pp. 273-285.

Wish, N. B., *Foreign policy makers and their national role conceptions*, in «International Studies Quarterly», 24(4), 1980, pp. 532-554.

1 It deals with an unpublished interview which M. Di Stefano has given to the authors by email, for the purpose of this article. The full text of the interview may be required to the authors.

Mons. Pacelli e i negoziati di pace dell'estate 1917 con il governo tedesco. Nuove prospettive di ricerca nelle fonti inedite

Matteo Lamacchia

Università di Roma "La Sapienza"

Abstract

Il presente studio riguarda i negoziati di pace tra la Santa Sede e la Germania dell'estate 1917, a cui presero parte il nunzio apostolico monacense Eugenio Pacelli e i leader politici tedeschi Bethmann Hollweg e Georg Michaelis, il segretario agli affari esteri Zimmermann e il kaiser Guglielmo II. Abbiamo riscontrato evidenze empiriche nella documentazione inedita, la quale trova il suo focus nei colloqui che il nunzio ebbe con Michaelis, che smentiscono la tradizionale interpretazione degli storici nei confronti dell'atteggiamento del nuovo cancelliere. In tali contesti di ricerca si afferma che Michaelis, manovrato dalla destra militare prussiana, riservò un'accoglienza fredda alle proposte pacifiste di Pacelli, smentendo le aperture fatte dal Hollweg. In un documento inedito della nunziatura si legge la trascrizione letterale della risposta ufficiale che i tedeschi riservarono alle speranze pacifiste romane. Alcuni dei punti accettati in giugno, come la fine della corsa generale agli armamenti, la libertà dei mari, l'istituzione di tribunali d'arbitrato incaricati di dirimere le controversie tra gli Stati, il ritiro dai territori francesi e inglesi e la libertà ed il ripristino della sovranità nazionale in Belgio e in Polonia vengono qui accettati anche dal nuovo Reichskanzler, il cui atteggiamento appare collaborativo nei confronti degli slanci pacifisti romani e non cristallizzato sulle posizioni oltranziste dello Stato maggiore tedesco, come alcuni studi documentari sembrano suggerire. Il saggio, già vincitore di una *call for papers*, è stato presentato il 25 agosto 2016 con la relazione "I negoziati di pace di mons. Pacelli nella Grande Guerra. Analisi della documentazione inedita conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano" nell'ambito della XXIII Summer School on Religions, organizzata da CISRECO (Centro Internazionale di Studi sul Religioso Contemporaneo) con l'Università di Firenze, l'AIS (Associazione Italiana di Sociologia) e l'ASFER (Associazione per lo Studio del Fenomeno Religioso).

Keywords: Pacelli nunzio apostolico, negoziati di pace 1917, Bethmann Hollweg, Georg Michaelis, prima guerra mondiale

1. Introduzione e nuove fonti documentarie

In occasione del centesimo anniversario della nomina di Eugenio Pacelli a nunzio apostolico per la Baviera (1917-2017), proponiamo un saggio dedicato alla vita e al lavoro del prelado romano in quel di Monaco. Per ricostruire in modo originale e scientificamente valido gli aspetti salienti sul piano sia lavorativo che personale dei primi mesi della nunziatura monacense del futuro Pio XII, abbiamo fatto ricorso ad un'ampia documentazione inedita tratta dal vasto archivio delle nunziature tedesche di mons. Pacelli collocato presso l'Archivio Segreto Vaticano:

«I rapporti redatti da Pacelli, spiega Emma Fattorini, [...] ci restituiscono un illuminante spaccato della politica internazionale della S. Sede: dalla iniziativa diplomatica, talvolta febbrile e destinata, infine, all'insuccesso, per il raggiungimento della pace, all'efficace attività assistenziale alle vittime di guerra, agli orientamenti assunti nei confronti del riassetto europeo uscito dal trattato di Versailles». (Fattorini 1992, p. 14).

La presente ricerca, nello specifico, ha come oggetto le trattative di pace intercorse tra la Santa Sede e l'impero tedesco nel giugno-luglio del 1917, a cui presero parte, oltre al Pacelli, i principali esponenti del governo tedesco: i cancellieri Theobald von Bethmann Hollweg e Georg Michaelis, il segretario di Stato agli affari esteri Zimmermann e il kaiser Guglielmo II Hohenzollern. I documenti inediti della nunziatura da noi analizzati contengono i resoconti pacelliani indirizzati al Segretario di Stato Pietro Gasparri relativi alle trattative diplomatiche della Santa Sede con i vertici tedeschi e le risposte ufficiali di Berlino alle proposte pacifiste della Chiesa. A proposito delle trattative che il nunzio Pacelli ebbe in luglio con il cancelliere Michaelis, appena succeduto a Hollweg (con il quale il nunzio si incontrò in giugno e dal quale ricevette risposte ampiamente collaborative in ordine ad una svolta pacifista della politica tedesca), abbiamo trovato evidenze empiriche nella documentazione che smentiscono la tradizionale interpretazione dell'atteggiamento del nuovo governo nei riguardi delle proposte vaticane. Mostriamo, quindi, come la lettura analitica di nuovo materiale documentario, contribuendo a modificare la fisionomia generale del quadro storico di riferimento in maniera assolutamente innovativa e decisiva, restituisca nuovo slancio e vigore ad un settore di studi apparentemente addormentato aprendo, inoltre, scenari e prospettive di ricerca decisamente inediti ed affascinanti proprio nel centenario degli eventi narrati.

2. Contesto storico

Il contesto in cui si inserisce la primissima parte della nunziatura monacense di Pacelli, esperienza iniziata il 20 aprile 1917 e incentrata quasi subito sulla necessità di trovare un accordo tra i canonisti di Münster e la curia romana in merito alla traducibilità del neonato *Codex Iuris Canonici* (Falco 1992, Feldkamp 1995, Zanotti 2008, Fantappiè 2011) dal latino al tedesco (eventualità poi vietata da Benedetto XV il quale concesse solo la stesura di commenti),¹ è un contesto fortemente mutato rispetto a quello dei primi anni di guerra. I Paesi belligeranti, stremati, non vedono l'ora di giungere ad una pace condivisa, le spinte nazionalistiche ed interventiste non sono più in grado di sorreggere le scelte politiche e militari a favore della guerra a oltranza. La Germania

1 ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 6r. - ASV, Segr. Stato, Anno 1917, rubr. 255, fasc. 3, fol. 19r. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 16r. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 21r. - ASV, Segr. Stato, Anno 1917, rubr. 255, fasc. 3, fol. 109r. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 26r. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 346, fasc. 4, fol. 31rv.

diventa improvvisamente il principale interlocutore per una soluzione rapida e pacifica avendo essa manifestato già dal 1916 propositi in questo senso, anche grazie alle aperture del cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg e del centro cattolico guidato da Matthias Erzberger. Sia dagli imperi centrali che dal presidente americano Wilson arrivano proposte più o meno concrete di pace. Nel primo caso Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia nel dicembre del 1916 trasmettono alle potenze nemiche una proposta di pace che addossava tutte le colpe all'Intesa, sosteneva invincibile l'alleanza degli imperi centrali e dichiarava la guerra a oltranza se i Paesi dell'Intesa non avessero accettato tale proposta. Quella del presidente americano, invece, insisteva sulla necessità di creare organismi sovranazionali ed imparziali di controllo per garantire la pace promuovendo l'idea di una tregua senza vincitori né vinti, per evitare di infliggere umiliazioni alle potenze sconfitte, umiliazioni che poi avrebbero creato nuovi risentimenti. Infine, propone che le nazioni adottino la dottrina Monroe che vieta ad ogni nazione di estendere la propria politica su quella degli altri Stati. Come spiega Chenaux, «[...] le aperture di pace della Germania del dicembre 1916, la caduta del potere zarista a Mosca nel febbraio 1917, per non parlare della stanchezza dei combattenti e delle popolazioni civili provate da tre anni di una guerra insensata, rendevano più necessario che mai un tentativo di mediazione della Santa Sede» (Chenaux 2003, p. 94). Contribuiva a tale clima anche l'atteggiamento pacifista del nuovo imperatore asburgico Carlo I, il quale cercò di fermare i combattimenti, dialogando con i sovrani europei in merito alla necessità della pace nel vecchio continente: «[...] scrisse al re britannico Giorgio V, corrispose con Guglielmo II. Inoltre tentò di trovare un accordo con il presidente americano Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), collaborando al progetto di pace di papa Benedetto XV [...]» (Coaloa 2013, p. 80). Nonostante ciò, come spiega Emma Fattorini, riferendosi all'Austria di Francesco Giuseppe,

«[...] dopo diversi e infruttuosi tentativi di perseguire la causa della pace con l'Austria-Ungheria, [la santa Sede] si convinse che lo sforzo di mediazione decisivo doveva essere esercitato proprio in Germania. Perciò la prima missione di Pacelli in qualità di nunzio fu quella di sostenere, presso il governo tedesco, la Nota sulla "Inutile strage" alle forze belligeranti dell'agosto del 1917 con la quale Benedetto XV invitava ad un ritorno allo status quo ante bellum». (Fattorini 1992, pp. 20-21).

Come evidenzia anche Antonio Scottà,

«Dal nunzio di Vienna, mons. Valfrè di Bonzo, erano pervenute attestazioni che le sorti della guerra erano in mano al Kaiser e ciò soprattutto dopo la morte dell'Imperatore

Francesco Giuseppe. La scelta di Pacelli era collegata ad una prospettiva invocata dallo stesso Imperatore Carlo I ad intraprendere un'azione diplomatica più efficace, anche in considerazione dell'«intensa attività pacifista dei socialisti». (Scottà 2009, p. 194).

Tuttavia, al fine di cogliere le aperture della Germania per una pace rapida bisognava dar luogo ad un processo diplomatico celere in quanto era nell'aria un infausto ma inevitabile irrigidimento dello Stato tedesco con la nomina a capi di Stato maggiore dei generali conservatori e *junker* Paul von Hindenburg ed Eric Ludendorff. Intanto, «l'offensiva di pace degli imperi centrali nel dicembre del 1916 non ricevette l'accoglienza sperata dalla diplomazia vaticana» (Chenaux 2003, p. 95; cfr. Drexler 1923, pp. 28-31). Secondo Alberto Monticone,

«La nota di pace degli Imperi centrali era stata conosciuta nel suo formarsi dalla diplomazia pontificia, e quindi dal papa. E gli Imperi centrali si aspettavano un'accoglienza da parte della Santa Sede, molto più esplicita. Questa mancò. La Santa Sede valutava la nota come un documento serio, quindi non semplicemente un fatto strumentale e propagandistico [...] ma non sufficiente. Serio, ma non sufficiente a rappresentare un'effettiva base di partenza per una trattativa di pace». (Monticone 1990, p. 13).

Anche Pacelli si occupò della proposta degli imperi centrali dopo aver ricevuto dal papa l'incarico di ragguagliare sulla questione il cardinale di Colonia Felice de Hartmann. E dai punti salienti della lettera di Pacelli al cardinale si comprendono i motivi del silenzio con cui la Santa Sede accolse la proposta di pace degli imperi centrali:

«Per ciò che riguarda l'ultima proposta di pace avanzata dagli imperi centrali, è appena necessario rilevare con quanto vivo compiacimento essa sia stata accolta dal santo padre, al cui cuore sanguinante per l'eccidio di tanti suoi figli, riuscirebbe ben caro ove si potesse, anche di un'ora soltanto, abbreviare il flagello ed affrettare il ritorno alla pace, a cui ormai tutto il mondo anela. Che se non ha avuto luogo alcuna pubblica dichiarazione della Santa Sede in proposito, ciò deve attribuirsi al fatto che il governo di sua maestà britannica aveva reso noto che, in tal momento, sarebbe stato all'Inghilterra ed alla Francia del tutto sgradito qualsiasi passo del santo padre per la pace. Donde conseguiva che, qualora la Santa Sede medesima avesse voluto prendere manifestamente posizione in favore dell'offerta degli imperi centrali, un tale atto, per una parte, sarebbe stato assolutamente inutile, per l'altra sarebbe riuscito anzi dannoso, potendo compromettere ogni ulteriore azione del Santo Padre a vantaggio della pace stessa». (Scottà 2009, p. 196).

Era, pertanto, arrivato il momento per la Santa Sede di agire attraverso il nunzio Pacelli e di mediare una pace equa presso le autorità tedesche. Nel periodo precedente la divulgazione della Nota di pace di

papa Della Chiesa alle potenze belligeranti, appello diramato il 1° agosto, «[...] il nunzio aveva avviato un sondaggio con il governo tedesco che sembrò inizialmente destinato ad un esito positivo, considerate le incoraggianti dichiarazioni di apertura fatte dal cancelliere Bethmann-Hollweg. Affermazioni destinate però a restare lettera morta per la dura opposizione della destra e dei vertici militari» (Fattorini 1992, p. 21). Secondo gli studiosi più accreditati, le aperture fatte dal cancelliere tedesco erano del tutto effimere in quanto non corrispondevano al punto di vista del kaiser Guglielmo II e degli ambienti militari. Inoltre, il governo Hollweg era vicino alla crisi e il suo sostituto Georg Michaelis era, sembrerebbe, molto meno disposto a trattare del suo predecessore il quale parlava puramente a titolo personale.

«Nel frattempo, secondo Fattorini, era infatti risultato chiaro che le disponibilità a trattare espresse da Bethmann-Hollweg, in realtà riguardavano solo lui e non corrispondevano minimamente a quelle dominanti negli ambienti governativi, sempre più subalterni all'influenza della destra estrema e dei militari i quali determinarono infine la caduta del suo stesso governo. E il nuovo cancelliere Michaelis [...] non lascerà spazio a equivoci e speranze, dimostrando di essere in piena sintonia, con gli orientamenti militaristi, decisamente ostili alla mediazione papale.» (*Ibid.*).

Per capire realmente cosa successe dobbiamo ricostruire, con l'aiuto delle fonti inedite, il più fedelmente possibile i colloqui avuti da Pacelli prima con Hollweg, poi con l'imperatore e infine, in luglio, con il neo-cancelliere Michaelis, il quale sembrerebbe inizialmente allineato alle posizioni interventiste del kaiser e dei militari, soprattutto di Ludendorff. Vedremo, più avanti, come la reale e definitiva posizione del governo Michaelis, quella cioè che emerge dai documenti ufficiali dell'esecutivo tedesco incamerati dalla nunziatura, risulti essere molto meno chiusa ed ostile alle proposte della Santa Sede di quanto lasciato intendere in un primo momento.

3. I negoziati

Anche se Pacelli è nunzio presso la monarchia bavarese retta dal casato dei Wittelsbach, la sua missione in questo frangente è quella di rappresentare le posizioni del papa presso il re di Prussia e imperatore di Germania Guglielmo II, con il quale la sede apostolica non intrattiene rapporti diplomatici, proprio nel momento in cui il *Kaiserreich* sembra disposto ad arrivare alla tanto agognata pace. «Per questo già il 26 giugno [...] il nunzio, su esplicito ordine dei suoi superiori in Vaticano viaggia alla volta di Berlino per incontrare il cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg e due giorni dopo lo stesso Guglielmo II» (Tornielli 2007,

p. 78). Il colloquio tra il nunzio Pacelli e il cancelliere del Reich e primo ministro di Prussia ha luogo il 26 giugno 1917 a Berlino. L'incontro va oltre ogni più rosea previsione con Hollweg disposto ad accettare le richieste della Santa Sede: riduzione degli armamenti, istituzione di tribunali d'arbitrato che avranno il compito di dirimere le questioni tra gli Stati, fine dell'occupazione del Belgio a patto che esso non finisca sotto l'influenza di Francia e Inghilterra (secondo Anton Drexler, padre del partito nazista, il Belgio doveva invece restare «[...] una monarchia senza esercito sotto protezione tedesca»: Drexler 1923, p. 34), restituzione alla Francia dei territori dell'Alsazia e della Lorena e ridefinizione dei confini in accordo col governo di Parigi.

«Il cancelliere Bethmann-Hollweg, con il quale ebbe un colloquio fin dalla mattina del suo arrivo, veniva descritto come "un uomo dalla figura imponente, dai tratti marcati, dall'aspetto alquanto rude, ma franco e leale". Il capo del governo ricordò che la Germania desiderava "sinceramente" "la fine di questa orribile guerra", ma che "il momento di un'azione proficua per la pace non era ancora giunto". Sulle "delicate e molto importanti questioni" sollevate dal nunzio, mostrò una certa apertura sia che si trattasse della limitazione degli armamenti, del ristabilimento della "piena indipendenza" del Belgio [...]». (Chenaux 2003, p. 101).

Successivamente Pacelli si trattenne a colloquio anche con il segretario di Stato agli affari esteri Zimmermann. Con lui «[...] il nunzio affrontò il tema che gli stava particolarmente a cuore [...] quello dello stabilimento di relazioni diplomatiche dirette con il Reich» (*Ibid.*). E infatti, a tal proposito, leggiamo le lamentele del nunzio circa l'eccessiva lentezza dei rapporti diplomatici e le sue proposte per migliorare la situazione:

«Profittai della bontà e della fiducia con cui mostrava di trattarmi il Sig. Zimmermann per interrogarlo sulla possibilità di avere, pur senza essere ufficialmente accreditato presso il Governo Imperiale, relazioni dirette con Berlino. Come, infatti, ebbi già occasione di accennare all'Eminenza Vostra nel mio rispettoso Rapporto N° 137 del 7 Giugno p. p., le trattative col Governo centrale per il tramite di questo Ministero degli Esteri di Baviera subiscono ritardi lunghissimi, di guisa che la Nunziatura rimane per lunghissimo tempo senza poter ottenere una risposta alle sue Note. Per mezzo del Sig. Erzberger, gli affari procedono senza dubbio molto più speditamente; ma egli è persona privata, ed inoltre troppo facile ed ottimista, ed essendo inoltre per natura portato ad un eccessivo ottimismo, non si può mai esser pienamente sicuri dell'esattezza di quanto egli riferisce».²

Inoltre, sempre con Zimmermann, discusse della Polonia. Il segretario germanico «[...] assicurava mons. Pacelli che per la Polonia, di recente conquistata dalle truppe germaniche, il Governo è impegnato a ren-

² ASV, Arch. Nunz. Berlino 92, fasc. 1, fol. 3r-14r.

derla un regno indipendente, con sovrano cattolico» (Scottà 2009, p. 201; v. Monticone 1990, pp. 14-15). La stessa informazione la troviamo contenuta nella lettera di Pacelli a Gasparri del 30 giugno 1917: «Interrogato da me sul futuro assetto della Polonia, mi rispose che la Germania era risolta di costituire la parte già soggetta alla Russia (quindi senza la Galizia né il territorio unito ora alla Prussia) in regno indipendente con Sovrano cattolico».³ Posizione, quest'ultima, radicalmente ribaltata qualche anno più tardi tanto da Adolf Hitler, il quale scrive: «Si aggiunga, che fra la Germania e la Russia si trova lo Stato polacco, completamente in mani francesi. Nel caso d'una guerra della Germania e della Russia contro l'occidente europeo, la Russia dovrebbe anzitutto schiacciare la Polonia [...]» (Hitler 1927, p. 288; Galli 2006, p. 501), quanto dal capo del comando della *Reichswehr* generale Von Seeckt, il quale affida ad un memorandum il suo piano: «L'esistenza della Polonia è intollerabile, inconciliabile con le condizioni di vita della Germania. Deve sparire e sparirà per la propria interna debolezza e ad opera della Russia – con il nostro aiuto. La Polonia è per la Russia ancora più intollerabile che per noi [...]» (Winkler 1993, p. 188). Pacelli, dopo il colloquio con i tedeschi dichiarerà, estremamente soddisfatto, «[...] questa è la prima volta che durante tutta la guerra vedo la possibilità della pace.» (Tornielli 2007, p. 82). Ma è solo un'illusione in quanto l'incontro che il nunzio avrà due giorni dopo con il kaiser Guglielmo nel suo quartier generale di Kreuznach (Palatinato renano) avrà un esito ben diverso. Secondo Tornielli, Pacelli «Viene ricevuto con tutti gli onori, ma il Kaiser, un uomo robusto e imponente con un paio di baffi neri a manubrio e l'uniforme militare prussiana, si dimostra molto meno propenso a fare concessioni e di fatto smentisce le aperture del suo cancelliere» (*ivi*, p. 83). Il monarca Hohenzollern, scaltramente e con fare esperto, intrattiene il nunzio su vari argomenti di secondaria importanza e del tutto fuorvianti, al fine di evitare imprudenti concessioni. Si passa dalla necessità per la Santa Sede di disporre di un territorio indipendente con sbocco sul mare alla questione relativa ai pericoli del socialismo internazionale per la pace insistendo sul fatto che il papa emani un atto solenne rivolto al clero mondiale affinché preghi per la pace (cfr. Buonaiuti 1964, p. 65). In questa circostanza, inoltre, il re prussiano definisce il re d'Italia «[...] "ateo, odiatore dei preti e dei frati, re traditore", aggiungendo che era "finita per sempre colla Casa Savoia [...] che dovrà scontare il suo tradimento"» (Scottà 2009, p. 202). Come sottolinea Scottà,

«In una lunga relazione di diciotto cartelle, il nunzio Pacelli esponeva le due udienze avute, il 26 giugno con il cancelliere tedesco e il 29 con l'imperatore Guglielmo. [...] Questi [il cancelliere] si dichiarava d'accordo con la lettera inviatagli dal papa nella quale erano sommariamente esposti i punti significativi della Nota a partire dai principi generali. Il cancelliere anzitutto ricordava che la Germania desiderava sinceramente la fine di quella orribile guerra che non aveva provocato e ricordava l'offerta di pace fatta nel dicembre, "ispirata unicamente al desiderio di por fine ad una carneficina senza alcun scopo e utilità che fu interpretata come segno di debolezza". Peraltro il tentativo di soggiogare gli Imperi centrali con la strategia dell'affamamento non aveva avuto e non avrà successo, perché la Germania aveva sul piano alimentare scorte sufficienti.» (*ivi*, p. 200).

L'accento posto da Hollweg circa la mancanza di responsabilità della Germania nello scoppio del conflitto era un dettaglio noto agli ecclesiastici che nel dicembre del 1914 poterono conoscere la posizione ufficiale di Berlino in merito alle responsabilità dei singoli Stati e dei due schieramenti nell'escalation bellica attraverso una circolare del governo rivolta alle ambasciate e alle legazioni nella quale si facevano ricadere le colpe della guerra sull'Intesa. La circolare inizia con il riferimento ad un discorso alla camera del premier francese René Viviani in merito alla presunta disponibilità della Francia e della Russia di interrompere la mobilitazione militare per aderire alla proposta inglese, presentata il 31 luglio 1914, di una conferenza di pace. A quel punto, continua il testo governativo, se la Germania avesse voluto avrebbe potuto salvare la pace. Questa ricostruzione dei fatti è giudicata dal cancelliere, firmatario della circolare, falsissima:

«Nel discorso che il Presidente del Consiglio Viviani ha tenuto nella Camera francese, vi si trova un passo che dice come la Francia e la Russia avessero approvato il 31 Luglio la proposta inglese, quale era quella di interrompere tutti i preparativi militari e di intavolare trattative a Londra. Se la Germania avesse acconsentito, avrebbe potuto salvare la pace all'ultimo minuto. Non volendo confutare ora, dalla Tribuna del Parlamento tedesco, queste affermazioni falsissime pronunciate nel Parlamento francese, rimetto alla S.V. Illustrissima la dichiarazione seguente con preghiera che ad essa sia data la massima diffusione»⁴.

Secondo Hollweg, la proposta inglese fu diramata il 26 luglio e conteneva una richiesta alla Francia, alla Germania ed all'Italia di riunirsi per cercare di far rientrare la crisi serbo-austriaca. Inoltre, prosegue la circolare, il governo tedesco si pronunciò da subito favorevole al mantenimento del conflitto entro le sole coordinate serbo-austriache evitando, quindi, l'impegno delle altre potenze europee. Anche la *Doppelmonarchie* asburgica riteneva necessario circoscrivere il conflitto nascente solamente a se

3 *Ibid.*

4 S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. scatola K (I), fol. 22r-23r.

stessa ed allo Stato balcanico:

«La Germania, si legge nella circolare, dovè respingere la proposta inglese di una conferenza, perché non poteva permettere che l'Austria-Ungheria fosse sottoposta ad un tribunale di grandi potenze in una questione che toccava i suoi più vivi interessi nazionali e che non riguardava quindi che la sola Austria. Dal Libro bianco tedesco risulta che anche l'Austria-Ungheria considerò inaccettabile la proposta. Colla sua dichiarazione di guerra alla Serbia documentava la sua fermissima volontà di regolare la vertenza serba senza bisogno che c'entrassero di mezzo le altre potenze. Contemporaneamente però dichiarò, per soddisfare tutte le legittime pretese della Russia, il suo più completo disinteresse territoriale nei riguardi della Serbia»⁵.

La circolare governativa proseguì affermando che

«Dal Libro giallo francese risulta che la Francia non ha fatto nessun passo positivo nell'interesse della pace. E che contegno ha tenuto l'Inghilterra? Negli abboccamenti diplomatici ostentò la parte di paciera, ma in realtà colle azioni dimostra di volere l'umiliazione delle due potenze della Triplice Alleanza. L'Inghilterra fu la prima grande potenza che ordinò misure militari in grande stile, creando così uno stato d'animo (specialmente in Russia e in Francia) che ostacolava al massimo grado tutte le azioni di mediazione. Dal rapporto dell'incaricato d'affari francese a Londra in data 27 Luglio (Libro giallo n.º 66) risulta che il Comandante in capo della flotta inglese aveva preso le sue misure segrete già fin dal 24 Luglio per la riunione della flotta a Portland. L'Inghilterra ha dunque mobilitato prima della stessa Serbia»⁶.

Ecco, ora, la sintesi dell'incontro del nunzio con Hollweg del 26 giugno 1917 (missiva inviata a Gasparri il 30 giugno):

«[...] passai con ogni prudente cautela ad interrogarlo [Hollweg] su ciascuna delle delicate ed importantissime questioni, così acutamente indicati [sic] da Vostra Eminenza nel Suo venerato Dispaccio N.º 34657 del 13 Giugno p. p. e che mi parve assai opportuno trattare anche col Sig. Cancelliere, assicurandolo che quanto egli mi avrebbe confidato, sarebbe rimasto nel più stretto ed inviolabile segreto. Egli mi dichiarò che la Germania era dispostissima a discutere la diminuzione degli armamenti, naturalmente a condizione di simultaneità; anzi sarebbe pronta a concludere anche convenzioni dirette a risolvere per mezzo dell'arbitrato i conflitti internazionali. Anche quanto al Belgio, la Germania è disposta a restituirlo nella sua piena indipendenza, esigendo però le giuste garanzie perché esso non cada sotto la dominazione politica, militare e finanziaria dell'Inghilterra e della Francia, le quali certamente se ne servirebbero come di uno strumento ai danni della Germania. Per ciò, infine, che concerne l'Alsazia-Lorena, avendogli io domandato se fosse possibile una correzione di frontiera (usai questo eufemismo per non adoperare la parola cessione) in vista di considerazione della parte francese di quelle provincie, il Sig. von Bethmann Hollweg, pur non senza una certa esitazione, mi disse che una qualche minima piccola rettifica di confini non sarebbe impossibile, a condizione di reciprocità compensi sulla frontiera medesima franco-germanica. Una simile correzione di frontiera potrebbe pure essere oggetto di trattative fra l'Italia e l'Austria nei loro rispettivi confini. In

Russia continua la situazione caotica e non si può pensare a concludere con essa una pace separata, anche perché manca un Governo con cui trattare. È escluso che la Russia possa, almeno per ora, iniziare un'offensiva militare generale sul suo fronte, sebbene potrà esservi qualche offensiva locale, promossa dagli ufficiali inglesi e francesi, probabilmente in Bucovina od in Galizia; però le posizioni degli Imperi Centrali, anche in quel fronte, sono dovunque forti e sicure»⁷.

Per quanto riguarda l'incontro con Guglielmo, con un documento apposito, Pacelli definisce il monarca nei seguenti termini:

«Sua maestà mi ascoltava con rispettosa e grave attenzione. Dirò, tuttavia, subito, con ogni franchezza che nel modo in cui fissa lungamente sul suo interlocutore lo sguardo, nel gesto, nella voce, egli sembra [...] come esaltato e non del tutto normale. Mi rispose che la Germania non ha provocato questa guerra, ma che è costretta a difendersi contro le mire di distruzione dell'Inghilterra, la cui potenza offensiva [...] deve essere spezzata. Ricordò l'offerta di pace dello scorso dicembre lamentando che il santo padre non avesse allora parlato, mentre lo fece Wilson» (Scottà 2009, p. 202).

Pacelli, inoltre, nella sua relazione esprimeva la sensazione che gli onori con cui fu accolto dal kaiser non fossero solo segni di stima per il papa che lui rappresentava in quella sede ma fossero soprattutto una ostentazione di sicurezza su una vittoria tedesca ormai prossima ed indiscutibile. Ostentazione alla quale Pacelli, prelado «germanofilo» (Chenaux 2003, p. 79; Lill 2001, p. 386), non rimase per nulla indifferente. Secondo Buonaiuti, il nunzio, il quale confidava evidentemente nella vittoria della compagine germanica, «[...] non cessò più, fino si potrebbe dire alla vigilia dell'armistizio, di far giungere alla segreteria di Stato novelle altisonanti che dovevano far essere sicuri colà della vittoria strepitosa degli Imperi centrali.» (Buonaiuti 1964, pp. 65-66). Bisogna inoltre ricordare che il 30 giugno il nunzio ebbe anche un incontro con il nuovo imperatore d'Austria, Carlo I, il quale, dopo il disperato tentativo condotto tra gennaio e aprile di stipulare una pace separata con la Francia (cfr. Winkler 2004, p. 379), essendo di passaggio a Monaco volle incontrare in udienza Pacelli. Informato sulla imminente diramazione della Nota del papa, l'imperatore esplicitò al nunzio la sua disponibilità a cedere il Trentino per facilitare il processo di pace. La disponibilità dell'imperatore asburgico a cedere il Trentino all'Italia è sorprendente se si tiene conto che proprio da una lettera di Pacelli al segretario di Stato Gasparri datata 10 giugno trapela invece la totale opposizione dei vertici danubiani ad una simile cessione territoriale:

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ ASV, Arch. Nunz. Berlino 92, fasc. 1, fol. 3r-14r.

«Per ciò che concerne l'Italia, si pensa qui che la pace fra essa e l'Austria sarà la più difficile a concludere. L'Italia accampa aspirazioni territoriali, che l'Austria – come già ho avuto altre volte occasione di riferire all'Eminenza Vostra – non intende ora assolutamente di soddisfare. Tutto l'Impero con tutte le sue nazionalità è d'accordo col Governo che l'Italia non debba ottenere un palmo di territorio austriaco. Chi parla in Austria di cessione del Trentino si espone al pericolo di essere accusato di alto tradimento ed eccita lo sdegno generale»⁸.

L'eventuale cessione del Trentino fu oggetto di dibattito anche con Hollweg:

«Mi chiese poi il Signor Cancelliere che cosa pensavo sulle relazioni italo-austriache, ed io gli risposi in modo strettamente confidenziale che qualche Ministro influente e moderato del Governo italiano aveva fatto pervenire per vie indirette alla S. Sede l'espressione del suo desiderio che il S. Padre si adoperasse per la pace dietro compensi territoriali in favore dell'Italia, i quali corrisponderanno più o meno al famoso "parecchio"; ed a tale riguardo il Sig. von Bethmann Hollweg mi fece comprendere che sarebbe stata possibile una rettifica dei confini austro-italiani, ma che non poteva parlarsi di una cessione del Trentino da parte dell'Austria»⁹.

L'incontro tra Pacelli e il cancelliere tedesco termina con le dovute cortesie reciproche che non fanno che confermare i buoni rapporti diplomatici tra il Reich e la Sede pontificia testimoniati inoltre dal pranzo in onore del nunzio bavarese offerto dal cancelliere del Reich. I due Stati si impegnavano, in questo senso, a tener sempre più lontane le passate ombre del *kulturkampf*:

«Terminò il Sig. Bethmann Hollweg rilevando come attualmente fra la S. Sede ed il Governo Imperiale non vi è nessuna questione o causa di dissenso, ma che anzi debbono insieme lavorare per il mantenimento dell'ordine contro la minacciate anarchia. Si dichiarò pienamente soddisfatto dell'attitudine della S. Sede; ed io ne profittai per assicurarlo della perfetta imparzialità del S. Padre e di Vostra Eminenza [...] La sera il Sig. Cancelliere dell'Impero diede in mio onore un pranzo ufficiale, a cui fra gli altri presero parte, oltre la cognata, la figlia ed il genero del Sig. Bethmann Hollweg, il Segretario di Stato per gli Affari Esteri Sig. Zimmermann, il Segretario di Stato per gli Interni Dr. Helfferich, il Ministro dei Culti per la Prussia Sig. de Chappuis e dell'Istruzione Sig. von Trott zu Solz, il Ministro di Prussia a Monaco Sig. von Treutler ed il Ministro di Monaco a Berlino Signor Conte de Lerchenfeld [...]»¹⁰.

La volontà di mantenere in stato di cordialità i rapporti reciproci, anche nei riguardi dell'episcopato bavarese con il quale il nunzio aveva legato in fretta sostenendo la causa di alcuni fedeli locali meritevoli di ricevere onorificenze ecclesiastiche come la Comenda dell'Ordine di S. Silvestro e la Croce di Cava-

liere di S. Gregorio Magno¹¹, è inoltre testimoniata da un documento datato al 10 settembre 1917, nel quale Pacelli informa Gasparri di un incidente incorso tra la nunziatura monacense e lo Stato bavarese riguardante una intromissione della censura di Stato negli affari ecclesiastici. A tal riguardo la nunziatura optò per un atteggiamento accomodante e conciliatorio.¹² L'incontro con il nuovo cancelliere tedesco Georg Michaelis, definito da Winkler «un foglio bianco», insediatosi al *Reichstag* il 19 luglio 1917 con un discorso da cui trapelavano alcune motivazioni fondamentali come l'inattaccabilità del territorio dell'impero e la lotta contro la costituzione di un'alleanza economico-militare offensiva e lesiva degli interessi economici tedeschi tra le potenze nemiche, è invece poco fruttuoso, in quanto alle richieste della Chiesa il cancelliere risponde in un primo tempo evasivamente dicendo che le proposte saranno valutate entro un ragionevole lasso di tempo. L'incontro con Michaelis, al quale partecipò anche il noto Zimmermann, ebbe luogo il 24 luglio. Il nunzio, in quella sede, iniziò le trattative diplomatiche informando i vertici tedeschi dell'apprezzamento espresso dal papa e dal segretario di Stato Gasparri circa le aperture del governo Hollweg in merito al raggiungimento della pace: «[...] dissi loro che il S. Padre e l'Eminenza Vostra erano rimasti molto soddisfatti circa le aperture fatte dall'Imperiale Governo, in occasione della mia prima visita a Berlino, circa le vedute della Germania sulle principali questioni che si riferiscono all'attuale conflitto ed al modo di terminarlo»¹³. Il resoconto pacelliano dell'incontro con Michaelis, dispaccio datato 27 luglio ed inviato a Gasparri, prosegue con il racconto dell'offerta che il nunzio fa ai tedeschi circa una nuova offensiva pacifista che la Santa Sede voleva tentare presso tutti i governi degli Stati coinvolti nel conflitto, privilegiando però lo Stato tedesco. La risposta del segretario Zimmermann, tuttavia, non è positiva per una serie di motivi che il futuro Pio XII spiega nel dettaglio: «[...] la S. Sede penserebbe di presentare o subito o nel prossimo autunno [...] a tutti od almeno ai principali Stati belligeranti una proposta di pace [...]»¹⁴. «Tuttavia, prosegue Pacelli, la Santa Sede, prima di procedere ad un passo ufficiale presso i vari Stati, desiderava, per

8 S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, 1914-1921, Pos. 1317, fasc. 470, vol. III, fol. 96r-98v.

9 ASV, Arch. Nunz. Berlino 92, fasc. 1, fol. 3r-14r.

10 *Ibid.*

11 ASV, Arch. Nunz. Monaco 309, fasc. 1, fol. 270r-271v. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 309, fasc. 3, fol. 154rv. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 309, fasc. 3, fol. 157R - ASV, Segr. Stato, Anno 1918, rubr. 255, fasc. 3, fol. 100r-101r. - ASV, Segr. Stato, Anno 1918, rubr. 255, fasc. 3, fol. 56r-57r. - ASV, Arch. Nunz. Monaco 309, fasc. 1, fol. 47rv. - ASV, Segr. Stato, Anno 1919, rubr. 255, fasc.1, fol. 113rv.

12 ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 6, fol. 323r-324r.

13 ASV, Arch. Nunz. Monaco 410, fasc. 1, fol. 81r-86r.

14 *Ibid.*

uno speciale riguardo verso la Germania la quale più di tutti gli Stati altri si mostra propensa alla pace, di conoscere in via confidenziale il pensiero dell'Imperiale Governo [...]».¹⁵ Ed ecco, dalla penna del nunzio, le obiezioni mosse dai tedeschi:

«[...] se, come ordinariamente suole avvenire in tutte queste trattative, si fosse venuto a conoscere che la Germania aveva accettato i punti presentati dalla S. Sede, il Governo Imperiale si troverebbe legato e compromesso per l'avvenire. [...] una nuova proposta di pace della Germania sarebbe interpretata all'estero come un segno di debolezza, mentre attualmente la sua situazione militare è ottima. [...] i Capi militari non avrebbero certamente accettato i punti proposti dalla Santa Sede, massime il punto relativo alla diminuzione degli armamenti»¹⁶.

Se alle prime due obiezioni Pacelli rispose promettendo alla Germania totale discrezione circa l'eventuale impegno del *Kaiserreich* con la proposta vaticana nonché la totale possibilità per i governanti tedeschi di divincolarsi in qualsiasi momento dall'alleanza con Roma, all'ultima obiezione fatta, cioè quella relativa alla prevedibile bocciatura dei piani di pace da parte dei vertici della *Deutsches Heer*, egli risponde che in caso di bocciatura i piani della Santa Sede sono ampiamente rivedibili e omologabili ai criteri imposti dai militari: «[...] sembra si possa sperare che le basi proposte rimarranno in massima le stesse, salvo modificazioni di forma per renderle accettabili alle Autorità militari (che si teme opporranno resistenza) [...]»¹⁷. Dobbiamo ricordare ancora, infatti, che dietro Michaelis c'erano le istanze della destra e dei militari e che nel suo discorso del 23 luglio, giorno in cui il *Reichstag* discuteva le dimissioni di Hollweg «[...] mentre formalmente si dichiarava di perseguire un intento di pace, si poneva l'accento su principi e contenuti riguardanti l'integrità del territorio dell'Impero germanico» (Scottà 2009, p. 206). Anche Pacelli, come abbiamo visto nel documento che stiamo prendendo in esame, riconosce il ruolo dominante assunto dai vertici militari nella politica del Reich guglielmino, uno stato di cose che verrà ribaltato a favore dei politici solo con il governo von Baden e con Compiegne. Riferendosi ai capi dell'esercito egli riporta una considerazione inequivocabile fatta da Zimmermann: «Il Sig. Zimmermann confessò apertamente che i detti Capi, soprattutto ora dopo i recenti successi contro i Russi, sono padroni assoluti della situazione, mentre gli uomini politici e diplomatici, i quali sono per natura loro più concilianti, hanno un potere ed una influenza assai limitata»¹⁸. Tuttavia, la preponderanza

della casta militare non piace al nunzio apostolico in missione a Berlino il quale ricorda anche il parere negativo in merito allo strapotere dell'esercito espresso dal conte Georg von Hertling, ex primo ministro bavarese, il quale rifiutò il cancellierato dopo le dimissioni di Hollweg proprio a causa del militarismo dominante (salvo poi divenire cancelliere in una fase successiva). Il documento che stiamo analizzando relativo all'incontro con il nuovo cancelliere e il suo segretario termina un po' frettolosamente riportando un generico interesse dei tedeschi per le proposte pacifiste della Chiesa e la promessa di far sapere al più presto al Santo Padre ed ai suoi funzionari la posizione del governo imperiale.

Se l'avvento di Michaelis fu propiziato e voluto dalla casta militare e dal Comando supremo dell'esercito (OHL/*Oberste Heeresleitung*) che, come abbiamo visto, conobbe in questo periodo una forte crescita della propria influenza sulle decisioni politiche, va anche detto però che sempre nel periodo intorno alla seconda metà di luglio del 1917 si verificò una crescita esponenziale del fronte pacifista che ebbe nell'alleanza parlamentare di centro-sinistra sfociata in una commissione interpartitica tra SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), *Zentrum*, Partito Popolare Progressista (*Fortschrittliche Volkspartei*) e Partito nazional-liberale il suo nucleo fondante e propulsivo, contrastata dai soli conservatori/patriottici schierati su posizioni interventiste ad oltranza e dai socialdemocratici indipendenti (USPD/*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) bastian contrari per natura. Come dice Winkler,

«Solo quando la fede in una vittoria tedesca cominciò a vacillare, le forze moderate cercarono di costruire un fronte interno contro i sostenitori di una illimitata politica di conquista. Nell'area borghese fu soprattutto il deputato del Centro Matthias Erzberger [...] a preoccuparsi di promuovere una maggioranza parlamentare per una pace negoziata. Nel luglio 1917 socialdemocratici, Centro e Partito Popolare Progressista concordarono una mozione a favore di una pace senza "cessioni imposte di territori, soperchierie politiche, economiche, finanziarie"» (Winkler 1993, p. 11; v. Drexler 1923, pp. 31-34).

L'alleanza tra le forze pacifiste sorta nell'estate del 1917 rappresenta, inoltre, il primo nucleo di quell'importante sodalizio parlamentare chiamato Coalizione di Weimar composto da socialdemocratici, centristi cattolici e democratici (DDP-*Demokratische Partei Deutschlands*), eredi, questi ultimi, delle istanze politiche del Partito Popolare Progressista, alleanza il cui primo atto politico ufficiale fu la destituzione del gabinetto presieduto dal cancelliere conte von Hertling (*Zentrum*) il quale venne messo in minoranza al *Reichstag* sulla questione delle riforme costituzionali

15 *Ibid.*

16 *Ibid.*

17 *Ibid.*

18 *Ibid.*

necessarie al transito dello stato tedesco verso il sistema parlamentare (v. Winkler 1993, p. 15; 2004, pp. 329-338). La Coalizione di Weimar governò successivamente durante i primi tre gabinetti repubblicani presieduti da Scheidemann (SPD), Bauer (SPD) e Müller (SPD) per uscire di scena una prima volta dopo la clamorosa sconfitta socialdemocratica nelle elezioni del 6 giugno 1920 a seguito delle quali fu istituito un governo centrista spostato leggermente a destra presieduto dal cattolico Konstantin Fehrenbach e composto da DDP, *Zentrum* e DVP (*Deutsche Volkspartei*). La Coalizione di Weimar tornerà tuttavia al potere poco dopo con i due esecutivi del centrista Joseph Wirth (v. Winkler 1993; 2004; Mai 2009; Nolte 2006; Schulze 1996; Thalmann 1986). La genesi parlamentare di questo fronte, ovvero la cosiddetta risoluzione di pace del *Reichstag*, è raccontata da Erzberger in una testimonianza scritta del 21 luglio 1917 conservata nell'archivio della nunziatura bavarese. Al di là della posizione anti-bellica che accomuna i partiti sopra elencati, il punto più importante del documento del leader centrista riguarda la continua e decisa convinzione da parte delle tre forze politiche di centro-sinistra di parlare in nome e per conto della maggioranza del popolo tedesco di cui si sentivano gli interpreti privilegiati:

«[...] come rappresentante del popolo germanico, il Reichstag voleva far sapere a tutti i popoli nemici, e in modo chiaro ed indubbio, che la Germania è veramente pronta alla pace. Questo desiderio del Reichstag è stato espresso meglio di ogni altro, – stando ai giudizi della stampa – dal deputato del Centro, on. Fehrenbach, con un discorso profondamente politico, efficace oltre ogni dire, tenuto per motivare la “risoluzione” suddetta. Gli tennero dietro, approvando le motivazioni dell'on. Fehrenbach, i deputati Scheidemann (socialista) e von Payer (democratico progressista) i quali pronunciarono a loro volta discorsi che produssero la massima impressione. Questi oratori caldeggiarono concordi, nella loro qualità di rappresentanti dei tre grandi partiti, l'accettazione della “risoluzione” di pace presentata dalla maggioranza. Davanti alla volontà unita delle tre frazioni della maggioranza, trovavasi, dall'altra parte, ostinata ed egualmente compatta, la sola frazione conservatrice [...] Ora, nessuno, in Germania e all'estero, si ingannerà sulla volontà reale del popolo tedesco, sol perché un'insignificante minoranza del Reichstag persevera irretita in eccessivi fini di guerra. [...] La votazione per appello nominale dimostrò che la stragrande maggioranza del Reichstag condivideva gli argomenti della “risoluzione” collettiva sui fini di pace presentata dal Centro, dal Partito Socialista e da quello democratico progressista. L'accettazione della dichiarazione di pace – si può ben dirlo del popolo germanico, fu votata da quasi due terzi del Reichstag, e più precisamente con 214 voti, contro 116. Astenuti 17. L'opposizione era formata, come abbiamo già accennato, dal partito conservatore e liberale nazionale, nonché dai socialisti indipendenti e da una parte della frazione tedesca. Votarono per la “risoluzione”: tutto il Centro, tutto il Partito Socialista, tutto il Partito Democratico progressista, gli Alsaziani-Lorenesi, i Danesi, ed una parte della Frazione tedesca. Si tratta di un completo successo politico e parlamentare

dei partiti della maggioranza, dietro i quali trovasi la parte preponderante del popolo tedesco»¹⁹.

Il documento continua con il resoconto dei lavori parlamentari di quel 19 luglio e riporta una porzione del discorso del futuro cancelliere repubblicano Fehrenbach, il quale tende ad enfatizzare le virtù umanitarie del popolo tedesco contro la sua cattiva reputazione all'estero, il suo lavoro per la pace e la concordia tra le nazioni e i popoli della terra:

«È un giorno memorabile questo, nel quale il Reichstag germanico fa aperta manifestazione di pace. Alla soglia del quarto anno di guerra esce dal suo ritegno nelle questioni di politica estera e annuncia al mondo che il popolo tedesco è pronto a concludere una pace onorevole per tutti i partecipanti, amici e nemici. (Applausi). Quello che il Reichstag oggi fa, è una manifestazione di pace. Esso costata, come il proprio popolo è pronto alla riconciliazione e invita solennemente i popoli nemici a voler essere animati dalla stessa volontà. (Applausi). La sua intenzione, in armonia colle parole che abbiamo udito in questo momento dalla bocca del signor Cancelliere, tende ad una pace di accomodamento; il suo intento è la durevole riconciliazione dei popoli, non conquiste, non violazioni, non crescente inimicizia, ma ritorno al lavoro pacifico, alle benedizioni della coltura e della civiltà. (Vivaci applausi). È stata lanciata una domanda alla quale si è creduto di dover rispondere negativamente: si lasceranno persuadere i nostri nemici che la nostra volontà è onesta e sincera? Ignoro che cosa penseranno di fare, so bene però che la passione e l'odio son cattivi consiglieri. (Vero! Approvazioni.) Del popolo germanico è stato disegnato un quadro orribilmente contorto; tuttavia si spera che, alla fine, anche se lentamente, la tranquilla riflessione trionfi e si dica: il popolo tedesco è forte e valoroso, ma più ancora che nelle arti belliche si è distinto nelle opere di pace, alle quali si era dato con uno zelo e con un'abnegazione così grandi da escludere in modo assoluto qualsiasi pensiero di guerra. Orbene: se oggi un popolo intero fa riconoscere e in un modo non ambiguo, la sua volontà di giungere ad un'intesa, e di rinunciare a qualsiasi violenta politica di conquista, si può mettere in dubbio la sua onestà di intendimenti?»²⁰.

Il politico tedesco dichiara poi l'eventuale reazione, decisamente nazionalistica e patriottica stando alle sue parole, del popolo di Germania ad un eventuale rifiuto di queste aperture della classe dirigente verso la pace:

«[...] se la mano che la rappresentanza popolare germanica stende oggi per la prima volta sarà respinta, tutto quanto il popolo tedesco si infiammerà di giusto sdegno, i nostri eserciti valorosi compiranno gesta eroiche ancor più grandi (Scroscianti e calorosi applausi); la Patria presenterà il quadro di stupenda coesione e di perseveranza, e dimostreremo al mondo che il popolo germanico è, se compatto, invincibile. (Applausi fragorosi che durano qualche minuto)»²¹.

Dello stesso tono la dichiarazione del già menzionato-

19 S.RR.SS., AA.EE.SS., Germania, 1917, pos. 1618, fasc. 849, fol. 25r-33v.

20 *Ibid.*

21 *Ibid.*

to leader SPD Philipp Scheidemann:

«Che gli altri popoli diano ascolto a questa voce; che si persuadano che noi non sogniamo alcuna conquista del mondo, né abbiamo intenzione di commettere violazioni di sorta, ma siamo, invece, pronti a concludere con tutti essi una pace giusta, assicurata da garanzie internazionali di diritto. Come noi non riusciremo a vincere gli altri in un paio di mesi, così questi altri non riusciranno a vincerci noi nello stesso periodo di tempo. Noi non desideriamo i beni altrui. Se gli odierni nemici vogliono lasciarci quello che è nostro, già domani la carneficina può cessare. Se, invece, essi vogliono impossessarsi di quello che ci appartiene noi continueremo a combattere, ma non sarà nostra colpa se il mondo diventerà un deserto. Nessun Cancelliere dell'Impero può rifiutarsi ad agire secondo lo spirito della nostra "risoluzione". Il tempo dell'ambiguità è passato per sempre. Ad un Cancelliere ultranessionista si riderebbe in faccia alla conferenza della pace. Gli si direbbe: - Il tuo stesso popolo non vuol saperne di conquiste violente. Il tuo stesso Parlamento non è del tuo avviso! - Accogliere questa deliberazione è creare un fatto che nulla al mondo potrà più togliere di mezzo. Il Cancelliere ha detto che la guerra non deve prolungarsi neppure di un giorno per fare conquiste; voler egli una pace per via di accordo, di accomodamento e che si renda possibile una riconciliazione duratura. Tutti questi scopi sono anche scopi nostri. Il Cancelliere ha pur detto che questi scopi sono raggiungibili nell'ambito della nostra "risoluzione" [...]»²².

In un successivo documento del 26 luglio redatto da Erzberger, il leader centrista riporta i commenti di alcuni giornali alla seduta del *Reichstag* in questione:

«La "Kreuzzeitung", per esempio, ritiene impossibile che il dottor Michaelis si sia di fatto vincolato alla "risoluzione" della maggioranza. [...] La "Tägliche Rundschau" parla di costrizione dalla quale il nuovo Cancelliere avrebbe cercato di uscire con chiare e secche affermazioni, con la massima arrendevolezza verso la sinistra e l'accettazione della "risoluzione" della maggioranza senza esplicito consenso. Il giornale arriva a definire la "risoluzione" dei partiti della maggioranza un "documento del tradimento dell'avvenire della Germania" e a parlare di una "giornata nera" nella storia del Reichstag. Similmente la "Post" (conservatrice moderata) opina che il Reichstag non ebbe sin qui un'ora più fosca di quella in cui la "risoluzione" della maggioranza venne approvata»²³.

Altri giornali:

«La "Kölnische Volkszeitung", la quale, peraltro, è di parere che la "risoluzione" del Reichstag sulla pace non è stata opportuna, giudica che il Cancelliere si è collocato sul terreno di questa, qualora si tratti di una pace onorevole e in questa pace onorevole venga raggiunto soprattutto la messa al sicuro per sempre dei confini dell'Impero. [...] Quanto alla "risoluzione" stessa il giornale dice che il deputato del Centro Fehrenbach l'ha arricchita de' suoi belli ideali pensieri ma teme che la realtà sia diversa e cioè che l'Intesa non si lascerà prendere all'amo di pensieri ideali ma continuerà a

farsi ispirare dalla sua volontà di distruzione [...]»²⁴.

E per concludere con la rassegna stampa proposta da Erzberger vediamo il giudizio politico del foglio SPD *Vorwärts*.

«Anche l'organo socialista, il "Vorwärts", è contento del risultato raggiunto il 19 luglio. Secondo esso l'accettazione della formula di pace da parte del Cancelliere che ha riconosciuto la forza dei patti significa un gran passo verso la pace stessa. Nessun uomo che possieda una sana ragione può oggi più dubitare del fatto, malgrado tutti i cavilli possibili e immaginabili, che il Reichstag germanico e il popolo tedesco sono pronti di addivenire ad una pace senza conquiste né indennezze Importantissimo ancora è che, per la prima volta nella storia tedesca, si è formato e compiuto un atto di volontà della rappresentanza popolare germanica; un fatto che determina in modo decisivo la politica estera dell'Impero Nell'accettazione di questo programma ebbi implicato l'obbligo per il Governo di agire in base ad esso. [...] L'organo socialista aspetta con fiducia lo svolgersi degli eventi»²⁵.

Riguardo alla posizione dell'esecutivo di Michaelis rispetto alla proposta pacifista venuta da Roma dobbiamo, a questo punto, menzionare il documento, redatto in tedesco e non tradotto dal Pacelli, contenente la risposta ufficiale del governo tedesco ai venti di pace capitolini. La risposta è infatti sorprendente se consideriamo la freddezza e il poco entusiasmo delle prime esternazioni tedesche ad opera soprattutto di Zimmermann che abbiamo ampiamente menzionato e commentato. In data 13 agosto Pacelli invia a Gasparri una missiva contenente il testo originale della risposta tedesca: «Eminenza Reverendissima, Facendo seguito al mio cifrato di ieri, ho l'onore di inviare qui accluso all'Eminenza Vostra Reverendissima il testo ufficiale in lingua tedesca della risposta del Governo Imperiale alle proposte di pace della Santa Sede presentate confidenzialmente nello scorso mese di luglio»²⁶. Alcuni dei punti accettati in giugno da Holweg, come la fine della corsa generale agli armamenti, l'istituzione di tribunali d'arbitrato incaricati di risolvere le controversie tra gli Stati, la libertà dei mari, lo sgombero e il ritiro dai territori francesi e inglesi occupati a condizione di reciprocità, la libertà e il ripristino della sovranità nazionale in Belgio e in Polonia e infine la partecipazione ad una conferenza internazionale di pace,²⁷ sono qui elencati come clausole favorevolmente accettate dal governo Michaelis, il cui nuovo atteggiamento appare in questa sede abbastanza positivo e conciliante nei confronti degli slanci pa-

22 *Ibid.*

23 S.RR.SS., AA.EE.SS., Germania, 1917, pos. 1618, fasc. 849, fol. 35r-44v.

24 *Ibid.*

25 *Ibid.*

26 S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. III, fol. 159r.

27 S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. III, fol. 163r-164r.

cifisti della Santa Sede e per nulla cristallizzato sulle retribuite posizioni della casta militare e del kaiser come alcuni studi citati in precedenza sembrano, invece, suggerire (Fattorini 1992; in Trinchese 1997 e Fattorini 2000: oltre a venir ribadita la preponderanza dei militari ostili alla mediazione pontificia ed in generale alla svolta pacifista del *Reichstag*, viene menzionata una lettera²⁸ di Michaelis a Pacelli del 24 settembre, nella quale il cancelliere assume un atteggiamento di rigetto verso l'iniziativa della Santa Sede, arricchitasi nel frattempo della Nota di pace alle potenze belligeranti del 1 agosto diramata da papa Della Chiesa. In Valente 2003, p. 270: si accenna al buon esito delle trattative con Michaelis, ma solo relativamente alla questione dello scambio di schiavi tra potenze rivali).

Bibliografia

- Alberigo G., Riccardi A. (a cura di), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1990.
- Bilhmeier K., Tuechle H., *Kirchengeschichte. III: Die Neuzeit und die neueste zeit*, Paderborn, Editore Ferdinand Schöningh, 1959 (trad. it., *Storia della Chiesa. L'epoca moderna*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2007).
- Bondioni, P., *San Pio X. Profeta e riformatore*, Verona, Fede e cultura, 2012.
- Buonaiuti E., *Pio XII*, Roma, Editori riuniti, 1964.
- Carotenuto M., *Carlo I d'Austria e la pace sabotata. Ragioni e conseguenze del fallimento delle trattative di pace nella Grande Guerra*, Verona, Fede e Cultura, 2010.
- Chenaux P., *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Editions du Cerf, 2003 (trad. it., *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Milano, Edizioni San Paolo, 2004).
- Chiron Y., *Pie XI (1857-1939)*, Perrin, 2004 (trad. it., *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, Milano, Edizioni San Paolo, 2006).
- Coaloe R., *Carlo d'Asburgo, l'ultimo imperatore*, Genova, Il Canneto Editore, 2013.
- De Rosa G., Cracco G. (a cura di), *Il papato e l'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2001.
- Drexler A., *Mein politisches Erwachen*, München, Deutscher Volksverlag, 1923 (trad. it., *Il mio risveglio politico*, Roma, Editrice Thule Italia, 2016).
- Duffy E., *Saints and Sinners*, New Haven, Yale University Press, 1997 (trad. it., *La grande storia dei papi*, Milano, Mondadori, 2012).
- Falco, M., *Introduzione allo studio del Codex iuris canonici*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Fantappiè, C., *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Fattorini E., *Germania e Santa Sede: le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la repubblica di Weimar*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Fattorini E., *La Segreteria di Stato e la Germania: il fondo degli Archivi per gli affari straordinari. Uno strabismo documentario: ricognizione di un campione significativo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 110/2, pp. 545-551, 1998.
- Fattorini E., *La Germania e la Nota di pace di Benedetto XV in Scottà A. (a cura di), La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Portogruaro-Bibione 31 maggio-4 giugno 2000*, Catanzaro, Rubbettino, pp. 229-252, 2000.
- Fattorini E., *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2007.
- Feldkamp M. F., *La diplomazia pontificia*, Milano, Jaca Book, 1995.
- Filoramo G., Menozzi D., *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Galli, G., *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Milano, Kaos edizioni, 2006.
- Giacchi, O., *La politica concordataria di Pio XI in Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969)*, Milano, Ufficio Studi Arcivescovile, 1969.
- Hitler A., *Mein Kampf*, München, Franz Eher Nachf, G.m.b.H., 1925, vol. I (trad. it., *La mia battaglia*, Roma, Editrice Thule Italia, 2016, vol. I).
- Hitler A., *Mein Kampf*, München, Franz Eher Nachf, G.m.b.H., 1927, vol. II (trad. it., *La mia battaglia*, Roma, Editrice Thule Italia, 2016, vol. II).
- Hitler A., *Mein Kampf*, Milano, Valentino Bompiani, 1941.
- Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, Stuttgart, Deutsches Verlags-Anstalt GmbH, 1961 (trad. it., *Politica nazionalsocialista. Oltre il Mein Kampf*, Roma, Editrice Thule Italia, 2010).
- Jedin H., *Handbuch der Kirchengeschichte. Die Weltkirche im 20. Jahrhundert*, Freiburg in Breisgau, Verlag Herder KG, 1970 (trad. it., *Storia della Chiesa. La Chiesa nel ventesimo secolo*, Milano, Jaca Book, 1972).
- Letterio M., *Benedetto XV, profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, Minerva, 2008.
- Lill R., *Il papato e la sua recezione nella Germania contemporanea*, in De Rosa G., Cracco G. (a cura di), *Il papato e l'Europa*, Rubbettino editore, 2001.
- Lora E., Simionati R., *Enchiridion delle Encicliche vol. 4*, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 1998.
- Martini A., *La Nota di pace di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in Rossini G. (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima Guerra Mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-9 settembre 1962*, Roma, Cinque Lune, 1963.

28 S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. III, fol. 191r-193r.

Mai G., *Die Weimarer Republik*, München, Beck, 2009 (trad. it., *La Repubblica di Weimar*, Bologna, il Mulino, 2011).

Menozzi D., *I papi del '900*, Firenze, Giunti, 2000.

Monticone A., *Benedetto XV e la Germania* in Rumi G. (a cura di), *Benedetto XV e la pace 1918*, Brescia, Morcelliana, 1990.

Mosse L. G., *The Crisis of German Ideology*, The University of Wiconsin Foundation, 1964 (trad. it., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, il Saggiatore, 2008).

Nolte E., *La Repubblica di Weimar. Un'instabile democrazia fra Lenin e Hitler*, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2006.

O'Malley J., *A History of the Popes: From Peter to the Present*, Sheed & Ward, 2010 (trad. it., *Storia dei Papi*, Roma, Fazi Editore, 2011).

Pollard J. F., *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, 1999 (trad. it., *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Milano, Edizioni San Paolo, 2001).

Rendina C., *I papi*, Roma, Newton Compton, 2013.

Samorè A., *Le Nunziature apostoliche dal 1800 al 1956. Prefazione di Mons. Antonio Samorè*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956.

Schulze H., *Storia della Germania*, Roma, Donzelli editore, 2000.

Scottà A., *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Portogruaro-Bibione 31 maggio-4 giugno 2000*, Catanzaro, Rubbettino, 2000.

Scottà A., *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la grande guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.

Semeraro C., *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010.

Shirer W., *The Rise and Fall of the Third Reich*, 1959 (trad. it., *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 2014).

Spinosa A., *Pio XII. Un Papa nelle tenebre*, Milano, Mondadori, 1992.

Stella, G., *Pio XI. Il Papa dei concordati*, Milano, Piero Gribaudi editore, 2009.

Thalman R., *La république de Weimar*, Presses Universitaires de France, 1986 (trad. it., *La repubblica di Weimar*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995).

Tornielli A., *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007.

Torresani A., *Storia della Chiesa*, Milano, Edizioni Ares, 2011.

Trinchese S., *I tentativi di pace della Germania e della Santa Sede nella I Guerra Mondiale: l'attività del deputato Erzberger e del diplomatico Pacelli (1916-1918)* in «Archivium Historiae Pontificae», vol. 35 (1997), pp. 225-255, GBPress-Gregorian Biblical Press, 1997.

Valente M., *La nunziatura di Eugenio Pacelli a Monaco di Baviera e la «diplomazia dell'assistenza» nella «grande guerra» (1917- 1918)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 83/2003, pp. 264-287, herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom.

Winkler H. A., *Weimar 1918-1933. Die Geschichte der ersten deutschen Demokratie*, München, Verlag, 1993 (trad. it., *La repubblica di Weimar*, Roma, Donzelli editore, 1998).

Winkler H. A., *Der lange Weg nach Westen*, vol. I, *Deutsche Geschichte vom Ende des Alten Reiches bis zum Untergang der Weimarer Republik*, München, Verlag C. H. Beck oHG, 2000 (trad. it., *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso occidente.*, vol. I, *Dalla fine del Sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar*, Roma, Donzelli Editore, 2004).

Zanotti, A., *Benedetto XV e il Codex Iuris Canonici* in Letterio M. (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, Minerva Edizioni, 2008.

Abbreviazioni

AA.EE.SS: Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.

S.RR.SS: Sezione per i Rapporti con gli Stati.

ASV: Archivio Segreto Vaticano.

#S

4.

L'approccio partecipativo dell'estetica contemporanea: dal decennio Settanta ai giorni nostri

Luca Palermo

Università degli Studi della Campania

“L. Vanvitelli”

Abstract

Dalla fine degli anni Sessanta si assiste nel nostro Paese alla nascita di nuovi bisogni e alla sperimentazione di nuove vie nella gestione politica e sociale della vita pubblica. Tale fervore contagia ogni aspetto del vivere quotidiano, compresa l'arte. Si sviluppa, infatti, la consapevolezza che essa, in quanto infrastruttura del reale, possa essere un valido strumento per la trasformazione del contesto socio-culturale: si captano le sue possibilità educative, etiche e politiche. All'istantaneità delle avanguardie subentra, sin dai primi anni Settanta, una possibilità di comunicazione capace di rompere i vincoli monologici e di disporsi come strumento di conoscenza ed intervento nel reale. L'articolo proposto mira alla ricostruzione di tali dinamiche storiche e alla comprensione di quanto esse abbiano inciso sulla prassi e sulla metodologia artistica dei decenni successivi: dallo sviluppo esponenziale della *Public Art* fino alla teorizzazione da parte di Suzanne Lacy della *New Genre Public Art*, secondo la quale ciò che conta più di ogni altra cosa non è l'oggetto finito e “donato” alla comunità, quanto piuttosto il processo che conduce ad esso: è l'esperienza artistica, il percorso fatto dall'artista con la comunità cui si rivolge, a dare senso e valore al gesto. Ciò che cade è, dunque, l'assioma dell'*arte per arte*: un'arte riflessa solo su se stessa e scontrata da ogni contesto reale non riesce ad incidere sul tessuto del vivere quotidiano. Il fare artistico si affaccia sui bisogni reali, si relaziona con essi, abbandona gli spazi ad esso deputati, superando la dicotomia opera d'arte-museo/galleria, e si immerge nel presente.

Keywords: Arte contemporanea; estetica relazionale; partecipazione; arte pubblica; sfera pubblica

1. Introduzione

Tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo si assiste alla nascita di nuovi bisogni e alla sperimentazione di nuove vie nella gestione politica e sociale della vita pubblica: l'autoconsapevolezza politica e culturale del movimento operaio diventa una nuova forza decisionale per il paese. Nel contempo, il movimento studentesco insieme alle altre classi sociali, investe criticamente ogni meccanismo della società verificandone i difetti di direzione e sollecitando il cittadino verso una più moderna consapevolezza politica ed una prospettiva di autogestione delle strutture (cfr. Ellena, Contessa 1980, p. 99).

Nel nostro Paese, l'approvazione del divorzio, le decisioni sull'aborto, lo statuto dei lavoratori e l'attuazione delle regioni ne sono una conferma. È soprattutto quest'ultima a rappresentare un momento di fondamentale importanza nella prospettiva di una autogestione locale della realtà economica, sociale e culturale: sono sempre più numerose le masse popolari che chiedono di avere voce in capitolo nelle decisioni che contano; la politica abbandona il suo essere una prerogativa elitaria separata dai bisogni e dalle aspettative del popolo e della massa e diventa impegno consapevole (cfr. Balestrini, Moroni 1988).

La necessità di soddisfare sempre nuovi bisogni favorisce una rapida urbanizzazione che, indirettamente, trasforma anche l'organizzazione della società: il formarsi delle grandi città, se da un lato alimenta un processo di emancipazione e promozione sociale, dall'altro diffonde una serie di paure, ansie e timori derivanti da ciò che si era soliti definire “stile di vita urbano”. Le masse, abitanti delle città di medie e grandi dimensioni, devono modificare ogni giorno le proprie dinamiche interpersonali per adeguarsi ad un modo di vivere i cui correlati più caratteristici sono la perdita del senso di appartenenza e l'atomizzazione dei rapporti sociali. Le radici di tali criticità sono da ricercare nell'assenza di entità intermedie, quali quartieri, città, province ecc., tra Stato e cittadino. Si giunge, quindi, alla consapevolezza che occorra recuperare tali entità in quanto unica via per riscattare la tradizione, quella cultura materiale specchio di civiltà, sede della memoria sociale, fonte di relazioni umane e di vita culturale, nonché opera collettiva dal momento che alla sua formazione concorrono coloro che la vivono. Il recupero delle entità intermedie di appartenenza coincide con il simultaneo recupero della presenza sociale e dei valori antropologici strettamente legati ad esse (cfr. Dalisi, Serino 1990, pp. 6; 14; 16; 19; 21-22). Per raggiungere tale obiettivo occorre che il cittadino riscopra il senso di esserne una parte integrante, riconoscendo il suo ruolo in relazione al resto e considerando l'individuo ed il collettivo come due realtà tra loro connesse e non come una contraddizione.

Per sentirsi ‘parte’, tuttavia, bisogna partecipare: questa istanza si pone come valorizzazione dell'individuo e della comunità, mentre l'assenza di essa equivale ad una sottovalutazione del dato sociale. Ciò di cui si avverte l'esigenza è la messa a punto di iniziative che offrano la possibilità di (ri)scoprire il significato reale di parole come “decentramento culturale”, “animazione”, “partecipazione popolare”.

Durante gli anni Settanta tutto ciò comincia a trovare una sua realizzazione con una strenua opposizione alla mentalità consumistica tipica del decennio precedente e con un costante orientarsi su modelli di operatività che, basati su valori appartenenti per tradizione alle masse, sono caratterizzati da un altissimo grado di spontaneità e creatività: ci si rivolge verso quegli elementi portatori di dinamiche sociali e verso l'utilizzo in chiave partecipativa delle forze creative delle città.

L'obiettivo è l'uomo in quanto persona, la sua liberazione e la sua promozione, la valorizzazione dell'individuo e delle comunità cui esso appartiene dal momento che è proprio l'essere parte di una data comunità che consente la comunicazione e l'interazione.

Le istanze partecipative sviluppatasi durante gli anni Settanta hanno avuto il merito di scardinare quel sistema dell'arte inquadrato nelle cornici istituzionali e per il quale il prodotto dell'operazione artistica era più importante dei processi che ad esso conducevano. Su tale terreno, nei decenni successivi (se si escludono, come vedremo, gli anni Ottanta), si sono impiantate nuove metodologie estetiche incentrate su partecipazione e coinvolgimento del pubblico: faccio riferimento al "nuovo genere di arte pubblica" teorizzato ad inizio anni novanta da Suzanne Lacy e all'estetica relazionale sulla quale ha scritto, alla fine dello stesso decennio Nicolas Bourriaud.

2. Anni Settanta: l'operare estetico nel sociale

Il fervore socio-politico contagia, negli anni settanta, ogni aspetto del vivere quotidiano, compresa l'arte. Si sviluppa, infatti, la consapevolezza che essa, in quanto infrastruttura del reale, potesse essere un valido strumento per la trasformazione del contesto socio-culturale; si captano le sue possibilità educative, etiche e politiche (cfr. Celant 1976, p. 18).

All'istantaneità delle avanguardie subentra, sin dai primi anni Settanta, una possibilità di comunicazione capace di rompere i vincoli monologici e di disporsi come strumento di conoscenza ed intervento nel reale: l'oggetto con cui l'artista si confronta ed entra in rapporto si costituisce, dunque, nella relazione che egli intende testimoniare come «nuova apertura dialettica e costruttiva di rapporti e relazioni effettive esistenti» (Crispolti 1968, pp. 42-43).

L'atteggiamento di base, sostiene Crispolti, è «un inedito impegno relazionale» (Crispolti 1968, p. 51): l'arte tende ad opporsi al conformismo della tradizione accademica incarnando, in tal modo, l'apertura verso nuovi valori in senso ontologico e sociale. Del resto «l'arte per eccellenza è ipotesi di valore non celebrazione di valori acquisiti» (Crispolti 1968, p. 97).

È proprio a partire da tali concezioni che la ricerca artistica degli anni Settanta struttura le sue metodologie e si impegna «a superare ogni ostacolo che limiti il rapporto con il reale» (Celant 1976, p. 28). Il fare artistico si affaccia sui bisogni reali, si relaziona con essi; abbandona gli spazi ad esso deputati, superando la dicotomia opera d'arte-museo/galleria, e si immerge nel presente (cfr. Celant 1992, p. 415). Non è un caso, infatti, che uno dei grandi temi della ricerca artistica di questi anni risulterà essere proprio «l'impegno dell'arte su un piano politico e sul piano più generale del suo rapporto con la vita e la ridefinizione dell'arte in termini costruttivi che ingloba la dimensione dell'ambiente urbano e della partecipa-

zione creativa dello spettatore» (Popper 1980/1994, p. 138). Si gettano, quindi, le basi per una «nuova arte popolare, di partecipazione creativa e di trasformazione ambientale» entro le quali l'artista ridefinisce la propria posizione in una «responsabilità estetico-sociale» (Popper 1980, p. 138). Partendo da tali presupposti, nel volume *La pratica sociale dell'arte*, Octavio Paz ribadì quanto l'aspetto peculiare dell'artista, in quegli anni, era quello di essere «un animale politico, nel senso pieno del termine, non solo un animale sociale, ma, come vuole la concezione marxiana, uomo che può individualizzarsi solo in società» (De Paz 1976, p. 217).

Da artista, dunque, ad operatore culturale le cui priorità diventano le masse ed i loro rapporti interpersonali, la libertà delle coscienze, il senso della realtà e dei suoi limiti: «artista-operatore – scrive Crispolti – che vuole operare per la società in senso conoscitivo, contestatario e intimamente rivoluzionario» (Crispolti 1971, p. 24).

Qualche anno dopo lo scritto di Crispolti, sarà Enzo Mari a tornare sulla questione nel suo *Falce e martello* dove scriverà che:

«(...) per un artista esistono quattro tipi di comportamento nel momento in cui vuole contribuire con la propria capacità tecnica alla lotta di classe. 1. Attuare la propria ricerca di linguaggio alla condizione, da un lato, di essere coerente con ciò che implica la sua definizione, dall'altro, di cercarne gli interlocutori effettivi nell'ambito della propria classe. 2. Celebrare la rivoluzione mediante oggetti realizzati utilizzando linguaggi già conosciuti nell'ambito delle poetiche tradizionali. 3. Progettare opere concretamente funzionali a specifici momenti di lotta. 4. Mediare la propria coscienza tecnica» (Mari 1973, s.p.).

A cambiare, dunque, sarà anche il linguaggio dell'arte: non solo e non più oggetti-capolavoro, quanto piuttosto esperienze estetiche costruite sulla consapevolezza che solo dal rispecchiamento in una data situazione possa nascere un coinvolgimento morale tale da suscitare una partecipazione concreta.

L'operatore instaura con il fruitore un rapporto di reciproca collaborazione che, alla fine, si risolve in una esperienza comune che, verificata nelle strade, nei luoghi di lavoro e nella città, si traduce in valore estetico (cfr. Archivio Storico Arti Contemporanea, 1978, pp. 217-218). Si avverte, in questi anni, una tensione della ricerca artistica a lavorare ed operare in spazi socialmente praticabili quali scuole, quartieri e contesti urbani, intesi non più soltanto come realtà topografica, bensì come tessuto sociale che rappresenta, simbolicamente, la vita associata degli uomini, i loro rapporti, le loro vicende e le loro tensioni.

La città è considerata come «la forma fisica dei tipi più elevati e complessi di vita associativa», uno spazio sociologico, una rete di comunicazione di massa dal

momento che in essa si svolge «la vita collettiva a partire dal suo livello quotidiano locale» (Guiducci 1975, p. 38), diventando così, «luogo di commercio sociale» (Crispolti, Somaini 1972, p. 73).

Ciò di cui si avverte l'esigenza è una riappropriazione sociale di tali spazi intesi come luoghi di vita comunitaria e come nuovo campo di operatività culturale: per l'operatore culturale il campo urbano si pone come luogo primario nel quale la partecipazione diventa metodologia estetica. Si tratta, dunque, di una prassi profondamente sociale oltre che di un momento implicitamente politico poiché essa, citando Enrico Crispolti, sperimenta «sistemi linguistici per l'autogestione, la promozione della creatività e l'autogestione popolare» fornendo «a tutti il modo di esprimersi graficamente e spazialmente e di contribuire alla formazione del proprio spazio» (Crispolti 1977, p. 82).

Lo scopo è quello di infrangere le barriere culturali e sociali, e di rompere quell'inibizione creata da misure economiche, politiche ed educative derivanti da una gestione del potere di tipo gerarchico e piramidale. Partendo dalla constatazione che un siffatto sistema socio-politico tenda a reprimere le istanze sociali, espressive e creative dell'individuo, l'ideologia della partecipazione vuole essere un mezzo per stimolare una presa di coscienza di tale repressione: l'espressione artistica, dunque, è dimensione collettiva della stessa. «Per molti operatori – ha scritto Giovanni Rubino – il passaggio per trovare un diverso modo è stato quello di lavorare in gruppi» (Rubino 1977, s.p.).

La dimensione partecipativa trasforma così l'operatore in co-operatore innanzitutto inserito e pienamente attivo nel suo contesto sociale, urbano ed umano. Se da una parte questa apertura orizzontale, una sorta di *flatbed* steinberghiano (Steinberg 2008),¹ comporta le ritrosie di una élite culturale abituata alle ermetiche chiusure, dall'altra mette in circolo una serie di energie e azioni difficilmente ascrivibili al settore estetico così come allora veniva riconosciuto. Il mutamento come scrive Crispolti, non è infatti dei ruoli, bensì di segno operativo verso quei ruoli e per fare questo «occorre che il momento produttivo (cioè la creazione) sia il più prossimo al momento organizzativo (cioè la mediazione)» (Crispolti 1977, p. 22).

L'artista si trova, dunque, ad interagire in un luogo

che potremmo definire mediale; lavora nello spazio delle possibilità, piuttosto che delle certezze; prende atto del contesto e da questo avvia un discorso di riappropriazione che sia, innanzitutto, esperienziale.² Una siffatta esperienza, che abbia una declinazione politica o una poetica, rimarrà sempre un atto partecipativo. Una metodologia artistica così concepita diventa, inevitabilmente, un sistema di relazioni sociali: un ambiente come sociale (cfr. Crispolti 1976) avrebbe detto Crispolti qualche anno dopo.

L'obiettivo sarebbe dovuto essere quello di costruire una nuova società attraverso la prassi artistica, laddove il termine costruzione non va inteso come un processo di ideazione o di invenzione, bensì come processo di riunione e confronto.

Ciò che viene riconsiderato, negli anni Settanta, è, dunque, il modo di vivere, interagire ed essere creativi della e nella società, in modo da raggiungere quella libertà espressiva che potrebbe rendere ogni individuo un elemento attivo e creativo del proprio contesto (cfr. La Pietra 1983, p. 7).

Questa operatività estetica nel sociale si esplicita secondo diverse modalità di rapporto partecipativo: dagli interventi ambientali all'animazione fino ad implicazioni di diretto impegno politico, come presenza contestatoria nelle lotte urbane ed operaie o come lavoro culturale attraverso le istituzioni o meno (cfr. Crispolti 1994, pp. 138-139). Il fine è nobile: far incontrare le varie forze del territorio in una prospettiva di gestione orizzontale, paritetica e decentrata delle problematiche culturali.

Ed è per questo che l'operatività nel sociale focalizza tutte le sue energie sul recupero e sulla valorizzazione delle medie e micro comunità (quartieri e periferie ad esempio) che dispongono «di una propria vitalità, capitale di energia, inventiva e originalità a tal punto da potersi imporre come modello» (Crispolti, Restany 1976, p. 453) ed essere considerate non più come aree ripiegate su se stesse, bensì come zone sociologiche nelle quali possa realizzarsi una diretta partecipazione dei cittadini volta alla comprensione dei problemi della comunità stessa in relazione dinamica con la città, il Paese e il mondo (cfr. Ellena, Contessa 1980, p. 119).

L'operatività estetica nel sociale, per tali ragioni, attraverso la partecipazione, punta alla responsabilizzazione degli individui valorizzandone gli specifici patrimoni culturali, mirando all'aumento dell'attivi-

1 Leo Steinberg nel suo *Other Criteria* del 1972 usò il concetto di pianale (*flatbed*) «per descrivere il piano pittorico caratteristico degli anni Sessanta. Una superficie pittorica la cui angolazione rispetto alla stazione eretta dell'uomo è la condizione preliminare del suo contenuto» (Steinberg 1972, p. 129.) Nello stesso saggio Steinberg scrive: «tendo a considerare il passaggio dalla posizione verticale a quella orizzontale come l'espressione del più radicale cambiamento nel contenuto dell'arte: il passaggio dalla natura alla cultura», (Steinberg 1972, p. 131).

2 Non bisogna dimenticare che già nel 1934 il sociologo John Dewey nel suo *Art as Experience* aveva sottolineato la necessità per l'arte di scendere dal suo piedistallo e di farsi esperienza calandosi nella vita quotidiana di chi di essa fruisce. Per lo studioso era indispensabile che si stabilisse una linea di continuità tra l'esperienza estetica e i normali processi di vita (cfr. Dewey 1934).

simo e alla restituzione del potere e delle responsabilità. Ed è su questi presupposti che sono "costruite" le "opere d'arte nel sociale". Ciò che ne risulta è un'opera il cui valore «sta nella sua capacità emergente, nella sua profondità e spessore poiché l'opera valida è sempre problematica in ogni epoca ed in ogni occasione, perché nello spessore dei suoi umori e delle sue indicazioni culturali, si troveranno sempre ragioni di rilettura ed attualità» (Crispoliti, Restany 1976, p. 440).

Oramai l'asse si è spostato: dal feticismo dell'oggetto allo sviluppo di processi e lavori dialogici e comunitari; si accantonano i problemi del consumo formalistico del prodotto artistico per concentrarsi sui suoi aspetti contenutistici dal momento che non è la forma nel suo rappresentarsi ad interessare, ma il significato della sua funzione.

Il dualismo, centrale per gli anni in questione, tra l'opera oggetto/feticcio e l'opera come azione/comportamento si palesa, già nel 1972, con la mostra, a cura di Francesco Arcangeli e Renato Barilli, *Opera o comportamento* presentata durante la XXXVI Biennale di Venezia.³ Scrive Arcangeli:

«Se l'arte, tradizionalmente intesa da secoli ad essere opera affidata a un tempo lungo e durevole, dovrà far posto a un'arte così direttamente vissuta da avere se mai il rischio d'una esteticità troppo diretta e mentalmente separata, anche se diffusa animosamente entro l'esistere, non sarà certo questa Biennale a dircelo. L'alternativa, si ripete, è di fondo, è un'alternativa di ideali e di modi di essere» (Arcangeli 1972, p. 93).

Del resto, citando Giulio Carlo Argan, «non è detto che, ad ogni atto artistico, debba corrispondere la produzione di un oggetto materiale» (Argan 1990, p. 324); allo stesso modo Enrico Crispolti scrisse che «il terreno d'incontro non è l'oggetto [...], prodotto in sé concluso, quindi intimidatorio, ma il processo, cioè il costituirsi di un'esperienza» (Crispoliti 1975, p. 9).

Tuttavia lo stesso Argan sostenne anche che non può esistere una prassi estetica che non sia d'élite in una società, come quella italiana a cavallo dei decenni sessanta e settanta, nella quale gli stessi artisti appartene-

vano, nella maggior parte dei casi, alla borghesia e non alla classe proletaria. Una simile direttrice critica fu percorsa anche da Lea Vergine che nel volume *Attraverso l'arte. Pratica politica/pagare il '68* del 1976, polemizzò contro quegli artisti pseudo-rivoluzionari che, nonostante le buone intenzioni, non riuscirono mai ad allontanarsi dal sistema mercantile; allo stesso modo si schierò con quegli artisti la cui ricerca fosse «a carattere prevalentemente estetico in contestazione sistematica della comunicazione artistica contemporanea» (Vergine 1976, p. 9).

L'oggetto artistico, dunque, anche se presente, rappresenterà soltanto «uno strumento di rapporto, un momento valido in un circuito più ampio» (Crispoliti 1977, pp. 201-202), in quanto ciò che conta è la moralità del fare e dell'agire artistico in una ricerca di rapporti vitali e dialettici con la realtà. Gli artisti tendono a rifiutare la ricetta rassicurante e rispondente alle aspettative del sistema e scelgono la fruizione immediata dell'evento critico-estetico: gli interventi difficilmente sono costruiti per durare nel tempo attraverso un oggetto; essi sono, piuttosto, una storia continua di episodi varianti ed in costante trasformazione (cfr. Celant 1976, pp. 102-103).

Quella del decennio in questione è una pratica estetica che, ritengo, possa essere ben descritta dalle parole di Asher quando, nel 1970, affermò che tale metodologia è «della pelle contrapposta all'occhio» (Celant 1976, p. 122), un'esperienza che non va solo goduta con lo sguardo, ma sentita e vissuta.

Su tali presupposti si struttureranno, sul finire degli anni Sessanta e nel corso degli anni Settanta, gran parte delle esperienze di arte nel sociale costruite a partire da interventi estetici in grado di interagire con il contesto ambientale, urbano e sociale nel quale prendono vita. Mi riferisco, ad esempio, a rassegne come *Arte povera+Azioni povere* (Amalfi) del 1968, *Campo Urbano* (Como) del 1969, *Volterra '73*, *Gubbio '76*, la Biennale di Venezia del 1976. Quest'ultima, la cui sezione italiana, *Ambiente come sociale*⁴, fu curata da Enrico Crispolti e da Raffaele De Grada, offrì l'occasione per fare il punto, forse per la prima volta, sull'esperienza di arte nel sociale realizzate negli anni precedenti sull'intero territorio nazionale.

Sulle pagine del catalogo della suddetta rassegna si legge, infatti, che:

« (...) per l'operatore visivo (e non) la più attuale nozione di ambiente è certamente quella di

3 Gli artisti presentati da Barilli erano comportamentisti e concettuali, mentre Arcangeli presentava pittori e scultori appartenenti per lo più al naturalismo astratto. Scrive Barilli: «Questo confronto tra Opera e comportamento, [...] è qualcosa di più, o per lo meno di diverso, da un puro e semplice confronto tra due 'ismi', tra due correnti o tendenze. Forse non si esagera asserendo che si tratta di un confronto addirittura tra due modi di essere antropologici, di cui l'uno, quello dell'opera, rappresenta una linea di assestamento ben nota da tempo all'uomo 'occidentale', che in essa ha conseguito alcuni dei suoi più tipici e validi risultati. L'altro modo di essere invece dovrebbe fornire una specie di punto di arrivo dei numerosi tentativi messi in atto ormai da un secolo a questa parte per sottrarre appunto l'uomo 'occidentale' alla sua orbita e per aprirlo all' 'altro', cioè a possibilità di vita più ampie ed intense», (Barilli 1979, p. 96).

4 La sezione curata da Crispolti e De Grada conteneva, a sua volta, le seguenti sottosezioni: *Ipotesi di realtà di una presenza urbana conflittuale*; *Riappropriazione urbana individuale*; *Partecipazione spontanea*; *Partecipazione in rapporto o attraverso l'ente locale*; *Documentazione aperta*.

ambiente sociale [...]. Non si tratta di surrogare con ragioni di natura puramente sociologica o di azione politica [...] l'operazione visiva tradizionale [...] ma di sottolineare un tentativo molto attuale [...] dell'operatore artistico [...] nel contesto sociale, in un'esperienza cioè al di fuori dei termini canonici del consumo dell'arte: artista - oggetto estetico - galleria d'arte privata o museo - fruitore/collezionista. Queste esperienze rappresentano una notevole peculiarità della situazione culturale italiana oggi, e corrispondono pienamente ai dati e alle prospettive del dibattito politico in Italia» (Crispolti 1976, pp. 3-5).

Dichiarazioni forti queste, soprattutto perché pronunciate in ambito "ufficiale", in quanto segnavano il riconoscimento istituzionale delle richieste di rinnovamento espresse con forza dai movimenti artistici e politici dal 1968, e della relazione tra la creatività e i fermenti politici e il dibattito sociale in atto.

3. Dal ritorno alla pittura (e al mercato) all'estetica relazionale

Con lo smorzarsi negli anni Ottanta della speranza di una trasformazione radicale della società, l'arte ha però dovuto fare i conti con una sempre più diffusa estetizzazione della realtà che invece di liberare la vita ha prodotto una mercificazione dell'esperienza: nella società dell'immagine, basata su merci sempre più immateriali (simboli che diventano brand) sulla centralità del marketing e del lavoro creativo, sperimentiamo la penetrazione capillare delle logiche del consumo e del prodotto in ogni aspetto della nostra vita personale e sociale. L'arte non muore ma diviene il prodotto di un sistema economico internazionale integrato. L'operare estetico nel sociale che aveva caratterizzato il decennio precedente cede il posto ad un ritorno alla pittura e ad una nuova figurazione; caso esemplare è, senza dubbio, la Transavanguardia, teorizzata da Achille Bonito Oliva, nel 1979, sulle pagine della rivista *Flash Art* (Bonito Oliva 1979): un "movimento" orientato a riportare in auge il primato della pittura e della figurazione come risposta all'arte nel sociale, all'arte povera e a quella minimalista che avevano caratterizzato i decenni precedenti. Bonito Oliva teorizzò, dunque, una tendenza che voleva ipotizzare il passato oscurando del tutto quanto accaduto durante il decennio Settanta: la transavanguardia, ritengo, segni così la fine dell'avanguardia; all'impegno, all'agire nella realtà, al senso collettivo e al rifiuto del mercato si contrappone la leggerezza, l'effimero, la soggettività e, soprattutto, l'adesione ad un mercato quasi del tutto scomparso nel decennio precedente. Se questa è l'immagine più nota del decennio Ottanta, bisogna riconoscere in alcuni artisti la sopravvivenza di una condizione di impegno volta a mantenere saldo il rapporto tra estetica e realtà quotidiana. Si tratta di artisti che vivono e lavorano in un momento storico

trasformato dal disincanto, in un presente non più in grado di assicurare una rinascita di una società estetica e nel quale il momento di espressione artistica collettiva non è più contemplabile. Se gli anni settanta hanno privilegiato processi e comportamenti a scapito dell'opera, ponendosi come obiettivo la riduzione dell'arte alla vita, con il ritorno alla pittura gli artisti hanno cercato di riportare l'attenzione dallo spazio all'opera, dal comportamento alla poetica.

Il rapporto di reciproche influenze e scambi tra realtà quotidiana e momento estetico riconquista vigore già sul finire degli anni ottanta grazie al diffondersi di pratiche estetiche e impostazioni critiche che saranno, poi, punto di partenza per la formulazione, nel 1995, da parte di Suzanne Lacy, della *new genre public art*. E se l'intento della *public art* è quello di "invadere" lo spazio pubblico con opere d'arte (temporanee o permanenti) al fine di attivare i luoghi e non semplicemente decorarli, con la *new genre public art* la partecipazione attiva del pubblico diventa parte integrante dell'opera stessa: l'artista coinvolge altre persone e costruisce narrazioni in dialogo. Il processo prende, così, forma attraverso l'esperienza e l'interazione che si concretizza tra i partecipanti e il luogo sul quale agisce. È una forma d'arte «that uses both traditional and nontraditional media to communicate and interact with a broad and diversified audience about issues directly relevant to their lives» (Lacy 1995, p. 19). Le opere derivanti da una siffatta metodologia scardinano i limiti imposti dall'arte nello spazio pubblico e si fanno interpreti delle questioni socio-politiche del contesto in cui esse vengono realizzate. A differenza dell'arte nello spazio pubblico, le teorizzazioni della Lacy rifiutano del tutto la cornice museale ed istituzionale e elevano la società stesso a modello di riferimento. «L'aspetto critico centrale nel nuovo genere è la necessità interna all'opera che spinge l'artista non a misurarsi semplicemente con il pubblico comune dello spazio della città, ma a collaborare con esso su questioni di interesse pubblico e sociale, rivendicando all'arte un ruolo centrale nella società» (Mancini 2011, pp. 74-75).

L'artista non vuole essere un mero educatore, quanto piuttosto un sollecitatore in grado di condividere le ragioni interne del fare artistico con il maggior numero di persone possibili; riveste, dunque, il ruolo del facilitatore e del mediatore culturale che consente lo stabilirsi di connessioni proficue. Si passa, così, dalla creazione di opere permanentemente collocate in spazi pubblici, alla costruzione, da parte degli artisti, di un pubblico attivo: da pratiche artistiche legate al concetto di attrazione, l'attenzione si è rivolta verso esperienze estetiche in cui è l'idea di attivazione del fruitore ad essere dominante. Una simile pratica ar-

tistica, penso, sia accostabile al concetto hegeliano di *art as adventure* (teorizzato in un momento storico in cui la riflessione sul ruolo dell'arte e dell'estetica era molto forte) (cfr. Hegel 1975, p. 103), in cui ai processi *product-centered* si preferisce un modello di collaborazione *open-ended*, caratterizzato da grande libertà di azione e da obiettivi non sempre noti in partenza. In tal modo, il cittadino/spettatore è inserito in un circolo virtuoso che lega la produzione artistica alla partecipazione democratica e che trasforma un generico luogo (*site*) in un posto (*place*) in cui potersi riconoscere.⁵

«L'arte attuale partecipata – scrive Claire Bishop – è spesso in difficoltà a sintetizzare il processo in una immagine finita, in un concetto o in un oggetto. Essa tende piuttosto a valorizzare ciò che è invisibile: una dinamica di gruppo, una situazione sociale, una trasformazione di energia, un accrescimento della consapevolezza» (Bishop 2015, p. 18).

Dunque, se il modernismo ha sviluppato, come più volte ribadito, una nozione di arte separata dalla sfera pubblica, le pratiche artistiche sviluppatasi sul finire degli anni Ottanta hanno generato ciò che Suzi Gablik ha definito *connective aesthetic*, concetto ripreso, qualche anno dopo, da Nicolas Bourriaud con la teorizzazione dell'estetica relazionale (Bourriaud 2010).

Esthétique relationelle è il titolo del volume, uscito nel 1998, in cui il critico d'arte e curatore francese definisce i caratteri di ciò che si presenta, al contempo, come una visione dell'arte,⁶ una "teoria della forma" (Bourriaud 2010) e una verifica teorica nata in seno alle esperienze condivise con un gruppo di artisti. Attraverso una raccolta di saggi e articoli scritti tra il 1993 e il 1997 che pullulano di rimandi ad artisti, occasioni espositive e opere, il critico si fa artefice di

un'articolata analisi su quelle pratiche che negli anni novanta trovano nella relazionalità, nel coinvolgimento del pubblico, nell'intersoggettività e nella convivialità le loro principali matrici.

La centralità del pubblico nella creazione del processo estetico ha prodotto opere la cui "aura" non risiede più nel loro essere opera d'arte, ma viene fornita direttamente dal pubblico che di esse fruisce. Bourriaud, intervenendo sulla questione, ha sostenuto che nell'arte di oggi «l'aura non si trova più nel retro-mondo rappresentato dall'opera, né nella forma stessa, ma davanti ad essa, entro la forma collettiva temporanea che produce esponendosi [...]. L'arte contemporanea non nega l'aura dell'opera d'arte, ma ne disloca l'origine e l'effetto» (Bourriaud 2010, p. 61).⁷

Ma quale figurazione estetica assume l'opera d'arte relazionale? A rispondere a questo quesito è lo stesso Bourriaud rimandando la teorizzazione dell'estetica relazionale alla teoria del materialismo dell'incontro di Louis Althusser che «assume come punto di partenza la contingenza del mondo, che non ha origine né senso che gli preesista, né ragione che gli assegnerebbe un fine» (Bourriaud 2010, p. 17).

Dalla produzione di opere si è così passati alla costruzione di processi che rimettono in discussione il rapporto fra artista e pubblico, rendendo la materialità dell'opera spesso effimera o inconsistente e ponendo piuttosto l'accento sulla dimensione *site specific*, situazionale e relazionale della creazione: «un'arte dell'azione che si interfaccia con la realtà per ricostruire il legame sociale» (Bishop 2015, p. 23).

Una siffatta metodologia di intervento estetico nello spazio pubblico, sia esso connesso al concetto di arte pubblica o a quello di estetica relazionale, ha portato gli artisti a realizzare le loro opere in rapporto a luo-

5 La differenza semantica di significato tra i termini italiani *luogo* e *posto*, tuttavia, non restituisce la rottura evidente nei termini anglosassoni di *place* e *site*.

6 Come suggeritoci da Paola Nicolin, le origini o quanto meno "l'argine emotivo" delle speculazioni di Bourriaud di inizio decennio vanno rintracciate nella «precedente e tutt'oggi attiva militanza di Bourriaud in un gruppo di eclettici giovani intellettuali francesi, che dall'inizio degli anni Ottanta si erano riuniti sotto il nome di Société perpendiculaire. Di dichiarata ispirazione dada, la società nata come acerba sperimentazione di un gruppo di liceali interessati alla new wave e a Tristan Tzara, è cresciuta come collettivo di ricerca e produzione di eterogenee ricerche artistiche. Con riviste, manifesti, saggi e poesie, articoli e libri la Société Perpendiculaire è cresciuta come "esthétique de vie", come alchemica possibilità di una contemporanea disseminazione culturale in senso ampio. Lo spirito perpendicolare non era dunque: "un corpus dogmatico, una griglia critica, tesa alla raccolta della totalità di un patrimonio da rileggere in un'altra prospettiva. [...] L'idea era di disarticolare la realtà, decostruire il linguaggio. [...] È divenuto poi una modalità della critica perpendicolare afferrare un'opera, un artista e dissolverlo sotto un nuovo sguardo"» (Nicolin 2006, p. 76).

7 Connesso alla centralità dello spettatore è lo scivolamento del risultato finale della pratica artistica: non più costruzione di un oggetto, ma attenzione al processo della sua costruzione. Questo concetto, già presente nel saggio *Estetica relazionale*, è stato, in seguito, ribadito da Bourriaud in un'intervista, datata al 2001, per la rivista *Artforum*, in B. Simpson, "Public Relations. An Interview with Nicolas Bourriaud", in *Artforum*, April 2001. Inoltre il critico francese aveva avuto modo di "testare" le sue teorie nella mostra *Il faut construire l'hacienda* (al CCC di Tours nel 1992) e, soprattutto, nella mostra *Traffic* (Bordeaux 1996). Per ulteriori informazioni su questi due eventi espositivi rimando a *Il faut construire l'hacienda*, cat. mostra a cura di N. Bourriaud, E. Troncy, Tours, Centre de Creation Contemporaine, 8 gennaio-8 marzo 1992, CCC, Tours 1992; *Traffic*, mostra a cura di N. Bourriaud, Bordeaux, CAPC Musée d'Art Contemporain, 26 gennaio-24 marzo 1996, ed. CAPC, Bordeaux 1996. Penso, tuttavia, che il saggio di Bourriaud, sebbene di grande valore critico, testimoni anche il ritardo del Vecchio Continente sulla questione delle pratiche artistiche relazionali sviluppatasi oltreoceano già sul finire degli anni Ottanta (se non prima). Basti pensare al caso della manifestazione *Culture in Action* tenutasi a Chicago nel 1992 e curata da Mary Jane Jacob.

ghi specifici, mettendo in primo piano le relazioni fra le persone che vi vivono più che lo spazio nella sua mera materialità ma anche a di comprenderne le dinamiche sociali dall'interno, proprio come fanno gli antropologi nelle loro ricerche sul campo. Questo non solo per assicurarsi della ricaduta positiva del proprio intervento, ma per coinvolgere direttamente i propri interlocutori (comunità di vicinato, professionali, minoritarie ecc.) sia nell'esecuzione dell'opera che nell'ideazione stessa dell'operazione artistica favorendo, così, forme di autorialità condivisa.

In simili operazioni all'arte è spesso attribuita una valenza "democratica" e la capacità di fare comunità (cfr. Bourriaud 2010) nella misura in cui richiede il coinvolgimento e la partecipazione diretta delle persone, promuovendo forme collaborative e cooperative e un'educazione alla cittadinanza attiva o alla resistenza sociale, culturale e politica (cfr. Bishop 2007, pp. 179-185). Per effetto di ciò «le persone costituiscono sia il medium sia il materiale artistico fondamentale» (Bishop 2015, p. 14) e «indipendentemente dalla collocazione geografica l'elemento caratteristico dell'interesse artistico per il sociale negli anni Novanta è stato il desiderio condiviso di rovesciare il rapporto tradizionale tra l'oggetto d'arte, l'artista e il pubblico» (Bishop 2015, p. 14).

Non si tratta tanto di un trasferimento di conoscenze e di competenze, quel che forse conta di più in gran parte delle operazioni di arte pubblica e partecipativa, non è neppure quel che si fa, ma il semplice fatto che lo si faccia e lo si faccia insieme. In particolare è il creare qualcosa che va sotto il nome di "opera d'arte", qualunque cosa sia, che può diventare fonte di *empowerment* (cfr. Gillian 1997).

Artisti creatori di relazioni, dunque, in grado di favorire la disseminazione dell'esperienza estetica all'interno del contesto urbano e sociale e la democratizzazione del fare artistico. Quelle appena descritte sono metodologie di certo non nuove al panorama artistico della seconda metà del novecento; Bourriaud ne è consapevole e a tal proposito scrive:

«(...) dopo l'ambito delle relazioni fra l'umanità e la divinità, poi fra l'umanità e l'oggetto, la pratica artistica si concentra ormai sulla sfera delle relazioni interpersonali dall'inizio degli anni Novanta. L'artista si concentra sui rapporti che il suo lavoro creerà nel pubblico, o sull'invenzione di modelli di partecipazione sociale» (Bourriaud 2010, pp. 27-28). Allo stesso modo, tali pratiche stabiliscono una linea di continuità con le ricerche, precedentemente descritte, degli anni sessanta-settanta sebbene esse si siano ormai liberate della "zavorra della questione della definizione dell'arte» (Bourriaud 2010, p. 31).

Del resto, Jacques Rancière, allievo di Althusser, ha

sostenuto che «l'estetica relazionale è l'erede contemporanea di una tradizione più ampia che era parte della modernità, quella di un'arte che ricercava la propria fine per diventare una vera forma di vita» (Lie 2006, p. 124). Allo stesso modo la critica statunitense Claire Bishop ha più volte ribadito che la dimensione partecipativa e relazionale non è una novità per l'arte; basti pensare agli *happenings*, a Fluxus e a tutta l'arte performativa degli anni settanta, tutti momenti segnati «by a rhetoric of democracy and emancipation that is very similar to Bourriaud's defense of relational aesthetics» (Bishop 2004, p. 61).

4. Conclusioni

Se nell'epoca moderna l'oggetto artistico in quanto tale era visto come massima espressione della creatività umana ed era manifestazione del suo intelletto, negli ultimi decenni esso ha perso valore e viene considerato come un fenomeno chiuso al quale spesso si sostituisce la performance, l'happening e l'arte inserita nello spazio urbano. Tali prassi riservano, allora, più attenzione al significante (partecipazione), piuttosto che al significato (oggetto d'arte finito). L'arte coinvolge, intrattiene un rapporto di reciproca influenza con chi ne fruisce, interagisce con il pubblico e con lo spazio ed in tal modo si trasforma in un'esperienza totalizzante.

Quanto detto vale anche per l'arte partecipativa fatta spesso di gesti apparentemente banali e ordinari (coltivare un orto, cucinare, mangiare e conversare insieme) in cui l'arte diviene "quasi" indistinguibile dalla vita; è però proprio il capitale simbolico (l'aura, l'alone di sacralità) di cui l'artista ancora può godere a mutare il significato di quei gesti e a conferire loro valore: il banale diviene sollecitazione attenzione, impegno e riflessione dei partecipanti.

Rimane, tuttavia, da affrontare un problema: «come decodificare queste produzioni apparentemente sfuggenti che siano *processuali* o *comportamentali* smettendola di nascondersi dietro l'arte degli anni sessanta?» (Bourriaud 2010, p. 7). Visto che le condizioni sociali sono del tutto mutate a causa del processo di globalizzazione e i rapporti sono pregiudicati da una riduzione degli spazi vitali e delle occasioni d'incontro, bisogna, sostiene Bourriaud, rintracciare le nuove domande che gli artisti si pongono e ricondurre le risposte attuate ad un chiaro disegno critico.

Se le metodologie artistiche partecipative da un lato sembrano fondersi o dissolversi nella vita, dall'altro ci si può chiedere se non si tratti di un'ulteriore tappa di quel processo di cannibalizzazione della realtà da parte del mondo dell'arte di cui Lévi-Strauss si lamentava (cfr. Lévi-Strauss 1973).

Ritengo, tuttavia, che proprio negando e al contempo

affermando l'artisticità della sua operazione, l'artista riesce a creare un interstizio, a costituire uno "spazio liminale" (cfr. Turner 1982) in cui poter sperimentare diverse modalità di relazioni. In tal modo la modellizzazione della realtà operata dall'arte non vale solo come modello di rappresentazione del mondo ma anche e nel contempo come prefigurazione, di una realtà da realizzare (cfr. Geertz 1973).

L'opera d'arte, che potremmo ora definire anche come esperienza artistica, si definisce a partire dallo spazio reale della vita e trova la sua ragion d'essere in un contesto di scambio e di relazioni sociali. L'abbandono dei luoghi istituzionalmente deputati all'arte ha come conseguenza primaria la scomparsa di quella fruizione contemplativa dell'opera propria dell'isolamento spaziale tipico di un museo o di una galleria. Si assiste, dunque, alla desacralizzazione del gesto artistico e dell'oggetto artistico e alla quasi definitiva scomparsa dell'aura dell'opera d'arte. L'arte, vista come opportunità di relazione e scambio con il contesto urbano e con chi in esso vive ed agisce, occupa, ora, quell'*expanded field* di cui parla Rosalyn Krauss (1979) e sposta

«l'attenzione da una dimensione discreta e confinata dell'opera d'arte a una dimensione aperta, interattiva, contingente e contestuale al suo ambiente fisico e percettivo [...]. Da un'idea dimensionale, topografica ed architettonica dello spazio urbano si è lentamente passati a quella di spazio di interazione. In questa evoluzione paradigmatica, il lavoro artistico è passato dalla creazione di un oggetto da collocarsi nello spazio urbano alla creazione di un agire artistico nel luogo pubblico» (Perelli 2006, p. 12).

Quello che si è vissuto negli anni Settanta e che, ancora oggi, alcune pratiche artistiche propongono è, dunque, una "s-definizione" del concetto stesso di arte che, perdendo la sua definizione, si "de-estetizza" e abbandona le sue componenti estetiche di piacere e bellezza (cfr. Rosenberg 1975).

L'artista che agisce *sul, nel e* per il contesto sociale rivendica la realizzazione di operazioni estetiche in grado di creare modelli di socialità attraverso la costruzione di reciproci rapporti tra fruitore ed opera; egli «like a subjective anthropologist, enters the territory of the Other and presents observation on people and places through a report of her own interiority. In this way, the artist becomes a conduit for the experience of others, and the work a metaphor for relationship» (Lacy 1996, p. 174).

Bibliografia

Arcangeli F., XXXVI Biennale di Venezia, Esposizione Internazionale d'Arte, 11 giugno - 1 ottobre 1972, Ve-

nezia, Venezia, Biennale di Venezia Edizioni, 1972.

Archivio storico delle arti contemporanee (a cura di), *La Biennale di Venezia*, Annuario 1978, eventi, Venezia, Biennale di Venezia Edizioni, 1976-1977.

Argan G. C., *La storia dell'arte*, in Barocchi P., *Storia dell'arte moderna in Italia: manifesti, polemiche, documenti dal 1945 al 1990*, Torino, Einaudi, 1992.

Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'ora, 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, SugarCo Edizioni, 1988.

Barilli R., *Opera o comportamento*, in «Catalogo XXXVI Biennale di Venezia», Venezia 1972, cit. anche in Barilli R., *Informale oggetto comportamento*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1979.

Bishop C., *Antagonism and Relational Aesthetics*, in «October», n. 110, fall 2004, pp. 51-79.

Bishop C., *The Social Turn: Collaborations and its Discontents*, in «Artforum», febbraio 2006, pp. 179-185.

Bishop C., *Inferni artificiali. La politica della spettacolarità nell'arte partecipata*, Novara, Luca Sossella Editore, 2015.

Bonito Oliva A., *La Trans-avanguardia italiana*, in «Flash Art», 92-93/1979.

Bourriaud N., *Estetica relazionale*, Milano, Postmedia Books, 2010.

Celant G., *Un'arte critica*, in Barocchi P., *Storia dell'arte moderna in Italia: manifesti, polemiche, documenti dal 1945 al 1990*, Torino, Einaudi, 1992, p. 415.

Celant G., *Arte/Ambiente, dal Futurismo alla body art*, Venezia, Biennale di Venezia Edizioni, 1976.

Celant G., *Preconistoria '66-'69. Arte ambientale e nuovi media*, Firenze, Centro Di, 1976.

Crispoliti E., *Gli anni dello smarginamento e della partecipazione*, in *La Pittura in Italia. Il Novecento/3. Le ultime ricerche*, Milano, Electa, 1994.

Crispoliti E., *Ambiente come sociale*, cat. Mostra, Biennale di Venezia, Biennale di Venezia Edizioni, 1976.

Crispoliti E., *Arti visive e partecipazione sociale. Da "Volterra '73" alla Biennale 1976*, Bari, De Donato, 1977.

Crispoliti E., *Arte e società: interventi*, in «L'uomo e l'arte», n. 2, maggio 1971, p. 24.

Crispoliti E., in *Incontri con i lavoratori. Scultori d'oggi al Festival de "l'Unità"*, catalogo della mostra (Milano, Parco Arena Sempione, 29 agosto - 7 settembre 1975), Milano 1975.

Crispoliti E., Restany P. (a cura di), *Operazione Arcevia. Comunità esistenziale. Interventi sull'ambiente*, Como, Editrice Cesare Nani, 1976.

Crispoliti E., *Ricerche dopo l'informale*, Roma, Officina Edizioni, 1968.

Crispoliti E., Somaini F., *Urgenza nella città*, Milano, Edizioni Mazzotta, 1972.

Dalisi R., Serino R., *Recuperare i quartieri*, Napoli, E.

DI.S.U. 1990.

De Paz A., *La pratica sociale dell'arte. Estetica e sociologia dell'arte*, Napoli, Liguori Editore, 1976.

Dewey, J., *Art as Experience*, New York, Putnam, 1934.

Ellena A., Contessa G., *Quaderni di animazione sociale*, n. 2, Napoli, Liguori, 1980.

Geertz C., *Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York 1973, (trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1987).

Gillian R., *Perfoming Inoperative Community. The Space and the Resistance of some Community Arts Projects*, Pile in S., Keith M., *Geographies of Resistance*, Routledge, London, New York, 1997.

Guiducci R., *La città dei cittadini. Urbanistica per tutti*, Milano, Rizzoli, 1975.

Hegel G.W.F., *Aesthetics. Lectures on Fine Art*, vol. 1, New York, Oxford University Press, 1975.

Krauss R., "The Sculpture in Expanded Field", in *October*, spring 1979 (trad. it. in Id., *L'originalità dell'Avanguardia e altri miti modernisti*, Roma, Fazi Editore, 2007).

La Pietra U., *Abitare la città*, Firenze, Alinea, 1983.

Lacy S., *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*, in Bay Press, Seattle, Washington, 1995.

Lévi-Strauss C., *Réponses à des enquêtes in Anthropologie structurale deux*, Paris, Plon 1973 (trad. it. *Risposte a inchieste*, in *Antropologia strutturale due*, Milano, Il Saggiatore, 1990).

Lie T., *Our police order: What can be said, seen, and done*, in «Le Monde Diplomatique», 8 novembre 2006 (trad. it. in Pinto R., *Il dibattito sull'arte degli anni Novanta*, in Bourriaud N., *L'estetica relazionale*, trad. it., Milano, Postmedia Books, 2010).

Mancini M. G., *L'arte nello spazio pubblico. Una prospettiva critica*, Salerno, Plectica, 2011.

Mari E., *Falce e martello*, Milano, Edizioni O, 1973.

Nicolin P., *Palais de Tokyo. Sito di creazione contemporanea*, Milano, Postmedia Books, 2006.

Perelli L., *Public Art. Arte, interazione e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Popper F., *Art, Action et Participation. L'artiste et la créativité aujourd'hui*, Parigi 1980, cit. in *La Pittura in Italia. Il Novecento/3. Le ultime ricerche*, Milano, Mondadori-Electa, 1994.

Rosenberg H., *Las-definizione dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Rubino G., *I gruppi nel sociale: chi sono, contenuti e comportamenti*, in «Brera Flash», n. 3, febbraio-marzo 1977.

Steinberg L., *Neo Dada e pop: il paradigma del pianale*, in G. Di Giacomo, C. Zambianchi (a cura di), *Alle origini dell'opera d'arte contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Steinberg L., *Other Criteria. Confrontations with*

Twenty Century Art, London – Oxford, Oxford University Press, 1972.

Turner V., *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York, Performing Arts Journal Publ., 1982; (trad. it. *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino, 1986).

Vergine L., *Attraverso l'arte, pratica politica/pagare il '68*, Roma, Arcane Editrice, 1976.



Gas
4.

L'impatto del "country of origin" sul processo valutativo del consumatore cinese: implicazioni strategiche per le imprese del made in Italy

Donatella Radicchi

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Nell'odierno scenario competitivo internazionale, sempre più acceso, la valorizzazione dell'origine geografica appare un tema attuale, soprattutto in relazione al crescente bisogno di assumere agli occhi del consumatore globale un posizionamento distintivo rispetto ai competitor internazionali. Considerando le peculiarità del mercato cinese ed in particolare il comportamento d'acquisto del consumatore cinese, è possibile osservare come il prodotto e la sua qualità non sempre rappresentino gli unici fattori critici di successo in Cina. È invece molto importante, più che altrove, l'immaginario che viene costruito intorno al prodotto e come esso viene comunicato attraverso il costante e coerente lavoro di marketing. L'esigenza di colmare le lacune nella gestione delle leve del marketing e di sostenere programmi promozionali sinergici deve, pertanto, tenere in forte considerazione le caratteristiche culturali, le tradizioni e le nuove tendenze del consumatore cinese. Essenziale è entrare in sintonia con la cultura locale e proporre un *lifestyle* che catturi l'immaginario di chi è alla ricerca di una identificazione sociale, trovando nei punti di forza del marchio e del Paese di origine delle valorizzazioni opportune. Con riferimento alle imprese italiane, la presente ricerca rappresenta il tentativo di comprendere il ruolo e l'importanza assunta dall'origine geografica nel favorire l'affermazione dei prodotti *made in Italy* nel mercato cinese. Nello specifico, s'intende comprendere qual è la "patina" valoriale che circonda il prodotto italiano e come questa possa suggerire all'operatore di marketing le giuste leve promozionali verso il mercato cinese. Il fine ultimo dell'analisi è quello di evidenziare, in particolare, il legame tra l'origine geografica e la strumentalità della comunicazione quale modalità di valorizzazione del *country of origin effect*.

"Keywords: *Country of origin effect*, *made in Italy*, consumatore cinese, comportamento d'acquisto, promozione

1. Introduzione

Il processo di posizionamento dell'offerta nei mercati esteri implica per l'impresa scelte di elevata complessità al fine di caratterizzare il prodotto di attributi distintivi e avvaloranti. In quest'ottica, l'origine geografica, quale variabile estrinseca, riveste un ruolo fondamentale, poiché il consumatore attribuisce a un prodotto un differenziale di valore, positivo o negativo, semplicemente per il fatto di essere stato realizzato in un dato Paese o di essere comunque associato alle sue tradizioni; e assume, nel contempo, rilevanza nel processo d'internazionalizzazione specie delle imprese italiane, che possono individuare, negli attributi valoriali e simbolici del *made in Italy*, un importante fattore di differenziazione dell'offerta.

Sinonimo di qualità, design, stile e artigianalità, riconosciute a livello mondiale, il *made in Italy* nel tempo si è evoluto in una specie di marchio collettivo, che evoca nella mente del consumatore l'immagine unica e distintiva delle nostre produzioni, la creatività, la capacità d'innovazione e lo stile di vita tipici italiani. Tuttavia, a fronte dell'indiscusso apprezzamento del prodotto *made in Italy* nel contesto internazionale, che si contraddistingue, da sempre, per le sue ele-

vate qualità e originalità, non sono poche le sfide da affrontare, in particolare per quelle imprese italiane che intendono svilupparsi e consolidarsi in mercati fortemente dinamici come quello cinese, ricco di opportunità, ma alquanto complesso.

Nonostante le rilevanti opportunità di sviluppo offerte, infatti, la Cina si è dimostrata una realtà non facile da affrontare, anche in ragione di un comportamento d'acquisto e di una domanda singolare, che esprime bisogni e richieste in continua evoluzione, ricche di contraddizioni, che sembrano sfidare la forza del *made in Italy*, il cui ruolo nella creazione del valore di marca assume significati peculiari e solleva nuovi e rilevanti quesiti circa le tradizionali leve competitive delle imprese italiane, come la qualità, il prezzo e l'innovazione. Un'attenta analisi del comportamento d'acquisto del consumatore cinese rivela, invero, gli elementi contraddittori che lo influenzano: valori cardine della morale confuciana (quali umiltà e frugalità) coesistono con l'ostentazione e il culto del materialismo; e mostra chiaramente come il prodotto e la sua qualità non sempre rappresentino gli unici fattori critici di successo nel mercato cinese. È invece molto importante, più che altrove, l'immaginario che viene costruito intorno al prodotto e come esso viene comunicato attraverso il costante e coerente lavoro di marketing. Essenziale è entrare in sintonia con la cultura locale e proporre un *lifestyle* che catturi l'immaginario di chi è alla ricerca di un'identificazione sociale, trovando nei punti di forza del marchio e del Paese di origine le opportune valorizzazioni. L'esigenza di colmare le lacune nella gestione delle leve del marketing e di sostenere programmi promozionali sinergici deve, pertanto, tenere in forte considerazione le peculiarità culturali, le tradizioni e le nuove tendenze del consumatore cinese.

È sulla base di tali premesse che prende vita questo contributo, con l'intento di comprendere, da un lato, il ruolo e l'importanza assunta dall'origine geografica nel favorire l'affermazione dei prodotti *made in Italy* nel mercato cinese, e, dall'altro, più nello specifico, qual è la "patina" valoriale che circonda il prodotto italiano e come questa possa suggerire all'operatore di marketing le giuste leve promozionali verso il mercato cinese. Dopo un breve inquadramento teorico dedicato ai principali filoni di studio sviluppati sul tema del *country origin effect*, si cercherà di comprendere, portando a sintesi le indicazioni offerte da una serie di studi e di ricerche empiriche, l'effetto esercitato dall'origine geografica sulla valutazione e sull'intenzione d'acquisto del prodotto italiano da parte dei consumatori cinesi. Il lavoro si chiude con l'indicazione di alcune implicazioni manageriali per le imprese italiane intenzionate a cogliere le potenzia-

lità del mercato cinese, mostrando, in particolare, il legame tra l'origine geografica e la strumentalità della comunicazione quale modalità di valorizzazione del *country of origin effect*.

2. L'effetto "country of origin": un costrutto multidimensionale e complesso

Esiste ormai un'ampia letteratura sul tema del Paese d'origine, ovvero del *country of origin effect* (COO), tesa a indagare, pur nella varietà degli approcci metodologici adoperati, l'impatto dell'immagine che connota il Paese di origine sul processo valutativo del consumatore, intesa come «the picture, the reputation, the stereotype that businessmen and consumers attach to products of a specific country» (Nagashima 1970, p. 68). Tuttavia, nonostante il tema sia da tempo oggetto di studio da parte della letteratura di marketing internazionale, le ricerche non sono ancora pervenute a definizioni e concettualizzazioni concordi circa l'interpretazione dell'effetto *country of origin*. In questa sede, evidentemente non è possibile, dato il breve spazio a disposizione, proporre una rassegna critica della copiosa letteratura esistente in materia e delle scelte metodologiche in essa presenti; pertanto, ci si limita a evidenziare come tale letteratura possa essere utilmente schematizzata in alcuni principali filoni, in base alle diverse prospettive di ricerca adottate dagli studiosi.

I primi studi e le prime ricerche empiriche condotte riguardo al tema, risalenti alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso (Schooler 1965), adottarono un approccio *single-cue*, in cui l'indicazione della provenienza del prodotto era l'unica informazione fornita al consumatore in occasione della simulazione del processo valutativo. La consapevolezza circa i limiti propri di un approccio mono-variato, che rischiava di sovradimensionare tale effetto, condurrà progressivamente gli studiosi a orientarsi verso un approccio *multi-cue*, secondo una prospettiva d'analisi più profonda e complessa tesa a valutare l'effetto del Paese di origine sul processo valutativo del consumatore in termini relativi, ossia rispetto ad altre variabili (ad esempio, il prezzo e la marca), che comunemente intervengono nel processo decisionale del consumatore. Emergerà da questi studi che, in realtà, quanto più numerosi sono gli attributi inseriti nel modello, tanto più moderato risulta l'effetto esercitato dal Paese di provenienza del prodotto (cfr. Peterson, Jolibert 1995, p. 892).

Benché tale secondo filone di studi tenda a ridimensionare l'effetto *country of origin*, non manca certo il tentativo, da parte degli studiosi, di scomporre e analizzare il fenomeno più in profondità, ponendolo in relazione con le numerose variabili che impattano

sull'intensità degli effetti del Paese di provenienza. In linea con quanto proposto da Bertoli, Busacca e Molteni (2005, p.11), è possibile raggruppare tali variabili in alcune grandi classi a seconda che si riferiscano ad aspetti: che qualificano il consumatore (caratteristiche socio-demografiche; grado di familiarità verso il prodotto; livello di coinvolgimento psicologico del consumatore nel processo d'acquisto; rischio percepito); relativi al prodotto e/o al Paese a cui esso è associato (tradizione produttiva del paese, caratteristiche del prodotto ivi compreso il prezzo, forza delle marche concorrenti); connessi all'ambiente economico di riferimento e alla marca. Nondimeno, è proprio quest'ultima variabile che ha richiamato l'attenzione di vari studiosi, che hanno cercato di approfondire l'interazione fra Paese di origine e marca, analizzandola secondo varie prospettive, di cui la più recente tesa a dare maggior rilievo a ciò che la marca è in grado di evocare nella mente del consumatore, a prescindere dal luogo dove il prodotto è stato realizzato, dando così vita a un nuovo concetto, quello di *brand origin*, che in qualche modo tenta di superare il tradizionale paradigma del COO (cfr. Thakor, Kohli 1996, pp. 27-42).

Con il progredire della globalizzazione dei mercati, e con la conseguente tendenza delle imprese a rimodulare le proprie strategie produttive e di approvvigionamento in favore di una frammentazione della catena del valore in più Paesi, il concetto di "Paese d'origine", che un tempo indicava in modo univoco il Paese in cui il prodotto veniva progettato e fisicamente realizzato, ha assunto connotazioni diverse e una valenza di tipo multidimensionale, declinabile nelle molteplici "origini" che caratterizzano un prodotto moderno. Secondo un'impostazione abbastanza consolidata negli studi di marketing (cfr. Nebenzahl *et alii* 1997, pp. 27 sgg.) è possibile distinguere tra: *origin country*, ossia il Paese che i consumatori associano a uno specifico prodotto o a una particolare marca; *designed-in country*, ossia il Paese in cui ha luogo la concezione, la progettazione o il design del prodotto; *made in country (o country of manufacture)*, ovvero il Paese in cui avviene la produzione (o l'assemblaggio dei componenti) del bene e che può essere indicato sull'etichetta che lo accompagna.

A prescindere dalla tipologia di classificazione adottata, emergono chiaramente le diverse dimensioni che contribuiscono a formare l'origine di un prodotto, ognuna delle quali produce effetti diversi sulla percezione qualitativa dei consumatori durante il processo di valutazione (cfr. Li, Murray, Scott 2000, p. 124).

In generale, dalle varie ricerche che hanno indagato l'influenza relativa di tali tassonomie sui processi valutativi del consumatore, è emerso che quando il pro-

dotto ha un'origine "multipla" e si è in presenza di una diversa percezione delle immagini dei vari Paesi (per esempio, beni progettati in Paesi con immagine positiva, ma realizzati in Paesi con immagine negativa), si crea una sorta di dissonanza cognitiva (cfr. Valdani, Bertoli 2014, p. 321), che dissuade il consumatore nel ricorrere al dato del Paese d'origine ai fini delle sue valutazioni, facendo ricadere le proprie scelte principalmente sull'immagine di marca. Ne consegue che, con il diffondersi dei cosiddetti *hybrid products* (beni provenienti da due o più Paesi, tra i quali non necessariamente è incluso il Paese dove l'impresa risiede) e, data la complessità dei processi produttivi sottesi, la provenienza del prodotto, quand'anche riconoscibile, tende ad assumere una rilevanza minore nel processo di valutazione del consumatore. La marca, quale costruito percettivo di "sintesi", quindi, sostituisce talvolta il *country of origin*, in quanto sembra essere quella che meglio permetta di generare e trasmettere nella mente dei consumatori associazioni legate all'origine del prodotto (cfr. Papadopoulos, Heslop 1993, pp. 39-76).

Si tratterebbe peraltro di compiere un ulteriore passaggio concettuale spostando la prospettiva dalla produzione al consumo, incentrando l'attenzione sull'"origine percepita" dal consumatore in base alle associazioni fatte con il prodotto e con il *brand*, che può differire rispetto al luogo dove è stato realizzato il prodotto, o dove ha sede l'impresa (Thakor e Kohli 1996, pp. 27-28). Si riscontra pertanto un problema di *consumer awareness* (Balabanis e Diamantopoulos 2011, p. 95), che può tuttavia essere sfruttato a proprio vantaggio dagli operatori del marketing attraverso adeguate politiche promozionali tese a rafforzare l'associazione tra il prodotto e immagine del *brand*, rendendo il *country of manufacture* influente.

Peraltro, l'influenza esercitata dall'immagine del Paese cui è associato il prodotto è riconducibile al grado di consonanza percepita (*fit*) fra le caratteristiche del Paese di origine e gli attributi che determinano il successo del prodotto. Al fine di comprendere l'origine di questo effetto indicato in letteratura come *product-country fit* (cfr. Roth e Romeo 1992, pp. 477 sgg.) o anche come *product-country image* (cfr. Papadopoulos e Heslop 1993, pp. 3-38) o ancora, più recentemente, come *country image* (cfr. Roth e Diamantopoulos 2009, pp. 726 sgg.) è utile esaminare disgiuntamente i due livelli d'immagine Paese che lo generano (Jaffe e Nebenzahl 2008). Un primo livello, di tipo "generale", indicato con l'espressione *overall country image* (cfr. Roth e Diamantopoulos 2009, p. 736) è connesso all'immagine complessiva di un Paese derivante dal suo sviluppo economico, tecnologico, sociale e politico. Il secondo livello, invece, deriva

da un effetto "specifico" del Paese di origine, e attiene all'insieme dei nessi mentali tra la categoria merceologica cui appartiene il prodotto e il relativo Paese. Non sempre è agevole determinare dove finisce un effetto e dove inizia l'altro: la *overall country image* influenza senz'altro l'immagine di una particolare categoria di prodotti, ma le percezioni devono essere vagliate disgiuntamente.

Al di là dell'opinione che il consumatore ha del Paese in generale, è comunque fondamentale che egli percepisca una certa coerenza (*fit*) tra Paese e categoria di prodotto considerata, affinché la sua valutazione complessiva possa ritenersi favorevole. Sebbene le ricerche in materia non siano tuttora in grado di stabilire e misurare con precisione quanto dell'effetto COO sia generato dall'immagine complessiva del Paese e quanto da una più specifica relazione prodotto-Paese, è palese, in ogni caso, come «l'effetto generato da una reputazione positiva, posseduta dal Paese per una specifica categoria di prodotto, rappresenti uno dei più importanti vantaggi competitivi sfruttabili dall'impresa» (Vianelli e Marzano 2012, p. 20).

Alla luce di quanto osservato, è facile intuire l'importanza che assume, nel processo d'internazionalizzazione dell'impresa, lo studio dell'impatto esercitato dall'immagine del Paese a cui è associato il prodotto da essa offerto. Sulla base delle indicazioni offerte dall'analisi teorica, quando l'immagine Paese per talune categorie merceologiche è forte e ben riconosciuta a livello internazionale, come per il *made in Italy* lo sono i comparti dell'agro-alimentare, dell'arredocasa e dell'abbigliamento-moda, risulta conveniente sfruttare tale leva, in quanto il consumatore potrebbe percepire il prodotto in modo favorevole e formarsi quindi un atteggiamento positivo, sulla cui base sviluppare l'intenzione d'acquisto.

In quest'ottica, è fondamentale comprendere il ruolo e l'importanza dell'origine geografica sulle percezioni e decisioni d'acquisto dei consumatori cinesi. Le motivazioni alla base di questo approfondimento scaturiscono dalla percezione di lontananza culturale e strutturale che caratterizza il mercato cinese, all'interno del quale coesistono elementi economici, sociali e soprattutto culturali così specifici e peculiari che influenzano direttamente il comportamento d'acquisto dei consumatori e le aspettative riposte nei prodotti.

3. L'influenza del "country of origin" e dei valori culturali sul comportamento d'acquisto del consumatore cinese

La Cina è oggi il mercato emergente dalle maggiori prospettive di sviluppo nel medio periodo, nonostante il rallentamento della crescita del prodotto interno lordo registrato negli ultimi anni. Benché le opportunità di sviluppo offerte siano significative, tuttavia, la Cina si è rivelata un Paese difficilmente approcciabile, sia per la presenza di numerosi ostacoli commerciali e operativi, compreso il rischio di violazione dei diritti di proprietà intellettuale, sia in virtù di un comportamento d'acquisto che si distingue da quello proprio dei mercati occidentali. Per di più, la mappa delle opportunità è molto diversificata, poiché non si tratta di un unico immenso mercato, ma di un insieme di mercati distinti, che si differenziano per potere d'acquisto, stili di vita e soprattutto modelli di consumo. Cosicché le aree urbane costiere sono connotate da floridezza e abbracciano uno stile di vita occidentale; al contrario, le aree più interne del Paese sono tuttora permeate dalla cultura tradizionale, che si riverbera inevitabilmente sulle modalità di consumo (cfr. Magni e Atsmon 2010, pp. 30-31). Nel marcare tale diversità, la storia e la cultura cinese hanno giocato un ruolo decisivo (cfr. Huang 2009, pp. 6-9).

La cultura è costrutto complesso che si compone di diverse dimensioni. Le quattro dimensioni delle differenze culturali identificate da Hofstede (collettivismo/individualismo; femminilità/mascolinità; maggiore/minore importanza conferita all'elusione dell'incertezza; maggiore/minore importanza conferita alla distanza di potere) orientano tuttora gli studi sul comportamento di consumo in chiave interculturale. Nel caso cinese, la società risulta di orientamento prevalentemente collettivista e mascolino; la società conferisce inoltre molta importanza alle gerarchie sociali (grande distanza di potere) e alla cooperazione con bassi livelli di competizione. Al fine di comprendere meglio il sistema di valori proprio della società cinese, è utile aggiungere un'ulteriore dimensione, denominata "dinamismo confuciano o orientamento al lungo termine", che racchiude in sé i principali attributi che riflettono gli insegnamenti confuciani e la continuità sociale di una civiltà millenaria (cfr. Hofstede e Bond 1988, p. 16). Evidentemente la cultura di una nazione gioca un ruolo importante nel determinare il comportamento dei consumatori, in quanto esercita un impatto profondo sugli stili di vita di un gruppo, orientandone il sistema di valori in modo definito (cfr. Hofstede 1997, p. 258). In una prospettiva di marketing, inoltre, gli elementi culturali acquistano un'importanza cruciale, in quanto essi governano l'interpretazione dell'ambiente circostante da parte del

gruppo e ne impostano le scelte affettive e cognitive relative al consumo e all'acquisto. Alla luce di quanto affermato, si comprende l'importanza che riveste, nello sviluppo delle strategie e politiche di marketing internazionale, la conoscenza e la comprensione dei valori culturali.

Il processo di sviluppo economico estremamente veloce ha influenzato anche la struttura e le abitudini della società cinese. Questa, infatti, benché ancora caratterizzata da una significativa sperequazione sociale, evidenzia una classe media in forte crescita e un segmento ad elevato reddito sempre più definito. Tutto ciò ha provocato, secondo Wei, Wright, Wang e Yu (2009, pp. 18 sgg.), uno spostamento dal collettivismo all'individualismo, con riferimento principalmente ai soggetti più ricchi residenti nelle città sviluppate delle zone costiere, procurando un riflesso sulla CETSCALE (*Consumers' Ethnocentric Tendencies Scale*). Dallo studio emerge che il livello di etnocentrismo varia al variare del livello di sviluppo economico all'interno del territorio cinese: lo sviluppo economico e il miglioramento degli standard di vita diminuiscono il livello di etnocentrismo dei consumatori cinesi e consentono di sfruttare il *country of origin* come leva competitiva enfatizzando la provenienza estera dei prodotti. Nondimeno, dalle ricerche che hanno cercato di stimare il grado di propensione all'acquisto di prodotti provenienti dall'estero rispetto a quelli nazionali, emerge che, in presenza di elevati livelli di reddito e di scolarizzazione (ai quali si associano con maggiore frequenza viaggi all'estero e interazioni con altre culture), la preferenza verso prodotti di provenienza straniera sembra accrescersi, mentre pare ridursi al crescere dell'età, tanto che le persone anziane risultano più etnocentriche dei soggetti più giovani (cfr. Hsu e Nien 2008, pp. 443 sgg.). Altre indagini empiriche, tese a verificare l'influenza del *country of origin* sul comportamento di acquisto dei consumatori cinesi e i loro criteri di valutazione, evidenziano la preferenza di costoro per i prodotti di lusso di provenienza estera, in quanto segno di distinzione sociale: simboleggiano lo status sociale acquisito e il prestigio; questo vale in particolare per la classe media e i giovani. I brand stranieri di origine occidentale rappresentano status e modernità, e rispondono all'esigenza di sostenere o migliorare la propria immagine presso il gruppo di riferimento. La preferenza per i prodotti di lusso esteri rispetto a quelli locali è anche motivata dalla maggiore affidabilità e migliore qualità garantita, che comportano una riduzione del rischio percepito. Di questi prodotti si apprezza la capacità innovativa che permette una soddisfazione costante delle aspettative dei consumatori cinesi e la visione a lungo termine delle aziende estere, che si manifesta anche

attraverso un adeguato servizio al cliente. Tuttavia, vengono sottolineate due criticità legate ai prodotti di lusso di provenienza estera: i prezzi elevati nonché la presenza nel mercato di prodotti contraffatti che tendono a creare confusione nei consumatori. Peraltro, la preferenza per i prodotti di origine occidentale non vale per tutto il mercato cinese, dove emergono sostanziali differenze in base alla zona del Paese considerata e all'età del soggetto (cfr. Yang *et alii* 2005, pp. 77-78). Sono i consumatori cinesi residenti nelle aree urbane di maggiori dimensioni e localizzate lungo la costa orientale, che prediligono i prodotti e le marche occidentali, distinguendosi dai consumatori delle aree più interne del Paese, non tanto per gli aspetti utilitaristici connessi ai processi di scelta dei prodotti (attenzione al prezzo e alla qualità), ma quanto per quelli edonistici, ossia l'interesse per i brand e le novità e la visione dello shopping come un momento ricreativo (cfr. Yu e Bastin 2010, pp. 316 sgg.; cfr. Zhou *et alii* 2009, pp. 45 sgg.). I prodotti esteri, e in particolare quelli con brand occidentali, esercitano un forte *appeal* che si amalgama con l'immaginario collettivo ereditato dalla cultura nazionale; in Cina i consumatori sfruttano i brand occidentali per sostenere versioni concorrenti dell'identità nazionale, e in presenza di un'offerta comparabile con quella estera tendono a preferire i prodotti locali (cfr. Li e Gallup 1995, pp. 19-22).

Alla luce di quanto sin qui osservato, si comprende come il contesto sociale e culturale eserciti una notevole influenza sulle modalità di consumo dei beni di lusso e sui significati ad esso associati, come attesta l'importanza assegnata ai valori di status e ostentazione rispetto ad altri valori associati alla marca e al prodotto (cfr. Saviolo 2008, pp. 23-33), per consolidare la rappresentazione sociale e il prestigio.

Alla base di questo modello di comportamento d'acquisto, sono palesi i principi della filosofia confuciana e il *guanxi*. I capisaldi del sistema di pensiero confuciano: gerarchia (basata su relazioni interdipendenti che determinano l'ordine sociale); armonia (determinata dall'assenza di conflittualità nei rapporti umani); virtù (derivanti dall'adempimento dei propri obblighi); senso di appartenenza (ovvero consapevolezza di essere parte di un organismo collettivo); si rivelano ancor oggi fondamentali. La virtù massima è costituita dalla benevolenza, in base alla quale assumono importanza la gerarchia e la costruzione delle relazioni (cfr. Lin e Ho 2009, pp. 2402 sgg.). L'osservanza della gerarchia determina il mantenimento dell'ordine sociale e si riflette nella lingua, nelle forme di saluto, nei rituali e nei comportamenti in genere. Ad essa si riconnette il concetto di *guanxi*, che si riferisce alle reti di contatti e relazioni tra gli individui, e rappresenta

anche un sistema di obbligazioni che occorre rispettare. La posizione sociale e il valore di una persona, in buona parte, si basano sulla sua rete di relazioni (*guanxi*). A questo concetto si associano il *lian* e il *mianzi* (prestigio sociale). Il *lian* si realizza attraverso un comportamento adeguato alla relazione, mentre il *mianzi* è la percezione del prestigio di una persona; insieme costituiscono la buona reputazione di ciascuno. Una perdita di *lian* comporta una perdita di fiducia da parte del gruppo, mentre una perdita di *mianzi* comporta una perdita di autorità nel gruppo. Quindi, il giudizio del gruppo di riferimento è fondamentale nella cultura cinese e gli stili di consumo sono determinati dalla volontà degli individui di migliorare, mantenere o salvaguardare la propria immagine sociale (cfr. Huang 2009, pp. 7-8).

Sulla base di quanto esposto, emerge evidente che è proprio l'accresciuto desiderio di migliorare la propria posizione sociale che spingerebbe i consumatori cinesi a emulare i valori e gli stili di vita occidentali (cfr. Magni e Atsom 2010, pp. 30-31), aspirazione che tende tuttavia a scontrarsi con l'intenzione di restare avvinti alle proprie tradizioni e cultura.

Peraltro, è possibile affermare che l'emulazione dei valori occidentali non significhi necessariamente preferenza e scelta di prodotti stranieri a scapito di quelli nazionali, ma più semplicemente che l'evoluzione della società e dell'economia cinese abbia determinato una maggiore preferenza per i beni moderni, indipendentemente dalla loro provenienza, che riescono a soddisfare non solo esigenze di tipo funzionale ma anche di tipo emozionale e simbolico. Oltretutto, il consumatore cinese moderno non ha sposato totalmente lo stile di vita occidentale: se da una parte, tende a ricercare prodotti esteri capaci di rafforzare il proprio *mianzi*, dall'altra, persevera in lui un certo senso di patriottismo, che si riflette nella riscoperta dei valori tradizionali.

Per quanto l'economia cinese stia crescendo a ritmi sorprendenti, il sostrato culturale è rimasto ampiamente immutato nonostante l'influsso della cultura occidentale nel corso degli ultimi secoli. La società cinese è prevalentemente ancora confuciana e i cittadini cinesi vivono quotidianamente un conflitto tra la voglia di modernità e l'attaccamento alle proprie radici, e questo aspetto può rappresentare un ostacolo all'introduzione e affermazione dei prodotti occidentali in Cina.

4. L'influenza dell'origine italiana sulle preferenze della domanda cinese

L'affermazione della Cina, e lo sviluppo del suo mercato interno, hanno dischiuso rilevanti opportunità per la crescita internazionale delle imprese italiane che operano nei settori ai quali fanno riferimento le cosiddette "4A" dell'eccellenza manifatturiera italiana: Alimentari-vini; Abbigliamento-moda; Arredo-casa; Automazione meccanica-plastica-gomma. Approcciare il mercato cinese non è tuttavia semplice. Significa confrontarsi con un'industria manifatturiera locale le cui specializzazioni sono sovrapposte, in larga parte, a quelle italiane, specie nei settori a maggior intensità di lavoro, seppur posizionate su standard qualitativi più bassi per molte categorie di prodotti, e spesso protette da elevate barriere artificiali, specie non tariffarie (cfr. Bertoli e Resciniti 2013, p. 25).

Il grado di attrattività e complessità che connota il mercato cinese pone diversi interrogativi riguardo ai fattori di competitività delle imprese italiane, e ci conduce a convogliare l'attenzione verso quegli elementi che vanno oltre le dimensioni intrinseche connesse alla qualità, ma che riflettono i significati associati all'origine italiana dei prodotti, che in molti mercati esteri rappresentano un elemento di differenziazione, specie per quelle imprese del *made in Italy* di medie dimensioni, focalizzate su produzioni di nicchia, le cui marche non godono della riconoscibilità e della forza evocativa dei *brand* di lusso.

Partendo dalla premessa che la percezione della *country image* da parte dei consumatori esteri è influenzata sia da componenti cognitive (connesse alle caratteristiche sociali, economiche, culturali e politiche del Paese considerato) sia da componenti affettive (relative ai sentimenti avvertiti nei confronti di tale Paese), e sia dagli stereotipi (ossia i preconcetti radicati) diffusi a livello internazionale nei suoi confronti (cfr. Valdani e Bertoli 2014, p. 321), è possibile affermare che l'Italia è riconosciuta per l'elevata qualità, originalità, senso estetico dei suoi prodotti "belli e ben fatti" che, nell'immaginario dei consumatori internazionali, incorporano lo stile di vita italiano nel vestire, nell'arredare, nell'alimentazione e in generale nella cura della persona e della casa. Nel complesso, il brand Italia è percepito come una combinazione tra arte, cultura e stile di vita che lo differenzia e caratterizza rispetto agli altri Paesi. Tutto questo si traduce in valori intangibili che si associano ai *brand* nazionali, che sono riconosciuti e apprezzati anche dai consumatori cinesi, che spesso preferiscono i prodotti italiani e si dimostrano sempre più attenti a quel valore legato all'origine del prodotto. Secondo Snaidnerbauer (2009, pp. 64 sgg.) il successo delle produzioni italiane è dovuto proprio alla capacità di trasferire il sen-

so estetico e la qualità nei prodotti. L'autore sostiene che nel contesto cinese, dove cresce l'apprezzamento per i prodotti nazionali a seguito di un miglioramento qualitativo degli stessi, i prodotti *made in Italy* dovrebbero evolvere passando dal concetto *country of origin* a quello *country concept branding*, trasferendo, quando possibile, la produzione in Cina per rimanere competitivi, e favorendo le componenti intangibili dei *brand*.

Le ricerche empiriche che si sono occupate di investigare la percezione dell'Italia e dei prodotti italiani da parte dei consumatori cinesi (Istituto Piepoli 2004, Ispo 2010) evidenziano le caratteristiche che sono maggiormente associate al *made in Italy*: design, accuratezza dei particolari, qualità, durata e *status symbol*. Gli aspetti negativi sono, invece, l'alto prezzo, la presenza nel mercato di prodotti contraffatti e l'eccessiva classicità. I settori maggiormente associati al *made in* e che ottengono giudizi positivi sono: moda e accessori; prodotti alimentari e vini, arredamento e design. Raccolgono invece poche associazioni la robotica, l'elettronica, le tecnologie per le energie rinnovabili e le grandi infrastrutture (Ispo, 2010), a conferma degli stereotipi legati all'immaginario dell'Italia all'estero.

La ricerca condotta da Balboni *et alii* (2011), che si propone di analizzare l'impatto che l'immagine dell'Italia e dei suoi prodotti esercita sulle scelte di acquisto dei consumatori cinesi relativamente a tre categorie di prodotto (calzature, vino, piastrelle), ha verificato l'esistenza di un effetto *made in Italy* importante e positivo sulla percezione e intenzione d'acquisto. La provenienza dei prodotti influenza positivamente il comportamento d'acquisto dei consumatori cinesi, i quali apprezzano l'origine italiana a prescindere dalle categorie merceologiche indagate, pur caratterizzate da un diverso livello di complessità e quindi di coinvolgimento d'acquisto. L'approccio adottato nel definire il contesto decisionale del consumatore è di tipo *single-cue*, il luogo di origine del prodotto è la sola informazione fornita agli intervistati, omettendo le indicazioni concernenti il prezzo e la marca, al fine di isolare gli effetti del *country of origin* sull'intenzione di acquisto. L'approccio adottato è anche teso a cogliere la multidimensionalità del costrutto proposto da Roth e Diamontopoulous (2009), e l'aver appurato l'esistenza di un legame causale tra l'immagine che i consumatori cinesi hanno dell'Italia, l'immagine della sua capacità manifatturiera in generale e delle specifiche categorie di prodotto indagate, giustificherebbe l'utilizzo della leva competitiva *made in* quale importante fattore di differenziazione dell'offerta.

A simili conclusioni giungono le ricerche condotte, tra settembre 2012 e agosto 2013, in sette città campione di primo e secondo livello rappresentative delle

aree più sviluppate e con il maggior reddito pro-capite (Beijing, Shanghai, Shenzhen, Guangzhou, Chengdu, Nanjing, Hangzhou), con l'obiettivo di identificare e analizzare le motivazioni di carattere culturale alla base del consumo di prodotti ad alto valore simbolico (Zanier 2013, pp. 163 sgg.). Le evidenze emerse dimostrano che la maggior parte (il 69,49%) dei consumatori cinesi intervistati hanno a cuore l'origine italiana dei prodotti di lusso che acquistano. Le motivazioni alla base di tale espressione di preferenza sono: alta qualità del prodotto; design accattivante; qualità artigianale del prodotto. E' interessante notare come questi fattori si siano rivelati più determinanti rispetto alla *overall country image* relativa all'impressione generale del Paese Italia per quanto attiene il suo sviluppo economico, sociale e politico. Passando all'analisi delle motivazioni d'acquisto di carattere culturale, lo studio ha evidenziato come sia difficile identificare con certezza i valori su cui si basa la società cinese contemporanea. Il consumatore cinese vive in costante dicotomia tra il desiderio di ispirarsi allo stile di vita occidentale, attraverso l'acquisto e l'uso dei prodotti stranieri, e la volontà di mantenere un legame stretto con la cultura e la tradizione cinese; cosicché il comportamento d'acquisto risulta influenzato da elementi contraddittori. Peraltro, la tradizione confuciana non sembra porre limiti all'acquisto e al consumo di beni di lusso. Di conseguenza, è possibile trarre da questa ricerca le seguenti conclusioni: la maggior parte dei consumatori cinesi di beni di lusso, sebbene dichiarino di abbracciare valori "moderni" o "occidentali", sono influenzati dal pensiero tradizionale confuciano; la morale confuciana non avversa il consumo cospicuo.

Sulla base dei risultati emersi dall'indagine svolta in Cina, tra ottobre 2014 e aprile 2015, in collaborazione con gli uffici ICE di Shanghai e Hong Kong e l'ANICA *China desk*, con l'obiettivo di analizzare la percezione del valore dei beni italiani in Cina, i punti di forza delle imprese italiane sono: qualità, gamma di prodotti, design, stile, innovazione e artigianalità. Il marchio *made in Italy* è apprezzato e altamente considerato, ma spesso manca un'adeguata promozione che porta a sottostimare il valore reale dei beni e quindi a una penalizzazione in termini di prezzo praticabile. Tuttavia, lo scarso presidio di internet incide notevolmente sull'immagine dei prodotti. Che il consumatore cinese compri o meno un prodotto italiano, è alle tendenze italiane che s'ispira per formare le sue preferenze (Centro Studi Confindustria 2015). Interessanti opportunità sembrano infine dischiudersi per le imprese del *made in Italy*, alla luce dei risultati emersi da un'indagine sui trend attuali dei consumi in Cina svolta nel 2016 da McKinsey Global Institute. La ricerca

rivela un profilo del consumatore cinese più sofisticato rispetto al passato, molto più attento alla propria salute e più focalizzato sul valore associato al prodotto, piuttosto che sulla convenienza dei prezzi. In definitiva, il risultato principale, che emerge dal rapporto, è che la situazione economica in Cina non ha intaccato la fiducia e la spesa dei consumatori, e che il maggior cambiamento riscontrabile è nella declinazione degli acquisti, dai prodotti di massa ai prodotti di elevata qualità e ai servizi (cfr. McKinsey Global Institute 2016).

Dall'analisi e sistematizzazione delle ricerche qui presentate, la cui sinteticità di rappresentazione è inversamente correlata alla loro importanza, sembrano emergere considerazioni simili, tutte tese a mettere in luce l'importante ruolo esercitato dal *country of origin* sui processi valutativi del consumatore cinese, restituendo, di conseguenza, interessanti e utili indicazioni di carattere manageriale per le imprese italiane.

5. Implicazioni manageriali per le imprese italiane e riflessioni conclusive

Il complesso degli studi e le ricerche empiriche analizzate confermano l'esistenza e l'importanza percepita del *country of origin effect* presso i consumatori cinesi, e ciò potrebbe favorire l'uso strategico di tale leva attraverso la valorizzazione dell'origine italiana nell'ambito delle politiche di marketing e comunicazione internazionale. La Cina, come già detto, è il Paese che cresce di più al mondo in termini di variazione assoluta del Pil reale, ed è il mercato emergente che offre le maggiori prospettive di sviluppo per le imprese del *made in Italy*. Grandi opportunità non significano, però, facile accesso. Gli ostacoli commerciali e operativi (dazi e barriere non tariffarie) sono numerosi e a essi si aggiunge il rischio di violazione dei diritti di proprietà intellettuale: fenomeni di *fake market* e *italian sounding* sono largamente diffusi in Cina con conseguenti ritorni negativi d'immagine per i prodotti *made in Italy* e distorsioni nella percezione del consumatore. È una realtà con cui bisogna confrontarsi cercando le migliori strategie per contrastarla, ad esempio lavorando sull'educazione al prodotto, sull'assistenza ai clienti, sui servizi *pre* e *post*-vendita e su tutti gli altri servizi difficilmente imitabili (Centro Studi Confindustria 2015).

Inoltre, per approcciare correttamente un mercato che ha le dimensioni di un continente, è indispensabile considerare le differenze territoriali. La vastità del Paese, le profonde disparità geografiche in termini di sviluppo economico, di potere d'acquisto dei consumatori, di culture, d'infrastrutture, specie distributive, richiedono di considerare la Cina come un con-

glomerato di diversi mercati ovvero una pluralità di mercati divisi da dinamiche regionali di sviluppo economico e dalla cultura locale, e rendono necessario un forte adattamento delle strategie e delle politiche di marketing, anche con riguardo al *branding*.

Pertanto, il progressivo insediamento nel complesso mercato cinese comporta, per le imprese italiane, la necessità di elaborare uno specifico percorso strategico, all'interno del quale assume un ruolo fondamentale la conoscenza del mercato di riferimento, delle diverse dinamiche di consumo, delle percezioni e comportamento d'acquisto dei consumatori cinesi, caratterizzati da profonde differenze culturali, come emerge dal variare di dialetti, valori, stili di vita, tradizioni e abitudini.

Dai risultati delle indagini emerge che il *made in Italy* gode di un potere di attrazione che stimola l'interesse della domanda, e la provenienza dei prodotti è considerata, nel complesso, rilevante nelle scelte d'acquisto e consumo del consumatore cinese, che si dimostra sempre più attento a quel valore intrinsecamente legato all'origine dei prodotti.

La significatività dell'origine geografica nella formazione delle preferenze della domanda giustificerebbe dunque la valorizzazione del *country of origin effect* nelle politiche di marketing, e dovrebbe fare riflettere le imprese italiane che vogliono intraprendere azioni di delocalizzazione produttiva all'estero: la scelta dei luoghi verso cui delocalizzare dovrebbe avvenire non solo in funzione di politiche di contenimento dei costi, ma considerando anche l'effetto che il Paese d'origine esercita sulle percezioni e intenzioni d'acquisto.

Nondimeno, un'efficace politica promozionale non può prescindere da un'attenta analisi del sistema valoriale e motivazionale alla base del comportamento d'acquisto dei consumatori cinesi. Il costante miglioramento del livello di vita ha spinto sempre più in alto le aspirazioni del consumatore cinese, e la conseguente necessità di appagare i propri bisogni individuali, dando vita a nuove tendenze e modelli di consumo connessi al fascino evocativo degli status e del *lifestyle* che il prodotto/brand esprime. Quello che il consumatore cinese cerca non è tanto l'identificazione valoriale, ossia il complesso di valori e ideali che la marca in sé incarna e trasmette, bensì il riferimento all'elevato standard di vita che connota la realtà da cui la marca proviene. Ciò che emerge è, dunque, un consumatore cinese che acquista, in prevalenza, per ostentare la propria ricchezza e per acquisire uno status, esasperando, di conseguenza, il concetto dell'"-dell'avere quindi sono". L'ostentazione del prodotto/brand straniero di successo genera riconoscimento, inclusione sociale, svolgendo una funzione "abilitante". D'altronde, tale proiezione è sintomatica di una

realtà in grande trasformazione che presenta molti paradossi, frutto del contrasto tra valori tradizionali e moderni. La maggior parte dei consumatori si muove tra poli valoriali opposti alla ricerca di un'identità culturale: l'ambizione di emanciparsi verso uno stile di vita moderno e occidentale e la necessità di rimanere ancorati alle regole imposte da una tradizione millenaria; e ciò influenza inevitabilmente il comportamento d'acquisto.

La rilevanza del *country of origin* nei processi valutativi del consumatore cinese implica, per le imprese italiane, la necessità di assecondare le sue aspettative, cercando di vestire l'offerta dell'aura di prestigio conferita dal luogo d'origine del prodotto, esaltando opportunamente il valore simbolico della qualità del *made in Italy*, attributo rilevante nelle scelte d'acquisto. In quest'ottica, nella definizione delle più opportune strategie promozionali che fanno leva sui valori dell'italianità, è indispensabile assegnare all'origine geografica una valenza strategica, eleggendola a fattore sul quale sviluppare un posizionamento distintivo sul mercato cinese. Nella prospettiva dell'impresa, per esprimere un posizionamento che faccia leva sul *made in*, è possibile utilizzare diverse modalità, che riflettono approcci di carattere più o meno strategico. Il *country of origin*, infatti, può essere significato attraverso il *brand name* e/o gli elementi visuali del marchio (per esempio la bandiera italiana), che sono gli elementi stabili, duraturi, e perciò sono tesi a sostenere una strategia di posizionamento nel lungo termine. Può essere significato mediante lo *slogan*, che presenta un grado di permanenza intermedio, in quanto è modificabile nel tempo, proprio per supportare un'eventuale evoluzione del posizionamento; oppure attraverso il *comportamento comunicativo*, che è più flessibile. Quest'ultimo può esprimersi attraverso elementi visivi, testuali, sonori dei messaggi e dunque, nel caso d'inserzioni su stampa, attraverso *headline*, *payoff*, *copy*, *pack-shot*, fotografie, o più in generale immagini, che hanno un'elevata capacità di comunicare significati e associazioni (cfr. Pastore e Vernuccio 2008, p. 239).

Per i consumatori cinesi, l'Italia è associata a un primato quasi assoluto di qualità. Un forte senso di qualità ed eleganza accomuna questo immaginario, e il *made in Italy* è il punto di riferimento nelle tendenze di moda cinesi. Se è vero che i prodotti italiani sono considerati migliori rispetto a quelli locali, in termini di qualità e attualità, è altresì vero che il consumatore cinese spesso non è adeguatamente informato sul contenuto qualitativo dei prodotti. Invero, i consumatori cinesi con elevata capacità di spesa spesso, pur essendo disponibili ad acquistare prodotti italiani, e a pagare un *premium price*, non dispongono delle ne-

cessarie conoscenze e competenze per fare le differenze. Di qui la tendenza da parte di questi consumatori, specialmente in alcuni comparti come il *fashion*, ad acquistare prodotti di marca senza comprenderne gli elementi qualitativi. Riguardo a prodotti dove non c'è la "garanzia" di un brand riconosciuto a livello internazionale (e questo è il caso delle imprese italiane di medie dimensioni), pur sussistendo spesso la disponibilità ad acquistarli, si cerca una "ragione" a sostegno dell'acquisto a un prezzo mediamente più alto rispetto a quello dei concorrenti.

Alla luce di quanto osservato, emerge evidente che l'educazione al prodotto, con la corretta comunicazione delle sue caratteristiche e destinazioni d'uso, è un tema di grande rilevanza. È necessario mettere il consumatore nelle condizioni di poter fare le differenze, una sorta di alfabetizzazione preliminare (arricchendo l'offerta di prodotto con un'offerta formativa), perché comprenda cosa acquista e trovi una ragione per pagare il *premium price* richiesto. È dunque necessario educare il consumatore cinese affinché riconosca nel sistema di offerta le valenze qualitative, funzionali e anche simboliche, facendo leva sul vantaggio comparato d'immagine del *made in Italy*. D'altra parte, la dinamicità che connota la società cinese ha contribuito a trasformare il consumatore da poco evoluto, e che può essere convinto attraverso un'esaltazione dell'*italian lifestyle*, a un consumatore attento a migliorare il proprio benessere e a ricercare la qualità nei prodotti che acquista (cfr. McKinsey Global Institute 2016).

Sulla base di quanto finora esposto, sembra utile rilevare la necessità, da parte delle imprese, di intraprendere un'attività d'informazione e di formazione sia dei *retailer* sia degli stessi consumatori, più che un'azione di promozione e distribuzione volta alla diffusione dei prodotti italiani. Queste attività andrebbero svolte, tuttavia, a livello istituzionale e di sistema Paese più che a livello aziendale, perché riguardano un insieme di prodotti ampio e composito (ad esempio l'olio, il vino) più che le produzioni di singole aziende. Sono attività fondamentali sia per giustificare la differenza di prezzo tra prodotti, che potrebbero apparire altrimenti simili agli occhi di un consumatore non sufficientemente informato, sia per mettere il consumatore nella condizione di distinguere un prodotto originale da un falso. In particolare sarebbero utili iniziative, ad esempio all'interno di eventi fieristici, che educassero all'uso di alcuni prodotti italiani non ancora molto diffusi in Cina (è il caso dell'olio o del gelato). Il passo successivo all'educazione al prodotto è la politica promozionale dell'azienda sullo specifico bene venduto, che deve avere, tuttavia, un orizzonte temporale medio di due o tre anni, in considerazione dell'estensione e delle diversità insite

nelle regioni che compongono il territorio cinese, che evidentemente rappresentano uno stimolo ad adottare approcci di marketing di natura locale, tarati sulle specifiche realtà (cfr. Vescovi e Trevisiol 2011, pp. 501-502).

Affinché la valorizzazione dell'origine geografica, preme osservare in chiusura di queste brevi considerazioni, possa assurgere a strumento chiave di differenziazione per le imprese italiane è peraltro essenziale, sotto un profilo manageriale, che le stesse assumano una maggiore consapevolezza della necessità di una sua gestione attiva e, soprattutto, una conoscenza tecnica delle modalità di valorizzazione nel sistema di marketing.

In definitiva, è doveroso rilevare che la valorizzazione della provenienza e dell'immagine italiana non è compito esclusivo delle imprese, ossia gli interventi diretti a favorire il diffondersi di un *country of origin effect* positivo non possono essere circoscritti al solo ambito delle attività economiche, ma annoverano azioni di natura politica, legislativa e socio-culturale, che impattano senz'altro sulla *country image* e i cui effetti si riflettono chiaramente sulla reputazione delle imprese in virtù delle loro capacità manifatturiere. Quanto detto richiama inevitabilmente la questione della "marca Italia", per la quale è finora mancata l'attivazione di una strategia condivisa e coordinata a livello di Sistema Paese, diretta all'affermazione nel contesto internazionale, sia dei suoi segni di riconoscimento, sia e soprattutto dei suoi valori distintivi. Alla luce di ciò, appare dunque essenziale e urgente un approccio strategico integrato per la definizione di un quadro di iniziative sistemico e sinergico finalizzato, in generale, alla promozione del *made in Italy* nel mondo, e volto a consolidare, nello specifico, l'*equity* nazionale nel mercato cinese.

Bibliografia

Balabanis G., Diamantopoulos A., *Gains and losses from the misperception of brand origin: the role of brand strength and country of origin image*, in «Journal of International Marketing», vol. 19, n. 2, 2011, pp. 95-116.

Balboni B., Grappi S., Martinelli E., Vignola M., *L'impatto del made in Italy sul comportamento d'acquisto dei consumatori cinesi*, in «Micro & Macro Marketing», n. 3, 2011, pp. 445-462.

Bertoli G., Busacca B., Molteni L., *Consumatore, marca ed effetto made in: evidenze dall'Italia e dagli Stati Uniti*, in «Finanza, Marketing e Produzione», n. 3, 2006, pp. 5-32.

Bertoli G., Resciniti R., *Made in Italy e Country of origin effect*, in «Mercati e Competitività», n. 2, 2013,

pp.13-36.

Centro Studi Confindustria, *Esportare la dolce vita, Il bello e ben fatto italiano nei nuovi mercati, Intercettare la passione cinese per l'Italia*, Roma, Editore SIPI S.p.A, 2015.

Hofstede G., *Cultures and organizations: software of the mind*, New York, McGraw-Hill, 1997.

Hofstede G., Bond M.H., *The Confucius connection: from cultural roots to economic growth*, in «Organizational dynamics», vol. 16, n. 4, 1988, pp. 5-21.

Hsu J.L., Nien H.P., *Who are ethnocentric? Examining consumer ethnocentrism in Chinese societies*, in «Journal of Consumer Behaviour», vol. 7, n. 6, 2008, pp. 436-447.

Huang X., *The influence of national culture, history and institution on strategic management in chinese firms: a complexity based perspective*, in «International Journal of Business Studies», vol. 17, n. 1, 2009, pp. 1-18.

Istituto Piepoli, *L'immagine dei prodotti italiani in Cina, Russia, Svezia e Stati Uniti*, Comitato Leonardo - ICE, 2004. Disponibile in:

<http://www.comitatoleonardo.it>.

ISPO, *Le strade del made in Italy: mercati, direzioni e proposte*, Comitato Leonardo, 2010. Disponibile in:

<http://www.comitatoleonardo.it>.

Jaffé E.D., Nebenzahl I.D., *National Image and competitive advantage. The theory and practice of country of origin effect*, Copenhagen Business School Press, 2001 (trad.it., *Made in...*, Milano, Baldini & Castoldi Dalai Editore, 2008).

Li D., Gallup A.M., *In search of the chinese consumer*, in «China Business Review», vol. 22, n. 5, 1995, pp.19-22.

Li Z.G., Murray L.W., Scott D., *Global sourcing, multiple country of origin facets, and consumer reactions*, in «Journal of Business Research», vol. 47, n. 2, 2000, pp. 121-133.

Lin L.H., Ho Y.L., *Confucian Dynamism, culture and ethical changes in chinese societies. A comparative study of China, Taiwan and Hong Kong*, in «The International Journal of Human Resource Management», vol. 20, n. 11, 2009, pp. 2402-2417.

Magni M., Atsmon Y., *A better approach to China's market*, in «Harvard Business Review», vol. 88, n. 3, March 2010, pp. 30-31.

McKinsey Global Institute, *What's driving the Chinese consumer*, New York, McKinsey & Company, Podcast - April 2016. Disponibile in:

<http://www.mckinsey.com>.

Nagashima A., *A comparison of Japanese and U.S. attitudes towards foreign products*, Chicago, AMA, in «Journal of Marketing», vol. 34, n. 1, 1970, pp. 68-74.

Nebenzahl I.D., Jaffé E.D., Lampert S.I., *Towards a*

theory of country image effect on product evaluation, in «Management International Review», vol. 37, n. 1, 1997, pp. 27-49.

Papadopoulos N., Heslop L.A., *Product-Country Images: impact and role in international marketing*, New York, The Haworth Press, 1993.

Pastore A., Vernuccio M., *Impresa e comunicazione, Principi e strumenti per il management*, Milano, Apogeo, 2008.

Peterson R.A., Jolibert A.J.P., *A meta-analysis of country of origin effects*, in «Journal of International Business Studies», vol. 26, n. 4, 1995, pp. 883-900.

Roth M.S., Romeo J.B., *Matching product category and country image perceptions: a framework for managing country-of-origin effects*, in «Journal of International Business Studies», vol. 23, n. 3, 1992, pp. 477-497.

Roth K.P., Diamantopoulos A., *Advancing the country image construct*, in «Journal of Business Research», vol. 62, n. 7, 2009, pp. 726-740.

Saviolo S., *Strategie di posizionamento dei marchi di lusso*, in «Economia & Management», n. 5, 2006, pp. 23-33.

Schooler R.D., *Product bias in the Central American common market*, Chicago, AMA, in «Journal of Marketing Research», vol. 2, n. 4, 1965, pp. 394-397.

Snajderbauer S., *Made in Italy in China: from country of origin to country concept branding*, in «The Icfai University Journal of Brand Management», vol. 6, n. 3-4, 2009, pp. 63-74.

Thakor M.V., Kohli C.S., *Brand origin: conceptualization and review*, in «Journal of Consumer Marketing», vol. 13, n. 3, 1996, pp. 27-42.

Valdani E., Bertoli G., *Marketing internazionale*, Milano, Egea, 2014.

Vianelli D., Marzano F.C., *L'effetto country of origin sull'intenzione d'acquisto del consumatore: una literature review*, Deams, Università degli Studi di Trieste, «Working Paper Series», n. 2, 2012.

Vescovi T., Trevisiol R., *L'adattamento di prodotto nel mercato cinese. Imprese italiane di minore dimensione e processi di internazionalizzazione*, in «Micro & Macro Marketing», vol. 3, 2011, pp. 449-521.

Wei Y., Wright B., Wang H., Yu C., *An evaluation of the consumer ethnocentric scale (CETSCALE) among chinese consumers*, in «IJGMS - International Journal of Global Management Studies», vol. 1, n. 1, 2009, pp. 18-31.

Yang Z., Zhou N., Chen J., *Brand choice of older chinese consumers*, in «Journal of International Consumer Marketing», vol. 17, n. 4, 2005, pp. 65-81.


Yu C., Bastin M., *Hedonic shopping value and impulse buying behavior in transitional economies: a symbiosis in the mainland China marketplace*, in «Journal of Brand management», vol. 18, n.2, 2010, pp. 105-114.

Zanier V., *Confucian Confusion. Percezione del valore e aspettative del consumatore cinese tra modernità e tradizione. La rivalutazione della cultura tradizionale nella Cina contemporanea*, in Aiello G. (a cura di), *Davanti gli occhi del cliente. Branding e retailing del made in Italy nel mondo*, Roma, Aracne Editrice, 2013.

Zhou J.X., Arnold M.J., Pereira A., Yu J., *Chinese consumer decision making styles: a comparison between the coastal and inland regions*, in «Journal of Business Research», vol. 63, 2010, pp. 45-51

e

G



Recensioni
e
comunicazioni

ss

4.

Marina Valensise, *La cultura è come la marmellata. Promuovere il patrimonio italiano con le imprese*, Venezia, Marsilio, 2016, IBN 9788831724784

di **Francesca Malagnini**

La cultura è come la marmellata, tale il titolo dell'ultimo volume di Marina Valensise. Poiché il primo pensiero, leggendolo, è di associare la cultura a qualcosa di dolce e appetibile, il volume incuriosisce e si presta ad essere letto, anche per scoprire l'origine di tale titolazione. Il lettore soddisfa la sua curiosità nelle prime pagine e apprende che il titolo è una citazione, tratta da una scrittura esposta – ispirata forse da un testo di Françoise Sagan – apparsa sui muri della Sorbona nel 1968 che recitava, appunto, *La culture est comme la confiture, moins on en a, plus on l'étale*, ovvero, *La cultura è come la marmellata, meno ne hai e più la spalmi*, il cui scopo era quello di “denunciare le idee stantie, svecchiare i vacui riti dell'accademia e tornare finalmente alla cultura vera, o che consideravano tale, quella dell'immaginazione al potere, dell'ideologia trionfante” (p. 11).

Chiarita perciò l'origine del titolo, appare subito evidente al lettore che il volume si attaglia all'esperienza di Valensise; infatti, il testo è la narrazione autobiografica di quattro anni di vita dell'Autrice, e una relazione della sua esperienza di Direttore dell'Istituto italiano di cultura di Parigi e di come, con idee e nuovi approcci culturali, sia riuscita a promuovere la cultura e ad ottenere introiti per risanare i conti dell'Istituto e migliorarne le attività, creando un circuito proficuo tra i privati e il pubblico, tra le imprese e il mondo della cultura.

Il volume si articola in un'Introduzione. *Rinnovare è un'impresa*; 1. *Siamo sicuri che questo sia l'Istituto italiano di cultura?* 2. *Una grande potenza culturale inconsapevole*; 3. *Innovazione ad alto valore aggiunto*; 4. *La vetrina irresistibile*; 5. *La nazionale dei cuochi*; 6. *Giovani promesse. Gli artisti in residenza*; 7. *Fiat lux*; 8. *Musica maestro!* 9. *La storia e il patrimonio*; 10. *Il muro che parla, canta e suona*; seguono un'Appendice e l'indice dei nomi. I titoli sono corredati da un *vademecum*, che palesa lo spirito dell'autrice e la sua esperienza; in tal modo, il primo capitolo ha un sottotitolo che recita: “Primo, non abbattersi di fronte all'incuria”; quindi, di capitolo in capitolo: “Secondo, gettare il cuore oltre l'ostacolo”; “Terzo, da cosa nasce cosa, ma solo se virtù sposa fortuna”; “Quarto, le cose non sono mai come appaiono”; “Quinto, se lo puoi sognare lo puoi fare”; “Sesto, non spendere 30 per rifare il

vecchio se puoi spendere 10 e sperimentare il nuovo”; “Settimo, progettare voce del verbo amare”; “Ottavo, don't take a No for an answer”; “Nono, l'unione fa la forza”; “Decimo, lascia le cose meglio di come le hai trovate”.

Ogni capitolo contiene, se si esclude l'introduzione, un'esperienza e molti nomi di artisti, architetti, imprenditori, cuochi, ecc., noti nel mondo per il loro intuito e la loro intraprendenza, creatività e genialità, caratteristiche stereotipate, forse, degli italiani.

Nel primo capitolo si racconta, con penna sicura e prosa brillante, l'arrivo dell'Autrice in una giornata torrida dell'agosto 2012 all'Istituto italiano di cultura, sito nell'Hôtel de Gallifet, in rue de Varenne 50, e ne varca la soglia, non senza qualche perplessità. L'Hôtel è un palazzo settecentesco, di proprietà del marchese Gallifet fino a quando, durante la Rivoluzione, gli fu confiscato; quindi, il palazzo fu assegnato dai Giacobini al Ministero degli Esteri, e “ritornò ai legittimi proprietari con la Restaurazione e, nel 1909, grazie al conte Giovanni Gallina (ambasciatore del Regno d'Italia durante il governo di Giovanni Giolitti) e al suo acquisto dall'ultima erede, divenne proprietà dello Stato italiano” (Valensise, da una comunicazione privata). L'Hôtel è una residenza nella quale ha lavorato Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, in qualità di ministro degli Esteri del Direttorio, del Consolato, dell'Impero, e dove hanno risieduto personalità internazionali impegnate nel mondo diplomatico e politico. È un luogo, superfluo a dirsi, ricco e pervaso di cultura, diplomazia e politica.

Tornando alle pagine iniziali del libro, nel primo capitolo si narra la volontà dell'Autrice di ‘mettere ordine’, anche in senso proprio, nell'Istituto. Segue un’“orazion picciola” in cui l'Autrice, incontrati i collaboratori, li sprona stimolando in loro il senso di appartenenza e, anzi, riconoscendo in loro l'Istituto, perché il Direttore è di passaggio e si rinnova ogni quattro anni mentre il personale è assunto stabilmente (p. 27).

Nel secondo capitolo l'A. testimonia il suo insediamento dopo avere specificato che l'incarico di Direttore dell'Istituto di Parigi, come per altre città importanti, avviene per chiara fama (dal 1990 una legge proposta dal ministro Gianni De Michelis stabilisce che nei dieci importanti Istituti italiani di cultura la scelta del direttore va fatta tra i 140 funzionari degli Affari Esteri addetti alla promozione della cultura ma per chiara fama).

In linea con quanto stabilito dal Ministero degli Affari Esteri cui fanno capo gli 83 Istituti italiani di cultura - che hanno per missione il compito di promuovere l'immagine e la cultura dell'Italia nel mondo - Valensise decide, per svecchiare e rinnovare l'Istituto di Parigi, di ristrutturare parzialmente la sede e di ideare

corsi in italiano di cucina (p. 32), attribuendo in tal modo alla parola cultura una definizione ampia, che ella stessa definisce come “una lampadina accesa nella testa di ogni italiano, fabbro, o regista, poeta o ingegnere, falegname o compositore, di cui spesso non siamo neanche consapevoli, ma che permette di trovare soluzioni nuove, semplici, eleganti per problemi complessi” (pp. 42-43).

Istituire corsi di cucina, quindi, significava attribuire alla cucina e a tutto ciò che a essa si riferisce un valore culturale esteso. Tutto ciò accadeva nel 2012, quattro anni prima dell'Expo milanese. Nei capitoli terzo e quarto è narrato come l'A. decide perciò di organizzare una cucina, nella quale avrebbero insegnato, a turno, i migliori cuochi italiani operanti in regioni diverse, che avrebbero promosso le cucine regionali italiane e i loro prodotti tipici. È noto infatti che con i prodotti e le specialità regionali si veicolano parole e culture, dialetti, italiani regionali ed espressioni divenute, nel tempo, panitaliane e quindi diffuse all'estero: per esempio, sono largamente note fuori dall'Italia parole quali 'pizza, tiramisù, cappelletti, parmigiano, cassata, pastiera, bucatini, maccheroni, pasta, pesto, testo, ecc.'. Individuata l'idea forte del progetto, il Direttore decide di progettare una cucina, interpellando i migliori designer italiani. Dopo alcuni tentativi, la scelta ricade sulla 'Modulnova di Presotto Dario', azienda di cucine di Pordenone. Questi, sagacemente, decise di regalare la cucina all'Istituto, sfruttando la sede come vetrina pubblicitaria, nel pieno centro di Parigi, per promuovere le sue cucine di altissimo design realizzate con materiali innovativi, resistenti e all'avanguardia.

Innovazione e tecnologia corredano gli arredi e gli accessori dell'Istituto, dall'abbattitore termico Irinox, realizzato da Florindo da Ros, di Conegliano Veneto, gelataio, emigrato a vent'anni in Germania dove rimane per 5 anni, all'abbattitore termico in miniatura ideato dalla figlia Katia Da Ros, alla cucina realizzata con materiali innovativi, frutto della ricerca e dell'impegno dell'azienda Modulnova.

Il volume diviene, man mano che la narrazione continua, la cornice di storie di vita di uomini e donne intraprendenti che, da provenienze diverse, hanno saputo dare all'Italia, attraverso le loro invenzioni e realizzazioni, prodotti di altissima qualità ed eleganza che si sono diffusi nel mondo.

Il quinto capitolo mette in scena la nazionale dei cuochi: da Gianfranco Vissani, il “gigante di Civitella dei Pazzi sul lago di Corbara, pirotecnico ristorante nel cuore dell'Umbria”, in provincia di Terni (p. 56) a Massimo Bottura e ad altri. In tal modo, i corsisti francesi, che hanno pagato un compenso irrisorio per la frequenza al corso (la 'nazionale dei cuochi' ha rega-

lato all'Istituto e all'Italia il proprio operato), hanno migliorato il loro italiano perché hanno associato il lessico della cucina ai luoghi e ai paesaggi, ai sapori, all'arte, al cinema, alla musica: in poche parole “la cucina” ha fatto “da volano per promuovere lo stile di vita, il paesaggio e i prodotti italiani nel mondo” (p. 59).

Passando al sesto capitolo, *Giovani promesse. Gli artisti in residenza*, l'autrice sottolinea che nel suo “programma di residenze d'artista [...] c'era un'idea semplice. Volevamo testimoniare che l'Italia non è solo un museo a cielo aperto, splendido teatro di vestigia del passato, con le sue aree archeologiche, le sue chiese medievali, i palazzi rinascimentali, e nemmeno un paese popolato dalle ombre dei grandi. Ma è e continua ad essere un luogo vivo, animato da passioni, abitato da giovani che vivono il presente e credono nel futuro” (p. 68). Quindi, nuovi talenti, giovani, ospitati alla Fondazione dell'Istituto, che hanno esposto opere che sono state premiate anche alla Biennale d'Arte di Venezia.

Un ulteriore aspetto che appartiene alla risistemazione dell'Istituto e ai suoi allestimenti è stato il progetto dell'illuminazione per le mostre e per i locali dell'Hôtel de Gallifet. Nel settimo capitolo entra quindi in scena Mario Nanni, l'artista “che tiene il sole per mano”. Questi, formatosi come elettricista, si è affermato con una linea d'illuminazione che somma al design moderno la capacità di modulare la luce degli ambienti.

Nel volume sono interessanti, oltre alle testimonianze di vita e di successo raccolte, anche alcune considerazioni che emergono dagli imprenditori; per esempio Mario Nanni, chiedendosi perché mancano mobili comuni di fattura straordinaria nei nostri anni, risponde che “è difficile trovare oggi mobili straordinari perché non trovi più falegnami, né maestranze a basso costo, e così finisci per risparmiare a scapito della possibilità di insegnare il mestiere e trasmetterlo ai giovani” (pp. 80-81).

Nell'ideazione del suo ambiente e del suo Istituto, l'A. cura i dettagli, e le idee semplici, da cui è partita, proliferano e si contagiano l'una con l'altra, attraversando le specialità italiane e regionali da Nord a Sud, da Ovest ad Est. È quindi la volta delle tappezzerie, con la scelta delle stoffe di Mariano Fortuny, dei tessuti a mano di tessitori calabresi, delle cappe delle cucine di Elika, azienda italiana leader mondiale, del pianoforte F212 di Fazioli (di Sacile), in grado di competere con i pianoforti firmati Kawai e Yamaha (capitolo ottavo).

Infine, e solo in chiusura, al nono capitolo, si narra della riscrittura della storia dell'Hotel de Gallifet e delle storie del palazzo. Valensise e altri collaboratori procedono alla stesura di un volume in cui si narrano,

con testi, immagini, cartografie, documenti, la storia e le storie dell'Hotel, dal primo proprietario alla proprietà italiana. Una testimonianza scritta dell'Hôtel attraverso il tempo, che separa "la storia politica da quella architettonica" (p. 106). Fu allora affidata a ricercatori dell'Università di Roma Tre la parte architettonica, mentre Valensise si dedicò ad "alcuni degli eventi vissuti" nelle stanze dell'Hôtel "nel corso di un secolo", "dalla Rivoluzione sino all'entrata in scena degli italiani" (p. 107). Il capitolo scorre veloce, con una prosa snella che dispiega un resoconto dettagliato del restauro delle colonne dell'Hotel, danneggiate dall'azione del tempo e pericolose per i passanti, che è una promozione e un elogio della tradizione italiana del restauro conservativo.

Chiude il volume un omaggio alla letteratura in versi, per secoli veicolo di lingua e idee nel mondo. Se il volume si apre con una citazione tratta da una scrittura parietale, si chiude con scritture parietali incise sul muro perimetrale di uscita dall'Istituto. Sfruttando il restauro del muro, Giuseppe Caccavale - napoletano, docente all'École nationale supérieure des arts décoratifs - ha ideato un saluto per l'ospite dal sapore italiano: sulle pareti sono infatti incisi versi di Giacomo Leopardi (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*) cui seguono versi di altri quattro poeti italiani: Alfonso Gatto, Leonardo Sinisgalli, Lorenzo Calogero, Bartolo Cattafi.

Un bagno di cultura italiana moderna recuperata attraverso le tradizioni passate, scritto con semplicità e una penna leggera, all'insegna del *made in Italy*.

Secondo l'A. il volume è un piccolo manuale d'uso; mostra come mettere in relazione il mondo del pubblico con il privato, il mondo culturale con l'industria; è un'operazione di marketing culturale; mette in luce e ben delinea i contorni e i ruoli degli Istituti italiani di cultura.

Valensise continua a mobilitare i classici ma apre alle idee e ai giovani, agli artisti, agli scienziati. In questo libro l'A. ha cercato di "rappresentare un'idea espansa del termine cultura, inclusiva del gusto, dei consumi, dello stile di vita, del design, dell'arte della forma, dunque della sperimentazione, di prodotti innovativi che seducono un pubblico sempre più globalizzato, sino a costituire un richiamo irresistibile" (p. 16). E promuovendo la cultura come principale vettore per far conoscere il paese, Valensise ha fatto conoscere il territorio italiano e le sue varietà, e il tessuto sociale e operativo che tiene unito il paese.

Infine, lasciando la parola all'autrice, che più di altri e meglio di altri, con semplicità ed esempio, ha raccontato la forza del *made in Italy*, "siamo riusciti a dimostrare che l'Italia, e la cultura italiana, non sono solo il riflesso di un infinito museo a cielo aperto, dif-

fuso su tutto il territorio, o uno splendido lascito delle glorie passate e il futuro interrotto di una sedimentazione millenaria di reperti archeologici, basiliche medievali, piazze comunali, palazzi rinascimentali e capolavori barocchi, e nemmeno un paese ormai in balia dell'ombra dei grandi. Ma resta, malgrado tutto, un luogo vivo, attivo, vitale, pieno d'intraprendenza e ancora capace di coraggio, perché pullula di contemporanei immersi nel presente, capaci e desiderosi di futuro" (pp. 16-17).



ess

4.

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

GENTES